

VU Research Portal

De sermone figurato quaestio rhetorica

Ascani, A.

2006

document version

Publisher's PDF, also known as Version of record

[Link to publication in VU Research Portal](#)

citation for published version (APA)

Ascani, A. (2006). *De sermone figurato quaestio rhetorica: Per un' ipotesi di pragmatica linguistica antica*. [, Vrije Universiteit Amsterdam].

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the public portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the public portal ?

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

E-mail address:

vuresearchportal.ub@vu.nl



VRIJE UNIVERSITEIT AMSTERDAM

Dottorato in Lettere Classiche

DE SERMONE FIGURATO QUAESTIO RHETORICA
PER UN'IPOTESI
DI PRAGMATICA LINGUISTICA ANTICA

Relatore:

Prof. Dr. Gerard J. Boter

Tesi di dottorato di:

Alessia Ascani

Anno Accademico 2005-2006

INDICE

INTRODUZIONE

0.1	La teoria del discorso figurato e la sua natura controversa. La sostanza originaria della nozione di σχῆμα λόγου (e gli ‘errori’ che compromisero tale sostanza)	i
0.1.1	I tratti distintivi e costitutivi del ‘discorso figurato’	i
0.1.2	Demetrio, testimone chiave nella ricostruzione della nozione originaria di σχῆμα λόγου	vi
0.1.3	La ‘sfortuna’ della teoria e i fattori che la determinarono. Una teoria antica troppo moderna?	xii
0.2	Quadro delle fonti	xx
0.3	Sintesi degli studi precedenti: lo <i>status quaestionis</i>	xxvii
0.4.	Le novità principali della mia tesi. Struttura del lavoro	xlvi

I PARTE

LA DEFINIZIONE DEL DISCORSO FIGURATO. PERCHÉ σχῆμα?

1.	Capitolo I. La definizione del discorso figurato. Perché σχῆμα?	5
1.1.	La prima definizione di σχῆμα	5
1.2.	L’uso retorico di σχῆμα/σχήματα fino alla fine dell’epoca classica	6
1.2.1.	I valori semantici di σχῆμα	6
1.2.2.	Gli impieghi di σχῆμα in contesti retorici o suggestivi di retorica in epoca classica	10
1.2.3.	Il primo significato tecnico retorico di σχῆμα. La figura del discorso e le figure di stile	19
1.3.	Il discorso figurato, la versione antica dello <i>speech act</i> indiretto	23
1.3.1.	La teoria linguistica degli <i>speech acts</i> ; la natura convenzionale dell’atto illocutorio	23
1.3.2.	‘Prospettiva pragmatica’ e ‘prospettiva semantica’. <i>Indirectness</i> e <i>implicitness</i>	29
1.3.3.	Le definizioni antiche dello <i>speech act</i> indiretto, il discorso figurato	34

II PARTE

LA TEORIA DEL DISCORSO FIGURATO. PERCHÉ UNA TEORIA?

2.	Capitolo II. La fonte principale: Demetrio. L’origine della teoria del discorso figurato	47
2.1.	Demetrio, <i>Περὶ ἑρμηνείας</i> §§ 287-98	47
2.1.1.	La definizione (§ 287)	47

2.1.2.	Esempi di discorso figurato per εὐπρέπεια e per ἀσφάλεια (primo gruppo)	49
2.1.3.	L'altro discorso figurato: il problema figurato (secondo gruppo)	53
2.1.4.	L'epilogo. Il discorso figurato e l'elenchos socratico	57
2.2.	Perché una teoria?	63
2.2.1.	Il λόγος δεινός e il λόγος ἐσχηματισμένος in Demetrio.	63
2.2.2.	Il discorso figurato e lo stile di Socrate. L'ironia e lo σχῆμα λόγου (l'elenchos) uniti nel metodo socratico per poi esser distinti dalla retorica.	68
3.	Capitolo III. Il confronto con le altre fonti: Quintiliano e lo Ps.-Dionigi. La teoria del discorso figurato nella retorica oratoria e nel criticismo retorico	75
3.0.	Premessa	75
3.1.	Quintiliano, <i>Institutio oratoria</i> 9.2.65-99	76
3.1.1.	Il discorso figurato diventa figura di stile	76
3.1.2.	Gli esempi di 'schema' in Quintiliano	83
3.1.3.	Le controversie figurate e il 'tertius usus'	86
3.2.	Lo Ps.-Dionigi, <i>Ars Rhet.</i> 8 e 9 (298-358 Usener-Radermacher)	89
3.2.1.	I trattati A e B.	89
3.2.2.	Il proemio teorico	91
3.2.3.	La classificazione dei λόγοι ἐσχηματισμένοι	92
3.2.4.	Lo schema per εὐπρέπεια	93
3.2.5.	Lo schema per obliquo	96
3.2.6.	Lo schema per contrario	105
3.2.7.	Gli altri σχήματα attinti dall'esegesi omerica	107
3.2.8.	La nozione di σχῆμα nel criticismo retorico	114
	Sinossi dei trattati A e B	118

III PARTE

LA FORTUNA DEL DISCORSO FIGURATO. PERCHÉ LA QUAESTIO?

4	Capitolo IV. La teoria delle cause figurate	127
4.1.	La teoria delle cause figurate nel versante greco	127
4.1.1.	Le fonti della pratica declamatoria: Ermogene, Apsine e le fonti minori.	128
4.1.2.	Le altre fonti: Demetrio e lo Ps.-Dionigi	147
4.2.	La teoria delle cause figurate nelle fonti latine	150
4.2.1.	Le <i>controversiae figuratae</i> nella teoria della <i>figura</i>	153
4.2.2.	Le <i>controversiae figuratae</i> nella teoria dei <i>ductus</i>	162

5	Capitolo V. La fortuna del discorso figurato	167
5.0.	Premessa	167
5.1.	Analisi diacronica della teoria del discorso figurato	170
5.1.1.	Lo sviluppo del concetto di ‘discorso figurato’ fino alla sua definizione (IV sec. a.C.). Il primo punto di intreccio e snodo: l’origine comune delle nozioni retoriche di σχῆμα λόγου e εἰρωνεία	172
5.1.2.	Lo sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου nei due livelli di istruzione retorica. Il secondo punto di intreccio e snodo: il discorso figurato e la causa figurata.	179
5.1.3.	Lo sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου nella tradizione della retorica oratoria. Il terzo punto di intreccio e snodo: l’applicazione fittizia nella declamazione e l’applicazione ‘reale’ nella teoria del discorso pubblico.	192
5.2.	Perché la <i>quaestio</i> ?	197
5.2.1.	I due versanti del dibattito.	199
5.2.1a.	Le fonti del dibattito sull’esistenza o non esistenza del λόγος ἐσχηματισμένος.	199
5.2.1b.	Le fonti dell’altro versante della <i>quaestio</i> , la <i>quaestio</i> sulla non esistenza o esistenza di un λόγος ἀσχημάτιστος.	205
5.2.2.	La <i>quaestio</i> sulla teoria del discorso figurato e l’ipotesi di una pragmatica linguistica antica	213
5.2.2.a.	Qualche premessa sulla pragmatica linguistica	213
5.2.2b.	Dalla nozione di discorso figurato all’interpretazione pragmatica di tutto il linguaggio.	217
	Bibliografia	223
	<i>INDEX RERUM NOTABILIUM</i>	233
	<i>INDEX NOMINUM</i>	239
	SAMENVATTING	243
	SUMMARY	254

Introduzione

0.1. La teoria del discorso figurato e la sua natura controversa.

La sostanza originaria della nozione di σχῆμα λόγου (e gli ‘errori’ che compromisero tale sostanza).

0.1.1. I tratti distintivi e costitutivi del ‘discorso figurato’.

La teoria retorica del discorso figurato, elaborata intorno al IV sec. a.C. (a Zoilo di Amfipoli risalirebbe la prima definizione)¹ è la teoria del discorso che ‘finge di dire una cosa ma in realtà dice qualcosa d’altro’². La terminologia tecnica impiegata fu σχῆμα o σχῆμα λόγου (tradotto in latino con *figura*), a cui si affiancò λόγος ἐσχηματισμένος. Il fenomeno retorico viene innanzitutto riconosciuto come il mezzo per realizzare occultamente l’intenzione critica del parlante, in contesti dove per ragioni di tatto e prudenza è interdetta la libertà di espressione, dove cioè un approccio diretto nel discorso risulterebbe fallimentare, sconveniente o rischioso. Nella sua versione, per così dire, più esemplare si presenta come *un’esposizione orientata dei fatti*³: il parlante finge di esporre semplicemente dei fatti senza operare giudizi e in realtà realizza occultamente la sua azione censoria, presentando i fatti in modo tale da indurre il destinatario a elaborare *autonomamente* un certo giudizio (quello del parlante). La responsabilità del significato ultimo del discorso passa al destinatario; il parlante realizza la sua critica, pericolosa o sconveniente nel contesto in cui si pronuncia, senza rischi, senza apparirne responsabile. La teoria, nella sua

¹ Zoilo di Amfipoli è filosofo cinico e retore del IV sec. a.C. che deve la sua fama ad un’opera in nove libri su Omero, di cui restano pochi frammenti, nella quale irrideva con asprezza il poeta per il contenuto favoloso e inverosimile dei suoi poemi; di qui il soprannome di ‘frusta di Omero’ (Ὁμηρομάστιξ), sebbene non risparmiò i suoi attacchi anche a Platone e Isocrate. Si presume abbia scritto anche una τέχνη ῥητορικῇ; qui sarebbe comparsa la prima definizione di σχῆμα (λόγου), v. Gärtner, *RE Suppl.* XV, s.v. Zoilos (Homeromastix) coll. 1537-8.

² Phoebammon e Quintiliano tramandano la definizione di Zoilo: σχῆμά ἐστι ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν (Phoeb. *RG* 3.44.1-3 Spengel), che in versione latina suona (Zoilus ... *putaverit*) *schema, quo aliud simulatur dici quam dicitur* (Quint. 9.1.14).

³ Tra le fonti principali Demetrio offre come primo esempio un discorso figurato che rientra nella tipologia dell’esposizione orientata dei fatti (v. Chiron [2003: 168]) mentre Quintiliano sembra prediligere alle altre procedure figurate (9.2.71).

fase originaria (testimoniata dalla nostra fonte più antica, Demetrio)⁴, identifica il fenomeno a partire proprio dal contesto specifico di applicazione (l'assenza di *parresia*), classificandolo unicamente sulla base delle due condizioni contestuali di impiego: ἀσφάλεια ed εὐπρέπεια, prudenza e tatto.

Il tatto e la prudenza nel discorso, tuttavia, si possono realizzare attraverso un numero cospicuo di espedienti retorici che vanno dalla semplice precauzione o attenuazione alla dissimulazione vera e propria. In quest'ambito deve ritagliarsi lo spazio specifico del nostro fenomeno e, stando al materiale tradito, tale operazione non si presenta affatto semplice. Le fonti risultano spesso contraddittorie e divergenti, comunque lontane dal fornire un modello omogeneo della teoria e del concetto di σχῆμα λόγου. Per orientare l'indagine in modo più stabile occorre innanzitutto fissare i tratti distintivi e costitutivi del discorso figurato, definirne la sostanza originaria, riconoscere le differenze tra la nozione originaria e i suoi sviluppi. Ciò comporta necessariamente l'individuazione di quegli 'errori'⁵ che portarono ad una interpretazione 'deviante' o, in ogni caso, non univoca del fenomeno. Ritengo che il modo più agevole ed efficace per introdurre il lettore al soggetto sia proprio indicare da subito, retrospettivamente, questi 'errori'.

L'errore che, come si vedrà dall'analisi delle fonti, impresse fin dagli inizi un carattere eterogeneo alla nostra teoria fu quello di riconoscere indifferentemente come discorso figurato tutti quegli espedienti retorici di 'copertura' che rispondono alla necessità di tatto e prudenza nel discorso e ricorrono a un approccio indiretto. Ciò produsse un allargamento molto spesso improprio del concetto di σχῆμα λόγου che venne così, per dirla con Chiron (2000: 77), ad abbracciare cose abbastanza differenti e venne a perdere la sua sostanza originaria, la sua specificità.

⁴ La trattazione più antica della dottrina risale a Demetrio, *De eloc.* §§ 287-95 (la questione cronologica è ancora aperta, tuttavia vi è ormai quasi unanime consenso presso gli studiosi nel collocare l'opera di Demetrio tra il II sec. e il I a.C.); il retore greco presenta la seguente definizione: Τὸ δὲ καλούμενον ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ... σχῆμά ἐστι λόγου μετὰ δυοῖν τοῦτοι λεγόμενον, εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας (Il cosiddetto 'figurato nel discorso'... è una *forma* del discorso che risponde a due esigenze: convenienza e sicurezza).

⁵ Con 'errore' intendo uno sviluppo o interpretazione del concetto di σχῆμα λόγου che *devia* o si allontana dalle due *coordinate* originarie del fenomeno, che individuo (v. avanti) nel mascheramento dell'intenzione che esclude ogni forma di connivenza con l'uditorio (1) e che investe la totalità del discorso (2).

Tra le forme di occultamento che ha il parlante a disposizione per rendere un discorso conveniente e sicuro, si distinguono due tipologie principali e contrapposte. L'una prevede la connivenza con il destinatario, al quale è dato scoprire l'intenzione reale e il significato nascosto del discorso; l'altra, viceversa, esclude ogni forma di connivenza: il destinatario non deve essere consapevole di ciò che il parlante intende dire realmente⁶. Il discorso figurato rientrerebbe solo nella seconda tipologia. Tra le fonti, Quintiliano in particolare chiarisce in sintesi questo aspetto nodale: *aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est* (9.2.69). In altre parole, il discorso figurato (lt. *figura*) smette di essere tale, perde ciò che lo definisce, proprio nel momento in cui viene riconosciuto, in cui viene scoperto. Il mascheramento dell'intenzione deve perciò essere totale. Seppure a dispetto di una cospicua parte del materiale tradito, riconosco (in particolare sulla scorta del nostro testimone-chiave Demetrio, v. avanti) come principale tratto distintivo e costitutivo della nozione originaria di discorso figurato il 'mascheramento dell'intenzione reale del parlante che esclude ogni forma di connivenza con il destinatario'. Il senso ultimo del discorso deve raggiungere l'uditorio come effetto inintenzionale, come estraneo al discorso in sé e alla volontà del parlante: si agisce sul destinatario senza che questo ne abbia coscienza⁷. Si stabilisce così una rottura del rapporto collaborativo tra parlante e destinatario alla base dell'idea *tradizionale*, cioè semantica, del processo comunicativo.

Il primo *errore*, dunque, ricorrente presso i retori antichi fu quello di intendere invece il discorso figurato come fenomeno che prevede anche la connivenza con l'uditorio, riducendolo alla nozione di implicito del discorso, sottinteso⁸. Fu così chiamato anche *color* (χρῶμα), ovvero 'patinatura conveniente' (cf. ps.-Dion. Halic., *Rhet.* 8, 295-6 Us.-Rad.) data al discorso nel caso in cui il soggetto trattato potesse urtare la sensibilità di un superiore o di un interlocutore potente. Il discorso figurato venne perciò a confondersi con tutte quelle forme di precauzione e attenuazione (e.g. l'eufemismo, l'esibita reticenza, l'allusione etc.)⁹ necessarie quando si tratta un

⁶ Entrambe le tipologie ricorrono presso le fonti del figurato nel discorso, cf. Chiron (2000: 77).

⁷ V. Chiron (2003: 167).

⁸ Nel corso della trattazione insisterò sulla differenza tra discorso figurato e implicito; sono due cose sostanzialmente differenti anche se molto vicine. Il discorso figurato ricorre per lo più all'implicito semantico ma certo non coincide con esso: l'implicito non implica di per sé il mascheramento dell'intenzione è semmai uno dei mezzi usati per realizzarlo.

⁹ Cf. e.g. Quint. 9.2.92, dove si accosta il fenomeno all'eufemismo e all'allegoria, ps.-Dionigi (295 Us.-Rad.), dove il discorso figurato per εὐπρέπεια, detto anche χρῶμα, viene descritto come il

soggetto scabroso o pericoloso. Qui, evidentemente, l'artificio non consiste nel mascheramento dell'intenzione del parlante ma piuttosto nel mascheramento di un certo contenuto del discorso; il parlante in questo caso, infatti, per raggiungere l'obiettivo desiderato, deve contare sulla collaborazione dell'uditore, dal quale ci si aspetta che intenda cosa implicitamente vuol dire e apprezzi il tatto e la prudenza mostrati nel trattare un certo soggetto.

Il mascheramento dell'intenzione del parlante che esclude ogni connivenza con l'uditore e che risponde alla necessità di tatto e prudenza in situazioni contestuali dove la *parresia* è assente, è tuttavia condizione necessaria ma non sufficiente alla definizione del concetto di 'discorso figurato', il quale impone un'ulteriore distinzione. Il mascheramento dell'intenzione, infatti, può localizzarsi o a livello di frase (realizzandosi attraverso 'espressioni indirette' inserite in un discorso dove l'intenzione generale del parlante è invece aperta) oppure può investire la totalità del discorso¹⁰. Solo nel secondo caso si dovrebbe propriamente parlare di discorso figurato. In questo, pertanto, riconosco l'altro tratto fondamentale, l'altra coordinata per inquadrare il fenomeno: il discorso figurato è artificio che investe la totalità di un discorso.

Un altro *errore* ricorrente, in particolare presso i retori latini, fu invece quello di intendere il discorso figurato come mascheramento dell'intenzione localizzato a livello di frase o *sententia*, in altre parole come un genere particolare di figura di pensiero, confondendo così il fenomeno con figure retoriche affini. Quintiliano, uno dei testimoni principali della teoria, colloca il discorso figurato nell'elenco delle figure di pensiero, lo presenta come del tutto simile o identico all'enfasi, lo accosta all'eufemismo, all'allegoria e all'ironia (9.2.65, 92, 96). Anche lo ps.-Longino (17.1), e.g., mostra di confondere le figure di stile con il discorso figurato. Per spiegare quale sia il modo giusto di impiegare le figure *in generale*, senza essere sospettati di astuzie retoriche, utilizza proprio quei temi tipici dell'esercizio scolastico dove si richiedeva l'uso dello *σχῆμα λόγου*¹¹ (i.e. i temi in cui si debba parlare

discorso che ricorre alla mitezza nelle parole e che evita la *parresia* facendo proprio vedere di temerla, attraverso un'esibita reticenza.

¹⁰ Entrambe le tipologie ricorrono presso le fonti del figurato nel discorso, cf. Chiron (2000: 77).

¹¹ Lo ps.-Longino, seguendo un precetto largamente diffuso, raccomanda il ricorso al sublime e al patetico nell'impiego delle *figurae sententiae*, per nascondere l'*arte* e apparire così più 'naturali' e credibili; come esempio cita temi di 'discorso figurato'. Il retore mostra di intendere dunque l'artificio

dinanzi a tiranni, re, capi militari e a quanti siano in una posizione di potere, v. avanti p. x)¹².

Ritengo che nella nozione originaria di *σχῆμα λόγου*, per quanto il parlante porti ad effetto il suo proposito nascosto attraverso precise scelte formali o ‘figure’ a livello di frase, il fatto essenziale e distintivo è che l’intero discorso deve essere orientato in modo tale che l’azione del parlante, ovvero ciò che il parlante intende fare mettendo in atto il suo discorso, deve rimanere occulta. Che l’artificio debba investire la totalità del discorso e che sia elemento distintivo e costitutivo del fenomeno è confermato più di ogni altra cosa¹³ dall’acceso dibattito di cui fu oggetto. Il punto di contrasto consiste proprio su questo: gli oppositori della teoria negano l’esistenza di discorsi *interamente* figurati¹⁴, i sostenitori della teoria viceversa si impegnano a dimostrarla.

Questi *errori* antichi gli studiosi moderni li hanno per lo più accolti acriticamente come aspetti integranti della dottrina, seguendo uno studio comparato delle fonti¹⁵ e accettando l’eterogeneità del materiale tradito come aspetto della teoria in sé. Per potersi districare in materia di figurato nel discorso diventa imprescindibile, a mio parere, risalire alla nozione originaria del fenomeno e riconoscere tra le fonti il testimone chiave in tal senso: Demetrio, la fonte più antica della teoria, sarà il nostro

come figura di stile, impiegata in situazioni un po’ particolari, per cui il precetto generale della *dissimulatio artis* trova, per così dire, una motivazione in più.

¹² V. a tal proposito il Mazzucchi (1992: 219): ‘Questo capitolo, in cui si vuole dimostrare come certe astuzie della tecnica retorica possano venire celate dalla grandezza dei pensieri e dal pathos, nonostante il valore generale delle sue indicazioni mi sembra riferirsi in modo specifico al cosiddetto ‘discorso figurato’ (...); e ancora ‘L’autore parlando di ‘tiranni, re, duci, quanti sono ai vertici’ (...) ha certo in mente più le scuole di retorica che tribunali e assemblee’.

¹³ Ovviamente, anche la terminologia usata, le definizioni e gli esempi presso le fonti-chiave confermano tale aspetto costitutivo del fenomeno. Cf. Chiron: ‘L’une des expressions utilisées est logos eskhèmatisménos. Il s’agit donc d’un discours (logos) entier, et non d’une phrase ou d’un mot’ (2003: 166).

¹⁴ Principali fonti del dibattito sono i due trattati *Περὶ ἐσχηματισμένων*, tramandati nell’*Ars* attribuita a Dionigi di Alicarnasso (capitoli 8 e 9) e ritenuti spuri. In ps.-Dionigi 8 (trattato A) 295 Us.-Rad., gli oppositori della teoria sono detti negare l’esistenza di discorsi interamente figurati ma ammettere l’esistenza di parti figurate di discorso (tra questi oppositori ‘moderati’ rientrerebbe anche Quintiliano). In ps.-Dionigi 9 (trattato B) 323 Us.-Rad., invece, gli oppositori della teoria sono detti negare l’esistenza dell’idea stessa di ‘discorso figurato’. Entrambi gli autori A e B si impegnano a dimostrare l’esistenza di discorsi interamente figurati, indicandone i modi e i metodi di realizzazione, e portando come testimonianza gli autori antichi.

¹⁵ Lo Chiron, all’osservazione del Patillon (1997: 2161) sulla necessità di uno studio comparato delle fonti principali della teoria, risponde: ‘Tant qu’une telle étude n’a pas été faite, les conclusions sur la signification et l’usage réels de ces doctrines ne sauraient être que provisoires’ (2000: 77, n. 8).

testimone chiave nell'individuazione delle coordinate fondamentali entro cui poter circoscrivere e definire in modo preciso il concetto di σχῆμα λόγου. Lo Chiron recentemente (2003: 166) afferma: 'L'une des meilleures d'aborder le discours figuré est probablement de lire la description qu'en donne Démétrios dans son traité *Du Style*' ; lo studioso, prendendo in esame solo la testimonianza di Demetrio, riesce a definire con più precisione che in precedenza¹⁶ la nozione di discorso figurato, riconoscendo quegli stessi elementi distintivi sui quali ho orientato tutta la mia indagine.

0.1.2. Demetrio, testimone chiave nella ricostruzione della nozione originaria di σχῆμα λόγου.

In Demetrio con più coerenza che altrove vengono messi in luce i tratti specifici del discorso figurato descritti sopra, e altri aspetti sostanziali. Demetrio inserisce la trattazione del discorso figurato (§§ 287-98) all'interno della sezione dedicata allo stile δεινός, lo stile veemente (§§ 240-304). Il logos δεινός è il discorso che vuole scuotere, intimidire, provocare turbamento (vergogna o timore), è lo stile proprio di chi vuole agire sul destinatario, di chi vuole esercitare un potere sugli altri. Quando questo potere o azione non si può esercitare direttamente ma solo in modo occulto, per ragioni di sicurezza e decoro¹⁷, ecco che viene necessario ricorrere al discorso figurato. Il discorso figurato sarebbe dunque un logos δεινός 'camuffato' da altro.

Demetrio non solo testimonia il carattere δεινός del discorso figurato (che lo distinguerebbe in modo netto dal carattere conciliante di quelle forme di precauzione e attenuazione usate allo scopo di rendere più accettabile un soggetto poco conveniente o rischioso) ma anche la sua originaria natura etico-filosofica, che consentirebbe di risalire alla 'fonte ispiratrice' della nostra teoria retorica. Nella trattazione demetrianica lo σχῆμα λόγου o λόγος ἐσχηματισμένος si configura come discorso di 'critica morale coperta' volta a modificare la condotta sbagliata del

¹⁶ Nel precedente lavoro sull'argomento (2000: 78-80) lo Chiron si limita ad evidenziare l'eterogeneità del concetto di 'discorso figurato' che risulta abbracciare cose differenti (fenomeno di mascheramento che ora prevede la connivenza con l'uditorio ora la esclude; fenomeno che ora interessa la singola frase ora l'intero discorso; fenomeno ora connesso all'*elocutio* ora all'*inventio*).

¹⁷ V. Chiron (2003: 166).

proprio interlocutore; gli esempi sono tutti discorsi di natura censorio-protettiva e gli autori citati sono tutti filosofi. Come giustamente rileva lo Chiron, con questo genere di discorso non si vuol tanto comunicare qualcosa ma agire sul destinatario senza che egli ne sia consapevole e ciò richiamerebbe alle moderne tecniche di manipolazione¹⁸. Tale aspetto costitutivo del fenomeno¹⁹, a mio parere, richiamerebbe più in generale all'idea del 'linguaggio come azione', che pone in primo piano nel processo comunicativo le intenzioni del soggetto parlante in un determinato contesto e l'uso che il parlante fa del linguaggio, idea alla base della teoria degli atti linguistici e della pragmatica linguistica moderna²⁰. Da qui innanzi, pertanto, verranno utilizzate nozioni ed espressioni tecniche (spiegate in nota e approfondite nel capitolo seguente) di questa nuova disciplina, prestandosi perfettamente a trattare il soggetto in esame.

Il mascheramento dell'intenzione censoria del parlante verrebbe dagli antichi innanzitutto riconosciuto come occultamento della *forza illocutoria*²¹ effettiva del discorso: è l'azione del parlante rispetto al contenuto del suo discorso (e non il contenuto in sé) a dover essere nascosta. La prima tipologia di λόγος ἐσχηματισμένος presentata da Demetrio, e illustrata da esempi tratti da filosofi quali Platone o Eschine socratico, è infatti quella del discorso in cui si dice esattamente ciò

¹⁸ V. Chiron (2003:168-7)

¹⁹ I.e. il mascheramento dell'intenzione che esclude ogni connivenza con l'uditorio in assenza di *parresia*, per cui devo realizzare la mia intenzione comunicativa sul destinatario senza che questo ne sia cosciente.

²⁰ La teoria degli atti linguistici, che introdusse un modo radicalmente nuovo di intendere il linguaggio e determinò la formazione della pragmatica linguistica contemporanea, consiste nel ritenere ogni enunciato l'esecuzione di un atto del parlante all'interno di un determinato contesto conversazionale. La nozione di *speech act* definisce il carattere pragmatico di ogni uso del linguaggio: il significato di un discorso non si determina a partire dal dato semantico ma da ciò che il parlante intende fare proferendo quel discorso in un certo contesto. L'Austin, fondatore della teoria degli *speech acts*, divide l'atto linguistico in: *illocutionary act*, ovvero 'ciò che il parlante fa quando dice qualcosa' (domandare, accusare, esporre etc.); *locutionary act*, ovvero il produrre espressioni di significato attraverso cui il parlante mette in atto il suo *illocutionary act*; *perlocutionary act*, ovvero gli effetti che vengono prodotti sull'uditore. Con *speech act* s'intese poi anche solo l'atto illocutorio, rientrando in esso sia l'espressione in cui viene messo in atto sia gli effetti prodotti.

²¹ La forza illocutoria è l'azione espressa da un enunciato che mi comunica le intenzioni del parlante nel proferire un certo contenuto proposizionale, ovvero è l'azione del parlante esercitata in un certo contesto mediante un enunciato; la forza illocutoria convenzionalmente espressa dalla combinazione di certi indicatori linguistici (grammaticali e/o lessicali) ed extralinguistici (intonazione, *actio* etc.), attraverso cui riusciamo ad orientarci e distinguere e.g. un comando da una preghiera o un consiglio da una minaccia, può non coincidere con la forza illocutoria effettiva del discorso, cioè con l'intenzione/azione reale del parlante (e.g. la frase 'Sai che ore sono?' che esprime convenzionalmente l'azione della richiesta, in un certo contesto pragmatico può voler dire indirettamente 'Hai fatto tardi',

che si vuol dire ma si maschera l'intenzione critica del parlante mediante una forma enunciativa 'simulata' che comunica un differente proposito. La forma illocutoria o enunciativa orienta infatti l'uditore nell'interpretazione del proposito comunicativo del parlante, di ciò che egli intende fare mettendo in atto un certo discorso (e.g. esporre, ammonire, elogiare, difendere, accusare, consigliare etc.), innescando precisi effetti.

Il primo esempio di discorso figurato per εὐπρέπεια presentato da Demetrio è tratto dal *Fedone* di Platone (59 b-c). Platone fa chiedere a Fedone chi fosse accanto al maestro al momento della sua morte. Fedone elenca i presenti. Gli si domanda quindi se fossero presenti Aristippo e Cleombroto. E Fedone risponde: 'No, erano ad Egina'. Demetrio spiega come quest'ultima battuta porti ad effetto l'intenzione reale e nascosta di tutto il discorso. Il destinatario viene indotto da qui ad elaborare in modo del tutto *autonomo* la critica verso i due discepoli assenti, senza che vi siano responsabilità oggettive da parte del parlante, che simula un differente proposito, quello di informare sui fatti. L'esposizione (occultamente *orientata*) dei fatti è uno dei modi più efficaci e sicuri per realizzare il mascheramento dell'intenzione. Si fa in modo di evidenziare certi fatti e che poi questi *parlino da sé* in riferimento a un preciso contesto pragmatico condiviso dal parlante e dal destinatario del discorso. La menzione dell'assenza di Aristippo e Cleombroto, la menzione di Egina, isola a due passi da Atene e dunque dal luogo dove il maestro incontrò la morte, l'omissione del motivo, evidenziano da sé la gravità del gesto spingendo indirettamente alla critica, ma il significato indiretto del discorso agisce e si compie solo su chi partecipa o è a conoscenza del contesto reale a cui si riferiscono i fatti: i due diretti interessati saranno indotti ad uno *spontaneo* sentimento di vergogna e di autocritica, e gli altri ad uno *spontaneo* sentimento di indignazione e di biasimo. Che il discorso figurato si realizzi (e trovi significazione) a partire dal contesto pragmatico in cui si inserisce è dimostrato dagli stessi editori moderni di Platone²², i quali non diedero per lo più credito all'interpretazione di Demetrio, fornendo involontaria testimonianza sulla riuscita dello σχῆμα λόγου platonico, che porta ad effetto la volontà del filosofo senza che questa venga svelata dal discorso in sé. L'interpretazione di Demetrio

cioè può avere una forza illocutoria effettiva, la critica, diversa da quella convenzionalmente espressa).

²² V. e.g. Hackforth (1955), Burnet (1911).

trova conferma non solo in Diogene Laerzio, ma anche con tutta probabilità in Callimaco (*epigramma* 24), che parla del suicidio di un certo Cleombroto dopo la lettura del Fedone²³.

Sebbene l'ultima battuta ('No, erano ad Egina'), come sostiene Demetrio, illumini tutto il discorso e porti ad effetto l'obiettivo desiderato, ciò su cui si deve insistere (per evitare di circoscrivere impropriamente il nostro fenomeno alla singola frase) è che il mascheramento dell'intenzione critica del parlante si realizza attraverso la forma enunciativa (il resoconto dei fatti) assunta per l'intero discorso, forma che esprime convenzionalmente una forza illocutoria diversa dalla forza illocutoria effettiva del discorso (la critica). Attraverso il racconto del dialogo fra Echecrate (che interroga) e Fedone (che risponde esponendo i fatti) Platone maschera per tutto un discorso la sua azione censoria, il biasimo verso i due filosofi edonisti, che invece di assistere il maestro nell'ultimo suo giorno, rimasero a far festa tutta la notte nella vicina isola di Egina. Realizza il suo obiettivo evitando tutti gli effetti sgradevoli e rischiosi di una critica aperta, e acquistando in efficacia.

La sostituzione della forma illocutoria *appropriata* (corrispondente cioè all'azione o reale intenzione del parlante) con un'altra diversa o contraria, significa trasferire la responsabilità del significato ultimo del discorso dal parlante al destinatario; tale deresponsabilizzazione del parlante è da un lato il modo più efficace per persuadere il proprio interlocutore (visto che nulla è più persuasivo di ciò che nasce da un proprio convincimento) e dall'altro il modo più sicuro di evitare i rischi dell'offesa. Una delle condizioni essenziali della manipolazione, come rileva lo Chiron riallacciandosi ai risultati della moderna psicologia sociale, è il *sentimento di libertà* di giudizio che il discorso deve poter garantire al destinatario. E proprio su questo principio si baserebbe la riuscita del discorso figurato²⁴.

Nella trattazione demetrianica troviamo tuttavia due tipologie di esempi. Il retore greco distingue infatti due modi di realizzare il figurato nel discorso²⁵, pur affidando

²³ Call. *Epigr.* 24, X. *Mem.* 2.1, D.L. 3.36.

²⁴ V. Chiron (2003: 168).

²⁵ Tale distinzione è espressa con la seguente 'formula di passaggio': Δύναιτο δ'ἄν τις καὶ ἑτέρως σχηματίζειν ('Il discorso figurato si può impiegare anche *in un altro modo*'), che dividerebbe la trattazione in due parti (I parte §§ 287-91, II parte §§ 292-5).

al primo un ruolo prioritario attraverso un trattamento evidentemente privilegiato²⁶. Nella prima tipologia di esempi il mascheramento dell'intenzione per un intero discorso si realizza a livello illocutorio; l'artificio interviene sulla *forma* del discorso e non sul contenuto (si dice ciò che si vuol dire): questa fu, a mio parere, la prima forma di discorso figurato riconosciuto dagli antichi. Si presenta, infatti, come una forma di dissimulazione innovativa da cui poteva procedere una teoria nuova e nuove riflessioni²⁷ (e che tra l'altro giustificerebbe meglio -come avrò modo di dimostrare- la scelta terminologica di *σχῆμα*).

Nella seconda tipologia di discorso figurato presentata da Demetrio il mascheramento dell'intenzione del parlante si realizza attraverso l'alterazione del contenuto proposizionale, che può unirsi a una forma illocutoria *simulata*. In questo caso Demetrio non cita alcun autore, presenta invece, significativamente, esempi 'pratici': se si vuole criticare la condotta crudele di un tiranno come Dionisio, si criticheranno altri per la stessa condotta o viceversa si elogerà la magnanimità di tiranni come Gelone o Ierone (§ 292); ancora, se si vuole criticare la condotta trasgressiva di qualcuno non si denuncerà i suoi errori ma quelli che avrà mostrato di evitare (§ 295). Si è già riconosciuto in questi esempi l'esercizio scolastico²⁸, le *meletai* delle scuole di retorica. Ritengo che qui Demetrio darebbe testimonianza della prima applicazione della nozione di discorso figurato negli esercizi di scuola (nell'esercizio declamatorio), che porta già il segno di una semplificazione così come di uno spostamento 'in chiave semantica' del fenomeno; di qui procederà, in sede declamatoria, l'elaborazione di una nozione nuova di *σχῆμα λόγου*, la causa figurata²⁹.

Nella seconda tipologia di esempi demetrianici la forma illocutoria riveste certo un ruolo nella realizzazione dell'artificio (e.g. si elogia invece di criticare), ma in primo piano resta il mascheramento dell'intenzione attraverso l'*alterazione* del contenuto del discorso, che rientrerebbe in un modo più convenzionale d'intendere la

²⁶ Vi dedica maggior spazio (§§ 287-91), solo qui cita autori e presenta le sue analisi testuali.

²⁷ Tale ipotesi trova soprattutto sostegno nell'epilogo alla trattazione del discorso figurato che ricorre in Demetrio, di cui mi occuperò nel cap. II, pp. 57-63.

²⁸ V. e.g. Schenkeveld (1964: 119, n. 4).

²⁹ La causa figurata, altrimenti detta 'problema figurato' (alla greca) o 'controversia figurata' (alla latina), tratta unicamente i soggetti fittizi dell'esercizio scolastico e consiste nel dimostrare *indirettamente* la tesi della causa (giudiziaria o deliberativa) dimostrando la tesi contraria o la tesi di una causa diversa.

dissimulazione (cioè come ‘contraffazione’ del dato semantico). Mia opinione è che l’intuizione originaria che legittimò la nascita di una nuova teoria sia la messa a fuoco della possibilità di realizzare l’occultamento del significato del parlante (i.e. del significato reale del discorso) unicamente giocando sulla forma enunciativa (o illocutoria) del discorso. Demetrio testimoniarebbe quindi il primo ‘impatto’ della teoria con l’esercizio declamatorio: la scuola accoglie la nuova nozione di *σχῆμα λόγου* ma riconosce più ‘convenzionalmente’ l’artificio (del mascheramento dell’intenzione per un intero discorso) come occultamento del contenuto proposizionale, spostando subito l’accento dall’aspetto pragmatico-linguistico all’aspetto semantico-formale dell’artificio (anche perché più duttile a una semplificazione didattica). Questi primi esercizi di scuola testimoniati dal nostro retore mantengono, tuttavia, intatti i caratteri originari del fenomeno (che poi invece verranno progressivamente a perdersi con la nozione di causa figurata): sono tutti discorsi di critica coperta, la cui natura etica o pedagogica è trasparente. Lo stesso Demetrio spiega come facciano leva, per realizzare indirettamente il cambiamento di condotta del proprio interlocutore, su meccanismi psicologici familiari all’educatore e al moralista: l’emulazione e l’autoemulazione³⁰. Dionisio sarà occultamente spinto ad emulare Gelone o Ierone per ricevere le stesse lodi, e colui che sarà lodato per gli errori che non ha commesso sarà spinto occultamente a imitare se stesso, per continuare ad essere lodato.

Entrambe le tipologie di discorso figurato presentate da Demetrio rientrerebbero, in ogni caso, nella nozione moderna di *speech act* indiretto³¹, ovvero di *speech act* il cui significato ‘ultimo’ (reale) differisce dal suo significato convenzionale (apparente), o nella forza illocutoria o nel contenuto proposizionale o in entrambi. Così afferma, *e.g.*, il Dascal (1983: 32), il quale inoltre, individuando vari gradi di pragmaticità, individua il grado più alto, la pragmatica pura, proprio negli *speech acts* indiretti; questi si determinano, infatti, sulla base di due elementi puramente pragmatici: le intenzioni del parlante e il contributo del contesto reale.

³⁰ V. *e.g.* Chiron (2003: 168-7).

³¹ La nozione di *speech act* indiretto non è univoca presso gli studiosi, come del resto la stessa nozione di *speech act*. Per *speech act* indiretto s’intende qui quello *speech act* in cui la forza

0.1.3. *La 'sfortuna' della teoria e i fattori che la determinarono.
Una teoria antica troppo moderna?*

L'interesse degli scrittori greci verso il mascheramento dell'intenzione e verso il tatto e la prudenza nel discorso, le due condizioni necessarie per la riuscita della comunicazione in particolari situazioni e contesti, sembra avere una lunga tradizione già a partire dal V sec.³². Tuttavia, quando l'occultamento del significato reale del discorso, della reale intenzione comunicativa del parlante, da nozione empirica e generica diventa precetto teorico, si definisce cioè come soggetto di una teoria retorica a sé stante, viene evidentemente ad assumere un significato e un valore del tutto nuovi. La teoria testimonia il tentativo da parte dei retori greci di codificare e formalizzare un fenomeno irriducibilmente complesso. L'arte del mascheramento dell'intenzione, infatti, mettendo in primo piano nella significazione del discorso l'intenzione reale del parlante (di cui solo il parlante può avere certezza), non può contare su principi e regole oggettive ma solo su norme pragmatico-euristiche (le condizioni contestuali, le dinamiche sociali e psicologiche che intervengono nel processo comunicativo, il rapporto tra parlante e destinatario, gli effetti sul destinatario etc.).

Si esplora un fenomeno che è linguistico prima che retorico. Si esplora infatti quella possibilità del linguaggio in situazione di duplicare il significato di un enunciato al momento della sua messa in atto, per cui un discorso che direttamente e apparentemente comunica una certa cosa, indirettamente e occultamente può comunicarne un'altra, e questo significato parallelo si realizza e si costruisce a partire dal contesto pragmatico o conversazionale in cui il discorso si inserisce, e non invece dal discorso in sé. Quando il parlante occulta la propria intenzione comunicativa affidandola al valore 'indiretto' dell'enunciato, allontana da sé ogni responsabilità oggettiva rispetto al significato ultimo del discorso, che dovrà essere colto dal destinatario come del tutto inintenzionale, come elaborazione autonoma: il reale proposito comunicativo deve realizzarsi fuori dal significato 'formale' e convenzionale del discorso, che funge invece da copertura. In sostanza, i retori

illocutoria convenzionale o apparente (i.e. il significato dell'enunciato) non coincide con la forza illocutoria effettiva (i.e. il significato reale del parlante), espressa indirettamente.

antichi giunsero ad indagare il modo più occulto di realizzare la manipolazione attraverso il linguaggio, la maschera totale: agire sul destinatario senza che questo ne sia consapevole, senza che ne abbia coscienza.

La nostra teoria, per quanto affronti un soggetto affascinante, difficile e di indubbia attualità, rappresenta una pagina della retorica antica che finora, ad eccezione di qualche caso isolato, ha suscitato scarsissimo interesse e un'immeritata indifferenza da parte degli studiosi della disciplina. Tale ingiusta disaffezione e dimenticanza è stata recentemente lamentata anche dallo Chiron, (2003: 165), studioso che pare condividere con me la necessità di un nuovo approccio alla materia. Vero è che la teoria del discorso figurato, per come ci è stata tramandata, presenta una serie di complicazioni e impedimenti che spiegherebbero in qualche misura il silenzio della critica e della ricerca. Abbiamo già menzionato la natura eterogenea del materiale antico intorno alla teoria, che non si limita ad allargamenti impropri del significato di discorso figurato ma si evidenzia soprattutto nelle differenti terminologie, classificazioni e nei differenti criteri utilizzati. A tutto ciò si aggiunge il fatto che la teoria è scarsamente documentata, le attestazioni sono per lo più tardive e soprattutto la maggior parte connesse al genere declamatorio, cioè a quel genere che segnò la decadenza della retorica a puro esercizio virtuoso, artificio fine a se stesso, esibizione.

La scarsità dei documenti, a mio parere, non è solo imputabile a una tradizione molto lacunosa dei testi di retorica classica, ma anche al fatto che il silenzio, la disaffezione, l'avversità verso la nostra teoria è già antica. E' una dottrina che tratta una materia (per quanto congeniale al gusto speculativo greco), dal punto di vista teorico, complicata e problematica di per sé, che soprattutto esce dai binari tradizionali d'indagine e che per tal ragione è in qualche misura destinata a semplificazioni, reinterpretazioni più o meno arbitrarie, oppure all'isolamento, alla critica, al netto rifiuto. Abbiamo testimonianza di un significativo dibattito antico in cui gli oppositori della nostra teoria negavano l'esistenza, l'*idea* stessa di discorso figurato³³. Dallo ps.-Dionigi apprendiamo che l'opposizione si articolava in due tesi.

³² V. e.g. Isocrate nel *Panatenaico* con l'analisi dell'esegeta fittizio (237-65), Aristotele nella *Retorica* (1382b19-21 e 1418b23-33), Tucidide (3.42-8), passi che saranno commentati nel corso della trattazione.

³³ Le fonti principali del dibattito sono i due trattati (A e B) dello ps.-Dionigi (v. sopra n. 14) a cui si aggiunge la testimonianza di Quintiliano 5.10.70 (*Illud vulgatum..quo schema si intellegitur? quo si*

Una tesi moderata³⁴ che, pur concedendo che parti di discorso potessero essere figurate, negava la possibilità di un *logos* interamente figurato, perché una simile *figura* avrebbe reso impossibile la comprensione del discorso da parte dell'uditore. E una tesi radicale che negava l'esistenza del figurato nel discorso *in toto*, sulla base del fatto che se l'artificio veniva compreso smetteva di essere tale (come voleva la teoria), ma se viceversa non veniva compreso era come dire che non esistesse. Si riaffacciano così di nuovo i due errori sopra evidenziati: intendere il discorso figurato come *figura sententiae* oppure come sottinteso, implicito del discorso.

Nel primo caso si ammette il fenomeno localizzato a livello di parte di discorso, riducendolo alla nozione di figura di stile, figura di pensiero. Il concetto di 'figura di stile', definendosi sulla base dello scarto dal linguaggio comune, prevede un contesto generale del discorso in accordo con la *norma* che consenta la sua decifrazione: pertanto diventava inconcepibile l'estensione della *figura* per un intero discorso senza comprometterne la sua decifrabilità da parte dell'uditore³⁵. Nel secondo caso, dove si rifiuta *in toto* il fenomeno, si riduce impropriamente il discorso figurato a implicito semantico o sottinteso; diventa quindi inconcepibile che l'artificio (come prevede la teoria) non debba essere scoperto dall'uditore perché si realizzi: se si vuole che la comunicazione riesca l'uditore deve poter cogliere 'il testo nascosto'. Di qui nasce l'obiezione riportata da Quintiliano (5.1.70) *quo schema si intelligitur? quo si non intelligitur?* ('A che scopo lo schema se si comprende? a che scopo se non si comprende?'). Solo recentemente lo Chiron (2003: 167) mette a fuoco il fatto che le due tesi si basano su questi due errori fondamentali, che muovono dalla difficoltà presso gli antichi di accettare l'idea di poter comunicare indirettamente il senso di tutto un discorso senza che vi sia consapevolezza del destinatario, di poter agire sul destinatario senza che questo ne sia cosciente. Tale difficoltà corrisponde alla difficoltà di abbandonare il terreno della semantica, la cornice teorica tradizionale delle discipline sul linguaggio, e assumere una nuova prospettiva, quella pragmatica che guarda al discorso come azione del parlante sul destinatario, come atto nella sua

non intellegitur?); 9.2.69 (*Aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est. Ideoque a quibusdam tota res repudiatur, sive intellegatur, sive non intellegatur*); cf. 9.2.77.

³⁴ Alla tesi risulta aderire anche Quintiliano che rifiuta le controversie interamente figurate pur ammettendo talora la necessità nei processi reali del ricorso *localizzato* dell'artificio (9.2.74, 81-9), che viene così a identificarsi con figure di pensiero quali l'enfasi (o *significatio*), l'*insinuatio*, l'ironia.

³⁵ V. Chiron (2003: 167).

globalità. Il mascheramento dell'intenzione da un punto di vista semantico non può che essere inteso innanzitutto come mascheramento del contenuto, del messaggio: si spiega allora perché diventa inconcepibile, per la riuscita della comunicazione, un simile mascheramento per un intero discorso o si ammettano solo forme 'indirette' localizzate, che non vengono a compromettere il senso generale dell'enunciato.

Ma più che l'opposizione al discorso figurato, furono certi sviluppi della teoria a determinare principalmente la sua sfortuna. Mi riferisco alla teoria delle cause figurate che mise in ombra la teoria del discorso figurato portando alla perdita della sostanza originaria del nostro fenomeno. L'esercizio declamatorio nelle scuole reinterpretò la nozione di *σχῆμα λόγου* come problema figurato, elaborando una teoria nuova. Il problema figurato (o causa figurata), che tratta unicamente i soggetti fittizi dell'esercizio di scuola, consiste nel realizzare gli obiettivi della causa reale (giudiziaria o deliberativa) fingendo di sostenere e dimostrare un'altra causa contraria e diversa. In altre parole si chiede qualcosa che non si vuole: l'artificio si basa essenzialmente su un contenuto proposizionale falso che indirettamente dovrebbe comunicare quello reale, una tecnica argomentativa che già gli antichi riconoscevano tanto impraticabile quanto inutile nei processi reali³⁶. Il principio di base (contrario/obliquo) della causa figurata sarebbe quello dell'ironia strategica (o coperta) nell'argomentazione, esteso per un'intera controversia³⁷.

Uno dei temi più ricorrenti nelle declamazioni figurate è quello che fa ricorso alla procedura giuridica della *προσαγγελία*, il diritto di un cittadino di chiedere la propria condanna a morte. Quintiliano ricorda (9.2.85-6), tra gli altri, il tema in cui un padre, che si era una volta comportato eroicamente in guerra e che per un'altra guerra aveva chiesto di essere esonerato per l'età avanzata, costretto a parteciparvi per opposizione del figlio, disertò; il figlio domanda come ricompensa del proprio eroismo in guerra la salvezza del padre; il padre si oppone chiedendo la propria morte. Egli non vuole morire ma suscitare avversione verso il figlio. La strategia è a parere di Quintiliano molto sciocca: si ritiene che non sarebbe ammessa la reale

³⁶ V. Quint. 9.2.81-9.

³⁷ Il rapporto tra ironia e discorso figurato, così *ben intrecciati* nella nozione di causa figurata, rappresenta un'altra questione nodale: nella mia tesi, pur tenendo distinti i due fenomeni, riconosco per loro un'origine comune.

volontà di morire di un uomo, come se temessero gli altri a dover morire. Nella realtà di un processo, il discorso del padre sarebbe considerato un discorso eroico (alla romana) di un uomo che da valoroso era divenuto disertore.

L'obiettivo, in simili esercizi declamatori, è compiacere il pubblico, il quale deve perciò essere consapevole delle tecniche 'figurate' adottate dal declamatore. Pertanto, il mascheramento dell'intenzione del parlante diventa puramente fittizio fino ad essere del tutto trascurato. Tal fatto portò ad intendere impropriamente il discorso figurato anche come un modo arguto e brillante dell'espressione³⁸. A questo si aggiungono il ricorso a un contenuto proposizionale falso³⁹, la scelta di situazioni fittizie e improbabili in contesti reali e infine l'uso dell'artificio in senso *edonistico* invece che *etico*: tutti elementi che muovono evidentemente in direzione diversa se non opposta al concetto originario di discorso figurato.

Le cause figurate condividono il successo e la popolarità sempre crescenti del genere declamatorio, diventano il cavallo di battaglia di un declamatore. Dunque il concetto di discorso figurato giunge all'attenzione del 'grande pubblico' come causa figurata in ambito declamatorio, cioè laddove la retorica assiste alla sua teatralizzazione e decadenza. L'uso improprio o abuso nella declamazione della nozione di discorso figurato⁴⁰ (che viene sganciato da quella realtà del linguaggio in situazione in cui trovava legittimazione e senso) generò una irreversibile banalizzazione del fenomeno e produsse la progressiva perdita della sostanza più autentica della teoria originaria. Il fatto che nella causa figurata il tratto distintivo non sia tanto il mascheramento dell'intenzione del parlante quanto invece alludere a ciò che si intende dire dicendo qualcosa di contrario e diverso da ciò che si vuole, lo σχῆμα λόγου viene inevitabilmente a perdere la sua specificità e a confondersi con l'ironia e l'allusione anche più grossolane, che poggiano sulla connivenza del

³⁸ Quintiliano, l'unica fonte che riprende la classificazione originaria del fenomeno strutturata sulle condizioni di impiego, testimoniata da Demetrio, aggiunge un *tertius usus, qui venustatis modo gratia adhibetur* (9.2.65): accanto alla prudenza e al tatto (pericolo/pudore) aggiunge la funzione puramente esornativa che appunto il retore latino deriva dall'uso/abuso della nozione di discorso figurato nelle scuole.

³⁹ Aspetto assente (il ricorso ad un contenuto falso) nei primi esercizi di scuola testimoniati da Demetrio, che mantengono ancora il carattere originario dello σχῆμα λόγου.

⁴⁰ Che poggia sulla finzione o paradosso per cui il discorso figurato da un lato dovrebbe essere totalmente occulto e invisibile al destinatario fittizio dall'altro viceversa essere assolutamente evidente e aperto al pubblico reale.

declamatore con l'uditorio. Tal fatto sarebbe denunciato già dallo stesso Demetrio⁴¹. Lo Chiron (2000: 79) a proposito dell'uso del discorso figurato nella declamazione afferma: '...Une connivence, sur la base d'une connaissance commune des procédés, doit s'établir entre le déclamateur et le public. On conçoit la dérive vers le discours "à clin d'œil". La subtilité devient, si l'on peut dire, *spectaculaire*. Démétrios utilise à ce sujet l'adjectif ἀναμνηστικός, *suggestif*, au sens où une allusion peut être suggestive et finalement plus claire qu'une expression directe. En un mot, la motivation initiale –à savoir le déguisement de l'intention –a été perdue de vue'.

L'intreccio delle due nozioni presso gli antichi portò ad un'identificazione del discorso figurato con la causa figurata, che compromise fatalmente lo studio della nostra teoria. La prevenzione degli studiosi moderni e tutta una serie di idee preconcepite nascerebbero, a mio parere, proprio da questo 'errore' di fondo, dovuto a un mancato approccio critico verso il materiale tradito, errore che fu tra l'altro *originario*. Il Penndorf, il primo studioso della teoria, che scrisse il primo e unico studio monografico sull'argomento, intende esplicitamente il discorso figurato come causa figurata, confutando con decisione il *timido* tentativo del Volkmann di separare le due nozioni. L'approccio tradizionale, quindi, è procedere a uno studio comparato delle fonti senza operare una distinzione netta tra le fonti che non appartengono all'ambito della declamazione o prendono esplicitamente distanza da esso e le fonti del genere declamatorio. La teoria del discorso figurato e la teoria delle cause figurate vengono trattate sostanzialmente come un'unica teoria, dove è la seconda ad avere la meglio, perché meglio attestata. Un simile approccio alla materia, a mio parere, non può che risultare fuorviante e poco proficuo. Uno studio comparato e indifferenziato di tutte le fonti sul figurato nel discorso, infatti, impedisce di risalire a un modello omogeneo e coerente sia sotto l'aspetto della dottrina in senso stretto sia sotto l'aspetto pratico dell'*usus* retorico.

Se la nozione declamatoria di causa figurata si sovrappose alla nozione originaria di discorso figurato, dove il tratto distintivo del mascheramento dell'intenzione veniva a perdersi così come l'aggancio al reale, assistiamo ad un processo analogo

⁴¹ In Demetrio *De eloc.* § 287 si legge: 'Il cosiddetto figurato nel discorso gli oratori di oggi lo impiegano in modo ridicolo, ricorrendo ad un'enfasi volgare e banalmente allusiva (μετὰ ἐμφάσεως ἀγεννοῦς ἅμα καὶ οἷον ἀναμνηστικῆς)' (trad. Ascani).

rispetto alla nozione di *σχῆμα/figura*. La nozione corrente e dominante di *σχῆμα/figura*, infatti, nel senso di ‘figura di stile’ si sovrappose alla nozione di *σχῆμα/figura* nel senso di ‘discorso figurato’ (che ritengo precedente), specie in ambito latino. Tal fatto contribuì così alla perdita dell’altro tratto distintivo del discorso figurato e cioè l’essere fenomeno che investe la totalità del discorso. L’importanza e lo spazio assegnati, presso i retori, alla teoria delle figure di stile è senz’altro l’altro fattore, accanto al successo della nozione di causa figurata nella declamazione, destinato a mettere in ombra la nozione originaria dello *σχῆμα λόγου* o *λόγος ἐσχηματιζόμενος*, e a creare ulteriore confusione.

Anche gli studiosi moderni, probabilmente sulla scorta di Quintiliano che definisce e tratta insieme, nella sezione dedicata alle figure di stile, la figura di parola, la figura di pensiero e la figura (definita da Zoilo) che interessa un intero discorso o un’intera controversia⁴², sembrano per lo più orientati a mettere sullo stesso piano e a identificare l’uso di *σχῆμα/figura* per ‘discorso figurato’ e l’uso di *σχῆμα/figura* per ‘figura di stile’, senza viceversa avvertire la necessità di distinguere in modo preciso le due nozioni e approfondire la questione terminologica. Il Penndorf (1902: 169), citando espressamente Quintiliano, menziona le figure di parola e di pensiero prima di introdurre la ‘figura del discorso’, che interpreta, per così dire, come l’estensione naturale della nozione di figura di stile a livello di *oratio*; lo Schouler (1986: 258-9, 270), che dedica maggior attenzione e spazio alla questione rispetto agli altri studiosi, sebbene in modo più articolato e brillante, arriva in sostanza alle stesse conclusioni (citando da ultimo ancora Quintiliano).

Posto che, evidentemente, l’uso tecnico di *σχῆμα* nel senso di ‘figura di stile’ e l’uso tecnico di *σχῆμα* nel senso di ‘discorso figurato’ muovano dagli stessi valori semantici del termine⁴³, le due nozioni, a mio parere, devono esser tenute distinte per quanto possibile, riconoscendo per esse origini diverse e percorsi paralleli (anche se poi nel loro sviluppo si sovrapposero). Innanzitutto le figure di parola e di pensiero

⁴² Quintiliano introduce la definizione di *figura* di Zoilo, dopo aver definito la figura di parola e di pensiero, parlando dell’*oratio ἐσχηματιζόμενη* (usa il termine greco); poi afferma che da questa accezione di *figura* derivò la causa figurata (*unde et figuratae controversiae quaedam vocantur*, 9.1.13); sul passo tornerò in dettaglio nel cap. III, pp. 76-7.

sono categorie generali, che abbracciano tutte quelle forme di mascheramento retorico-stilistico a livello di parola e di frase che fanno la cifra dell'arte e che vengono comunemente distinte dagli antichi sulla base dello scarto dal linguaggio comune. Sono fenomeni dell'ornato tatticamente utili ma soprattutto piacevoli e attraenti, che presuppongono un'idea estetica di 'figura': tolte le figure di stile il senso generale del discorso rimane. L'uso di σχῆμα per 'discorso figurato' indica, perlomeno in origine, un fenomeno specifico: il mascheramento dell'intenzione critica del parlante per un intero discorso in assenza di parresia. L'artificio viene dunque a determinarsi da una necessità contestuale e non da una libera scelta stilistica, si configura come *la* strategia comunicativa del parlante per realizzare la propria intenzione e non come un puro espediente tattico, 'secondario': se tolto, il senso generale del discorso cambierebbe completamente. Si tratta di un mascheramento retorico-stilistico che si riconosce non attraverso lo scarto dal linguaggio comune, non attraverso precisi indicatori linguistico-formali del discorso, ma unicamente attraverso gli effetti pragmatici (o perlocutori) che occultamente produce: è un mascheramento che deve rimanere invisibile. Tutto ciò presuppone un'idea pragmatica di figura (e una scelta strategica più pertinente all'*inventio* che all'*elocutio*).

Evidentemente i due usi tecnici di σχῆμα, per quanto abbiano punti di contatto, non possono esser considerati, per così dire, 'omogenei', della stessa natura. L'uso di σχῆμα per discorso figurato ritengo debba ritenersi senz'altro precedente. Σχῆμα ricorre, infatti, in senso tecnico per la prima volta nella *Poetica* di Aristotele (σχήματα λέξεως, *Po.* 1456b9-19) proprio per indicare le diverse forme enunciative o illocutorie del discorso (comando, preghiera, esposizione, minaccia, domanda, risposta etc.) e tale impiego ricorre ampiamente nella *Rhetorica ad Alexandrum*. Nella retorica classica il passo da 'forma enunciativa' a 'forma enunciativa simulata' (che sarebbe la prima forma di discorso figurato riconosciuta dagli antichi), il passaggio cioè da un significato tecnico denotativo (linguistico) a uno tecnico connotativo (retorico) è davvero breve, rientra in una consuetudine⁴⁴. A ciò si

⁴³ I.e. quello di 'atto, gesto, posa' (cf. e.g. Quint. 9.2.10-11; v. cap. I, pp. 6-10).

⁴⁴ I termini τρόποι e σχήματα (ampiamente usati da grammatici e retori) indicano tanto i modi e le forme di espressione *proprie* della lingua quanto i modi e le forme *figurate*: il secondo di questi due

aggiunge, tra l'altro, che la prima definizione di σχῆμα a noi giunta è quella di Zoilo, e cioè la definizione di 'discorso figurato'⁴⁵. Ritengo che questione chiave per comprendere a fondo la nostra teoria sia proprio la scelta terminologica di σχῆμα; questione finora per lo più trascurata o trattata sbrigativamente e che costituirà invece il punto di partenza della mia indagine.

In conclusione, i fattori che determinarono la sfortuna della nostra teoria furono la sovrapposizione della nozione di discorso figurato a nozioni più fortunate quali la 'causa figurata' e la 'figura di stile', ma fu soprattutto e in generale, a mio parere, la natura pragmatica della teoria. La questione di base è che la dottrina tratta un soggetto difficile e complicato, che portava fuori dai consueti binari della semantica, la cornice teorica tradizionale delle discipline sul linguaggio, e spingeva a guardare al linguaggio da una prospettiva nuova, da una prospettiva genuinamente pragmatica. La natura pragmatica della teoria del discorso figurato non è stata mai finora messa in piena luce, mentre costituirebbe, a mio avviso, la questione centrale attraverso cui la 'fortuna' della teoria, la sua natura controversa, i suoi sviluppi eterogenei e il dibattito di cui fu oggetto troverebbero ragione e significato.

0.2. Quadro delle fonti.

Le fonti principali greche in materia di figurato sono: Zoilo di cui si tramanda solo una definizione (v. sopra n. 1), Demetrio ps.-Falereo, il quale dedica alla teoria una lunga trattazione nel suo *Περὶ ἑρμηνείας* (§§ 287-95) e lo ps.-Dionigi con i due trattati *Περὶ ἐσχηματισμένων* (i capitoli 8 e 9 dell' *Ars Rhetorica* attribuita a Dionigi di Alicarnasso, ormai concordemente ritenuti spuri), due ampie opere monografiche volte a dimostrare l'esistenza del figurato per un intero discorso attraverso sofisticate analisi testuali di esempi letterari (*Rhet.* 8 295-323; 9 323-58

impieghi sarebbe quello specifico tecnico-retorico (v. e.g. Trypho *RG* 3.191.18-22 Sp., Quint. 9.1.10-1; cf. Schenkeveld [1991: 156]).

⁴⁵ Che la prima forma di discorso figurato riconosciuta dagli antichi fu il mascheramento dell'intenzione a livello illocutorio sarebbe così supportato proprio dall'indicazione terminologica del fenomeno con σχῆμα (v. cap. I, pp. 19-23); e tal fatto dimostrerebbe anche la sua precedenza rispetto all'uso di σχῆμα per 'figura di stile'. Anche l'Ahl (1984: 189) pensa che sia precedente: '*Schema*, like *emphasis*, has its origins in fifth century rhetorical usage. Zoilus' fame lies in making it a common rhetorical term with a strictly defined meaning which later scholars sought to broaden'.

Usener-Radermacher); dal versante della declamazione si hanno lo ps.-Ermogene, che tratta la teoria dei problemi figurati nel suo *De inventione* (204-10 Rabe), e Apsine con il suo *De figuratis controversiis* (330.3- 339.23 Spengel-Hammer). Per la teoria delle cause figurate si contano anche altre attestazioni di rilievo nella tradizione greca: Ermogene, *De ideis*, 366.12-367.13 Rabe; Apsine, *Rhet.* 1.16-9, 28, 85, 87; 2.17-8; 3.29; ps.-Ermogene, *De meth.* 437-8 Rabe; Anonimo, *De fig.* 3.118-9 Sp.; Massimo Planude, *In Herm. De inv.*, 5.435-6 Walz; Sopatro, *Comm.* 5.43.25-45.10 Walz; 4.101.24-102.15 Walz; Siriano (e Sopatro) *Comm.* 4.121.18-9, 4.122.10-123.2 Walz; Marcellino, *Comm.* 4.103.16-104.3; 4.186.14-27 Walz; Anonimo, *In Herm. De stat.* 211.11-212.5 Rabe *Prolegomenon syllogè*.

Nella tradizione latina le fonti sono meno numerose. Testimone principale è Quintiliano, che tratta la teoria del discorso figurato (che indica con *figura*) insieme alle *controversiae figuratae* (v. sopra n. 42) all'interno della sezione dedicata alle figure retoriche dell'*elocutio* (9.1.13-14; 9.2.65-92); alla testimonianza del retore latino si affiancano quella di Julius Victor (*Rhet.* 86-8 Giomini-Celentano), il quale riprende fedelmente la trattazione di Quintiliano, e quella di Rufiniano, il quale nel suo opuscolo sulle figure di pensiero presenta un trattamento molto vicino a quello dell'*Institutio* (*De schem. dianoeas* 59.2-60.14 Halm). Gli altri due testimoni importanti, che si distanziano sostanzialmente dalla testimonianza di Quintiliano, sono Fortunaziano (*Rhet.* 72-5 Calboli-Montefusco) e Marziano Capella (165.3-21 Willis), unici testimoni della teoria dei *ductus*, che si configura come un'interessante variante della teoria delle cause figurate, ma che purtroppo rimane isolata. La nozione di *ductus*, l'orientamento o conduzione generale data al discorso, sarebbe nozione latina che certo meglio corrisponderebbe alla nozione greca di discorso figurato⁴⁶; purtroppo dai due retori tardo-latini non si ha niente più che una classificazione⁴⁷ e degli esempi di temi di esercizi di scuola.

Per semplificare un quadro piuttosto complesso e articolato, è opportuno innanzitutto isolare le due classificazioni originarie, quelle, per così dire, *di base* da

⁴⁶ Cf. Chiron (2003: 166).

⁴⁷ Si distinguono 5 tipi di *ductus*: *simplex*, *subtilis*, *figuratus*, *oblicus*, *mixtus*. Il *ductus simplex* è il modo di conduzione diretto della causa: l'oratore dice quello che realmente vuole o pensa. Al *ductus simplex* si contrappongono gli altri *ductus*, che viceversa rappresentano i modi della conduzione indiretta della causa: si ha il *subtilis* quando il parlante dice una cosa e in realtà ne vuole un'altra; il

cui poi derivarono e proliferarono, in modo un po' caotico, nuove classificazioni. La classificazione *di base* della 'teoria del discorso figurato' è strutturata sulle due circostanze di impiego, sulle due condizioni contestuali che determinano il ricorso al discorso figurato: la coppia ἀσφάλεια e εὐπρέπεια (pericolo/pudore). Unico testimone di questa classificazione originaria bipartita in due grandi categorie, evidentemente più pratiche che formali, è Demetrio che, attraverso esempi tratti da filosofi, presenta l'artificio innanzitutto come strategia di natura *stilistica* (i.e. pragmatico-linguistica)⁴⁸ -d'altra parte il retore nel suo trattato si occupa di stile.

La classificazione di base della 'teoria delle cause figurate' è più formale, strutturata su una divisione tripartita dei generi di problema figurato: il problema per contrario, il problema per obliquo, il problema per enfasi. La migliore esposizione della teoria ricorre nel *De inventione* dello ps.-Ermogene: l'artificio qui si presenta come strategia di natura argomentativa (i.e. logico-semantic). La teoria distingue i tre generi principali di discorso figurato sulla base del rapporto (logico-semantic) tra ciò che si dice o si dimostra e ciò che in realtà si vuole dire o dimostrare; si dividono perciò la causa per contrario, quando si vuole il contrario di ciò che si dice, la causa per obliquo, quando si vuole il contrario e anche qualcosa d'altro da ciò che si dice, e infine la causa per enfasi⁴⁹. La causa per enfasi consisterebbe in una causa per obliquo connessa all'assenza di parresia per pericolo e pudore, dove accanto all'*obliquitas* semantica dell'argomentazione si ricorre anche ad un'*obliquitas* 'stilistica' (variazione del modo dell'enunciato, uso di vocaboli equivoci o di un'equivoca disposizione delle parole) per comunicare in modo indiretto ciò che è proibito⁵⁰. Mentre la causa per contrario e per obliquo costituirebbe il nucleo costitutivo della teoria delle cause figurate⁵¹, la causa per enfasi rappresenterebbe il

figuratus quando il pudore impedisce di parlare apertamente, l'*oblicus* quando il pericolo impedisce di parlare apertamente, il *mixtus* quando si ha la combinazione del *figuratus* e dell'*oblicus*.

⁴⁸ L'artificio interviene innanzitutto sulla *forma* del discorso e si realizza a livello pragmatico.

⁴⁹ 'I problemi figurati per enfasi si hanno quando, non potendo parlare perché impediti dalla mancanza di parresia, *simulando un'altra richiesta* (= problema per obliquo) e mediante la *composizione* del discorso si comunica indirettamente ciò che è proibito dire (Κατὰ ἔμφασιν δέ ἐστιν, ὅταν λέγων μὴ δυνάμενοι διὰ τὸ κεκωλύσθαι καὶ παρηρησίαν μὴ ἔχειν ἐπὶ σχήματι ἄλλης ἀξιώσεως ἐμφαίνωμεν κατὰ τὴν σύνθεσιν τοῦ λόγου καὶ τὸ οὐκ ἐξὸν εἰρησθαι..) in modo tale che gli ascoltatori possano pensarlo senza che l'oratore ne sia rimproverato..' (ps.-Ermogene, *De inv.* 206 Rabe).

⁵⁰ V. cap. IV, pp. 130-4.

⁵¹ Cf. Patillon (2001: lxxxiv) che parla di 'un noyau commun formé de deux modes de faux-semblant, par le contraire (κατὰ τὸ ἐναντίον) et indirect (πλάγιως)'. Che il nucleo costitutivo della teoria delle cause figurate sia il genere per contrario/obliquo e la causa per enfasi sia un adattamento un po'

tentativo di sussumere⁵² la nozione di discorso (o stile) figurato all'interno della nozione di causa figurata (venendosi a combinare così criteri eterogenei).

Si è soliti ordinare le fonti principali in materia di figurato (Zoilò, Demetrio, Quintiliano, ps.-Ermogene, ps.-Dionigi, Apsine) sulla base di questi due differenti criteri classificatori⁵³: da una parte le fonti che seguono il criterio più pratico delle circostanze di impiego, dall'altra parte le fonti che seguono il criterio più formale, quello che fissa e circoscrive i 'modelli' del figurato nel discorso. La classificazione più pratica, e senza dubbio precedente, strutturata unicamente sulle condizioni di impiego (*i.e.* sulla coppia pericolo/pudore), oltre che in Demetrio ricorre solo in Quintiliano (e le fonti minori che a lui si connettono), il quale tuttavia aggiunge una terza condizione: *venustatis gratia*, per eleganza. Tale aggiunta testimonia come la pratica declamatoria avesse già compromesso la sostanza del concetto di 'discorso figurato': 'l'essere attraente nell'espressione' mentre costituisce il motivo principale d'impiego del figurato nella declamazione, risulta viceversa del tutto estraneo alla nozione originaria di σχῆμα λόγου⁵⁴. In ogni caso, nonostante le significative differenze, si distingue solitamente la linea Demetrio-Quintiliano, a cui si lega anche la testimonianza di Zoilo, perché autore della prima definizione e dunque senz'altro da connettersi alla versione più antica della teoria. La classificazione tripartita dello ps.-Ermogene, che distingue i generi di discorso (problema) figurato in modo più formale, costituisce la cornice di riferimento per tutte le altre fonti greche. Ricorre così, abbondantemente ampliata e sviluppata, anche negli altri due testimoni principali, lo ps.-Dionigi e Apsine: se lo ps.-Dionigi testimonia una proliferazione di nuove sottoclassificazioni, di nuove specie di σχήματα λόγου nell'ambito della critica letteraria e dell'esegesi, la stessa cosa fa Apsine nell'ambito del genere declamatorio, testimoniando un'analoga (per quanto differente nei contenuti) proliferazione. Così, accanto alla linea Zoilo-Demetrio-Quintiliano, solitamente si distingue l'altra linea: ps.-Ermogene-ps.-Dionigi-Apsine.

forzato della nozione originaria di σχῆμα λόγου alla teoria declamatoria sarebbe confermato anche dal fatto che questo terzo genere viene sostituito successivamente dal genere κατὰ μείζον, un sottogenere del contrario/obliquo isolato da Apsine (come si ha *e.g.* in Siriano e Sopatro).

⁵² L'espressione 'sussumere' l'ho ripresa dalla Desbordes (1993: 77): '...le discours à insinuation, où le couple bienséance-danger est subsumé sous l'emphasis..'.
⁵³ Così fanno *e.g.* il Penndorf, lo Schouler e anche lo Chiron e il Patillon (*v. avanti*).

La mia idea è che il primo criterio per ordinare le fonti in materia di figurato sia distinguere, più che due classificazioni differenti, due differenti teorie che guardano allo stesso fenomeno (il mascheramento dell'intenzione per un intero discorso) da due differenti e, in qualche misura, opposte prospettive. Ritengo che la teoria originaria del discorso figurato formalizzi il fenomeno dello *σχῆμα λόγου* partendo da una prospettiva nuova, una prospettiva pragmatico-linguistica, che riconosce il mascheramento dell'intenzione del parlante innanzitutto a livello illocutorio; interpreta il fenomeno come strategia stilistica e lo classifica secondo le condizioni pragmatiche di impiego che determinano l'*alterazione* del valore illocutorio del discorso, su cui appunto l'artificio si costruisce⁵⁴. Tale teoria sarebbe da ascrivere al livello più avanzato dell'istruzione retorica interessato allo stile di qualsivoglia discorso, cioè alla tradizione più speculativa o filosofico-grammaticale della disciplina, concentrata sugli aspetti retorico-linguistici del discorso in generale.

La nozione di discorso figurato fu successivamente 'reinterpretato' dal livello di istruzione più pedestre, quello interessato unicamente alla pratica del discorso pubblico, connesso alla precettistica dei manuali e agli esercizi di scuola, alla declamazione. Tale tradizione più scolastica, reinterpretando la nozione di *σχῆμα λόγου*, elaborò una sorta di sub-teoria più confacente ai propri obiettivi, che venne a definirsi progressivamente come una teoria a sé stante rispetto a quella originale. La scuola riconobbe il mascheramento dell'intenzione innanzitutto nell'*alterazione* del contenuto proposizionale, per poi restringere e specificare tale alterazione nel proferimento di un contenuto falso, e cioè nel rovesciamento ironico dell'argomentazione (per cui si finge di pensare e dimostrare il contrario di ciò che si pensa e si vuol dimostrare). Tale operazione consente di circoscrivere un fenomeno pragmatico come il nostro (v. sopra a proposito dello *speech act* indiretto) secondo criteri logico-semantici (contrario-obliquo), e fissare dei modelli standard di riferimento. La prospettiva della scuola si mantiene pertanto sostanzialmente

⁵⁴ Già Demetrio denuncia un abuso del fenomeno in tal senso (§ 287, v. sopra n. 41; cf. Chiron [2000: 79-80]). Presso i latini, *e.g.* Rufiniano esprime il suo rifiuto verso il *tertius usus* della *figura*, ritenendolo inopportuno e sconveniente ad una causa nel foro.

⁵⁵ Il contesto pragmatico determina sia l'*alterazione* linguistica della forma enunciativa del discorso (i.e. spinge il parlante ad occultare la propria intenzione con la scelta di una forma illocutoria diversa dall'*azione reale* e proibita del discorso, la critica) sia l'*alterazione* pragmatica della forza illocutoria del discorso (i.e. è proprio a partire dal contesto pragmatico che la forma illocutoria simulata del

semantica, gli aspetti pragmatici passano in secondo piano e trattati in modo marginale. Il discorso figurato viene riconosciuto come strategia argomentativa, come ironia strategica; il fatto che il mascheramento dell'intenzione (ironica) del parlante si realizzi innanzitutto sul piano pragmatico-linguistico del discorso resta un dettaglio, perché il mascheramento dell'intenzione è puramente fittizio. Il *discrimen* principale tra le due teorie rimane infatti che l'una non ha senso se non agganciata al reale del linguaggio in situazione, alle dinamiche psicologiche e sociali di un determinato contesto conversazionale, mentre viceversa l'altra non ha senso se non connessa al carattere artificiale e teatrale della declamazione. Tale aspetto discriminante legittima l'idea che la teoria delle cause figurate, che pure deriva dall'altra, andrebbe più *proficuamente* intesa come una teoria a sé stante, avendo criteri, finalità, impieghi e una terminologia (ἄγων ἐσχηματισμένος, προβλήματα ο ζητήματα ἐσχηματισμένα) suoi propri, in breve avendo un concetto di σχῆμα λόγου diverso da quello originario.

Pertanto, nella mia indagine, distingo *due* teorie: la teoria del discorso figurato (quella 'autentica' e più interessante) che si inserisce nella tradizione retorica più speculativa e interessa il livello più avanzato dell'istruzione, e la teoria delle cause figurate (derivata dall'altra e connessa alla declamazione) che si inserisce nella tradizione più strettamente retorica o oratoria, e interessa il livello più pedestre dell'istruzione retorica. Se si vuol seguire, a mio parere, la linea di sviluppo del nucleo più autentico della teoria del discorso figurato, non si deve abbandonare il livello di istruzione più alto, in cui si inscrivono i testi (di stile e criticismo retorico) di Demetrio e dello ps.-Dionigi. Pertanto nel presente studio, la linea fondamentale di riferimento, la linea dei testimoni-chiave, sarà Zoilo-Demetrio-ps.-Dionigi. Va senz'altro affiancata ad essa la testimonianza di Quintiliano, il quale, prendendo le distanze dalla declamazione e riprendendo la classificazione originaria della teoria (che ricorre in Demetrio, di cui rappresenta l'unico parallelo), riveste senz'altro un ruolo importante, che tuttavia non va sopravvalutato. Si deve sempre tener presente, in primo luogo, che Quintiliano rientrerebbe nella schiera degli oppositori (moderati)

discorso viene ad assumere indirettamente una forza illocutoria diversa da quella che convenzionalmente dovrebbe comunicare).

della nostra dottrina⁵⁶, e in secondo luogo che è latino: la nostra teoria retorica mostra un carattere genuinamente greco, uno spirito speculativo (filosofico-grammaticale) che la retorica romana non conosce. Così, al gruppo Zoilo-Demetrio-ps.-Dionigi/Quintiliano⁵⁷, contrappongo l'altro gruppo formato dalle fonti declamatorie connesse al livello di istruzione più pedestre, tra le quali si distinguono le testimonianze dello Ps-Ermogene e di Apsine.

Significativo rimane, tuttavia, il fatto che lo ps.-Dionigi, uno dei testimoni chiave, riprenda la classificazione tripartita tipica delle cause figurate, anche se solo come puro involucro formale. Le due teorie che ho distinto subiscono certo annodamenti e intrecci, influssi reciproci difficilmente districabili. Ritengo, tuttavia, che il modo più efficace per raggiungere un qualche ordine sta nel tener come punti di riferimento le prospettive da cui presero le mosse le due teorie, la loro idea di σχῆμα λόγου, i loro tratti distintivi e costitutivi, gli ambiti di applicazione. Nei due trattati dello ps.-Dionigi, pur a tratti caotici e farraginosi, lo σχῆμα λόγου viene riconosciuto nella sua funzione reale più autentica⁵⁸, si mantiene cioè quell'aggancio alla realtà del linguaggio in situazione in cui il nostro fenomeno trova significazione; inoltre, specie in B, la prospettiva pragmatico-linguistica è costantemente posta in primo piano: si insiste in modo particolare sull'*alterazione* del valore illocutorio del discorso, si colgono e si analizzano nel dettaglio (specie nel trattato B) le dinamiche sociali e psicologiche del contesto pragmatico in cui si inserisce un discorso figurato (soprattutto nell'esegesi di episodi omerici)⁵⁹ così come le implicazioni logico-linguistiche che il mascheramento dell'intenzione del parlante per un intero discorso porta in sé.

⁵⁶ Di quelli cioè che ammettono solo parti di discorso figurate, rifiutando l'estensione del fenomeno per la totalità del discorso.

⁵⁷ Testimoni questi, se non estranei al genere declamatorio, quantomeno consapevolmente distanti da esso e dalla sua dimensione fittizia, e che pertanto mantengono vitale l'aspetto più caratterizzante del discorso figurato: la sua originaria apertura al reale, la sua funzione concreta nella realtà del linguaggio in situazione.

⁵⁸ Che lo ps.-Dionigi illustri come il discorso figurato si applichi al reale politico è tesi dello Chiron (2000), v. avanti.

⁵⁹ Il testo omerico rappresenta una vera miniera di tecniche oratorie e di manipolazione.

0.3. Sintesi degli studi precedenti: lo status quaestionis.

Il primo studio monografico sull'argomento risale a J. Penndorf, *De sermone figurato quaestio rhetorica* ('Leipziger Studien zur classischen Philologie' 20 [1902], 167-94), dell'inizio del secolo scorso. Una trattazione della teoria e delle sue fonti, all'interno di uno studio di ben più ampio respiro, era già stata offerta da R. Volkmann nel suo celebre saggio sulla retorica greca e romana (*Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Leipzig 1885, 111-23), mentre H.A. Schott (*Τέχνη ῥητορική quae vulgo integra Dionysio Halicarnassensi tribuitur*, Leipzig 1804) e G. Thiele (*Dionysii Halicarnasei quae fertur ars rhetorica rec. Hermannus Usener*, 'GGA' 159 [1897], 237-43) si erano già occupati dei due trattati sul figurato dello ps.-Dionigi nei loro studi sull'*Ars Rhetorica* attribuita a Dionigi di Alicarnasso. Dopo decenni di silenzio⁶⁰, nel 1964 D.M. Schenkeveld, nel suo noto saggio su Demetrio (*Studies in Demetrius on Style*, Amsterdam 1964, 116-22), torna ad occuparsi della nostra teoria funzionalmente, tuttavia, all'analisi del testo demetriano nel suo complesso. Possiamo dire in generale che negli anni '60/'70, più che un rinnovato interesse per la teoria in sé, assistiamo ad un rinnovato interesse filologico e retorico-linguistico per alcune delle sue fonti, prese singolarmente; vanno ricordati quindi, accanto allo studio su Demetrio dello Schenkeveld, gli studi sui due trattati dello ps.-Dionigi di T.-D. Smith (*Studies in the Pseudo-Dionysian Techne Rhetorike*, Univ. of Pennsylvania, 1973) e di K. Schöpsdau (*Untersuchungen zur Anlage und Entstehung der beiden ps.-dionysianischen Traktate ΠΕΡΙ ΕΣ ΧΗΜΑΤΙΣΜΕΝΩΝ*, 'RhM' 118 [1975], 83-123).

E' negli anni '80/'90 che la teoria del discorso figurato torna finalmente all'attenzione degli studiosi, tuttavia sempre indagata partendo da specifiche angolature. Vanno quindi ricordati tre studi fondamentali: *The Art of safe Criticism in Greece and Rome* di F. Ahl ('AJPh' 105 [1984], 174-208), *Le déguisement de l'intention dans la rhétorique grecque* di B. Schouler ('Ktèma' 11 [1986], 257-72), *Le texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine* di F. Desbordes ('REL'

⁶⁰ Va ricordato che nel 1904 Barczat trattò la teoria, in modo tuttavia marginale, nel suo *De figurarum disciplina atque auctoribus*, Göttingen 1904, pp. 17ss.

71 [1993], 73-86)⁶¹. Della seconda metà degli anni '90 sono, inoltre, il commento e la prima traduzione integrale del *De inventione* dello ps.-Ermogene di M. Patillon (*Le De inventione du Ps.-Hermogène*, 'ANRW' II 34, 3 [1997], 2161-6; Hermogène, *L'Art rhétorique*, L'Âge d'Homme, 1997). Anche il primo contributo di P. Chiron sull'argomento risalirebbe a questi anni, con il suo *Le Logos eskhèmatisménos (discours figuré)* presentato agli Atti del colloquio organizzato dall'Univ. di Parigi del 1998⁶². Di questo inizio secolo, infine, e fondamentali per la mia tesi sono gli articoli dello Chiron *Quelques observations sur la théorie du discours figuré dans la Τέχνη du Ps.-Denys d'Halicarnasse* ('Papers on Rhetoric' III [2000], 75-94) e *Les rapports entre persuasion et manipulation dans la théorie rhétorique du discours figuré* (in *Argumentation et discours politique*, Actes du colloque international de Cerisy-la-Salle, Univ. De Rennes 2003, 165-174), a cui si affiancano due altri studi importanti: l'articolo di D.A. Russell, *Figured Speeches: 'Dionysius' Art of Rhetoric VIII-IX* ('Mnemosyne' suppl. 225 [2001], 156-168) e l'edizione con traduzione e commento dell'*Ars* di Apsine del Patillon (Apsinès, *Ars rhétorique*, Paris 2001).

Si osserverà che gli studi che si occupano nello specifico della nostra teoria non sono molti, e quelli che la scelgono come soggetto principale della loro indagine sono davvero pochi. L'unico contributo che a partire dal titolo si presenta come studio monografico sull'argomento è quello del Penndorf, che dovrà senz'altro esser visto come il punto di partenza del percorso di ricerca che interessò la nostra teoria.

Dello studio del **Penndorf** (1902) il contributo che resta più notevole, a mio parere, è dato proprio nel titolo: *De sermone figurato quaestio rhetorica*. Lo studioso non solo fu il primo a riconoscere alla teoria il merito di una trattazione a parte, ma anche a riconoscerla come *quaestio rhetorica*⁶³. Il fatto più rilevante è che riserva ampio spazio proprio alla *quaestio*, al dibattito che interessò la dottrina. Quanto alla tesi dello studioso diverse sarebbero le obiezioni (per gli argomenti delle quali rimando a quanto già detto sopra). Le principali: 1) il Penndorf intende

⁶¹ Degli anni '80 è anche il noto *Greek Rhetoric under Christian Emperors* del Kennedy, dove alle pp. 30, 93-94, 162 si occupa della teoria (delle cause figurate).

⁶² Pubblicato in J. Dangel-G. Declercq-M. Murat (edd.) *L'Écriture polemique*.

⁶³ Ho voluto per tal ragione riprendere il titolo del Penndorf per la mia tesi: il presente studio, così come quello del Penndorf, intende essere uno studio monografico sulla teoria intesa come *quaestio*

impropriamente il discorso figurato come causa figurata, non ritenendo distinguibili le due nozioni (e lo afferma con decisione in appendice al suo articolo, contestando l'opinione diversa del Volkmann); suppone pertanto che l'origine del fenomeno sia direttamente da connettersi alla moda e al successo dello *studio declamationis*; 2) lo studioso fa impropriamente coincidere l'uso tecnico di σχῆμα/figura nel senso di 'discorso figurato' con l'uso tecnico del termine nel senso di 'figura di stile' (sulla scorta di Quintiliano; v. sopra): costituirebbe il terzo livello (l'*oratio*) del rivestimento retorico o della *figura*, dopo la figura di parola e la figura di pensiero⁶⁴; 3) nella trattazione delle condizioni di impiego del figurato fa riferimento quasi esclusivamente a Quintiliano, conferendo a Demetrio un ruolo assolutamente marginale, rovesciando i ruoli dei due testimoni: a Quintiliano viene in generale dato un posto di primissimo piano; 4) a proposito della *quaestio*, afferma erroneamente che Demetrio, come Quintiliano, si schiera nel dibattito tra quelli che concedono solo l'esistenza di parti figurate di discorso, contrapponendo la posizione dei due a quella dei trattati A e B dello ps.-Dionigi; 5) discredita completamente la testimonianza del trattato B dello ps.-Dionigi, che viceversa la critica più recente (Chiron e Russell) ha fortemente rivalutato (e la mia tesi riconosce come teste-chiave). Il Penndorf, inoltre, nel confronto con le fonti per lo più si limita a mettere in evidenza differenze e somiglianze, anche in modo arbitrario, evitando in ogni caso di entrare nel merito della questione dell'eterogeneità del materiale tradito e approfondirne le ragioni.

Con **Schenkeveld** (1964) la ricerca in materia fa certo un passo avanti. Lo studioso presenta la prima analisi testuale della trattazione di Demetrio sull'argomento, all'interno del capitolo 'Σχῆμα and σχήματα'. Innanzitutto egli avverte come la prima questione da affrontare sia quella linguistico-terminologica (che sarà anche il punto di partenza della mia indagine) e cioè come il termine σχῆμα arrivò ad assumere la connotazione tecnica di 'discorso figurato', e il rapporto di questo uso tecnico con l'altro più corrente presso i testi di retorica antica, quello di 'figura di stile'. Lo studioso, seppure affronti la questione, che ritengo

rhetorica. La ripresa del titolo apparso nel 1902 vuol anche evidenziare il fatto che a distanza di un secolo l'articolo del Penndorf rimane il primo e unico esempio di opera monografica sull'argomento.

⁶⁴ Il Penndorf fa inoltre coincidere il discorso figurato con l'ironia (169s.), senza operare alcuna distinzione.

nodale, in modo piuttosto rapido (ovviamente in rispetto all'economia di uno studio complessivo su Demetrio), fornisce indicazioni interessanti per ulteriori approfondimenti. Il fatto più notevole è che lo Schenkeveld si occupa della teoria partendo dall'analisi del testo di Demetrio⁶⁵, facendo 'da contrappeso' allo studio del Penndorf che riserva viceversa a Demetrio uno spazio davvero esiguo. Partendo da Demetrio lo Schenkeveld può cogliere più agevolmente (rispetto al Penndorf che parte invece da Quintiliano) tratti specifici originari del fenomeno: che è un discorso di critica coperta al fine di censurare o migliorare la condotta del proprio interlocutore e che si ricorre ad esso in assenza di *parresia* per decenza o sicurezza. Lo studioso non si limita, tuttavia, a registrare tali aspetti ma procede nell'analisi del testo di Demetrio cercando di distinguere, accanto alle condizioni di impiego, anche le procedure formali, i metodi per realizzare l'artificio. Distingue, quindi, tre metodi per realizzare il *λόγος ἐσχηματισμένος*⁶⁶ (che egli traduce, seguendo il Grube, con *innuendo*) e, sebbene ammetta che una netta distinzione sia impossibile (essendo essi strettamente interconnessi) ritiene tale operazione utile per il confronto con le altre fonti. Anche se la mia analisi del testo è impostata in modo diverso e pertanto diverge sensibilmente dall'analisi dello studioso, tuttavia questa rimane senz'altro il primo punto di riferimento con cui confrontarsi e da cui partire.

Notevoli sono inoltre le confutazioni di Schenkeveld nei confronti di alcune posizioni del Penndorf. Per esempio gli contesta giustamente il fatto di ritenere che Demetrio come Quintiliano non ammetta discorsi interamente figurati: Demetrio viceversa li ammette e ne indica esempi anche se non li cita esplicitamente; gli contesta di coinvolgere Demetrio nel dibattito di cui si occupano Quintiliano e lo ps.-Dionigi, dibattito al quale Demetrio verosimilmente sarebbe del tutto estraneo; contesta, infine, al Penndorf anche il fatto di cercare forzatamente somiglianze tra le fonti, in particolare di riconoscere in modo arbitrario 'coincidenze' tra gli esempi di discorso figurato di Demetrio e quelli dello ps.-Dionigi. Lo Schenkeveld ritiene più legittimo insistere sui punti di contatto tra Demetrio e Quintiliano. Nel mettere a confronto la trattazione di Demetrio con quella di Quintiliano, tuttavia, mostra di mantenere alcune posizioni del Penndorf che, a mio parere, non andavano condivise.

⁶⁵ Sul ruolo-chiave e preminente di Demetrio rispetto alle altre fonti v. sopra.

⁶⁶ 'We may detect three methods in this kind of innuendo: a) one uses equivocal words (..), b) one means what one says but also the contrary (..), c) one only mollifies one's intention' (118).

Per esempio, citando il testo di Quintiliano, arrivato all'espressione *controversiae figuratae* lo studioso specifica tra parentesi '= λόγοι ἐσχηματισμένοι of Demetrius', in altre parole considera come Penndorf coincidenti le due nozioni. Ancora, pur rilevando che Quintiliano aggiunge una terza condizione di impiego del figurato (la *venustas*) assente in Demetrio, non sembra dare a questo fatto (viceversa significativo) molta importanza, evidenziando solo i punti di contatto. Tra questi lo studioso elenca anche il fatto che Quintiliano accosta il discorso figurato all'eufemismo usando lo stesso esempio di eufemismo presentato da Demetrio, sebbene presso il retore greco ricorra al di fuori della sezione dedicata allo stile figurato. In altre parole, lo Schenkeveld invece di rilevare come Demetrio distingua i due fenomeni (l'eufemismo e il discorso figurato) mentre Quintiliano li confonda, parla di 'punto in comune'.

Anche lo Schenkeveld quindi continua a vedere in Quintiliano un teste chiave e ad accogliere la sua testimonianza 'acriticamente'. Quintiliano, in realtà, è la fonte più insidiosa; è infatti indiscutibilmente una tra le fonti più importanti ma se non si esercita un approccio critico verso di essa, invece di chiarire rischia, per così dire, di 'confondere ancor più le acque'.

L'Ahl (1984) segna una nuova tappa della ricerca; si occupa infatti della materia da un punto di vista completamente nuovo: la sua indagine è principalmente di natura storico-culturale e letteraria. L'approccio dello studioso è certamente meno tecnico, e dunque poco interessato o attento a dettagli *tecnici* anche importanti, ma senza dubbio ha il merito di arricchire e allargare il campo d'indagine, evidenziando come anche la dimensione storico-sociale e culturale (accanto a quella retorico-linguistica) rivesta un ruolo essenziale nello studio della nostra teoria. L'Ahl intitola significativamente il suo articolo *l'Arte della critica sicura*, e riconnette la teoria del discorso figurato a una lunga tradizione classica interessata al tatto e alla sicurezza nel discorso, tradizione che risalirebbe fino agli inizi della letteratura, quando ancora la dottrina retorica doveva fare il suo ingresso. L'Ahl, interpretando il linguaggio figurato come 'arte della critica sicura', se da un lato mette finalmente a fuoco e ben in evidenza, per così dire, la ragione 'sociale' del nostro fenomeno, il suo aggancio alla realtà del linguaggio in situazione così come l'*humus* culturale che portò alla sua

formalizzazione, dall'altro lato rischia talora di togliere specificità al 'discorso figurato', raccogliendo in esso tutti quei fenomeni retorici e letterari di *obliquitas* connessi al tatto e alla sicurezza nel discorso (v. sopra)⁶⁷.

Allo stesso modo l'Ahl, pur giustamente connettendo il discorso figurato al concetto antico di enfasi (che scrupolosamente distingue dal concetto moderno)⁶⁸, tuttavia sembra trattare impropriamente i due fenomeni come coincidenti, perdendo di vista talora i tratti specifici delle due nozioni retoriche che, anche se contigue o tangenti, non sono sovrapponibili, e trascurando qualche dettaglio tecnico. Demetrio nel commentare gli esempi di discorso figurato usa il *verbo* ἐμφαίνειν (rendere evidente, mettere sotto gli occhi senza indicare esplicitamente') ma non in senso ancora tecnico; successivamente il concetto di enfasi si specializza in ambito retorico e viene ad indicare una precisa *figura sententiae*. L'Ahl sembra usare il termine enfasi in un senso ancora generico, in ogni caso non tecnico, citando invece fonti come Quintiliano dove il termine ha un preciso significato tecnico-retorico⁶⁹. Bisogna allora far attenzione. Far rientrare il discorso figurato genericamente all'interno del concetto (classico) di enfasi, si rischia di ripetere un errore che fu già antico, e cioè di ridurre impropriamente il fenomeno a una *figura sententiae* (l'allusione coperta), per cui il *discorso* figurato diventa semplicemente il *discorso* che fa uso di espressioni o indicazioni indirette localizzate (l'Ahl parla di *speech by indirection*), in cui è lasciato qualcosa da *scoprire* al destinatario, il quale deve *consapevolmente* integrare le omissioni del parlante restituendo senso al discorso (che è poi l'interpretazione di Quintiliano). Lo σχῆμα λόγου è qualcosa d'altro: si definisce e si distingue nel mascheramento dell'intenzione o azione comunicativa del parlante per un intero discorso, in cui senza dubbio gioca un suo ruolo l'enfasi (a livello di *sententia*) ma non può esser fatto coincidere con essa.

⁶⁷ Nel paragrafo introduttivo lo studioso parla di 'problemi figurati' e di 'discorso figurato' indifferentemente, senza operare distinzioni.

⁶⁸ 'When we "emphasize" something, we proclaim it to our readers, leaving no doubt that we want its presence known. The ancient writer does the exact opposite...the reader must find the point for himself..' (179).

⁶⁹ Quintiliano definisce l'enfasi una figura di pensiero che si ha *cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur* (9.2.64); Cicerone nel *De Oratore* (3.53.202, cf. Quint. 9.1.26) la chiama alla latina *significatio*, spiegando che si ha quando si fa comprendere più di quanto si dica (...*plus ad intellegendum quam dixeris significatio*...); cf. *Her.* 4.67. L'enfasi, dunque, si cristallizza nel significato di 'allusione', di implicito semantico di una frase.

Su questa coincidenza tra la nozione di enfasi e di discorso figurato, l'Ahl imposta di conseguenza l'analisi delle fonti, assegnando un posto di primo piano a Quintiliano (il quale, appunto, interpreta il nostro fenomeno come figura 'del tutto simile all'enfasi'). Lo studioso prende in esame le testimonianze di Zoilo, Demetrio e Quintiliano, ovvero le fonti della teoria più antica dello σχῆμα λόγου strutturata sulle condizioni di impiego: Demetrio viene considerato esponente di una fase intermedia della teoria, tra Zoilo e Quintiliano. Ancora una volta Quintiliano è considerato un punto di arrivo, il testimone, per così dire, della versione definitiva della teoria in cui viene aggiunta una terza condizione di impiego (l'eleganza): proprio questa aggiunta viceversa testimonierebbe la distanza del retore latino dalla sostanza originaria della nozione di discorso figurato. Il ruolo di primo piano conferito a Quintiliano fa inoltre perder di vista allo studioso uno dei tratti distintivi e costitutivi del discorso figurato, e cioè che è artificio che investe la totalità del discorso⁷⁰.

Nonostante ciò, vanno ancora riconosciuti primati importanti al contributo dell'Ahl. Lo studioso è il primo a connettere strettamente il λόγος ἐσχηματισμένος al λόγος δεινός, sulla base della testimonianza di Demetrio, sostenendo anzi che la trattazione della nostra teoria in Demetrio costituisce il cuore di tutta la sezione dedicata allo 'stile veemente'. L'Ahl afferma un altro fatto importante: ciò che Demetrio evidenzia nell'illustrare la δεινότης stilistica è la vera essenza della δεινότης socratica. Nella mia tesi Socrate rivestirà un ruolo nodale e lo studioso, anche se si limita ad osservare un'analogia senza approfondire la questione, rimane un importante (e apparentemente il solo) confronto a sostegno⁷¹. L'Ahl, nell'analisi dell'esempio di Demetrio tratto dal *Fedone* di Platone, sottolinea un altro aspetto distintivo del discorso figurato che prima di allora non era stato messo ancora

⁷⁰ L'Ahl non distingue il discorso figurato dalle espressioni oblique e connesse all'implicito del discorso, non insiste sul fatto che il mascheramento deve investire la totalità del discorso, insiste viceversa sulla forza 'del non detto', cioè sull'enfasi. Non riesce, per tal ragione, a dare una definizione chiara di discorso figurato: da una parte parla di connivenza con l'uditorio dall'altra viceversa che l'artificio non deve essere scoperto, che l'effetto voluto deve apparire inintenzionale. In breve, di fronte ad un materiale contraddittorio l'Ahl mantiene le contraddizioni. Ma allo studioso evidentemente non interessano i problemi di natura teorica connessi alla dottrina retorica del discorso figurato in sé (anche il dibattito antico sulla teoria viene trattato in modo marginale, p. 196).

⁷¹ In verità anche lo Chiron (2003: 167; cf. 1998: 231) sembra evocare *implicitamente* la figura di Socrate, sostenendo che il discorso figurato sarebbe un modo di comunicazione tangente all'ironia e alla dialettica (entrambe da riconnettersi allo stile/metodo di Socrate dei dialoghi platonici); v. anche su Socrate l'ultimo contributo dello Chiron (2006).

sufficientemente in rilievo: la totale rottura di ogni rapporto di connivenza con il destinatario; nel discorso figurato la critica deve apparire inintenzionale (195). Dedica a questo aspetto un intero paragrafo, citando in proposito quanto dice Quintiliano, l'unica fonte che in effetti presenti tale principio con chiarezza e concisione: se l'artificio è scoperto l'effetto si perde (*aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est*, 9.2.69).

Ed, infine, è ancora il primo a insistere sulla dimensione storico-sociale del fenomeno, a mettere in evidenza il suo aggancio con il reale: il discorso figurato risponde ad una necessità reale nella pratica del linguaggio, l'unica via sicura ed efficace che ha il parlante per esprimere la sua opposizione in un contesto dove la libertà di parola è interdetta, e in primo luogo nel caso di regimi totalitari (l'Ahl allarga il discorso facendo anche interessanti parallelismi con la storia e la letteratura inglese). Lo studioso pensa persino che Quintiliano si sia limitato per lo più a fare esempi di esercizi di scuola perché sarebbe stata una pazzia fare esempi, per così dire, più reali, essendo l'argomento in sé scomodo e pericoloso in un'età come quella dei Flavi. Un'osservazione che (per quanto 'a priori' pure condivisibile) dà la misura di come l'aspetto tecnico (retorico-linguistico) della *quaestio* intorno alla nostra teoria nello studio dell'Ahl sia tenuto davvero poco in conto. Nondimeno la nuova prospettiva d'indagine dello studioso, pur nei suoi limiti, risulta per certi aspetti illuminante: egli insiste sullo stretto legame del discorso figurato alla realtà concreta del linguaggio, alle coercizioni e inibizioni di natura politica, sociale e culturale a cui il parlante in determinati contesti è sottoposto, e l'interesse degli antichi per l'approccio indiretto nel discorso. Lo studioso denuncia inoltre anche il pregiudizio dei moderni nei confronti degli antichi, ai quali si riconosce un'ingenuità per cui non li si ritiene capaci di fingere di dire una cosa per dirne obliquamente un'altra. Da questo pregiudizio deriverebbe 'a radical misunderstanding of ancient authors who use figured speech extensively' (192).

Con lo **Schouler** (1986) si torna ad un'impostazione più tecnica della materia: viene indagata la teoria retorica con un'analisi puntuale delle fonti, delle classificazioni, dei criteri, dei metodi. Per quanto venga indicato nel titolo dell'articolo il 'mascheramento dell'intenzione nella retorica greca' come soggetto

della trattazione, poi però sin da subito lo studioso chiarisce che è della teoria delle cause figurate che intende occuparsi. Nell'attribuire ad Ermogene la migliore esposizione conservata della dottrina, lo Schouler fa un breve *excursus* sulla nascita della nozione di discorso figurato, indicando le tre fonti anteriori: Quintiliano, Demetrio e lo ps.-Dionigi. A parere dello studioso, sebbene queste fonti sembrano estranee all'ambito declamatorio e risultino talora apertamente in polemica con esso, in realtà il loro vero obiettivo sarebbe proprio la pratica delle scuole, l'esercizio scolastico o declamatorio. Una tale posizione mostra come anche lo Schouler a distanza di quasi un secolo, tornando a prendere in esame nel dettaglio tutte le fonti sul figurato, mantenga in sostanza l'impostazione del Penndorf: in materia di mascheramento dell'intenzione la teoria delle cause figurate costituisce il soggetto centrale e la stessa nozione originaria del discorso figurato è ricondotta in ultima analisi alla pratica scolare della declamazione.

Lo Schouler, come già lo Schenkeveld, avverte la necessità di trattare innanzitutto la questione terminologica (258s.). Sebbene la causa figurata venga indicata anche con altre espressioni più perspicue (ἀγὼν ἐσχηματισμένος, προβλήματα ο ζητήματα ἐσχηματισμένα), l'indicazione originaria rimane sempre σχῆμα, un uso tecnico del termine che viene 'in collisione' con l'altro uso tecnico più comune in ambito retorico: σχῆμα nel senso di 'figura di stile'. Lo Schouler ha senz'altro il merito di dedicare un più ampio spazio alla questione, di importanza nodale. Dapprincipio sembra impostare l'indagine in modo nuovo, affermando che con tutta probabilità la nozione di 'discorso figurato' si sia sviluppata in modo autonomo rispetto alla nozione di 'figura di stile'. Poi però sembra 'far marcia indietro', tornando sostanzialmente all'impostazione del Penndorf: l'uso di σχῆμα nel senso di discorso figurato sarebbe da riconnettersi in qualche misura alle figure di pensiero, per cui invece di produrre un'*alterazione* localizzata a livello di *sententia* si produce un'*alterazione* che tocca la totalità del discorso.

Nelle pagine finali dove torna sulla questione (270), lo Schouler, dopo aver indicato il meccanismo del 'transferimento' come una delle pratiche fondamentali su cui sin dagli inizi si fonda la retorica e aver precisato che tale pratica, distinta da Gorgia, portò come primo risultato la teoria delle figure di stile, riconosce la nozione del mascheramento dell'intenzione, che deve la sua prima definizione a Zoilo, come

il transfert sommo, l'azimut verso il quale tale meccanismo tende *necessariamente*. Pertanto, lo studioso sembrerebbe riconoscere, in linea con il Penndorf, un progressivo sviluppo dello *stesso* principio retorico, alla base della nozione di figura di stile, prima a livello di parola poi di frase e quindi da ultimo di discorso, tesi che parrebbe in qualche misura contraddire l'idea di uno sviluppo autonomo della teoria dello σχῆμα (λόγου) rispetto a quella delle figure di stile. Lo studioso, per giunta, a conclusione del discorso menziona proprio Quintiliano a conferma della vicinanza delle due nozioni (dicendo appunto che il retore tratta le cause figurate e le figure di pensiero nello stesso capitolo), e chiude significativamente la questione dicendo 'Quintiliano non arriva forse a dire che il modo figurato è analogo all'allegoria?' (*sic!*)⁷². Anche lo Schouler, dunque, sulla scorta di Quintiliano, sembra cadere nell'*errore* di sovrapporre la nozione di discorso figurato a quella di figura di pensiero⁷³.

Il tentativo dello Schouler di trovare un ordine nel materiale tradito sullo σχῆμα λόγου, per quanto presenti spunti e approfondimenti interessanti così come brillanti intuizioni, viene compromesso da un difetto di fondo: nel trattare il mascheramento dell'intenzione nella retorica greca lo studioso non opera alcuna distinzione tra la nozione di discorso figurato e la nozione di causa figurata, non distingue gli ambiti di elaborazione e di applicazione dell'una e dell'altra. Per tal ragione, non riesce a dare una definizione soddisfacente del fenomeno retorico e non riesce a venire a capo dell'eterogeneità delle fonti. L'*ordine* offerto segue l'approccio tradizionale: segnalare, mediante uno studio comparato, analogie e differenze tra i testimoni sui criteri formali, sulle classificazioni, sui metodi adottati, senza indagarne le ragioni. Anche lo Schouler, come già l'Ahl, riconnette il concetto di 'mascheramento dell'intenzione' ad una lunga tradizione letteraria e all'interesse degli antichi per

⁷² 'Notons que c'est Quintilien qui rapproche le plus les deux conceptions de la figure, en incluant l'étude des causes figurées et celle des figures de pensée dans le même chapitre. Ne va-t-il pas jusqu'à dire (9.2.92) que le mode figuré est analogue à l'allégorie?' (270). Qui a me pare che anche lo Schouler si lasci fuorviare dalla testimonianza di Quintiliano, che continua ad esser visto come testechiave della teoria, per cui si preferisce mantenere una nozione contraddittoria e confusa di 'discorso figurato' (e a non operare una distinzione precisa tra discorso figurato e figure di pensiero) piuttosto che attribuire al retore latino un'interpretazione forzata o impropria del fenomeno.

⁷³ Ammesso che le due nozioni risultino facilmente sovrapponibili e che di fatto nella tradizione retorica si sovrapposero, tuttavia ritengo molto più proficuo e più coerente sforzarsi di distinguerle per quanto possibile piuttosto che unirle, al fine di risalire al significato originario di σχῆμα λόγου, precedente alla nozione di σχῆμα come figura di stile.

l'opposizione tra il significato ovvio o letterale del discorso e il significato nascosto; quando però poi si tratta di circoscrivere in questo ambito la nozione specifica di discorso figurato, lo studioso fornisce una definizione allargata e piuttosto generica. Mentre da un lato giustamente distingue la dissimulazione per precauzione dal mascheramento dell'intenzione, dicendo che quest'ultimo dovrebbe essere specifico del discorso figurato, dall'altro lato poi 'fa marcia indietro' dicendo che vi sarebbe però tutta una categoria di discorso figurato che costituirebbe una sorta di zona di transizione tra la semplice precauzione e la dissimulazione vera e propria, dove vi domina l'insinuazione.

Anche nell'analizzare il dibattito intorno alla nostra teoria non sembra centrare il nodo della questione, seguendo l'impostazione tradizionale: lo studioso ritiene che la controversia sull'esistenza o non esistenza del discorso figurato rientri nella questione generale riguardante il concetto di ὑπόνοια⁷⁴ (la sua pertinenza e la legittimità del suo uso estensivo). Così facendo lo Schouler interpreta il dibattito assumendo il punto di vista degli oppositori della teoria⁷⁵, che dimostrano la non esistenza del figurato per un intero discorso proprio interpretando impropriamente lo σχῆμα λόγου come ὑπόνοια, riducendolo cioè a 'sottinteso', a 'insinuazione'. Lo studioso sembra quindi cadere nell'altro errore, che fu appunto già antico, quello di intendere il discorso figurato *semplicemente* come discorso allusivo, implicito (semantico) del discorso.

Lo Schouler nel trattare le fonti della teoria riconosce solo una nozione di σχῆμα λόγου, quella declamatoria della causa figurata: si occupa delle *cause* figurate e le condizioni di impiego, citando Demetrio e Quintiliano⁷⁶; classifica le cause figurate secondo i generi oratori⁷⁷, secondo la natura del fatto⁷⁸; quindi scende nel dettaglio

⁷⁴ Il vocabolo richiama innanzitutto al mascheramento del contenuto del discorso; è il sottinteso, l'allusione, è il significato 'coperto', e pertanto indica anche il senso allegorico, simbolico di un discorso etc.

⁷⁵ Tra le file dei quali si trova anche Quintiliano, il punto di vista del quale sembra quello 'prediletto' dagli studiosi.

⁷⁶ Il fatto importante che il terzo uso aggiunto da Quintiliano dipenda dalla pratica declamatoria, dall'uso improprio del figurato nella declamazione come attrattiva stilistica (v. sopra) perde di ogni significato, visto che lo Schouler riconnette anche gli altri due usi alla stessa pratica (Demetrio è trattato come una fonte della teoria delle cause figurate).

⁷⁷ Lo Schouler rileva la difficoltà di applicare il mascheramento dell'intenzione nel genere giudiziario (come del resto sosteneva Quintiliano), affermando come al contrario il genere deliberativo sia per eccellenza il dominio del mascheramento dell'intenzione. Il discorso figurato, a suo parere, penetra nell'epidittico quando questo prende al deliberativo o al giudiziario. In realtà il discorso figurato viene

della classificazione formale della cause figurate. Distingue ‘il mascheramento per insinuazione’, ‘per contrario’ e ‘per obliquo’, ad illustrare i quali presenta e accosta le classificazioni, le definizioni e i relativi esempi di due fonti *sostanzialmente* diverse, lo ps.-Dionigi (A e B) e Ermogene (con qualche riferimento a temi declamatori presenti in Apsine). Quindi, tratta delle altre classificazioni delle cause figurate, quella di Apsine e di Siriano e Sopatro⁷⁹. E infine, presenta una classificazione dei metodi adottati nelle fonti, distinguendo 6 tipologie⁸⁰.

La parte finale (la più nuova e interessante) dell’articolo mostra con ancor più evidenza il pregio e il limite del contributo dello Schouler: egli intuisce o coglie nuove prospettive di indagine ma evita di percorrerle fino in fondo, non riuscendo a superare i limiti dell’impostazione del Penndorf e a proporre un’impostazione generale nuova nello studio della teoria e delle sue fonti.

Il pregio. Lo studioso nella parte conclusiva del suo articolo, mette in luce un fattore determinante fino ad allora trascurato, e cioè come il discorso figurato intensifichi il valore illocutorio del discorso e testimoni una presa di coscienza da parte dei retori della realtà stessa del linguaggio, per cui la significazione del discorso si costruisce non più a partire dall’enunciato in sé ma a partire dal contesto reale in cui viene messo in atto. ‘Il discorso immerso in una realtà esterna che ne regge il senso’, così lo Schouler intitola quest’ultima sezione, accostando la moda figurata alle più recenti conclusioni della linguistica e contrapponendo le posizioni dei logici del linguaggio ai retori, seguaci, come i nostri più recenti linguisti, del linguaggio in situazione.

in origine dagli antichi riconosciuto come discorso di critica (morale) coperta e dunque rientrerebbe più propriamente nel genere epidittico (che tratta il biasimo o l’elogio).

⁷⁸ Lo Schouler è il primo a segnalare tale distinzione, dando il giusto rilievo anche a testimoni minori come Siriano e Sopatro. La distinzione tra presentazione figurata e non figurata del fatto occupa un posto di rilievo anche nella mia tesi, v. cap. V, pp. 195ss.

⁷⁹ Lo Schouler presenta l’altra classificazione tripartita di problemi figurati (derivata da quella di base) di Apsine, nel modo seguente: 1) la domanda di pena superiore a quella proposta (al fine di ottenere la totale assoluzione), ἐκ τοῦ μείζονος; 2) la falsa palinodia, cioè il consigliare il contrario di ciò che si è precedentemente consigliato senza successo (al fine di far prevalere il primo consiglio); 3) il mascheramento che mira all’abolizione di una legge o di una decisione già presa. Siriano e Sopatro propongono una classificazione che mette al primo posto il problema ἐκ τοῦ μείζονος di Apsine, seguito dal ‘problema per contrario’ e dal ‘problema per obliquo’ ermogeniani (eliminando il ‘problema per enfasi’).

⁸⁰ Il ricorso alla topica usuale; impiego di argomenti deboli in modo paradossale; evocazione di un contesto conosciuto; ricorso a un tono improntato al rigore e alla severità; impiego del tono patetico; la trasposizione (268s.).

Il limite. Lo studioso, aprendo questa nuova prospettiva d'indagine, insiste però col parlare di implicito invece che di forza illocutoria, di 'non detto' invece che di mascheramento dell'intenzione, di sottinteso e di connivenza ricettrice dell'uditore invece che di manipolazione dell'uditore senza che questo ne sia cosciente. Ciò, chiaramente, si deve al fatto che egli identifica il fenomeno con la nozione di causa figurata, con la declamazione, dove il mascheramento dell'intenzione diventa puramente fittizio, si perde. E' il discorso figurato inteso nella sua forma originaria e più autentica che mostra davvero sorprendenti punti di contatto con nozioni e teorie linguistiche moderne, ma occorre un'impostazione nuova per poter indagare fino in fondo tale aspetto.

La **Desbordes** (1993), nel suo studio sulla 'questione del silenzio' nelle *controversiae figuratae* latine, opera finalmente la necessaria distinzione tra *discorso a intenzione nascosta*, dicendo che sarebbe la prima forma di discorso figurato riconosciuta dai retori, e il *discorso a testo nascosto*, che sarebbe la definizione più consona per la 'causa figurata'⁸¹. La studiosa rileva giustamente che il 'mascheramento dell'intenzione' nella sua forma più pura non sarebbe molto compatibile con l'esercizio scolastico⁸². Mentre fu sempre nella grazia dei greci, lo fu molto meno presso i latini, e forse proprio perché, sostiene la Desbordes, le fonti latine presentano un carattere essenzialmente scolastico. Se lo Schouler nell'analisi puntuale delle fonti delle cause figurate privilegia l'ambito greco, la Desbordes gli fa da giusto contrappeso prendendo in accurato esame il versante latino. Il suo contributo, inoltre, comporta un rilevante passo avanti della ricerca perché opera distinzioni importanti, precisando e mettendo a fuoco aspetti nodali.

⁸¹ Il *discrimen* tra il 'discorso a intenzione nascosta' e il 'discorso a testo nascosto' è che l'uno non prevede la connivenza con l'uditorio l'altro viceversa la prevede, e se c'è connivenza non c'è reale mascheramento dell'intenzione. Nel discorso a intenzione nascosta l'obiettivo è nascondere l'azione del parlante rispetto al contenuto del suo discorso; ciò che è nascosto (l'intenzione o significato del parlante) non deve essere compreso; ciò che viene indirettamente detto o implicitamente evidenziato deve essere colto dall'uditore come risultato di un'elaborazione autonoma, senza attribuirlo al parlante. Nel 'discorso a testo nascosto' l'obiettivo è nascondere un certo contenuto del discorso; ciò che è nascosto (il contenuto o testo) deve essere compreso dall'uditorio al quale è dato scoprire l'intenzione e il significato nascosto del discorso.

⁸² La Desbordes spiega che nell'esercizio scolastico ciò che si deve nascondere è dato già con il soggetto; l'uditore non ha che da apprezzare il modo in cui si finge di farglielo indovinare. Il discorso figurato così compreso sarebbe una sorta di 'gioco da virtuosi', dove ci si sforza di fare sempre meglio passare un messaggio che non si enuncia (78, 81).

La studiosa nel definire il discorso figurato riprende l'impostazione consueta, che era dello Schouler e che era stata del Penndorf, tuttavia rendendola più legittima mediante una fondamentale precisazione: definisce la 'controversia figurata' e non la nozione di 'figura/σχῆμα' del discorso. La Desbordes spiega che la controversia figurata è un esercizio che consiste nel costruire un discorso che *non vuole* dire quello che dice, e questo sarebbe il grado ultimo della procedura del transfert, e cioè quella per cui si dice una cosa al posto di un'altra. Così l'impostazione 'consueta' acquista legittimità: infatti è la controversia figurata a 'reinterpretare' la nozione originaria di σχῆμα (λόγος) o discorso figurato secondo i criteri tradizionali della retorica, a ricondurre la nozione pragmatico-linguistica di discorso figurato nella cornice semantica tradizionale, e pertanto a configurarsi come il transfert sommo a livello di un intero discorso, in linea con il transfert (semantico) a livello di parola e al livello di enunciato. E' l'attribuire tutto ciò alla nozione originaria di σχῆμα λόγος e su questa base giustificare la scelta terminologica di σχῆμα, a mio parere 'illegittimo'. Un'altra 'messa a fuoco' importante, che la Desbordes offre, è riconoscere l'eterogeneità del materiale, il fatto cioè che i retori utilizzino simultaneamente criteri eterogenei, producendo una terminologia confusa e fluttuante, questione che fino ad allora non si era focalizzata o forse si era evitato di affrontare. Per vederci più chiaro la studiosa quindi propone di distinguere le *ragioni*, gli *scopi* e i *modi* che la dottrina del discorso figurato contemplerebbe.

Anche la Desbordes, tuttavia, si occupa principalmente della teoria declamatoria e quando parla di 'discorso figurato' ha in mente la 'causa figurata'. Per tal ragione, trattando il 'discorso figurato' insiste sull'efficacia della forza del non detto, dell'implicito, del testo nascosto così come sulla strategia della connivenza con l'uditore, per cui il discorso guadagna in efficacia facendo appello alla partecipazione di chi ascolta (74). E proprio dal concetto di 'testo nascosto' (che implica la connivenza con l'uditore) procede poi la Desbordes per trattare la questione che più le interessa, e cioè come l'esercizio declamatorio, privilegiando gli effetti del discorso a spese del contenuto espresso, portato al limite giungesse al paradosso di non dire niente di niente.

Col distinguere le *ragioni* gli *scopi* e i *modi* (78) del discorso figurato, la Desbordes si sforza di risalire ai principi di fondo alla base delle differenti

classificazioni presso le fonti. Mettendo in particolare evidenza le *ragioni* contestuali, i.e. il pericolo e il pudore, che indica come i due modi fondamentali dell'impedimento al dire (i due maggiori inibitori sociali) ovvero quello della repressione esteriore della *censura* e quello della repressione interiore dell'*autocensura*, e mettendo in evidenza gli *scopi* del parlante, ovvero l'intenzione reale e l'intenzione apparente, la studiosa mette a fuoco 'i principi' pragmatici del fenomeno: il contesto pragmatico e l'intenzione del parlante. Tuttavia poi quando la studiosa parla, rapidamente, dei *modi*, li riconduce tutti alla formula 'non dire X essendo X ciò che l'uditore deve comprendere', ovvero alla pratica del testo nascosto, dell'implicito, senza considerare l'aspetto illocutorio (che è certo secondario nella nozione di causa figurata ma è viceversa prioritario nella nozione originaria di discorso figurato).

Vero è che nel corso della trattazione la Desbordes tocca anche l'aspetto illocutorio ma limitatamente alla causa figurata, che presuppone sempre la connivenza con l'uditore; ella sostiene che nei diversi modi di *far percepire il testo nascosto* gioca sempre un suo ruolo l'opposizione dell'enunciato e della sua enunciazione, precisando tuttavia che quest'uso è possibile solo se l'uditore dispone di indicazioni paraverbali (intonazione etc.), linguistiche o extralinguistiche che gli permettano di cogliere *consapevolmente* quanto viene nascosto. Una prima forma sarebbe evidentemente l'ironia; poi vi sarebbero le forme attenuate dell'insinuazione e dell'allusione quali l'indicazione indiretta e l'implicazione (82-3)⁸³.

E' lo **Chiron**, nel suo più recente articolo sull'argomento (2003), che finalmente, prendendo in esame solo Demetrio, libera la nozione di discorso figurato da quella di causa figurata, riconoscendo il carattere specifico e nuovo del nostro fenomeno, che si avvicina in modo sorprendente a teorie linguistiche moderne: il discorso figurato, il fenomeno del mascheramento dell'intenzione ancorato alla realtà di contesti conversazionali in cui la parresia è assente, esclude ogni forma di connivenza con

⁸³ L'*indicazione indiretta* sarebbe quando l'enunciato proibito è presente nel testo ma l'uditore non è autorizzato ad attribuirlo al parlante: il modo più nobile è l'enfasi, che trae profitto dalle proprietà del linguaggio per dire il meno e far intendere di più (v. sopra); modi meno sofisticati sarebbero l'utilizzo di un linguaggio equivoco, il far dire ad altri l'enunciato vietato ('qualcuno dice..' 'io non dico che..') o il segnalare che qualcosa è nascosto dicendo per esempio che c'è qualcosa che non si può dire.

l'uditore, agisce sul proprio interlocutore, ne modifica la condotta e il pensiero senza che egli ne sia cosciente. Già prima, in un articolo precedente sul discorso figurato presso lo ps.-Dionigi (2000), lo Chiron arriva a risultati importanti, offrendo un'interpretazione nuova del testo (specie del trattato B) e di conseguenza della teoria in generale. Il suo studio sullo ps.-Dionigi parte dalla questione seguente: 'a che tipo di esercizio oratorio è destinata questa dottrina? E' riservata alla scuola e alla declamazione? Non si può al contrario supporre un legame con le pratiche ancorate al reale?'. La prima preoccupazione, quindi, dello studioso è proprio quella di confutare il pregiudizio che il discorso figurato sia unicamente connesso alla pratica delle scuole e alla declamazione -e di conseguenza anche l'idea che la retorica di età imperiale sia soprattutto o esclusivamente una retorica di scuola o una retorica di spettacolo- per poi arrivare a dimostrare come nello ps.-Dionigi il fenomeno dello σχῆμα λόγου sia in realtà strettamente agganciato alla realtà concreta del linguaggio in situazione, mettendo *finalmente* in discussione la testimonianza di Quintiliano: 'Le témoignage de Quintilien –selon qui l'usage du discours figuré est exclu du politique, très rare dans la réalité judiciaire et presque cantonné aux écoles-, ne doit pas interdire de poursuivre l'enquête' (77).

Lo Chiron intende, come già l'Ahl, il discorso figurato come artificio 'a priori' *necessario* e *conformato* alla realtà dei regimi autoritari, tuttavia, a differenza dell'Ahl, cerca le ragioni che portarono alla formalizzazione tecnico-retorica del fenomeno, ponendo la questione sull'origine della teoria: il contesto probabile della nascita della nostra dottrina sarebbe, a parere dello studioso, la riflessione su come deve essere la condotta dei filosofi a cospetto dei tiranni (a partire dagli esempi di Demetrio)⁸⁴, riflessione che certo non poteva sfuggire ai retori. Pur trattando la teoria del discorso figurato in generale (77-80) solo come preambolo all'argomento di cui intende occuparsi, lo Chiron riesce in modo chiaro e conciso a evidenziare, come mai prima, il problema dell'eterogeneità della dottrina impostando correttamente i termini della questione (lasciandola tuttavia aperta). In primo luogo, sulla base del materiale tradito lo studioso afferma che 'la teoria riunisce cose

L'*implicazione* sarebbe l'implicito del discorso che l'uditore deduce direttamente da quello che si dice.

⁸⁴ A partire dall'esempio di Platone presso Dionigi, Aristotele presso Ermia etc. come lo studioso spiega nel suo articolo *Le Logos eskhèmatisménos (discours figuré)*.

differenti'; distingue, prendendo come criterio *la coscienza del destinatario*, due grandi categorie, quella della *precauzione* di fronte a superiori, dove il senso del messaggio deve essere compreso dall'altro, e quello dell'*occultamento totale dell'intenzione*, dove l'altro non deve comprendere e la situazione tipo sarebbe quella del filosofo di fronte a un tiranno violento. In quest'ultimo caso si avrebbe l'obiezione dei retori antichi: se l'altro comprende a che scopo il discorso figurato, se non comprende si perde tempo. Lo Chiron, a tal proposito, chiarisce quindi un punto essenziale: l'obiezione antica non tiene perché l'intervento della coscienza del destinatario non è indispensabile alla realizzazione dell'intenzione; il filosofo non vuole *dire* qualcosa ma cambiare la condotta del suo interlocutore: il discorso figurato corrisponderebbe a quello che oggi si chiama 'tecnica della manipolazione'.

In secondo luogo, sempre in rispetto alla questione dell'eterogeneità, lo studioso afferma che l'espressione λογός ἐσχηματισμένος 'riunisce anche significati diversi': significa tanto un'alterazione localizzata tanto un discorso intero; tal fatto porta a un trattamento eterogeneo del fenomeno retorico ora trattato come fenomeno dell'*elocutio* (v. Quintiliano) ora come fenomeno dell'*inventio* (v. Ermogene). Infine, lo Chiron riconosce come fattore aggiunto ad aggravare il carattere eterogeneo della dottrina proprio 'l'uso del discorso figurato nella declamazione', che divenne una vera e propria moda. Con la declamazione, la cui riuscita dipende dalla connivenza che si stabilisce tra declamatore e pubblico, dove ogni scelta retorica deve risultare spettacolare, si perde di vista la motivazione iniziale alla base del discorso figurato, il mascheramento dell'intenzione. Importante risulta anche la parte in cui lo studioso sviluppa la tesi centrale dell'articolo riguardante soprattutto il trattato B dello ps.-Dionigi: il retore B avrebbe ambizioni che oltrepassano il dominio della declamazione e intenderebbe descrivere e insegnare le applicazioni del discorso figurato al *reale* politico. Partendo da qui, lo Chiron per la prima volta separa Demetrio e lo ps.-Dionigi dalle altre fonti, dicendo che tutte le altre hanno un approccio chiaramente orientato verso la declamazione, anche se tra queste Quintiliano occupa una sorta di linea di confine⁸⁵. Nello ps.-Dionigi proprio la scelta

⁸⁵ Nel generale atteggiamento polemico verso i temi figurati della declamazione e la loro incompatibilità con la realtà del foro, il retore latino prospetta la possibilità di un uso della *figura* nei processi reali, adducendo come esempio l'uso che ne fece lui stesso in una causa (9.2.73-74)

della critica letteraria mostrerebbe il desiderio di lasciare il terreno della declamazione.

Nel suo più recente articolo (2003), dove tratta del rapporto tra persuasione e manipolazione nella teoria del discorso figurato, lo Chiron consolida e sviluppa la novità della sua posizione, proprio operando una selezione nel materiale tradito, riconoscendo nella trattazione di Demetrio il modo migliore di accostarsi alla nostra dottrina. Riesce così a definire senza vaghezza e ambiguità la nozione più autentica di discorso figurato: il *λογός ἐσχηματισμένος* è artificio che investe la totalità del discorso, e non invece una frase o una parola, ed esclude ogni connivenza con il destinatario. Individua i due *errori* antichi sui quali gli oppositori moderati e radicali della teoria costruirono le loro tesi: ridurre il discorso figurato ora alla nozione corrente di figura (di stile) ora alla nozione di sottinteso. Lo Chiron riesce soprattutto a cogliere l'aspetto nodale innovativo della nozione originaria di *σχῆμα λόγου*: il concetto di discorso figurato poggia sull'idea che il parlante possa *agire* sul destinatario senza che questo ne sia cosciente, mettendo di conseguenza in crisi l'interpretazione semantica dell'atto comunicativo su cui si basavano le discipline sul linguaggio antiche. Lo studioso non arriva in modo esplicito a tale conclusione ma accosta significativamente la nostra teoria antica alle teorie della moderna psicologia sociale sulle tecniche di manipolazione.

Con lo Chiron lo stato della ricerca registra un sostanziale passo avanti sia nella definizione della nozione di discorso figurato sia nell'interpretazione del dibattito di cui fu oggetto. Tuttavia lo studioso, probabilmente per il fatto che affronta sempre la materia da specifiche angolature e non nel suo complesso, manca di sviluppare e portare fino in fondo la novità delle sue idee, indicando ma lasciando aperte le questioni fondamentali, di cui appunto il presente studio intende occuparsi:

- i) La questione terminologica. Perché la scelta di *σχῆμα* per indicare il discorso figurato? Quest'uso tecnico in che rapporto si trova con l'altro uso tecnico più corrente e comune del termine per 'figura di stile' e in quale misura si distingue da esso?
- ii) La questione sull'origine della teoria. Come spiegare l'origine della teoria, cioè la *necessità* teorica di fissare una dottrina a sé stante per un fenomeno 'trasversale'?

come ‘il mascheramento dell’intenzione’, che tocca fenomeni retorici differenti e differenti ambiti della disciplina (*inventio* e *elocutio*), un fenomeno tra l’altro già riconosciuto e identificato in ambito retorico da termini quali e.g. ὑπόνοια?

iii) La questione sull’eterogeneità della teoria. Come spiegare e ‘risolvere’ l’eterogeneità del materiale tradito che impedisce di risalire ad un modello omogeneo della nozione di σχῆμα λόγου? Se la nozione originaria di discorso figurato e la nozione di causa figurata differiscono sia nelle finalità sia negli ambiti di applicazione e così pure nei criteri di classificazione con cui furono definite, si può legittimamente continuare a parlare di un’unica teoria in materia di figurato?

iv) La questione del dibattito. Qual è la ragione del dibattito sulla teoria, in cui si arriva da un lato a negare l’esistenza stessa del discorso figurato e dall’altro a riconoscere ogni discorso come figurato? Tale opposizione, piuttosto unica nel suo genere, non può esser dettata dal fatto che la nostra dottrina toccò una ‘questione di *principio*’? Il dibattito non mette forse in luce due schieramenti contrapposti non solo sulla teoria ma anche sul modo di concepire la retorica e il linguaggio?

Infine, allo stato attuale della ricerca manca un’opera monografica sulla teoria. Va ricordato che non solo importanti passi avanti sono stati fatti nello studio di aspetti specifici della teoria in generale ma anche nello studio specifico delle singole fonti; mi riferisco in particolare al recente contributo del Russell per lo ps.-Dionigi e quello del Patillon per Apsine. Mio obiettivo dunque non sarà solo affrontare e approfondire le questioni ancora aperte presentando la mia tesi a rispetto –tesi che, in ultima analisi, *promuove* la teoria del discorso figurato come *quaestio rhetorica*, che illuminerebbe aspetti e sviluppi della retorica antica ancora poco esplorati e di sorprendente modernità- ma anche raccogliere il materiale nuovo intorno alla nostra dottrina organizzandolo in un’opera monografica che miri ad essere il più esaustiva possibile per chi voglia avvicinarsi alla materia.

0.4 Le novità principali della mia tesi. Struttura del lavoro.

La mia indagine si sviluppa partendo da tre ‘domande motore’, che dividono il libro in tre parti: perché σχῆμα? (cap. I), perché una teoria? (cap. II, III), perché la *quaestio*? (cap. IV, V).

La prima parte dell’indagine affronta la questione terminologica relativa alla scelta di ‘σχῆμα’ per indicare il discorso figurato. Alla luce di una approfondita analisi storico-linguistica del vocabolo, nel suo significato di base e nel suo uso presso testi di retorica o suscettibili di retorica del V/IV sec., dimostro come certi valori semantici di schema⁸⁶, e in particolare la sua prima accezione tecnico-retorica attestata da Aristotele⁸⁷ e ampiamente impiegata nella *Rhetorica ad Alexandrum*, rimanderebbero alla moderna nozione linguistica di atto illocutorio, di *speech act*. Un argomento che risulta aver suscitato particolare interesse presso i retori-filosofi di epoca classica sarebbe proprio lo studio delle forme illocutorie del discorso e i loro indicatori linguistici distintivi, come testimoniano gli studi di Protagora in materia. Da questa prima accezione tecnico-retorica di σχῆμα, i.e. ‘forma illocutoria’ del discorso connessa all’*actio*, si sarebbe passati alla connotazione retorica di ‘forma illocutoria simulata’, i.e. di *speech act indiretto* nella forza illocutoria, per cui la convenzionalità della forma illocutoria, che di per sé comunica un certo proposito comunicativo del parlante e innesca precisi effetti, diventa maschera della forza illocutoria effettiva del discorso, cioè della reale intenzione del parlante, che si ricostruisce non a partire dal discorso in sé ma a partire dal contesto pragmatico.

Quindi la mia ipotesi di risposta alla prima domanda motore: perché σχῆμα? I valori semantici di σχῆμα, il suo primo uso tecnico nel senso di ‘*speech act*’ (e l’interesse verso le forme illocutorie del discorso di epoca classica) giustificerebbero la scelta del vocabolo ad indicare il mascheramento dell’intenzione a livello illocutorio. Anzi, una simile scelta terminologica (che

⁸⁶ Uno dei valori semantici principali di σχῆμα è indicare la forma nel suo aspetto paradigmatico, stigmatizzata cioè nell’indicazione di una certa sostanza, *indipendentemente* da questa (il corrispondente etimologico latino è *habitus*). Il valore di fissità *esteriore* e convenzionalità porta all’accezione di *forma* come ‘atto, gesto, posa’ nell’ambito dell’ὑπόκρισις scenica e oratoria, e quindi conseguentemente si verifica il passaggio al significato di ‘atto simulato’, ‘mascheramento’.

⁸⁷ In *Po.* 1456b9-19 Aristotele indica con l’espressione σχήματα λέξεως le forme enunciative del discorso (preghiera, comando, domanda etc.), in altre parole gli *speech acts* del discorso, che il filosofo connette all’*actio*.

precederebbe l'accezione tecnica di 'figura di stile') rappresenterebbe la chiave di accesso per cogliere la sostanza più autentica del fenomeno: il discorso figurato si configurerebbe originariamente come uno *speech act* indiretto nella forza illocutoria⁸⁸. La scoperta della possibilità del mascheramento dell'intenzione attraverso una forma enunciativa simulata (che deresponsabilizza il parlante rispetto al significato ultimo del discorso) senza alterare il dato semantico fu la vera novità, l'intuizione originaria che pose le basi della teoria del discorso figurato (e conseguentemente le basi di una teoria pragmatica del discorso).

Verifico l'ipotesi mettendo a confronto le definizioni di *speech act* indiretto della linguistica moderna e le definizioni di discorso figurato di Zoilo, di Demetrio e di Quintiliano (i testimoni della teoria originaria). Stabilisco quindi una prima corrispondenza, nei principi generali, tra la teoria antica e la teoria pragmatica moderna. La prima parte si conclude con l'individuazione dei tratti specifici originari della nozione di σχῆμα λόγου, che funzionerà anche da orientamento nell'analisi del materiale tradito e nella distinzione del fenomeno dagli altri fenomeni retorici con cui fu confuso: il mascheramento dell'intenzione a livello illocutorio (la forza illocutoria convenzionale non coincide con quella effettiva) per la totalità del discorso, la rottura di ogni rapporto di connivenza con l'uditorio/destinatario, l'aggancio alla realtà del linguaggio in situazione per cui il fenomeno viene a *identificarsi* con il contesto della sua messa in atto, un contesto in cui la parresia è assente.

La seconda parte dell'indagine affronta la questione sull'origine della teoria, la ragione per cui si avvertì la necessità teorica di definire il mascheramento dell'intenzione per un intero discorso. Il concetto *generico* di mascheramento dell'intenzione del parlante non era certo nuovo né alla retorica oratoria né al criticismo retorico, i due livelli dell'istruzione retorica. Dimostro come difficilmente potrebbero risalire alla 'logica interna' di questi due ambiti le ragioni che legittimerebbero l'elaborazione di una teoria a sé stante sul fenomeno. In particolare

⁸⁸ L'Ahl parla di *speech by indirection*, lo Schouler riconosce come la teoria del discorso figurato metta in evidenza il valore illocutorio del discorso, lo Chiron connette la nostra teoria alle moderne teorie della psicologia sociale sulla manipolazione attraverso il linguaggio. Tuttavia, risulta nuovo stabilire una precisa corrispondenza tra la nozione di discorso figurato e la nozione moderna di *speech act* indiretto e da qui partire per riconoscere la teoria dello σχῆμα λόγου nel suo complesso come una 'teoria pragmatica della *figura*' che si sviluppa poi in 'teoria pragmatica di tutto il linguaggio'.

l'inusuale prospettiva pragmatica della teoria e l'inusuale *specificità*, almeno nella fase più antica testimoniata da Demetrio,⁸⁹ spingono a cercare le ragioni della sua origine altrove. Quindi la mia ipotesi di risposta alla seconda domanda motore: perché una teoria? La teoria nascerebbe dalla necessità di formalizzare un evento retorico-filosofico *novus*⁹⁰ e specifico, lo stile/metodo di Socrate (platonico), che capovolge ogni prospettiva d'indagine tradizionale e che introduce un modo nuovo d'intendere la dissimulazione e la persuasione. Il successo della maniera socratica sta nell'uso sistematico di un approccio indiretto sia a livello illocutorio con il dialogo aporetico (o elenchos) sia a livello semantico con l'ironia⁹¹, approccio indiretto volto a celare l'intenzione reale (ensorio-protrettica) del parlante per un intero discorso. Socrate svela l'efficacia psicologica e la nobiltà etica della dissimulazione, che diventa un occultamento senza inganno finalizzato a orientare il proprio interlocutore verso una presa di coscienza 'autonoma' dei propri errori. Socrate scopre e realizza la possibilità che dà il linguaggio a livello illocutorio e semantico di comunicare ciò che si vuole facendo finta di non farlo, di agire sull'altro senza che questo ne sia cosciente, spostando la responsabilità del significato ultimo del discorso dal parlante al destinatario (il quale dovrà giungere alla propria autoconfutazione come fosse risultato di un'elaborazione autonoma).

Socrate porterebbe a piena maturazione (e superamento) la lezione sofistica della 'manipolazione delle anime' sia sul piano stilistico sia su quello logico, inventando un nuovo metodo come alternativa all'argomentazione e alla pedagogia tradizionale e creando ad un tempo un nuovo modello di stile. Tale ipotesi spiegherebbe anche lo stretto rapporto tra 'discorso figurato' e 'ironia' (che spesso portò a confonderli): l'origine delle due nozioni retoriche sarebbe da ricondurre allo stile di Socrate⁹². Lo

⁸⁹ La teoria originaria identifica il mascheramento dell'intenzione di un discorso a partire dal contesto pragmatico *specifico* della sua messa in atto (l'assenza di *parresia* per pericolo/pudore) e lo interpreta *specificatamente* come discorso di critica (morale) coperta, dove cioè l'intenzione censorio-protrettica del parlante viene occultata. Il fenomeno si configura come stile e al tempo stesso come strategia persuasiva di un intero discorso.

⁹⁰ Preferisco il termine latino perché a differenza dell'italiano racchiude oltre al concetto di 'nuovo' anche quello di 'rivoluzionario'.

⁹¹ Attraverso la forma del dialogo aporetico si realizza l'occultamento dell'intenzione o azione (ensorio-protrettica) di Socrate (facendo leva sull'*ambiguità illocutoria* del linguaggio in situazione), attraverso l'ironia il mascheramento dei contenuti del suo pensiero (facendo leva sull'*ambiguità semantica* del linguaggio).

⁹² Che Socrate sia responsabile di un rinnovamento radicale del concetto di ironia e che l'origine della nozione retorica di ironia sia da connettersi al suo stile è già stato riconosciuto dagli antichi (Cic. *De or.* 2.67.269-70; Quint. 9.2.46) così come dai moderni (v. e.g. Vlastos [1991: 2-44]). Nuova è l'ipotesi

stile di Socrate avrebbe innescato una serie di riflessioni innanzitutto a livello filosofico già a partire da Platone (*Sofista* 230e5s.), il quale riconobbe la maniera socratica come una forma nuova e indiretta di paideia, l'unico strumento efficace di persuasione (occulta) per contrastare una speciale ἀμαθία (l'ignoranza ottusa e ostinata). Tali riflessioni si sarebbero sviluppate innanzitutto nell'ambito del genere protrettico (il settore in cui la filosofia si incontra con la retorica), dove viene posta l'attenzione sull'aspetto illocutorio della maniera socratica (come testimonia Demetrio nell'epilogo della sua trattazione §§296-98). La speciale ἀμαθία di Platone sarebbe stata successivamente tradotta in uno specifico contesto conversazionale, i.e. un contesto dove la parresia è assente per pericolo o pudore, partendo probabilmente, come pensa lo Chiron, dalla riflessione sulla condotta da tenere da parte del filosofo di fronte al tiranno violento al fine di cambiarne la condotta.

Il successo e la popolarità della maniera socratica e le riflessioni filosofiche sull'efficacia dell'occultamento dell'intenzione a livello illocutorio in contesti difficili (che tra l'altro si riallaccerebbero all'interesse linguistico per le forme enunciative del discorso di epoca classica), non potevano sfuggire ai retori del IV sec., età in cui la retorica vive un'importante fase di allargamento da 'teoria del discorso pubblico' a 'teoria del discorso in generale', aprendo il proprio orizzonte a ogni teoria riguardante gli aspetti retorico-linguistici o stilistici del linguaggio. D'altra parte fin dalle sue origini l'istruzione retorica si articola su due livelli: il livello più strettamente retorico, interessato unicamente alle tecniche del discorso pubblico, e il livello più speculativo, che ha inizio con i sofisti, dove la prospettiva retorica si unisce a quella filosofico-grammaticale e può accogliere teorie come la nostra. Testimone principale a sostegno della mia ipotesi è Demetrio⁹³, il quale si riconosce anche come il testimone chiave (accanto allo ps.-Dionigi) per risalire al

che sia da ascrivere alla *novità* della maniera socratica anche l'individuazione del mascheramento dell'intenzione attraverso la 'forma illocutoria' del discorso, lo σχῆμα λόγου: la strategia della comunicazione indiretta che si realizza a livello pragmatico-linguistico (dove non si maschera il contenuto ma l'azione del parlante).

⁹³ Demetrio oltre a citare soltanto filosofi -tre citazioni su quattro sono da autori socratici (Platone, Eschine Socratico), e ad interpretare il fenomeno unicamente come discorso censorio-protrettico a intenzione nascosta, nell'epilogo della sua trattazione metterebbe in piena luce l'*ispirazione* filosofica che produsse la teoria retorica del discorso figurato. Nell'epilogo confronta tre 'forme protrettiche', la maniera aristippea dell'accusa assertiva, la maniera di Senofonte del consiglio, e infine la 'maniera socratica' del dialogo aporetico. Quest'ultima verrebbe presentata come la forma indiretta o *figurata*, contrapposta alle altre due, dirette.

concetto originario di σχῆμα λόγου o λόγος ἐσχηματισμένος, e alla sua natura pragmatico-linguistica.

Nel cap. III della II parte confronto e analizzo le altre due fonti principali della teoria del discorso figurato: Quintiliano e lo ps.-Dionigi. Il resto del materiale tradito, infatti, interessa esclusivamente l'esercizio declamatorio e documenta unicamente la teoria delle cause figurate, che considero separata e parallela alla nostra e che verrà trattata a parte nel penultimo capitolo. Quintiliano e lo ps.-Dionigi prendono invece distanza dalla declamazione e riconoscono il discorso figurato come fenomeno che acquista senso solo se agganciato alla realtà concreta del linguaggio in situazione. Quintiliano testimonierebbe l'*adattamento* della nozione dello σχῆμα λόγου al sistema della retorica oratoria, con tutte le incongruenze che derivano nel collocare una dottrina, che spinge verso una significazione del discorso di natura pragmatica, all'interno della rigida cornice logico-semantiche della teoria del discorso pubblico di età greco-romana. Più significativa e importante è la testimonianza dello ps.-Dionigi che mostrerebbe come la nozione di σχῆμα λόγου si sia sviluppata all'interno del sistema del criticismo retorico, e cioè in quell'ambito dell'istruzione retorica (in cui si inserisce anche Demetrio), dove si elaborò la nostra teoria su ispirazione di riflessioni di natura filosofico-linguistica (sulla maniera socratica).

La terza parte dell'indagine si occupa della 'fortuna' della nostra dottrina. Due sono le questioni nodali qui affrontate. La questione relativa all'eterogeneità della teoria e la questione relativa all'acceso dibattito che intorno al I sec. vide i sostenitori e gli oppositori della teoria arrivare a contrapporre due tesi radicali sul linguaggio: nel linguaggio non esiste un discorso che sia figurato *versus* nel linguaggio non esiste un discorso che non sia figurato (i.e. tutto il linguaggio è figurato).

Quanto alla prima questione, l'unica strada che ritengo percorribile è quella di uno studio diacronico e articolato delle fonti, abbandonando un metodo comparativo sincronico e indifferenziato. Opero quindi una serie di distinzioni strutturali. Distinguo innanzitutto due teorie: la teoria originaria del discorso figurato strutturata sulle condizioni pratiche di impiego, e la teoria (che da questa deriva) delle cause figurate strutturata sulla distinzione formale dei generi del problema figurato. Nonostante operi una distinzione netta tra le due teorie, ne riconosco lo stretto legame (d'altra parte una deriva dall'altra) e il reciproco influsso (lo ps.-Dionigi pur

allontanandosi dalla teoria declamatoria ne assumerà la struttura formale più funzionale). Nel cap. IV tratto in dettaglio la teoria delle cause figurate analizzando e passando in rassegna tutto il materiale tradito greco e latino, già menzionato e parzialmente discusso nei capitoli precedenti.

Distinguo, quindi, più linee di sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου. Stabilito che la nostra teoria risale a quella fase della retorica antica in cui la disciplina allarga i suoi orizzonti, e che venne elaborata in quell'ambito dell'istruzione retorica più avanzato e speculativo (il criticismo retorico), riconosco innanzitutto due principali linee di sviluppo in ambito greco della nozione di σχῆμα λόγου. Lo sviluppo in seno al livello d'istruzione più avanzato, la linea Zoilo-Demetrio-ps.-Dionigi, e lo sviluppo in seno al livello d'istruzione più pedestre connesso all'esercizio scolastico o declamatorio, la linea ps.-Ermogene-Apsine (Sopatro, Siriano etc.). Distinguo, inoltre, (separando le fonti greche da quelle latine) una linea di sviluppo latina (anch'essa articolata). La linea di sviluppo della nozione di discorso figurato nella retorica latina, che è unicamente teoria del discorso pubblico, evidenzia le differenze tra la retorica greca e quella romana. La dottrina del discorso figurato presenta un carattere speculativo (filosofico-linguistico) spiccatamente greco, poco congeniale alla prospettiva più pratica latina; tuttavia mostra un'apertura alla realtà concreta del linguaggio che non poteva lasciare indifferenti i teorici latini, i quali viceversa prendono per lo più posizione contro le cause figurate, che da questo reale sono sganciate. Quintiliano e le fonti minori a lui connesse, pur non riconoscendo l'artificio a livello di un intero discorso e interpretandolo riduttivamente come *figura* di pensiero, ne colgono tuttavia i meccanismi funzionali (tornando alla teoria originaria strutturata sulle condizioni pratiche di impiego) adattandoli al sistema retorico-oratorio.

L'indagine, quindi, procede attraverso l'individuazione di precisi punti di 'intreccio e snodo' nella storia della nozione di σχῆμα λόγου, da cui procedettero le diverse linee di sviluppo della dottrina originaria. Il punto di intreccio e snodo 'σχῆμα λόγου/εἰρωνεία', fenomeni che condividerebbero un'origine comune nello stile di Socrate e che poi seguirono percorsi e sviluppi paralleli, anche se continuarono a sovrapporsi. Il punto di intreccio e snodo 'discorso figurato/causa figurata', per cui l'applicazione del fenomeno nell'esercizio di scuola o declamatorio

portò progressivamente allo sviluppo di una nozione sostanzialmente nuova di σχῆμα λόγου e conseguentemente alla nascita di una teoria a sé stante, la teoria delle cause figurate. Di qui l'altro punto di intreccio e snodo, tutto interno al sistema oratorio, ovvero 'pratica reale/pratica fittizia del fenomeno'. Nella retorica latina la nozione di σχῆμα λόγου ora venne connessa e relegata alla dimensione fittizia della declamazione (la causa figurata) sganciata dalla realtà del foro e dunque dalla teoria del discorso pubblico, ora connessa alla pratica reale (tornando alla funzione originaria del fenomeno) e dunque inserita nella rigida griglia classificatoria del sistema retorico-oratorio. Tale inserimento avrebbe prodotto una doppia linea di sviluppo. Ora il discorso figurato viene interpretato come figura di pensiero, fenomeno dell'*elocutio*, ora invece più propriamente inteso come fenomeno dell'*inventio*: nella teoria dei *ductus* il discorso figurato è riconosciuto e inserito tra le scelte strutturali e strategiche che determinano la conduzione generale di un discorso pubblico, di più, rappresenta in sostanza l'alternativa alla conduzione semplice o diretta della causa; aspetti della nozione di figurato nel discorso sono rintracciabili anche nella teoria dell'esordio⁹⁴ connessa alla dottrina dei *genera causarum*.

Nell'ultima sezione affronto la terza domanda motore: perché la *quaestio*? Altro punto fondamentale e nuovo della mia tesi è che l'eterogeneità della teoria e la *quaestio* di cui fu oggetto, sono risultato di un unico problema, rientrano nella stessa questione, si spiegano allo stesso modo. L'idea portante è che la nozione originaria di σχῆμα λόγου mise in piena luce e in primo piano un fenomeno puramente pragmatico, lo *speech act* indiretto nella forza illocutoria, e che per tal ragione introdusse una nuova prospettiva sul linguaggio, quella puramente pragmatica. Introdusse, in altre parole, la componente pragmatica come fattore determinante nella significazione del discorso: l'intenzione del parlante, il contesto reale, gli effetti sull'uditorio. Tal fatto avrebbe innescato un processo di riflessione a più livelli, creando problemi di ordine teorico, aprendo questioni di principio, destabilizzando il 'sistema', la cornice teorica entro cui la retorica così come le altre discipline sul

⁹⁴ L'esordio deve adeguarsi al tipo di causa e ne deve impostare l'orientamento generale. Nella teoria dell'esordio si distinguono generalmente l'esordio diretto (*principium*) e quello indiretto (*insinuatio*). Fortunaziano annovera esplicitamente tra i tipi (6) di esordio quello figurato (120, 17-21 Calboli-Montefusco).

linguaggio erano abituate a muoversi: la concezione logico-semanticamente del linguaggio. Gli sviluppi eterogenei della nozione rappresentano i tentativi di circoscrivere e adattare al sistema un fenomeno che contraddice i principi su cui il sistema è costruito.

La ‘componente pragmatica’ della teoria del discorso figurato⁹⁵ avrebbe progressivamente condotto alla tesi secondo cui tutto il linguaggio è figurato e le forme di tale simulazione sono infinite, non circoscrivibili. La teoria del discorso figurato, mettendo a fuoco la possibilità che ha il parlante di agire sul proprio interlocutore senza che questo ne sia cosciente e ponendo al centro della significazione del discorso la determinazione del significato del parlante, da teoria retorica specifica si ‘allarga’ progressivamente assumendo l’aspetto di una teoria generale sul linguaggio, una teoria pragmatica del discorso. La nozione di *σχῆμα λόγου* perde i suoi tratti distintivi e specifici per diventare ‘nozione pragmatica di *figura*’: ogni ‘forma’ del discorso scelta diventa *figura* attraverso cui il parlante realizza strategicamente la propria intenzione comunicativa rispetto a un certo contesto, attraverso cui mette in atto il proprio *speech act*. Il discorso viene così sempre riconosciuto, in senso lato, come ‘figurato’ in quanto risultante dell’azione calcolata (e quindi simulata) del parlante all’interno delle dinamiche conversazionali di un determinato contesto. Se per ‘significato’ di un discorso si intende il significato reale (o intenzione) del parlante, questo non sarà mai percepito come trasparente o diretto in quanto sarà sempre espresso attraverso una ‘maschera conveniente’ al contesto.

Così tutto il linguaggio diventa figurato, simulato ovvero retorico, confutando l’idea che esista un modo naturale di dire le cose; tale idea è alla base dell’interpretazione logico-semanticamente del linguaggio che è, a sua volta, alla base della nozione estetica ‘tradizionale’ di figura di stile, che appunto si definisce dallo scarto o deviazione dal linguaggio ‘naturale’. Con la nozione pragmatica di *σχῆμα* l’aspetto

⁹⁵ La sostanza pragmatica della teoria viene analizzata, discussa e dimostrata sin dal primo capitolo, dove si definisce il discorso figurato, e rappresenta il fattore strutturale di riferimento durante il corso di tutta l’indagine, attraverso cui opero distinzioni e analisi del materiale.

retorico, la figura, non è più intesa come ornamento di superficie, come fenomeno secondario, ma come aspetto strutturale, inerente al linguaggio⁹⁶.

L'ipotesi nuova è che la tesi secondo cui tutto il linguaggio è figurato rappresenterebbe un'idea radicale della retorica come disciplina e si configurerebbe come una forma di teoria pragmatica del linguaggio, antagonista a quella semantica tradizionale, che per certi aspetti ricorda le posizioni più radicalmente pragmatiche della linguistica moderna. Il significato più profondo del dibattito intorno alla nostra teoria andrebbe riconosciuto proprio nella contrapposizione di due concezioni della retorica e del linguaggio opposte e antagoniste. E forse testimoniarebbe un momento in cui la disciplina retorica, forte dei suoi sviluppi e successi, si spinse oltre (i confini ad essa assegnati), tentando un'emancipazione autentica dalla filosofia, assumendo senza riserve la prospettiva sul linguaggio che le era più congeniale. Testimoni principali della *quaestio* sono lo ps.-Dionigi, Quintiliano e Alessandro Numenius attraverso cui si riuscirebbe, con qualche sforzo, a risalire alle opposte posizioni e argomentazioni del dibattito.

L'ipotesi di una pragmatica linguistica antica che muove dalla nozione di discorso figurato⁹⁷ e che, per quanto rudimentale, giungerebbe a intuizioni analoghe e aprirebbe problematiche e dibattiti analoghi a quelli della pragmatica moderna, getterebbe una luce nuova non solo sulla nostra teoria ma, in qualche misura, anche sullo studio della storia della retorica antica.

⁹⁶ Recentemente il Kienpointner (1999), trattando delle figure retoriche (*figures of speech*), contrappone la tradizionale nozione estetica di 'figura' della retorica antica basata sulla *deviation theory* (teoria nei secoli dominante, il cui influsso non si è perso fino ai nostri giorni) ad una più 'legittima' e moderna nozione pragmatica di 'figura' che porterebbe a rimpiazzare l'antica e ormai superata *deviation theory* con una *pragmatic theory*, dove gli usi del linguaggio si descrivono come un processo di adattamento selettivo al contesto. In questo modo '(figures speech) are not merely secondary phenomena of 'parole' or linguistic performance, but partake in a definition of language as a creative, communicative activity' (4). Mia intenzione sarà dimostrare che tale contrapposizione, tale nozione pragmatica di 'figura' basata su una *teoria* pragmatica del discorso era già antica.

⁹⁷ Così come la pragmatica linguistica moderna muove dalla nozione di *speech act* austriana e di 'gioco linguistico' wittgensteiniano.

I Parte

La definizione del discorso figurato

Perché σχῆμα?

In questa prima parte dell'indagine verrà affrontato uno degli aspetti più 'insidiosi' della teoria del discorso figurato: la scelta terminologica di σχῆμα. Il vocabolo, infatti, largamente e variamente usato nel suo significato *generico* di 'forma', in ambito retorico si tecnicizza nel significato di 'figura di stile', il fenomeno dell'ornamento stilistico, e tale uso diventa quello corrente. Per tal ragione l'uso di σχῆμα nel senso di 'discorso figurato' apre più d'un interrogativo e costituisce la prima vera 'insidia' per uno studioso che si avvicina alla materia. L'insidia consiste, a mio parere, nel cadere nella tentazione di normalizzare questo uso meno comune di σχῆμα riconducendolo in sostanza all'uso corrente, quello di 'figura di stile' (c'è la figura retorica a livello di parola, di frase/pensiero e di intero discorso)¹, sbarazzandosi in modo più o meno sbrigativo del problema.

Ritengo, invece, che la *singolare* scelta terminologica di σχῆμα rappresenti proprio la questione centrale da cui partire e fornisca la giusta chiave di lettura del fenomeno. L'analisi retorico-linguistica del vocabolo fino al IV sec., ovvero fino al momento dell'elaborazione della nostra teoria, occuperà pertanto gran parte del capitolo. L'idea che si vuol dimostrare è che l'uso di σχῆμα per discorso figurato e l'uso di σχῆμα per figura di stile (e quindi i due concetti retorici) abbiano origini autonome e che il primo sia precedente al secondo. A conclusione di tale analisi presento la seguente ipotesi di risposta alla prima domanda motore della mia indagine, 'perché σχῆμα?': perché sulla base di un certo indirizzo di ricerca sulle forme illocutorie del discorso rintracciabile in epoca classica e soprattutto sulla base dei valori semantici di σχῆμα e del suo primo uso tecnico in ambito retorico per indicare la forma enunciativa o atto illocutorio del discorso (uso attestato in particolare nella *Poetica* di Aristotele, che lo connette all'*actio*, e nella *Rhetorica ad Alexandrum*), si ipotizza ragionevolmente il passaggio (consueto nella terminologia retorica) dal significato tecnico-denotativo o linguistico di 'forma enunciativa' a un significato tecnico-connotativo o retorico di 'forma enunciativa simulata', di atto illocutorio simulato mediante cui mascherare l'intenzione reale del parlante. Pertanto con σχῆμα λόγου viene a definirsi lo *speech act* indiretto nella forza illocutoria. Una sezione del capitolo sarà dedicata all'approfondimento di certi concetti presi a prestito dalla linguistica moderna, facendo ricorso in particolare alla tesi del Dascal

¹ V. cap. intr. p. xviii.

sullo *speech act* indiretto e alle distinzioni che lo studioso opera tra il concetto di *indirectness* e quello di *implicitness*, tra il significato della frase, il significato dell'enunciato e il significato del parlante.

Dopo aver così dato una prima definizione del discorso figurato a partire dal termine scelto ad indicarlo, si procederà prendendo in esame le definizioni di Zoilo, Demetrio e Quintiliano testimoni della teoria originaria (Zoilo, perché a lui risale la prima definizione, Demetrio e Quintiliano perché sono testimoni della teoria più antica basata sulle condizioni di impiego). La combinazione delle tre definizioni (che prese singolarmente risultano, in qualche misura, incomplete) fornisce una definizione esaustiva del fenomeno, definendone i tratti distintivi: è il mascheramento dell'intenzione del parlante per un intero discorso che esclude ogni connivenza con l'uditorio ed è determinato da un contesto in cui la *parresia* è assente per pericolo o pudore.

Capitolo I

La definizione di discorso figurato

Perché σχῆμα?

1.1. La prima definizione di σχῆμα.

Phoebammon e Quintiliano, trattando del significato retorico di σχῆμα, tramandano la definizione di Zoilo: σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν (così Phoeb. *RG* 3.44.1-3 Spengel), che in versione latina (Quint. 9.1.14) suona (..) *schema, quo aliud simulatur dici quam dicitur*. Entrambi i testimoni asseriscono che tale definizione restringa il significato retorico del termine. Quintiliano introduce l'accezione 'ristretta' di *schema* di Zoilo a proposito dell'*oratio ἐσχηματισμένη* (9.1.13), testimoniando come Zoilo intendesse con σχῆμα un 'determinato' artificio a livello di logos, di discorso intero. D'altra parte le espressioni usate dagli antichi ad indicare il discorso figurato sono appunto, accanto a σχῆμα, σχῆμα λόγου e λόγος ἐσχηματισμένος certamente più perspicue. Lo σχῆμα, dunque, secondo Zoilo, è il discorso che 'finge di dire una cosa e in realtà ne dice un'altra'.

La definizione di Zoilo è l'unica definizione di σχῆμα che abbiamo per tutto il periodo classico ed ellenistico, una ben significativa eccezione se osserviamo l'uso puramente 'strumentale' (funzionale cioè alla spiegazione di fenomeni retorici e grammaticali) e generico attestato nel materiale tradito². La prima definizione di σχῆμα, pertanto, si costruisce sulla contrapposizione tra il προσποιεῖσθαι (ἕτερον) e il (ἕτερον) λέγειν. Προσποιεῖσθαι è già ben attestato in epoca classica nel significato di 'fingere, dissimulare, dar a vedere qualcosa che in realtà non è'³; il λέγειν qui avrà il valore di 'dire di fatto'⁴, indicherà cioè il reale proposito comunicativo del discorso. Verrebbero così a contrapporsi il significato apparente (diretto) e il significato reale (indiretto) del discorso, cioè a dire l'intenzione reale del

² Cf. Schenkeveld (1991: 149-57).

³ V. LSJ, s.v. προσποιέω: II 3, 4, 5.

parlante. La definizione in sé del fenomeno del mascheramento dell'intenzione, della possibilità di un enunciato di duplicare il suo significato, non rappresenterebbe una novità per gli antichi che ebbero da sempre grande interesse per lo svelamento del significato nascosto⁵ del discorso. La vera novità è il termine scelto a indicarlo, σχῆμα.

Pertanto, prima di entrare nel merito della definizione del discorso figurato, c'è un primo fondamentale interrogativo da affrontare, che costituisce una sorta di 'chiave di accesso' per procedere nell'indagine della nostra teoria: perché σχῆμα? Come spiegare un impiego tanto specifico di un termine così largamente usato nella retorica e linguistica antiche proprio grazie alla sua genericità -che sempre impone una specificazione, un riferimento contestuale; perché l'uso *absolutum* (e al singolare) di σχῆμα per indicare un fenomeno retorico specifico quale il 'discorso figurato'?

L'idea è che tale scelta terminologica sia del tutto legittimata proprio dalla nozione originaria di 'discorso figurato' così come dal primo uso tecnico attestato di σχῆμα. Zoilo non restringerebbe nulla, formalizzerebbe invece un primo impiego retorico del vocabolo, indicante una nuova teoria nel campo della dissimulazione; questo primo impiego retorico e la teoria dello σχῆμα λόγου collimerebbero in modo significativo con un certo indirizzo di ricerca in ambito retorico-filosofico e con il carattere più speculativo della retorica del IV secolo.

1.2. L'uso retorico di σχῆμα/σχήματα fino alla fine dell'epoca classica.

1.2.1 I valori semantici di σχῆμα.

Ritengo che per meglio comprendere la 'storia' retorica di σχῆμα, che sembrerebbe già iniziare in epoca classica, sia necessario analizzare l'ambito semantico che copre il significato 'base' del termine, l'elemento semantico costitutivo e distintivo. Un sistema linguistico non prevede 'doppioni'; ci sono

⁴ V. LSJ, s.v. λέγειν: III 6, 9.

⁵ Che veniva indicato per lo più con il termine ὁπνοία.

eventualmente parole che possono indicare lo stesso oggetto ma in modo diverso. Nella lingua greca vi sono diversi vocaboli che indicano la ‘forma’ così come σχῆμα (εἶδος, πλάσμα, ιδέα, τύπος..., v. Sandoz [1971]), anch’essi impiegati in ambito retorico; bisognerà dunque comprendere l’idea di ‘forma’ che ha σχῆμα. Il nostro termine deriva dal tema a vocalismo zero di ἔχω, lo stesso tema utilizzato dall’aoristo del verbo, nel suo valore intransitivo. Il suffisso -μα (-ματος), uno dei più produttivi della lingua greca, interessando per lo più i temi verbali, designerebbe propriamente il ‘risultato dell’azione’ -opponendosi al suffisso -σις che indica l’azione in sé⁶.

Dagli impieghi di σχῆμα, il termine sembra concepire la ‘forma’ come una ‘struttura’, una combinazione fissa di elementi formali attraverso cui un certo oggetto si manifesta. Con σχῆμα viene descritta la ‘forma’ sia da un punto di vista ‘sintagmatico’, rilevandone la *fissità* della composizione o disposizione degli elementi costitutivi, sia da un punto di vista ‘paradigmatico’⁷ dove la fissità diventa *convenzionalità*, cogliendo la forma nel suo aspetto caratterizzante, e cioè come insieme di elementi *fissi* mediante i quali una qualche ‘sostanza’ viene *convenzionalmente* riconosciuta: il corrispondente ‘etimologico’ latino è *habitus*. Il suffisso -μα, che normalmente apporta concretezza al tema su cui agisce, sembrerebbe contribuire a questo aspetto, per così dire, *risultativo* del termine, dal quale dipendono quei valori semantici costitutivi di σχῆμα: il valore di fissità, di convenzionalità, di caratterizzazione (e riconoscibilità); proprio da qui deriverebbe il concetto di forma che significa di per sé qualcosa e che pertanto diventa ‘maschera’, ‘forma artificiale’. Il corrispondente semantico latino è *figura*, dove vi è l’idea di forma e al tempo stesso di artificio (*figura* viene dal verbo *figo* che significa

⁶ Ciò sembrerebbe particolarmente vero nel caso in cui uno stesso tema verbale utilizza entrambi i suffissi, proprio come σχῆμα e σχέσις: cf. ποίημα (la cosa fatta, l’opera) e ποίησις (il creare, la creazione), μάθημα (la cosa imparata, la lezione) e μάθησις (l’imparare) etc.; v. Buck-Petersen (1970: 221s.), Chantraine (1933: 175ss.).

⁷ Con valore sintagmatico e paradigmatico s’intendono le due coordinate concettuali che sono da connettere all’idea stessa di ‘struttura’ insita in σχῆμα: una struttura deve essere da un lato regolata da un principio organizzativo, il principio di composizione e disposizione sistematica dei suoi elementi atti a costituire, insieme, un’unità formale (e questo aspetto è stato indicato con ‘valore sintagmatico’), dall’altro da un principio ‘categorizzante’, cioè quel principio per cui ogni struttura evoca una certa sostanza nel suo aspetto essenziale, ‘ideale’ (che è quello che ho chiamato ‘valore paradigmatico’).

‘formare, plasmare’ ma anche ‘produrre artificialmente, imitare, contraffare, simulare’, da cui, e.g. l’italiano ‘fingere’).

Con σχῆμα si può indicare la forma di qualsiasi oggetto fisico e delle sue parti, ma anche le forme o posizioni che l’oggetto assume nei suoi movimenti⁸, così pure le composizioni o disposizioni che creano gli elementi costitutivi dell’oggetto⁹. Definisce la forma di qualsiasi oggetto astratto allo stesso modo, ovvero sia ‘paradigmaticamente’, indicandone le proprietà caratteristiche (cioè ciò che risulta convenzionalmente e genericamente indicativo dell’oggetto)¹⁰, sia ‘sintagmaticamente’ descrivendone la composizione, la struttura¹¹. Tuttavia, sono altri significati ‘speciali’ di σχῆμα ad illuminare con più decisione il carattere semantico distintivo del nostro termine. Σχῆμα indica anche le forme dei comportamenti umani, dei *modi di agire* (maniere, contegni, atteggiamenti, arie), espressivi di uno stato sociale¹², affettivo¹³, morale¹⁴, e presenta tali forme nel loro aspetto convenzionale, sclerotizzato, esteriore¹⁵, ovvero in ciò che le rende riconoscibili e riproducibili: diventano così anche ‘maschere’, ‘mascheramenti’, forme che possono essere ‘recitate’ per evocare una ‘sostanza’, un ‘essere’ che in realtà non c’è¹⁶. Tale accezione semantica costituirà uno dei principali significati del verbo derivato da σχῆμα, σχηματίζω. Osservando gli impieghi di σχηματίζω, nel suo valore intransitivo, è ancora più perspicuo il passaggio che si è riconosciuto per σχῆμα: il verbo dal significato di ‘assumere una forma, posizione, posa o gesto’ passa, specialmente nella diatesi media, al significato di ‘darsi arie’, ‘fingere’,

⁸ V. e.g. Arist. *Po.* 1431b31 (movimenti della bocca); Gal. 16.578 (posizioni del malato sul letto); Isoc. 15.183 (posizioni degli atleti); Quint. 9.1.11 (posizione del corpo).

⁹ V. e.g. le configurazioni dello stormo di uccelli nei riti augurali Gal. 15.445; le formazioni dell’esercito nella tattica militare X. *An.* 1.10.10.

¹⁰ V. e.g. Pl. *Plt.* 291d (σ. πολιτείας); Arist. *EN* 1160b25 (σ. βασιλείας); Pl. *R.* 365 (σ. ἀρετῆς); E. *Med.* 1039 (σ. μάχης) etc.; Arist. *de An.* 414b20 (σ. ad indicare le figure geometriche); Hp. *Vict.* 1.23 (σ. per forma grammaticale di una parola) etc.

¹¹ V. e.g. σ. per la forma ritmica in Arist. *Rh.* 1408b21, per le figure di sillogismo in Arist. *APr.* 26b33 *al.*; σ. come forma grammaticale di una sentenza in Arist. *SE* 166b10 etc.

¹² V. e.g., Pl. *Plt.* 290d: τὸ..τῶν ἱερέων σχῆμα, cf. 267c, 275c, 277a.

¹³ V. e.g. Pl. *Lg.* 9.918e, ἐν μητρὸς ἄν καὶ τροφοῦ σχήματι; cf. 2.859a; *Mx.* 249a; S. *Ant.* 1169 τῶραννου σχῆμα ἔχειν; ὑπηρέτου σχῆμα, D. 23.210.

¹⁴ V. e.g. X. *Cyr.* 6.4.20, ἄφοβον δεικνὺς σχῆμα; ταπεινὸν σχῆμα, *ib.* 5.1.5; cf. Pl. *Lg.* 2.655c.

¹⁵ V. e.g. Plb. 3.85.9, οὐ κατὰ σχῆμα φέρειν τι (cf. 5.56.1) dove è chiaro il ‘valore convenzionale’ di σ. in riferimento al modo di agire umano, è la ‘forma’ che risponde a certe attese, a certi cliché.

‘simulare’, significato già ben attestato in epoca classica -soprattutto in Platone¹⁷- da cui, appunto, deriverà l’espressione tecnica λόγος ἐσχηματισμένος.

Questo aspetto ‘esibito’, esteriore, istrionico di σχῆμα/σχηματίζω si evidenzia in impieghi come e.g. τὸ τῆς ἀρχῆς σχῆμα in Pl. *Lg.* 3. 685c (dove con il termine σ. si indica lo ‘splendore’ dell’impero assiro ancora sopravvissuto) o quando indica l’abbigliamento (Ar. *Eq.* 1331), il lusso delle vesti (*Ach.* 64), le forme ingannevoli che si ottengono attraverso la cosmesi (Pl. *Grg.* 465b) ma in particolare quando si riferisce all’arte dell’attore, l’ὕποκρισις, che comportava la danza e la recitazione. L’impiego di σχῆμα/σχηματίζω ad indicare gli atti, i gesti, gli atteggiamenti, le pose, i movimenti del danzatore e dell’attore è molto ben attestato¹⁸. Esemplici alcuni passi della *Poetica* di Aristotele: in 1455a31 e 1462a3 il filosofo impiega σχήματα ad indicare gli atti dei personaggi di un dramma, vale a dire le ‘forme’ attraverso cui le emozioni, la volontà, il carattere di un personaggio trovano espressione, si stigmatizzano. In 1447a27 troviamo il verbo σχηματίζω ad indicare lo stesso concetto: διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἦθη καὶ πάθη καὶ πράξεις (‘i danzatori attraverso la successione delle *forme* dei loro movimenti ritmati, esprimono i caratteri degli uomini così come ciò che fanno e soffrono’).

Aristotele collega l’ ὑπόκρισις retorica con quella scenica¹⁹, e.g. in *Rhet.* 1403 b 20-23 quando, accanto all’εὔρεσις (la scelta delle fonti dalle quali si ricaveranno le argomentazioni) e alla λέξις (la loro resa espressiva appropriata) colloca come terzo elemento necessario per la riuscita di un discorso la cura della recitazione: τρίτον δὲ τοῦτον ὃ δύνανται μὲν ἔχει μεγίστην, οὐπω δὲ ἐπιχειρήσεται, τὰ περὶ τὴν ὑπόκρισιν (‘il terzo elemento è un fattore che ha grandissima efficacia ma non è stato ancora trattato, la cura della recitazione’, trad. Dorati); in *Rh.* 1404a12s. egli

¹⁶ V. Pl. *Alc.* 135d μεταβολεῖν τὸ σχῆμα; cf. *R.* 365c e 576a; *Epin.* 989c οὐ σχήμασι τεχνάζοντας (far mostra di lavorare), ἀλλὰ ἀληθεῖα τιμώντας ἀρετήν; Plu. *Dio* 16 σχήμασι ξενίας (con il pretesto dell’ospitalità) etc.

¹⁷ Cfr. e.g. Pl. *Phdr.* 255a, *Sph.* 268a, *Prt.* 342b, *Grg.* 511d.

¹⁸ V. Ar. *V.* 1485; E. *Cyc.* 221; Ar. *Pax* 323; Pl. *Lg.* 669d, 655a; X. *Smp.* 7.5 etc.

¹⁹ A tal proposito lo Zucchelli (1963: 65-7) afferma: ‘Quando il termine ὑπόκρισις sia entrato nell’uso retorico non sappiamo con esattezza, ma possiamo supporre che ciò sia avvenuto sul finire del V sec., quando una maniera di declamazione più mossa e vivace si venne sostituendo a quella austera e contenuta dell’epoca precedente. E certo l’influenza del teatro dovette essere decisiva in

ne paragona gli effetti a quelli dell'arte dell'attore (cf. Long. *Rh.* 196.2-5 Sp.-Hamm.).

1.2.2. Gli impieghi di σχῆμα in contesti retorici o suggestivi di retorica in epoca classica.

i) Aristotele. *La Poetica*.

Nella *Poetica* si registrano otto ricorrenze del nostro termine²⁰, tuttavia solo in un caso σχῆμα sembra assumere un significato tecnico retorico: nel cap. 19 (1456b9-19) ricorre l'espressione σχήματα τῆς λέξεως²¹. In verità, l'intero capitolo costituisce un'importante testimonianza; qui, il filosofo dichiara di voler trattare gli ultimi elementi costitutivi della tragedia rimasti da discutere, la λέξις e la δianoία, pur specificando che il 'pensiero' sarebbe argomento più pertinente alla retorica. Il 'pensiero' dei personaggi, precisa Aristotele, non viene espresso solo dal contenuto dei discorsi ma deve essere espresso e corrisposto anche dalle azioni, dagli atti dei personaggi. Aristotele, pertanto, dopo aver distinto una δianoία ἐν πράγμασι e una δianoία ἐν λόγοις, afferma: 'Riguardo alla λέξις vi è un soggetto che rientrerebbe in questa indagine, gli σχήματα τῆς λέξεως, la cui conoscenza è propria dell'arte declamatoria (τῆς ὑποκριτικῆς) e di chi di quest'arte fa professione; come per esempio sapere che differenza c'è tra comando e preghiera, tra una esposizione e una

questo processo. Aristotele, che è per noi la fonte più antica su tale argomento, collega chiaramente l'ὑπόκρισις retorica con quella scenica'.

²⁰ Oltre ai passi già citati (1431b31; 1455a31, 1462a3) ricorre in: 1448b36 e 1449b3 dove (σχήματα) indica le 'forme generali', le 'grandi linee' della commedia, ciò che convenzionalmente viene riconosciuto come, per così dire, *fare commedia* -lo stesso significato di 'forma generale, lineamenti generali' di un qualcosa, ricorre e.g. in Platone, *Lg* 5.737d, e tal fatto darebbe la cifra del valore generico e al tempo stesso caratterizzante, 'strutturale' di σχῆμα; 1447a19 e 1449a6 dove σχήματα nel primo caso è riferito alle forme che gli artisti adoperano (insieme ai colori) per imitare e ritrarre oggetti fisici, nel secondo caso alle forme d'arte quali la commedia e la tragedia.

²¹ Una *iunctura* che incontrerà particolare favore presso la retorica postaristotelica: con l'espressione verranno indicate proprio le figure di stile. In Aristotele l'espressione indica invece le 'forme enunciative' del discorso; il filosofo con λέξις intende sia la semplice *dictio*, sia lo stile o *elocutio* (*dictio* + *compositio*) vale a dire l'intera resa espressiva di un discorso. Essendo gli σχήματα in questione un fenomeno essenzialmente 'pratico', il filosofo lo ascrive all'ambito della λέξις, concependo il λόγος innanzitutto come l'unità logico-semanticamente. Bisogna tuttavia segnalare che Aristotele spesso usa λέξις e λόγος indifferentemente (cfr. e.g. *Po.* 1456a37; 1449a23; v. Lucas [1968: 195]).

minaccia, tra domanda e risposta e così via'. Il filosofo, dopo aver affermato che la conoscenza degli σχήματα τῆς λέξεως non riguarda l'arte poetica, conclude ricordando la critica 'fuori luogo' di Protagora rispetto all'*incipit* dell'*Iliade*, dove secondo il sofista Omero, pensando di pregare, ordina: 'L'ira cantami o dea'.

A spiegazione dell'espressione σχήματα τῆς λέξεως del passo aristotelico citerò anzitutto l'interpretazione del Bywater (dell'inizio del secolo scorso)²², che riesce a coglierne con chiarezza il significato contrapponendolo al significato tecnico con cui successivamente esso fu associato (ovvero 'figure di stile'): 'τὰ σχήματα τῆς λέξεως means literally the different attitudes or turns of meanings given to the language when it comes to be actually spoken'²³. (...) Aristotle's σχήματα τῆς λέξεως, however, must not be identified with the σχήματα τῆς λέξεως or 'figure of speech', as we call them, of later writers. (...) In a figure of speech (...) we have a difference of words without any difference of sense; whereas in the Aristotelian σχήματα τῆς λέξεως we have the same words and a different sense, the difference of sense resulting from a difference of some kind in the *mode* of enunciation'.

Aristotele sembra così intendere σχήματα in connessione con l'ὑπόκρισις scenica e in connessione con l'ὑπόκρισις retorica (l'arte declamatoria) allo stesso modo: gli σχήματα τῆς λέξεως (ο λόγου)²⁴ sarebbero gli atti, le pose, le azioni che attua un parlante nel discorso, le 'strutture' dell'enunciazione attraverso cui si esprimono le volontà, i giudizi, le emozioni del parlante, e, parallelamente, attraverso cui viene orientato il pubblico nell'interpretazione del discorso stesso. Gli σχήματα τῆς λέξεως della *Poetica* sarebbero da interpretare (considerando anche quanto già detto sul valore semantico di σχῆμα) come le forme fisse, convenzionali, delle azioni verbali del parlante, in altre parole, gli 'atti illocutori' che un parlante realizza assumendo una forma o struttura enunciativa convenzionalmente indicante una certa azione (comando, preghiera, minaccia, consiglio etc.). Considerando il

²² Nonostante vi siano numerosi e validi commenti, al passo in questione della *Poetica*, molto più recenti (v. e.g. Else [1967: 490-95], Lucas [1968: 197]), l'interpretazione del Bywater (1909: 258), a mio parere, resta la più notevole.

²³ Il Bywater aggiunge che lo stesso significato di σχῆμα ricorre nell'espressione σχήματα τῆς λέξεως dei grammatici, così come si vede in Cic. *Or.* 83 *verborum collocationem illuminat iis luminibus quae Graeci quasi aliquos gestus orationis schemata appellant*. Quint. 9.1.13 *si habitus quidam et quasi gestus sic (scil. σχήματα) appellandi sunt*.

²⁴ Aristotele usa spesso λέξις e λόγος indifferentemente, v. sopra n. 21.

fatto che il filosofo connette tali ‘forme’ all’*actio* (e che biasima la critica di Protagora ad Omero perché avrebbe utilizzato gli indicatori linguistici del comando invece che della preghiera), si desume che tali forme enunciative, in ambito retorico, venissero intese come il prodotto di indicatori linguistici ed extralinguistici. Il concetto che così si riconosce agli *σχήματα τῆς λέξεως* aristotelici sembra proprio coincidere con il concetto moderno di *speech act*²⁵, definito dall’Austin (colui cioè che introdusse nella filosofia del linguaggio moderna la nozione di *speech act*) ‘what we do when we are saying something’, e, e.g., in uno dei più recenti lavori su tale teoria ‘the verbal action which a speaker performs by means of an utterance’ (Risselada [1993: 23]).

Aristotele, in realtà, non ci dice molto circa questi *σχήματα τῆς λέξεως*, ne tratta in modo del tutto marginale non costituendo essi un argomento di interesse, in quanto, secondo il filosofo, materia non appartenente allo studio proprio del linguaggio²⁶. Tuttavia, rimane una testimonianza unica: non solo veniamo a sapere che ai tempi di Aristotele era stata elaborata una classificazione di *speech acts* chiamati *σχήματα τῆς λέξεως*, ma anche il fatto che già Protagora si era interessato alla materia, stabilendo relazioni rigidamente sistematiche tra l’atto illocutorio e l’espressione linguistica che lo realizza; di qui la critica del sofista ad Omero che vuol esprimere la forza illocutoria della preghiera attraverso gli ‘indicatori linguistici’ del comando²⁷. Protagora è menzionato altrove, in Diogene Laerzio (9.52-54), per aver distinto quattro (o forse sette)²⁸ tipi di λόγος, definiti con l’espressione *πυθμένες λόγου* (‘i fondamenti del discorso’): preghiera, domanda,

²⁵ Cf. e.g. Schenkeveld (1984: 328).

²⁶ Cf. *De Interpr.* 17a1s.; qui Aristotele distingue l’ἀποφαντικός λόγος dagli altri λόγοι come l’εὐχή; questi ultimi, λόγοι non-apofantici, sono esclusi dalla logica del linguaggio e quindi considerati di pertinenza della retorica: tutto ciò che non rientra nell’uso cognitivo del linguaggio (gli usi pratici, i logoi non apofantici, il linguaggio valutativo-emotivo) viene ascritto alla retorica (v. Schenkeveld [1984: 239s.]).

²⁷ Coerentemente Aristotele (che distingue nettamente gli aspetti pratici del linguaggio da quelli logico-semantic), ritiene fuori luogo l’osservazione di Protagora; tuttavia da una prospettiva puramente linguistica (v. Lucas [1968: 197]) tale osservazione acquista un significato di rilievo, innanzitutto rispetto alla storia dello studio del linguaggio.

²⁸ Diogene ci informa che secondo altri Protagora avrebbe distinto nel discorso 7 modi: διήγησις (narrazione), ἐρώτησις (interrogazione), ἀπόκρισις (risposta), ἐντολή (ingiunzione o comando), ἀπαγγελία (relazione o esposizione), εὐχολή (preghiera o desiderio), κλήσις (citazione o intimazione). Sulla questione v. e.g. K. von Fritz, *RE* sv ‘Protagoras’ (col. 919, 19-32).

risposta, comando (εὐχωλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις, ἐντολή)²⁹. Aristotele sembra far riferimento ad un elenco più ampio di quello di Protagora (ἐντολή, εὐχή, διήγησις, ἀπειλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον)³⁰, suggerendo la presenza di ulteriori classificazioni delle forme illocutorie (o *speech acts*) di un discorso, che non fu insomma materia esclusiva di Protagora ma invece probabilmente un soggetto di interesse comune da parte dei retori e linguisti dell'epoca.

In breve, sulla base della testimonianza di Aristotele e di Diogene Laerzio si registra in epoca classica sia in ambito filosofico-linguistico sia in ambito retorico un interesse verso i modi dell'enunciazione del discorso, verso gli *speech acts*. Se in sede linguistica si registra il tentativo (attribuito a Protagora) di classificare e ordinare tali *speech acts* (indicati significativamente con l'espressione πυθμένες λόγου) secondo un sistema di relazioni sistematiche tra la forza illocutoria e l'espressione verbale, in sede retorica si guarda agli atti illocutori da un punto di vista più 'pratico', connettendoli all'*actio* e definendoli come σχήματα del discorso. Tale indirizzo di ricerca, che avrebbe prodotto gli elenchi di *speech acts* di cui abbiamo testimonianza, avrebbe costituito l'*humus* adatto a una teoria come quella del discorso figurato e fornito gli 'strumenti' per la sua definizione.

ii) Aristotele. *La Rhetorica*.

Delle sette ricorrenze di σχῆμα nella *Rhetorica* di Aristotele solo tre sono particolarmente significative³¹. In 1386a32 σχῆμα viene impiegato ad indicare i 'gesti' con cui l'oratore accompagna un discorso per renderlo più efficace e muovere a pietà; in 1356a28, invece, si legge: διὸ καὶ ὑποδύεται ὑπὸ τὸ σχῆμα τὸ τῆς πολιτικῆς ἢ ῥητορικῆς ('per questo motivo la retorica indossa la *maschera* della politica, trad. Dorati)³²; in 1401a8, infine, Aristotele parlando dei sillogismi

²⁹ I quattro modi sono rispettivamente: la preghiera o desiderio, la domanda o interrogazione, la risposta, l'ingiunzione o comando. La più antica enumerazione di atti linguistici risalirebbe, quindi, a Protagora (cf. Conte [1983: 109]).

³⁰ V. Schenkeveld (1984: 293).

³¹ Nelle altre quattro ricorrenze σχῆμα viene impiegato nel suo 'valore sintagmatico' in riferimento alla λέξις in 1408b21 e 1408b28, dove indica la 'composizione' ritmica del discorso, e così pure in 1410b29 dove indica la 'struttura' del periodo di un entimema e la disposizione delle sue clausole; in 1373a30 viene usato, invece, nel senso generico di forma, riferito ad oggetti fisici in coppia, come accade di frequente, con χρώματα.

³² Cf. *Metaph.* A2, 1004b17: οἱ γὰρ διαλεκτικοὶ καὶ σοφισταὶ ταῦτὸν μὲν ὑποδύονται σχῆμα τῷ φιλοσόφῳ.

apparenti, pone al primo posto lo σχῆμα della λέξις, tra i τόποι di siffatti entimemi: un'espressione concisa ed antitetica ha l'apparenza (φαίνεται) di un entimema, poiché una tale elocuzione è dominio dell'entimema, e sembra che questa qualità derivi dalla 'forma dello stile', dallo σχῆμα τῆς λέξεως³³. In particolare in quest'ultima ricorrenza σχῆμα viene impiegato dal filosofo per indicare la 'forma' stigmatizzata nella significazione di una certa 'sostanza' (l'entimema), che comunica di per sé anche quando tale sostanza viene a mancare; è la forma che, convenzionalmente associata a un certo 'genere' di discorso, innesca precisi effetti ed attese nel pubblico: di qui la possibilità del mascheramento, dell'inganno³⁴.

iii) *Gli altri autori di epoca classica.*

Piuttosto rare le ricorrenze di σχῆμα in contesti retorici o suggestivi di retorica in altri autori di epoca classica. Vanno ricordati tuttavia: Isocrate, che nell'orazione *Sullo scambio* (15, 8) spiega perché sarebbe legittimo da parte sua esporre quanto ha da dire in forma di apologia, ἐν ἀπολογίᾳ σχήματι; Platone, quando nelle *Leggi* (718b) afferma che ci sono materie che un legislatore deve necessariamente regolare, ma che mal si adattano ad essere espresse in 'asserzioni in forma di legge', ἐν δὲ σχήματι νόμου ἀναρμοστεῖ λεγόμενα (cf. *Timeo* 22c, dove ricorre l'espressione μύθου σχῆμα ἔχον); e infine Tucidide, quando in 8.89.3 dice: ἦν δὲ τοῦτο μὲν σχῆμα πολιτικὸν τοῦ λόγου αὐτοῖς (...), passo che è stato così tradotto e commentato: “ ‘the (outward) form of their speech, in respect of the constitution’, i.e. the political smokescreen with which they covered up their real motives” (Gomme, Andrewes, Dover [1981]).

Ritroviamo così il concetto di σχῆμα come *habitus* del discorso, come 'forma' *convenzionalmente* collegata a precisi fini comunicativi, attraverso la quale si orienta il discorso e il suo pubblico, una 'forma' che dovrebbe corrispondere al proposito

³³ (..) ἐν τοῖς ἐνθυμήμασι τὸ συνεστραμμένως καὶ ἀντικειμένως εἰπεῖν φαίνεται ἐνθύμημα (ἡ γὰρ τοιαύτη λέξις χώρα ἐστὶν ἐνθυμήματος)· καὶ ἔοικε τὸ τοιοῦτον εἶναι παρὰ τὸ σχῆμα τῆς λέξεως.

³⁴ Cf. anche *SE* 1.4, 166b10.

comunicativo del parlante (v. e.g., Isocr. *Ant.* 8 e Pl. *Lg.* 718b) ma che può anche essere usata strategicamente come maschera o *figura* di tal proposito (v. Th. 8.89)³⁵.

iv) *La Rhetorica ad Alexandrum*.

La testimonianza, tuttavia, che insieme a quella aristotelica risulta più rilevante per comprendere l'impiego retorico di σχῆμα in epoca classica (e il passaggio al significato di 'discorso figurato') è quella della *Rhetorica ad Alexandrum*, che, accanto alla *Rhetorica* (e *Poetica*) di Aristotele, costituisce l'esempio di trattato retorico più antico conservato per intero; risale al IV sec. a.C., periodo in cui si elaborò e si definì la nozione di σχῆμα λόγου come artificio retorico. Nella *Rhetorica ad Alexandrum* vi sono 10 ricorrenze di σχῆμα e solo in tre di queste il termine viene impiegato nel suo valore 'sintagmatico' (i.e. di 'ordine compositivo'), che qui non interessa³⁶. In tutti gli altri casi (8) ricorre nel suo valore 'paradigmatico' (di 'atto, gesto, posa') connesso al logos, e dunque nel senso di forma illocutoria del discorso, di *speech act*. Nella *Rhetorica ad Alexandrum* ricorrono, quindi, gli esempi più numerosi di quel primo uso tecnico che si è riconosciuto a σχῆμα e ricorre anche esplicitamente l'espressione σχῆμα λόγου (1438a9).

In 1432b26, nell'esporre la tecnica dell'anticipazione, che consiste nel neutralizzare le critiche dell'uditorio e le eventuali obiezioni degli oppositori anticipandole, si afferma che, se tale espediente non funziona, si deve parlare brevemente 'in forma di sentenza o di entimema' (ὥς ἐν γνώμῃς ἢ ὥς <ἐν> ἐνθυμήματος σχήματι); analogamente in 1439a34 si consiglia la stessa strategia: dopo aver passato in rassegna tutto ciò che può confermare la propria tesi, coronare il tutto mostrando succintamente, 'in forma di sentenza o di entimema', quanto è

³⁵ Certe strategie dovevano esser ben conosciute in epoca classica, nell'ambito della pratica del discorso pubblico. Presso Tuciddide tal fatto viene testimoniato molto chiaramente nel discorso di Diodoto (3.43), dove si denuncia il fatto che Atene è la sola città alla quale sia impossibile render servizio apertamente senza inganno; gli Ateniesi sospettano a tal punto dei loro oratori che questi anche quando hanno buoni consigli sono obbligati a ricoprirli di menzogne per farli accettare; i migliori consigli, infatti, dati senza raggirio valgono meno dei sospetti peggiori.

³⁶ In 1435a5, 29, dove con σχήματα sono indicate le sei forme che possono assumere le alternative o argomentazioni a due termini, e in 1436a1, dove indica la forma del parallelismo (ἔχει δὲ τοιόνδε τὸ σχῆμα ἢ παρίσσωσις).

giusto, utile e bello agire secondo il proprio consiglio e invece ingiusto, inutile e spiacevole non farlo.

In 1438a9 si afferma che nel caso del discorso di ambasceria non si può assumere altra ‘forma di discorso’ (σχῆμα λόγου) se non quella dell’ ἁπαγγελία (ἁπαγγελία γὰρ μόνον ἔσται ἢ τοιάυτη, καὶ οὐδὲν ἄλλο λόγου σχῆμα παρεμπεσείται). L’ ἁπαγγελία, che rientra nell’elenco dei modi del discorso o *speech acts* attribuito a Protagora (v. sopra), in questo passaggio viene esplicitamente indicata con l’espressione σχῆμα λόγου, sembra anzi venir indicata una categoria, quella degli σχήματα λόγου, in cui l’ ἁπαγγελία andrebbe iscritta.

In 1439b13, parlando della παλιλλογία o ricapitolazione degli argomenti presentati, si dice che il medesimo discorso di ricapitolazione può essere messo in atto attraverso σχήματα diversi: il ragionamento (διαλογισμός), la difesa (ἀπολογισμός), il proponimento, la domanda o l’ironia (qui è da intendere nel senso di ‘omissione simulata’, cf. 1433b23s., v. avanti n. 39); analogamente in 1444b33, si afferma che nell’epilogo è possibile fare un sommario degli argomenti in varie forme tra le quali si può adottare quella dell’interrogazione (ἐρωτήσεως σχῆμα ποιησάμενον). La scelta di una di siffatte ‘forme’ manifesta il tipo di azione (strategica) del parlante.

In 1438b6 σχῆμα viene impiegato ad indicare la ‘forma simulata’ dell’omissione, il ‘dire ciò che si vuol dire fingendo di volerlo omettere’ (τῷ τῆς παραλείψεως σχήματι). Qui ricorrerebbe il significato di σχῆμα come artificio retorico, che da un significato tecnico-linguistico di ‘forma illocutoria del discorso’ sarebbe passato al significato tecnico-retorico di ‘forma illocutoria simulata’. Tale impiego nella *Rhet. Al.* viene quindi a connettersi con la nozione di ‘discorso figurato’. Tale connessione diventa perspicua nell’ultimo passo da trattare dove ricorre σχῆμα e dove si parla ancora di omissione simulata.

In 1434a21 si legge: ‘L’ironia consiste nel dire qualcosa fingendo di non dirla o nominare le cose con le parole contrarie; la *forma* che essa può assumere nella ricapitolazione³⁷ è la seguente...’ (εἰρωνεία ἐστὶ λέγειν τι προσποιούμενον μὴ λέγειν ἢ τοῖς ἐναντίοις ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύειν. Εἴη δ’ ἂν αὐτῆς τὸ σχῆμα τοιοῦτον ἐν τῷ περὶ τῶν εἰρημένων συντόμως ἀναμνησκειν...);

segue quindi l'esempio ad illustrare la prima definizione di ironia³⁸ che il retore definisce espressamente come *paralepsi* o omissione simulata (Τὸ μὲν οὖν ἐν προσποιήσει παραλείψεως λέγοντα συντόμως ἀναμιμνήσκειν, 'ecco dunque come si presenta la breve ricapitolazione enunciata sotto forma di omissione simulata', 34a24-25). L'ironia definita nel primo senso, i.e. 'dire qualcosa fingendo di non dirla', viene intesa dal retore solo come omissione simulata³⁹. L'ironia definita nel secondo senso, i.e. 'chiamare le cose con il contrario dei loro nomi', è evidentemente più in linea con le definizioni posteriori di εἰρωνεία⁴⁰ e corrisponde a quella che sarà detta ironia tropo⁴¹.

Nel passo in questione certo resta rilevante l'impiego di σχῆμα ad indicare, così come in 1438b6, la 'forma simulata' dell'omissione, ma senza dubbio più significativo e rilevante risulta la definizione stessa di εἰρωνεία: la prima parte della definizione della *Rhetorica ad Alexandrum* costituisce l'unico parallelo che abbiamo della definizione di σχῆμα di Zoilo. La coincidenza delle due definizioni, quella di ironia della *Rhet. Al.* e quella di discorso figurato di Zoilo, entrambe risalenti al IV sec. a.C., testimonierebbe il fatto che fu indicato uno stesso concetto con due termini che diventeranno di primo piano nella retorica, εἰρωνεία e σχῆμα, i quali hanno seguito poi percorsi e sviluppi diversi nell'ambito della disciplina, ma che evidentemente all'inizio della loro 'storia' vengono a sovrapporsi e tutto ciò sembra subito suggerire un'origine comune (sulla questione nodale tornerò in seguito nel cap. II). La scelta terminologica differente di uno stesso 'concetto' retorico è certamente il dato da cui partire.

³⁷ Cf. 1439b14.

³⁸ 'Credo che non ci sia alcun bisogno di dire che questi individui che vanno dicendo di aver compiuto tante buone azioni, sono manifestamente la causa di innumerevoli danni alla città, mentre noi, che costoro trattano da ingrati, li abbiamo spesso soccorsi, astenendoci dal recar danno agli altri'.

³⁹ Εἰρωνεία ricorre illustrata da un esempio di *paralepsi* in 1436b21 nella sezione dedicata all'esordio, e ricorre di nuovo in 1439b14 tra le forme della ricapitolazione; visto che in 1434a21ss. si dice che la forma assunta dall'ironia nella ricapitolazione è l'omissione simulata ne viene che εἰρωνεία, nel primo senso della definizione, nella *Rhet. Al.* risulta essere sempre intesa come omissione simulata.

⁴⁰ L'esempio scelto a illustrarla è il seguente: 'Costoro, *i buoni*, sono conosciuti per aver commesso molti torti ai loro alleati, mentre noi, *i cattivi*, lo siamo per aver recato a loro molti vantaggi.'

⁴¹ In questo senso ricorre ancora nel testo in 41b23-25; 44 a21; 35-36.

Il termine εἰρωνεία⁴² si specifica progressivamente in ambito retorico ad indicare quella forma di dissimulazione per cui si dice qualcosa di contrario da ciò che si vuol dire⁴³; l'ironia sarà per lo più intesa come gioco arguto, elegante o satirico giocato sull'antitesi (vero/falso) e sull'ambiguità semantiche⁴⁴, e per 'dissimulazione' la retorica oratoria (specie latina dove 'ironia' è indicata più spesso proprio col termine *dissimulatio*) intenderà soprattutto questo. La seconda definizione di 'ironia' nella *Rhet. Al.* rientra già in questa direzione di significato, definendo quella che poi tecnicamente si chiamerà 'ironia tropo' (l'ironia a livello di parola), per cui si nominano le cose con le parole contrarie; questa 'aggiunta' alla definizione di Zoilo indica come nei manuali il nuovo concetto retorico, il 'fingere di dire una cosa per in realtà dire qualcosa d'altro', venga associato a un concetto di dissimulazione di natura semantica (i.e. basato sull'antitesi).

La definizione di ironia della *Rhet. Al.* che a noi interessa, 'dire qualcosa fingendo di non dirla', viene illustrata da un esempio di *paralepsi strategica* dove, mentre si finge di voler omettere di dire qualcosa, di fatto la si dice. L'impressione è quella di una certa banalizzazione del fenomeno definito da Zoilo, il 'discorso figurato'⁴⁵. Nonostante ciò, tale interpretazione risulta molto significativa. L'omissione o *paralepsi* è un'azione (strategica) del parlante (v. 1438b4, 1443b25s.), normalmente messa in atto quando non si hanno argomenti durante una difesa difficile; l'omissione simulata può essere invece usata, come nel nostro caso, per presentare gli argomenti dell'accusa come un fatto così evidente a tutti da essere inutile o superfluo parlarne (neutralizzando così l'eventuale reazione, l'effetto

⁴² Sulla storia del termine -che in origine era strettamente connesso al concetto di inganno, di menzogna, di frode e aveva connotazioni fortemente negative, e che in seguito subì una sorta di nobilitazione acquistando un significato completamente differente, che è poi quello che troviamo in Cicerone e in Quintiliano e che coincide con il concetto moderno di ironia- v. cap. II, pp. 68-70.

⁴³ Cf. e.g. Tiberio, *RG* 3.60.6 Sp.; Herm. *Id.* 2 302 Rabe; Quintiliano 9.2.44-46, che distingue l'ironia tropo dall'ironia figura, notando che, sebbene in entrambi i casi bisogna comprendere il contrario di ciò che si dice (*in utroque enim contrarium ei quod dicitur intellegendum est*), nel tropo la dissimulazione è circoscritta alla parola (per il resto il discorso rimane diretto o aperto), nella figura dell'ironia la dissimulazione coinvolge il significato globale del discorso.

⁴⁴ In genere, per rendere più attraente o più arguto il proprio discorso o per essere più eleganti e ad un tempo più efficaci nella critica. In Cicerone (*De orat.* 2.67.269-70) e Quintiliano (9.2.44s.) l'ironia rappresenta il segno più alto di urbanità, di eleganza e ingegno; entrambi connettono la nozione di 'ironia' a Socrate.

⁴⁵ L'idea è che la precettistica dei manuali, la teoria del discorso pubblico, abbia accolto le nuove riflessioni sulla dissimulazione nel discorso adattandole al proprio sistema e ai propri fini, e che la

‘sistematico’ di un’accusa diretta), acquistando certo in efficacia. Sarebbe in ogni caso improprio parlare di mascheramento dell’intenzione del parlante, tuttavia rimane il fatto che l’artificio, la ‘dissimulazione’, risiede nel modo dell’enunciazione del discorso⁴⁶. Pertanto, anche dietro una tale semplificazione si possono certo riconoscere punti di contatto con la nozione retorica di σχῆμα (λόγος) e con il significato tecnico che si è riconosciuto al termine: l’autore della *Rhetorica ad Alexandrum* testimonierebbe come il nuovo concetto di dissimulazione interessava e poneva in primo piano il valore illocutorio del discorso⁴⁷.

1.2.3. Il primo significato tecnico retorico di σχῆμα. La figura del discorso e le figure di stile.

Sulla base delle testimonianze sopra menzionate, l’uso tecnico di σχῆμα si connette al valore illocutorio del discorso, all’azione strategica del parlante (piuttosto che alle attrattive o ai raffinamenti dello stile). Nei testi di retorica o suggestivi di retorica di epoca classica il significato di σχῆμα che più ricorre in senso tecnico è quello (pragmatico) di forma enunciativa, di *forma* come espressione dell’azione comunicativa del discorso, a livello di logos nella sua totalità o nelle sue parti (che costituiscono tuttavia unità logiche a sé stanti, e.g. la ricapitolazione, l’esordio etc.); è la *forma* che esprime di per sé, i.e. convenzionalmente, certi obiettivi comunicativi e che può per questo fungere da maschera a quelli reali. Da qui procederebbe la

testimonianza della *Rhet. Al.* ne fornisca un esempio esaustivo (rimando tuttavia l’analisi al capitolo seguente).

⁴⁶ L’omissione simulata si presenta come uno strumento didatticamente semplice, direi, trasparente, per indicare un’azione verbale del parlante simulata.

⁴⁷ Quintiliano chiama l’omissione simulata ‘antifrasi’ e la inserisce tra le forme dell’ironia. Dopo aver parlato della stretta connessione tra l’ironia tropo e l’ironia figura (in entrambi i casi bisogna comprendere il contrario di quello che si dice; la figura dell’ironia sarebbe data dalla sequenza continuata di ironie tropo), introduce l’omissione simulata dicendo che non ha alcun contatto con l’ironia tropo. Lo Chiron, nella sua edizione critica della *Rhet. Al.* (2002: 126, n. 393), parla di testimonianza tardiva di un’origine comune della preterizione e dell’ironia. Ritengo che l’origine comune sia piuttosto e più in generale da riconoscere al discorso figurato e all’ironia: la preterizione fu un modo dei manuali di interpretare la dissimulazione a livello illocutorio, facendolo rientrare nel concetto generale di ironia strutturato sul criterio (semantico) dell’antitesi, del contrario (dico di non dire e invece dico).

prima accezione di σχῆμα come artificio retorico, nel senso cioè di ‘discorso figurato’; successiva sarebbe invece quella di ‘figura di stile’.

Non conosciamo l’origine della teoria delle figure di stile, che tanta parte ebbe nella storia della retorica, e non solo antica, tuttavia possiamo senz’altro affermare che il catalogo delle figure retoriche è il più caotico e controverso settore della dottrina antica sullo stile. Ciò che è certo è che tali figure sono comunemente ritenute un fenomeno dell’ornato, interessano le parti del discorso e sono intese (per lo meno nelle definizioni a noi pervenute, tutte non anteriori all’età greco-romana) come alterazioni, mutamenti o deviazioni dal linguaggio comune, attraverso cui si realizzerebbe quello scarto dalla lingua d’uso che sarebbe la cifra dello stile, dell’arte. Le figure retoriche, dunque, sono generalmente intese come puri mezzi stilistici, ornamenti dell’eloquio, *exornationes* come le chiama l’*Auctor*: la scelta di una figura invece di un’altra non modifica il senso ultimo di un discorso (esiste tuttavia nell’ambito della teoria delle figure anche l’idea di figura come *forma del discorso*, cf. e.g. la teoria delle ideai stilistiche del *corpus* ermogeniano; sulla sovrapposizione e opposizione delle due nozioni v. cap. V, pp. 205-10.).

La nozione corrente di figura di stile presenta evidentemente differenze rilevanti rispetto al concetto di σχῆμα λόγου. Mentre l’uso di σχῆμα per ‘figura di stile’ richiama più all’idea di un mascheramento estetico localizzato a livello di frase o periodo in un discorso, l’uso di σχῆμα per ‘discorso figurato’ si configura innanzitutto come un mascheramento a livello illocutorio, e cioè pragmatico, che interessa gli obiettivi generali, la conduzione e l’orientamento di tutto un discorso.

Il concetto di λόγος si basa sul proposito comunicativo generale del parlante e questo può realizzarsi ed esaurirsi in una sola frase (una risposta, o asserzione etc.), in un intero discorso o in un’intera opera: è il livello sommo del λέγειν, quello cioè dei fini, degli obiettivi e delle strategie del parlante. Quando un parlante pronuncia un discorso, di fronte ad un pubblico, egli agisce e questa sua azione - rispetto al contenuto semantico che trasmette - viene espressa da un certo σχῆμα λόγου, da una certa ‘forma del discorso’ costituita da una combinazione di elementi linguistici (ed extralinguistici) convenzionalmente indicatrice di quell’azione: accusa, minaccia, preghiera, consiglio etc. Scegliere uno σχῆμα λόγου al posto di un altro (contrariamente a quanto avviene per le figure retoriche) cambia il senso ultimo di un

discorso, conferisce cioè un significato diverso al discorso che si pronuncia, esprime fini comunicativi diversi. L'espressione σχῆμα λόγου, prima impiegata tecnicamente a denotare le forme illocutorie del discorso e quindi la categoria degli *speech acts* (partendo innanzitutto dal valore semantico di σ. 'atto, gesto, posa') verrà poi a caratterizzarsi retoricamente e passerà (seguendo i meccanismi consueti della terminologia retorica antica⁴⁸ e utilizzando le possibilità semantiche di σ. nell'indicare la forma simulata) al significato di *speech act* 'retorico' o simulato e cioè, usando un vocabolario più moderno, al significato di *speech act* indiretto: l'azione/intenzione del parlante viene a realizzarsi in modo indiretto attraverso una forma illocutoria 'di copertura'.

Anche il significato di 'figura di stile' attribuito a σχῆμα utilizza il valore semantico di 'forma' come 'posa, atteggiamento etc.' (nel caso particolare delle 'figure di pensiero'⁴⁹), tuttavia a un livello diverso, cioè non a livello di λόγος (v. sopra) ma di 'parte' (frase, periodo) funzionale e subordinata a un 'tutto'. Ciò che, inoltre, risulta essenzialmente diverso è il processo che portò a tale nominazione: prima vennero individuati in numero sempre crescente i fenomeni dell'ornato, le forme speciali dell'eloquio, e vennero dati nomi propri, specifici ad ognuno di questi fenomeni senza la necessità di chiamarli in altro modo; solo in un secondo tempo, sotto la spinta di nuove esigenze classificatorie, essi vennero stigmatizzati nelle loro forme o strutture, e perciò indicati con σχήματα, e quindi ordinati (con difficoltà e in modo controverso) secondo le categorie stilistiche σχήματα λέξεως e σχήματα διανοίας⁵⁰. Nel caso del discorso figurato il termine specifico con cui fin dappprincipio esso viene indicato (nella definizione di Zoilo) è proprio σχῆμα (λόγος

⁴⁸ I termini τρόποι e σχήματα (riferito alle parti del discorso) si trovano in ambito retorico-linguistico sia ad indicare modi e forme d'espressione usati propriamente, sia ad indicare fenomeni retorici, ovvero modi e forme d'espressione 'figurati'; il secondo di questi due impieghi, ovviamente, viene a costituirsi come l'impiego specifico tecnico-retorico (v. e.g. Trypho *RG* 3.191.18-22 Sp.; Quint. 9.1.10-11. Cf. Schenkeveld (1991: 156).

⁴⁹ Le figure retoriche sono divise in σχήματα λέξεως e σχήματα διανοίας. Le 'figure di parola' si configurano come le 'forme speciali' della *compositio* di una sentenza (si utilizza, quindi, in particolare il valore sintagmatico di σχῆμα), e.g. l'*isocolon*, l'antitesi, il chiasmo etc. Le 'figure di pensiero' sono, invece, le 'forme speciali' attraverso cui si può esprimere il contenuto di una sentenza: in questo caso si impiegherà quello stesso valore paradigmatico di σχῆμα (per cui si hanno i valori semantici di 'atto, gesto, posa' etc.), che si è visto per il 'discorso figurato'; tal fatto costituirà l'elemento di contatto e di sovrapposizione.

ἐσχηματισμένος è successivo e non viene mai a sostituire in modo definitivo σχῆμα). Mentre l'uso di σχήματα ad indicare le figure retoriche deriva da riflessioni successive, da esigenze più tarde di ordinamento rispetto a un vasto materiale retorico già raccolto, individuato e definito (anche a livello terminologico), l'uso di σχῆμα per indicare il discorso figurato rientra nell'esigenza 'precedente' della retorica di dare un nome specifico ai fenomeni 'retorici' individuati.

Il rapporto tra la teoria del discorso figurato e la teoria delle figure di stile, che sembrano venire a toccarsi e a sovrapporsi nel caso delle figure di pensiero, in realtà non solo si differenziano perché si riferiscono a livelli diversi del discorso (il livello dei mezzi o ornato per la figura retorica, il livello degli obiettivi generali per il 'discorso figurato'), ma, a mio parere, soprattutto perché muovono da prospettive differenti. La nozione di 'figura di stile', che si definisce in base allo scarto dal linguaggio comune e si presuppone pertanto formalmente riconoscibile, muove da una prospettiva semantico-formale (cioè dall'idea di una 'norma' linguistica deviando dalla quale si ha l'artificio), o per dirla con Chiron (2003: 167) 'demande un contexte fournissant la norme, de sens ou de forme, par rapport auquel elle dévie'. Il discorso figurato, che si definisce sulla base di fattori puramente pragmatici (intenzione del parlante, contesto reale, effetti sull'uditorio) muove viceversa da una prospettiva pragmatico-linguistica. Non può essere formalmente riconoscibile: è un mascheramento che deve rimanere invisibile.

Il precetto largamente diffuso della *dissimulatio artis* applicato alle *figurae sententiae*, per cui 'è proprio allora che la figura appare eccellente, quando proprio questo riesce a nascondere, che di figura si tratta' (ps.-Longino 17.1, trad. Donadi)⁵¹ è un occultamento essenzialmente diverso da quello del discorso figurato 'che smette di essere tale nel momento in cui viene scoperto' (v. Quint. 9.2.69). Nel primo caso la figura di stile si ritiene tanto più riuscita quanto più risulta naturale, spontanea, dettata dalle emozioni anziché dalla tecnica; si nasconde, quindi, l'*arte* della figura

⁵⁰ In epoca classica, altri sarebbero i termini utilizzati ad indicare la categoria dei raffinamenti o ornamenti dello stile, come, e.g., ἀστεῖα che ricorre sia nella *Rhet. Al.* sia in Aristotele; cf. Schenkeveld, (1994: 1-14).

⁵¹ Διόπερ καὶ τότε ἄριστον δοκεῖ τὸ σχῆμα, ὅταν αὐτὸ τοῦτο διαλανθάνῃ, ὅτι σχῆμά ἐστιν.

piuttosto che la figura in sé⁵². Nel caso del discorso figurato l'artificio (i.e. il mascheramento dell'intenzione) riesce solo se il discorso non porta tracce di esso: se resa evidente la 'figura' non è che sia semplicemente poco riuscita, non c'è più. La questione non è più realizzare l'artificio in modo efficace ed 'eccellente' (evitando che il linguaggio appaia costruito), la questione è riuscire a realizzare l'artificio oppure no.

L'elemento direi più discriminante tra le due nozioni è proprio il fatto che l'aspetto estetico-edonistico che caratterizza la nozione di figura di stile è del tutto estraneo al discorso figurato: la riuscita dell'artificio dello σχῆμα λόγου non si misura a livello estetico ma a livello pragmatico; è un mascheramento che smette di essere tale nel momento in cui viene *pragmaticamente* scoperto. Quanto all'uso del singolare di σχῆμα (nelle fonti della teoria più antica, in particolare Zoilo e Demetrio, ma anche Quintiliano), dipenderà forse dal fatto che tanti sono gli σχήματα λόγου da un punto di vista formale ma lo σχῆμα λόγου 'artificio retorico' è unico nella misura in cui risponde ad un unico principio: si realizza infatti quando si sostituisce lo σχῆμα λόγου appropriato con qualsivoglia altro σχῆμα λόγου che funga da maschera della reale intenzione del parlante.

Si dovranno, a questo punto, approfondire certi concetti attinti dalla linguistica moderna, come *speech act indiretto* o prospettiva pragmatica, visto che l'accostamento che opero tra la nostra teoria antica e la pragmatica linguistica moderna diventerà un aspetto importante della mia indagine.

1.3. Il discorso figurato, la versione antica dello speech act indiretto.

1.3.1 La teoria linguistica degli speech acts; la natura convenzionale dell'atto illocutorio.

⁵² La *dissimulatio artis* si configura innanzitutto come principio fondamentale dell'estetica classica (e del classicismo poi), secondo cui l'*arte* deve sembrare *natura* (v. e.g. Arist. *Rhet.* 1404b14-18; Demetrio § 67; Dion. Halic. CV 22.4). Sulla questione v. e.g. Genette (1964: 44-54).

La teoria linguistica degli *speech acts* (che determinò la formazione della pragmatica linguistica moderna e che segnò una svolta importante nella filosofia del linguaggio contemporanea) rivestirà in questa prima fase d'indagine un ruolo preminentemente strumentale, una sorta di cornice teorica di riferimento. Le nozioni prese in prestito dalla teoria moderna serviranno innanzitutto per interpretare con più agilità e con più consapevolezza un fenomeno complesso (il discorso figurato) proprio perché fenomeno di natura pragmatica: saranno una sorta di efficiente strumento operativo. Uno strumento operativo di cui certo i retori si trovarono sprovvisti, procedendo nella materia in modo empirico e sperimentale. La cornice teorica entro cui si sviluppò la retorica antica, infatti, poggia sui principi logico-semantiche attinti dalla filosofia del linguaggio, che in questo caso non poteva certo sostenerla, anzi non poteva che contrastare questo indirizzo di ricerca. Verranno, in ogni caso, considerati solo quegli aspetti e quegli sviluppi della teoria degli *speech acts* e della pragmatica linguistica che consentono un'interpretazione più puntuale e proficua della teoria antica del discorso figurato e soprattutto del dibattito che aprì⁵³. Tuttavia, perché tale strumento sia davvero operativo, sarà necessario, visto che la teoria moderna nel suo complesso non si presenta affatto organica⁵⁴, fissare innanzitutto i principi generali e poi chiarire l'approccio qui seguito nell'uso di certe espressioni tecniche.

L'idea centrale e nuova della teoria degli *speech acts* è considerare ogni proferimento di un enunciato come l'esecuzione di un atto, *qualunque* sia il tipo di enunciato che viene proferito: ogni impiego del linguaggio, da cui dipende il significato, viene così ritenuta un'attività, un'azione, viene iscritta alla prassi. Negli anni '40 l'Austin⁵⁵, il fondatore della teoria, partendo dallo studio di un tipo particolare di enunciati del linguaggio ordinario che egli chiamò *performativi*⁵⁶,

⁵³ Sulla questione del dibattito, da cui procederebbe l'ipotesi di una forma di pragmatica linguistica antica, mi occuperò nel capitolo conclusivo (pp. 197ss.).

⁵⁴ Per una storia della teoria e dei suoi sviluppi v. e.g. Sbisà (1995).

⁵⁵ Tra i saggi dello studioso, il più importante è *How to Do Things with Words* (1962) pubblicato postumo.

⁵⁶ L'enunciato performativo è un tipo particolare di enunciato dichiarativo che proferito in un certo contesto e in prima persona non riferisce né descrive qualcosa, bensì esegue un atto (es.: '*Prometto che domani sarò puntuale*'). Da qui l'Austin procede affermando che negli enunciati performativi

giunse all'idea che tutti gli enunciati si presentano come espressione del nostro *comportamento* linguistico e sociale⁵⁷. Stabilendo il principio secondo cui la significazione del fenomeno linguistico si determina partendo da una prospettiva pragmatica e che pertanto gli enunciati sono da ritenersi atti del parlante in situazioni determinate, definì l'oggetto della sua teoria, lo *speech act*, l'atto linguistico inteso nella sua totalità.

Pur riconoscendo l'atto linguistico in sé unitario, individua e distingue tre diversi aspetti dello *speech act*: il 'locutionary act', l'atto di dire qualcosa (vale a dire il produrre espressioni di significato); l' 'illocutionary act', l'atto che si esegue nel dire ciò che si dice (e.g. ordinare, consigliare, promettere, affermare etc.; Austin usa anche l'espressione 'forza illocutoria'⁵⁸, contrapponendo così la *forza* al significato locutorio); il 'perlocutionary act', l'atto che si esercita sull'uditorio (e.g. l'atto di convincere o persuadere) cioè gli effetti non-verbali che vengono prodotti sull'uditore. L'Austin definisce quindi l'atto illocutorio⁵⁹ un atto 'convenzionale', anche se non specifica a quale nozione di convenzionalità faccia riferimento. Afferma che devono esistere *convenzioni* mediante le quali gli atti illocutori possano compiersi: ricorre nel suo discorso tanto l'idea della convenzionalità dei mezzi linguistici in cui l'atto viene eseguito, tanto l'idea che la procedura impiegata sia finalizzata a produrre un effetto convenzionale. L'ambiguità dell'Austin in proposito portò allo sviluppo di differenti posizioni presso i linguisti.

Il Searle, noto per aver riformulato in modo rigorosamente sistematico la nozione austiniana di atto linguistico, specifica il concetto di convenzionalità in senso

viene esplicitata una forza che anche gli altri enunciati possiedono, contenendo altri tipi di indicatori dell'azione che compiono.

⁵⁷ Wittgenstein in quegli stessi anni insistette proprio sulla dimensione sociale (i.e. più pragmatica) del linguaggio: paragonò gli usi del linguaggio a dei giochi, coniando l'espressione 'gioco linguistico', per indicare che qualsiasi uso del linguaggio è regolato dall'interno da regole proprie eventualmente modificabili in stretta relazione con le pratiche socioculturali del contesto in cui si inserisce; dunque gli usi del linguaggio, i significati cioè che vengono ad assumere gli enunciati proferiti, non possono essere distinti e definiti una volta per tutte perché infinita è la varietà dei giochi linguistici. L'Austin pur partendo da un'analoga prospettiva, non accetta l'idea di dissolvere il significato in una quantità innumerevole e indefinita di usi e non rinuncia ad elaborare uno schema generale per l'interpretazione del fenomeno linguistico.

⁵⁸ L'espressione è coniata dal Frege (1879), che distingue la proposizione assertiva dalla forza assertiva. Da Frege la teoria degli *speech acts* riprenderà l'idea che si debba distinguere il senso degli enunciati dalla loro forza.

⁵⁹ Con *speech act* s'intenderà anche solo l'atto illocutorio, rientrando in esso sia l'espressione con cui viene messo in atto ('locutionary act') sia gli effetti prodotti ('perlocutionary act').

semantico-formale, stabilendo un legame sistematico tra l'atto illocutorio e le espressioni linguistiche usate a realizzarlo, elaborando una lista degli indicatori linguistici della forza illocutoria⁶⁰. La definizione del rapporto tra forza illocutoria e proprietà linguistiche di un enunciato, aspetto tanto a cuore a logici e linguisti, resta una delle questioni più problematiche della teoria. Il banco di prova, nella definizione linguistica dell'illocuzione, fu il problema dei cosiddetti 'atti illocutori indiretti', cioè tutti quei casi di atti linguistici in cui la forza illocutoria letterale (i.e. contraddistinta dagli indicatori linguistici di forza) di una frase è diversa dalla forza illocutoria effettivamente eseguita da un enunciato (ad esempio i casi di richieste proferite mediante frasi che dal punto di vista linguistico sono semplici domande)⁶¹, casi che dimostrano come la forza pragmatica di un'enunciazione non dipende solo da certi caratteri linguistici.

A ciò si aggiunge anche il fatto che la forza illocutoria effettivamente eseguita di uno stesso enunciato può cambiare a seconda del contesto e del ricevente. E questo lo si riconosce dal differente atto perlocutorio che si esegue. Riprendo un esempio presentato a tal proposito dalla Risselada (1993: 25-6): 'the police will arrive in two minutes'. Se il parlante indirizza tale enunciato alla vittima di un rapinatore, realizzerà l'atto perlocutorio di *rassicurare* il destinatario; se invece lo indirizza al rapinatore, l'atto perlocutorio sarà quello di creare paura e panico sul destinatario⁶².

L'Austin e il Searle per tal ragione, al fine di definire l'atto illocutorio in modo più preciso, separano l'illocuzione, l'atto verbale del parlante in sé, dalla perlocuzione, gli effetti non verbali che la sua *performance* può avere sull'uditorio.

⁶⁰ Gli 'Illocutionary Force Devices' indicati dal Searle per l'inglese sono: 'word order, stress, intonation contour, punctuation, mood of the verb, performative verb'. Il Searle (1969, 1976) enuncia così il cosiddetto 'principio di esprimibilità' asserendo che ad ogni forma illocutoria deve corrispondere la sua forma linguistica adeguata; di conseguenza nella sua teoria linguistica vengono ad escludersi tutti i fenomeni della comunicazione indiretta (ambiguità, incompletezza, simulazione etc.). Protagora, partendo da un'analoga prospettiva logico-linguistica, cerca di stabilire relazioni sistematiche tra l'espressione linguistica e i modi dell'enunciazione.

⁶¹ Così logici e linguisti come, e.g., il Searle intendono lo *speech act* indiretto, ovvero uno *speech act* dove la forza illocutoria letterale della frase non coincide con la forza illocutoria eseguita dall'enunciato: così intesa l'*indirectness* si presta ancora ad essere descritta secondo criteri formali (v. avanti n. 64). Sull'accezione che invece accolgo di *speech act* indiretto (sulla scorta di Dascal così come e.g. di Risselada, Levinson), che è più in linea con una prospettiva retorica (cioè orientata verso la prassi, per cui la forza illocutoria sarà solo quella eseguita dall'enunciato), e che rifugge da ogni approccio semantico-formale v. avanti, pp. 29ss.

⁶² In entrambi i casi l'atto illocutorio (l'asserzione) e locutorio (l'espressione di significato) restano gli stessi.

Alcuni studiosi più recenti, come la Risselada, dissentono, ritenendo impropria e troppo rigida una simile divisione tra illocuzione e perlocuzione, tra intenzione del parlante e effetto esercitato sull'uditore: il parlante mette in atto il suo discorso proprio con l'obiettivo di creare certi effetti perlocutori nell'uditorio. Tali studiosi (oltre alla Risselada, v. e.g. Reiss, Levinson) prendono l'orientamento del parlante verso la creazione di certi effetti sull'uditorio come punto di partenza per una definizione degli atti illocutori. Questo approccio, più pragmatico e certamente più in linea con l'approccio di un retore (v. sopra n. 61), sarà quello qui seguito. Solo, infatti, mettendo in stretta connessione l'atto illocutorio e perlocutorio può definirsi in modo *effettivo* l'atto linguistico, ciò che il parlante intende fare pronunciando un certo discorso in un certo contesto.

Il Grice, la cui nozione di 'significato come intenzione del parlante'⁶³ influenzò in modo consistente i teorici degli atti linguistici (tra cui il Searle), già affermava 'la necessità di tener conto (..) di quella che è l'effettiva interazione dell'atto linguistico con il contesto situazionale (e sociale) del suo proferimento' (Sbisà 1978: 25). Introduce perciò la nozione di 'implicatura conversazionale' per spiegare i casi in cui la comprensione dell'atto linguistico ha luogo non in base a regole semantiche (cioè in base a ciò che il parlante esplicitamente dice) ma a inferenze che l'atto linguistico suscita sull'ascoltatore. La convenzionalità dell'atto illocutorio viene a definirsi così anche e innanzitutto a livello pragmatico, ovvero mediante quei fattori pragmatici e contestuali che intervengono nella significazione del fenomeno linguistico. Tuttavia anche il Grice mantiene un approccio formale e sistematico (e dunque semantico) nell'indagine degli aspetti comunicativi e contestuali del linguaggio, cercando di fissare un modello generale per l'inferenza⁶⁴. Evita, quindi, di considerare proprio quei casi in cui è indispensabile per la riuscita della comunicazione l'occultamento delle intenzioni del parlante.

⁶³ Grice (1975: 41-58). La nozione di significato di Grice si definisce solo in riferimento alle intenzioni che il parlante ha nel proferire il suo enunciato; l'idea centrale è che il parlante, che compie l'atto linguistico, intende produrre un effetto sull'ascoltatore mediante il riconoscimento della propria intenzione.

⁶⁴ L'analisi griciana si fonda su una situazione paradigmatica e ideale di comunicazione: deve essere una comunicazione uno a uno, riuscita ed efficace e soprattutto trasparente, cioè aperta e non ingannevole, dove è presupposto essenziale la cooperazione tra parlante e ricevente. Il Searle (1975) tenterà di integrare la nozione di *speech act* indiretto al suo sistema, costringendo il fenomeno entro

Se si vuole includere nella teoria degli *speech acts*, il fenomeno dell'occultamento dell'intenzione (che è ciò che qui interessa), si dovrà necessariamente assumere un approccio ancora più pragmatico e meno formale. Tornando quindi alla natura convenzionale dell'atto linguistico, possiamo dire che la forza illocutoria di un enunciato viene espressa convenzionalmente attraverso una combinazione di certe proprietà linguistiche (grammaticali e/o lessicali), extralinguistiche (quelle, per usare un termine retorico, legate all'*actio*) e contestuali. E' proprio attraverso questa combinazione di 'indicatori' convenzionali che riusciamo a orientarci, cioè a riconoscere e distinguere un comando da una preghiera, un consiglio da una minaccia etc. Tale *convenzionalità* (semantico-pragmatica) della forza illocutoria produrrà effetti perlocutori corrispondenti, cioè altrettanto convenzionali o sistematici. Da una prospettiva più pragmatica si possono distinguere, tuttavia, due tipi di atti perlocutori: sistematici e incidentali. Gli effetti perlocutori sistematici sono quelli convenzionalmente corrispondenti alla *performance* di un certo atto illocutorio, quelli invece non corrispondenti, sono chiamati 'incidentali'. Gli effetti perlocutori incidentali non è detto che siano inintenzionali, possono essere voluti e prodotti dal parlante in modo occulto (v. Risselada [1993: 28]).

E proprio sugli effetti perlocutori incidentali 'intenzionali', e cioè sulla non corrispondenza tra forza illocutoria convenzionale e forza illocutoria effettiva del discorso⁶⁵, si giocherebbe il nostro discorso figurato: tali effetti non sistematici sarebbero il primo indizio di *indirectness* da cui partire nella ricognizione delle reali intenzioni del parlante. Così si precisa la nozione qui accolta di *speech act* indiretto, impiegata per definire in modo più tecnico il nostro discorso figurato: lo *speech act* indiretto si ha quando la forza illocutoria convenzionalmente espressa dall'enunciato è diversa da quella effettiva, ovvero da ciò che il parlante intende realmente fare pronunciando il suo discorso⁶⁶.

procedure basate proprio sulla nozione di *conversational implicature* di Grice e sulle condizioni di felicità dell'atto illocutorio.

⁶⁵ La *forza illocutoria* effettiva dipenderà dall'*effettivo* atto perlocutorio che il parlante vuole realizzare pronunciando un certo discorso in un certo contesto (sulla stretta connessione tra atto illocutorio e perlocutorio v. sopra pp. 26-7).

⁶⁶ La definizione di *speech act* indiretto è formalmente la stessa di quella di logici e linguisti come Searle: 'si ha quando la forza illocutoria convenzionale non coincide con quella effettiva'; ma cambia del tutto nella sostanza, perché cambia il concetto di convenzionalità dell'atto illocutorio. Da un punto di vista semantico 'convenzionale' è l'illocuzione letterale (quella della frase decontestualizzata) che

La teoria degli *speech acts*, sebbene presupponga una prospettiva pragmatica (soprattutto in quanto richiede una ‘teoria dell’uso’, visto che la forza illocutoria di un enunciato cambia a seconda del ricevente e del contesto reale in cui viene messo in atto), tuttavia non si contrappone di per sé alla semantica, piuttosto viene a combinarsi con essa. Lo *speech act* indiretto, *minando* il principio della natura convenzionale dell'atto illocutorio, individuerrebbe invece il grado più alto di questa prospettiva pragmatica, la pragmatica pura che abbandona il terreno della semantica venendo a comprometterne il sistema.

1.3.2. ‘Prospettiva pragmatica’ e ‘prospettiva semantica’. *Indirectness e implicitness.*

Per approfondire il concetto di *speech act* indiretto, che è quello che qui interessa, occorre a questo punto chiarire il più possibile cosa si intende con ‘prospettiva semantica’ e ‘prospettiva pragmatica’. Il Dascal (1983: 28-42) opera distinzioni molto utili. Distingue in primo luogo tra il significato della frase e il significato del parlante e asserisce che posto che una frase abbia un certo significato, il parlante potrebbe voler trasmettere, attraverso l’enunciazione, o quello stesso significato o quel significato con qualche aggiunta o qualcos’altro che non include affatto il significato della sentenza: la semantica dovrebbe occuparsi del significato della frase e la pragmatica dovrebbe occuparsi del significato del parlante (cf. e.g. Cole [1978: ix]).

Un aspetto di significato è pragmatico se esso non può essere previsto dalla frase espressa da sola, ma richiede, appunto, informazioni circa il contesto per la sua specificazione. Il Dascal, partendo dal presupposto che due sono i principali tipi di contributo del contesto al significato di un discorso, vale a dire quello che è coinvolto nella determinazione del significato dell’enunciato (che è il ruolo semantico del contesto) e quello che è coinvolto nella determinazione del significato

può essere diversa dalla forza effettivamente eseguita dall’enunciato. Da un punto di vista pragmatico, convenzionale è la forza illocutoria eseguita da un enunciato, che corrisponde a ciò che un parlante ha inteso ‘convenzionalmente’ dire proferendo il suo discorso in un certo contesto; l’*indirectness* si avrà

del parlante (che è il suo ruolo propriamente pragmatico), opera un'ulteriore distinzione: il significato del parlante, il significato della frase, il significato dell'enunciato. Il significato dell'enunciato corrisponde a ciò che un parlante 'convenzionalmente' ha inteso dire attraverso una frase, mentre il significato del parlante può andare oltre ciò che egli ha convenzionalmente inteso. Lo studioso afferma che la pragmatica è basicamente concernente la determinazione del significato del parlante, la semantica pura del significato della frase, la semantica-pragmatica dell'enunciato⁶⁷. Il significato della frase è necessario per determinare il significato dell'enunciato e questo è necessario per raggiungere il significato del parlante, ma questi coincidono solo nei casi di 'directness'. Il significato dell'enunciato non solo non ha bisogno di essere identico al significato del parlante, esso può perfino non farne parte per nulla, ma deve giocare un ruolo nella sua determinazione.

Partendo dalle distinzioni del Dascal, illustrerò come si distinguono la forza illocutoria *letterale*, di pertinenza della semantica e da connettersi al significato della frase, la forza illocutoria *convenzionale*, di pertinenza della semantica-pragmatica e da connettersi al significato dell'enunciato, e infine la forza illocutoria *effettiva*, di pertinenza esclusiva della pragmatica e da connettersi al significato del parlante, attraverso il seguente esempio volutamente semplice per chiarezza: 'Sai che ore sono?'. Da un punto di vista strettamente semantico il parlante sta chiedendo al suo interlocutore se *sa* che ore sono, e la risposta dovrebbe essere 'sì' o 'no': questo sarebbe il significato della frase, l'atto illocutorio *letterale* è la semplice domanda. Da un punto di vista semantico-pragmatico (ovvero dell'uso del linguaggio) l'espressione assumerà un altro significato, e soprattutto un'altra forza illocutoria, non più quella 'standard' della domanda ma quella *convenzionale* della richiesta, ovvero 'dimmi che ore sono': questo sarebbe il significato implicito dell'enunciato, ciò che il parlante ha inteso convenzionalmente dire pronunciando quella frase e

allora quando la forza illocutoria dell'enunciato non coincide con la forza illocutoria che vuol realizzare effettivamente (in modo occulto) il parlante.

⁶⁷ La semantica-pragmatica tiene conto delle implicazioni contestuali e gli usi convenzionali del linguaggio, di elementi, in breve, extralinguistici ma che partono dagli 'indizi linguistici' della sentenza, ciò che in generale chiamiamo 'implicito'. Sulla 'semantica pragmatica' v. Dascal (1983: 29-30); sulla tendenza alla 'semantizzazione' o oggettivazione della teoria dello *speech act*, v. e.g. Risselada (1993: 34ss.).

come l'uditore deve convenzionalmente intenderla. Se poi il parlante pronuncia l'espressione 'Sai che ore sono?', in modo apparentemente 'innocente', per dire occultamente a un amico, che sta perdendo tempo, 'mi stai facendo far tardi', ecco che il significato dell'enunciato non coincide più con il significato del parlante e la forza illocutoria convenzionale (la richiesta) funge da copertura alla forza illocutoria *effettiva* (il rimprovero), che si realizza a livello puramente pragmatico.

Se tuttavia il parlante nel pronunciare la frase 'Sai che ore sono?' esplicita la sua azione censoria assumendo l'intonazione di voce (e un'*actio*) *convenzionale* nell'esprimere il rimprovero, avremmo di nuovo coincidenza tra il significato dell'enunciato e il significato del parlante. Se, come prevede la teoria degli *speech acts*, si mettono in primo piano congiuntamente l'aspetto intenzionale e l'aspetto convenzionale dell'atto linguistico (ovvero le 'convenzioni' con cui un qualsiasi uditore può riconoscere l'intenzione del parlante nel proferire un certo discorso), assumendo una prospettiva pragmatica si avrà uno *speech act indiretto* solo quando questa intenzione non verrà espressa convenzionalmente, cioè in modo tale da consentire a *qualsiasi* uditore di riconoscerla in modo perspicuo.

Il Dascal (p. 32s.), nel complesso rapporto tra semantica e pragmatica (che impedirebbe una distinzione netta delle due) stabilisce gradi di pragmaticità e individua il grado più alto, la pragmatica pura, proprio negli *speech acts* indiretti in quanto basati su elementi puramente pragmatici (intenzioni del parlante e contributo del contesto reale): sono enunciati che significano 'qualcosa d'altro', nel senso che la loro interpretazione pragmatica finale differisce dal significato 'convenzionale' del loro enunciato o nella forza illocutoria o nel contenuto proposizionale o anche in entrambi⁶⁸. Mentre la semantica-pragmatica (che presupporrebbe una coincidenza tra il significato dell'enunciato e il significato del parlante) è una disciplina che può essere formalizzata attraverso regole *oggettive*⁶⁹, nella pragmatica pura non ci sono regole siffatte: l'unico sistema in cui al meglio può esser ricondotta sarà un sistema di regole euristiche e psicologiche.

⁶⁸ I retori antichi prima avrebbero riconosciuto lo *speech act* indiretto nella forza illocutoria, e poi successivamente la scuola avrebbe posto in primo piano lo *speech act* indiretto nel contenuto proposizionale, la causa figurata (v. cap. intr., pp. ix-xi).

⁶⁹ Prevede infatti regole per la determinazione delle 'condizioni di verità' con l'aiuto delle 'implicazioni' contestuali, nozioni introdotte dal Grice, v. sopra p. 27s.

E' necessario poi distinguere, come fa il Dascal, l'*indirectness* da fenomeni superficialmente simili, primo fra tutti l'*implicitness*: gli impliciti, le supposizioni, le allusioni appartengono agli *speech acts* indiretti solo se essi alterano la normale significazione dell'enunciato, non li indicano affatto di per sé. L'implicito abbraccia tutti i tipi di elementi non trasparenti nel significato di una sentenza (epidittici, connessioni logiche o temporali, ellissi etc.) che sono usualmente (e 'direttamente') riempiti nel momento in cui la sentenza è pronunciata in un particolare contesto, mentre il termine *indirectness* è riservato a quei casi in cui la mancanza di trasparenza è sfruttata al fine di trasmettere qualcosa di altro dal significato dell'enunciato⁷⁰.

Il Dascal, infine, indica le due condizioni necessarie e sufficienti perché sorga la questione dell'*indirectness*: a) ci deve essere un significato dell'enunciato che possa provvedere all'interpretazione 'diretta' dello stesso; b) ci deve essere una qualche ragione per rigettare questa interpretazione diretta come quella appropriata. E ciò può realizzarsi solo a livello di interpretazione pragmatica, dove non si seguono regole né logiche né grammaticali ma euristiche e psicologiche⁷¹.

Tornando alla nostra teoria antica, la corrispondenza stabilita tra la nozione di *speech act* e quella di $\sigma\chi\eta\mu\alpha \ \lambda\acute{o}\gamma\omicron\upsilon$ diventa ora più evidente. Lo *speech act* o atto illocutorio esprime l'azione verbale del parlante in un certo contesto, si realizza attraverso una certa combinazione di indicatori linguistici ed extralinguistici, si distingue dal contenuto dell'enunciato (sul quale peraltro opera) ed è di natura convenzionale, comunica cioè come deve essere inteso il discorso attraverso 'indicatori' e 'procedure' convenzionalmente riconoscibili dal ricevente. Pertanto, il concetto antico di $\sigma\chi\eta\mu\alpha \ \lambda\acute{o}\gamma\omicron\upsilon$ già solo considerando i valori semantici di $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ corrisponderebbe a quello moderno di *speech act*: in $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ c'è tanto l'idea di azione quanto quella di convenzionalità, di atto convenzionalmente riconoscibile; c'è l'idea

⁷⁰ Sulla differenza tra *indirectness* ed *implicitness* si insisterà nel corso della trattazione.

⁷¹ Il Dascal presenta inoltre le tre ragioni per cui si dovrebbe usare l'*indirectness*, che sarebbero poi le stesse che si ricavano dalle fonti antiche sul discorso figurato: 1) per efficacia, ma ci vuole maestria perché è rischiosa e aperta a fraintendimenti; 2) perché ciò che si deve dire si può esprimere solo indirettamente; 3) è il modo che ha il parlante per allontanare la responsabilità del significato ultimo del discorso, cioè di ciò che viene espresso indirettamente.

di 'forma' che presuppone un contenuto dal quale tuttavia si rende indipendente, e in generale l'idea di combinazione di elementi costitutivi indicatori di una certa 'sostanza', valori semantici che in connessione a λόγος danno la misura della vicinanza (o coincidenza) con il concetto moderno. I retori antichi, dalla loro particolare prospettiva sul linguaggio, orientata alla persuasione e alla creazione di certi effetti sull'uditorio, avranno riconosciuto e distinto i vari σχήματα λόγου (= *speech acts*), le *forme* degli usi del linguaggio, seguendo il modo certo più 'pratico' (cioè senza preoccupazioni di ordine logico-linguistico), tenendo conto di ciò che rende convenzionalmente riconoscibile all'uditorio l'azione verbale del parlante.

La nozione di σχῆμα λόγου nel senso di 'discorso figurato' partirà dall'osservazione che tali *forme* convenzionali possono fungere da 'maschera' della reale azione/intenzione del parlante, che viene così a realizzarsi indirettamente attraverso gli effetti perlocutori incidentali (intenzionali). Il discorso figurato rientrerebbe quindi nella nozione di *speech act* indiretto inteso come atto linguistico in cui appunto la forza illocutoria (effettiva) si realizza indirettamente, per così dire, fuori dall'enunciato, a partire dal contesto. E proprio nel caso degli *speech acts* indiretti, come si è detto, la pragmatica viene a distinguersi nettamente dalla semantica (e la logica) e contrapporsi ad essa.

La filosofia del linguaggio antica si basava su principi rigorosamente logico-semantici⁷². Diventa allora particolarmente significativo che la retorica antica, fin dagli inizi subordinata alla filosofia, arrivò ad elaborare una teoria a sé stante su un fenomeno, il discorso figurato, che presuppone una significazione del discorso basata su fattori puramente pragmatici. Partendo proprio dalla nozione di discorso figurato, alcuni retori arrivarono a posizioni in aperto contrasto con la filosofia del linguaggio

⁷² Per la definizione della retorica come disciplina il maggior contributo fu dato proprio dai filosofi e in particolare da Aristotele. Il primo ordine della concezione retorica di Aristotele è quello filosofico; egli certo riconosce gli aspetti pratici della λέξις, ma li considera estrinseci al linguaggio, perché escono dalla semantica (e dalla logica) e dunque dal suo sistema. Da una prospettiva strettamente semantica l'atto illocutorio (o modo dell'enunciazione) non ha un valore o un significato in sé, ma appartiene ed è funzionale al contenuto semantico, al proposito comunicativo del discorso, è un mezzo del processo cognitivo che sta alla base di ogni 'comunicazione'. Una prospettiva semantica non può tener conto, per es., dei significati 'pratici' che un discorso acquista se pronunciato in un contesto reale particolare: alla semantica interessano i contenuti 'invariabili' del discorso così come i modi in cui essi possono essere standardmente applicati in differenti situazioni tipo. I retori di epoca ellenistica sembrano invece mettere in primo piano proprio i fattori pratici del linguaggio, la sua dimensione 'pragmatica'.

dominante, assumendo una prospettiva ‘puramente’ pragmatica⁷³. La pragmatica pura, tuttavia, non è una prospettiva sul linguaggio che può essere formalizzata poiché si basa su ‘elementi’ a cui non si può conferire lo *status* di oggettivo: le intenzioni del parlante, gli effetti che subisce il ricevente, le dinamiche del contesto reale, rispondono a criteri di natura psicologica ed euristica. E’ una prospettiva certamente più congeniale alla retorica (che viene progressivamente intesa come un modo di agire sugli altri) ma da un punto di vista teorico resta irriducibilmente problematica⁷⁴.

1.3.3. Le definizioni antiche dello *speech act* indiretto, il discorso figurato.

Due sono le definizioni principali del discorso figurato, la definizione di Zoilo e quella di Demetrio, a cui si affianca la testimonianza di Quintiliano (che riprende la definizione di Demetrio). Solo la combinazione delle tre testimonianze fornisce una definizione esaustiva del nostro fenomeno.

La definizione di Zoilo, *σχῆμά ἐστι ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν*, coglierebbe, per così dire, il principio formale e generale dell’*indirectness*, che appunto si avrebbe quando non c’è coincidenza tra il significato dell’enunciato e il significato del parlante, tra il significato convenzionale apparente del discorso e il significato reale (la vera intenzione del parlante). La definizione di Zoilo, tuttavia, non riesce a distinguere nello specifico il discorso figurato; viene a definire piuttosto una possibilità generica del linguaggio, quella di duplicare il significato di un enunciato, possibilità che, in linea di principio, interesserebbe anche fenomeni dove non c’è reale mascheramento dell’intenzione del parlante, come nell’ironia.

La definizione di Demetrio (§ 287) ha il merito di mettere in evidenza ciò che davvero distingue e identifica il fenomeno, cioè il contesto pragmatico che determina il tratto specifico del discorso figurato, il mascheramento dell’intenzione del

⁷³ Alcuni retori ‘radicali’ arrivarono cioè ad affermare che non esisteva un linguaggio ‘naturale’, come prevedeva la filosofia, ma che tutto il linguaggio era figurato (sulla questione v. cap. V pp. 197ss.).

⁷⁴ Di qui deriverebbe la difficoltà di trattare e di classificare in modo preciso il fenomeno così come l’eterogeneità dei criteri adottati nel tentativo di formalizzarlo, e la confusione o combinazione con altri artifici retorici affini.

parlante: τὸ δὲ καλούμενον ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ (..) ἀληθινὸν δὲ σχῆμα ἐστὶ λόγου μετὰ δυοῖν τούτοις λεγόμενον· εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας ('Il cosiddetto figurato nel discorso.. è in verità uno *schema* del discorso determinato dalle seguenti condizioni di impiego: convenienza e sicurezza')⁷⁵. Qui sono le particolari condizioni contestuali in cui deve essere pronunciato il discorso, condizioni che impongono prudenza e tatto, ad essere utilizzate per definire il fenomeno retorico; è il contesto pragmatico particolare, l'assenza di *parresia*, che viene ad identificarlo (e si fa riferimento a una 'teoria dell'uso' nel produrre gli esempi), dove il mascheramento dell'intenzione diventa necessario per la riuscita della comunicazione. D'altra parte, è nel contesto pragmatico che si realizza l'artificio; vengono così messi anche a fuoco, specie negli esempi ai §§ 292-5⁷⁶, i meccanismi psicologici su cui fa leva il parlante per produrre quegli effetti perlocutori incidentali attraverso cui riesce a realizzare in modo occulto la sua intenzione.

Demetrio, inoltre, distingue esplicitamente il discorso figurato dall'ironia (pur rilevando la vicinanza dei due fenomeni) e parla esplicitamente di σχῆμα λόγου, di λόγος ἐσχηματισμένος, evidenziando così il fatto che il discorso figurato è artificio a livello di λόγος, dei fini comunicativi generali del discorso (sul concetto di λόγος in Demetrio v. cap. II n. 14), così da distinguerlo da 'forme indirette' stilistiche localizzate a livello di *sententia*, i.e. figure di pensiero quali l'enfasi, l'eufemismo, l'allegoria, con cui lo stesso Quintiliano tenderà a confonderlo. Tuttavia sarà proprio Quintiliano a rendere esplicito un aspetto fondamentale nella definizione del fenomeno, e cioè che il discorso figurato, il fenomeno del mascheramento dell'intenzione del parlante, deve escludere ogni connivenza con l'uditorio: *aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est* (9.2.69); il discorso figurato (lt. *figura*), pertanto smette di essere tale, perde ciò che lo definisce, proprio nel momento in cui viene riconosciuto, in cui viene scoperto.

⁷⁵ In Quintiliano (9.2.66) ritroviamo la stessa definizione di Demetrio, strutturata sulle condizioni di impiego, anche se viene impropriamente aggiunta un'altra condizione o *usus*, la *venustas* (sulla questione v. cap. III, pp. 86-8).

⁷⁶ Qui Demetrio spiega che se si vuole criticare la condotta crudele di un tiranno come Dionisio, si criticheranno altri per la stessa condotta o viceversa si elogerà la magnanimità di tiranni come Gelone o Ierone: Dionisio sarà occultamente spinto ad emulare Gelone o Ierone per ricevere le stesse lodi; se

Gli antichi, dunque (come si evince in particolare dagli esempi che ricorrono nella trattazione di Demetrio che sarà presa in esame nel prossimo capitolo) nella formulazione originaria del discorso figurato coglierebbero la versione per così dire più radicale dell'*indirectness*, investendo questa la totalità di un discorso ed escludendo ogni forma di 'cooperazione' con l'uditorio per cogliere il significato indiretto di ciò che viene proferito: il parlante agisce sul destinatario senza che questo ne sia consapevole. E poiché in retorica ogni artificio definito definisce anche un criterio interpretativo, la nostra dottrina viene a introdurre nell'interpretazione del linguaggio una prospettiva puramente pragmatica.

II Parte

La teoria del discorso figurato

Perché una teoria?

Nel capitolo precedente, che ha per oggetto la *definizione* di discorso figurato, sono state indicate le linee strutturali del presente studio. Punto di partenza la domanda: perché σχῆμα per indicare il discorso figurato? Già presso le fonti antiche creava perplessità una simile scelta terminologica, contrapponendosi all'uso consolidato del termine nell'indicazione della categoria delle 'figure di stile'¹. Dai risultati dell'analisi storico-linguistica di σχῆμα si è rilevato invece come proprio questo termine così 'insidioso' fornisca al contrario la chiave per una definizione più precisa del nostro fenomeno. Uno dei valori principali di σχῆμα è indicare la 'forma' nel suo aspetto paradigmatico, stigmatizzata cioè nell'indicazione di una certa 'sostanza', per cui si ha il valore di 'forma esteriore e convenzionale' soprattutto in riferimento alle *forme* dei comportamenti umani; la conseguente accezione di 'atto, gesto, posa' nell'ambito dell'ὑπόκρισις (scenica), porta il termine in connessione con λόγος ad indicare, in ambito retorico, i diversi usi del discorso, le forme attraverso cui il parlante esprime convenzionalmente la sua azione verbale. Ricorre così, in particolare nella *Poetica* di Aristotele e nella *Rhetorica ad Alexandrum*, l'uso tecnico del termine ad indicare le forme illocutorie del discorso, gli *speech acts*. La classificazione di *speech acts* di Protagora² menzionata da Diogene Laerzio e l'elenco a cui fa riferimento Aristotele nella *Poetica* testimonierebbero un interesse particolare in epoca classica verso il valore illocutorio del discorso.

Se il primo valore tecnico di σχῆμα risulta essere quello di *speech act*, diventa più perspicuo il passaggio del termine -attraverso un 'salto' semantico frequente nell'antichità- ad indicare il *corrispettivo* artificio retorico, l'atto illocutorio simulato, lo *speech act* indiretto, dove la forza illocutoria convenzionale espressa dall'enunciato funge da copertura a (ed è quindi diversa da) quella che vuol realizzare di fatto il parlante, che viene così comunicata indirettamente. D'altra parte il concetto di simulazione era già insito nel valore semantico del vocabolo che, esprimendo un'idea di forma esteriore ed esibita, stigmatizzata nell'indicazione convenzionale di una certa 'sostanza' indipendentemente da questa, veniva ad

¹ Phoebammon e Quintiliano nel tramandare la definizione di σχῆμα di Zoilo parlano di un 'restringimento' della nozione di figura, di un'accezione ristretta.

² Che tuttavia non chiama σχήματα ma πυθμένες (fondamenti): Protagora guarda alle forme illocutorie del discorso da un punto di vista logico-linguistico. La scelta di σχῆμα (ampiamente usato per le pose e i gesti dell'attore, per le posizioni degli atleti in lotta etc.) suggerirebbe già di per sé un'interpretazione più pragmatica dell'atto illocutorio.

assumere anche il significato di forma come maschera, mascheramento. Di qui il primo tassello della mia tesi: il discorso figurato viene definito *σχῆμα λόγου* perché originariamente fu inteso come *speech act* indiretto nella forza illocutoria. Le definizioni offerte dalle fonti della teoria originaria (Zoilò, Demetrio, Quintiliano) forniscono poi con più precisione le coordinate entro cui inquadrare il fenomeno: la forma di *indirectness* per la quale gli antichi elaborarono una teoria a sé stante investe la totalità del discorso, è legittimata da un contesto in cui la *parresia* è assente ed esclude ogni forma di connivenza con l'uditorio.

Speech acts, *speech act* indiretto sono nozioni prese in prestito alla linguistica moderna per poter con più agilità interpretare un fenomeno complesso (che sviluppò riflessioni tali da aprire un dibattito sulla natura del linguaggio), perché di natura puramente pragmatica. La corrispondenza stabilita tra la nozione moderna di *speech act* indiretto e la nozione antica di discorso figurato aiuta a mettere in luce due fatti importanti. Il primo: la teoria degli *speech acts*, che consente di per sé una integrazione della semantica con la pragmatica, nel caso degli *speech acts* indiretti viene a creare inevitabilmente uno iato tra le due prospettive, essendo l'*indirectness* fenomeno interpretabile solo assumendo una prospettiva puramente pragmatica. Il secondo: lo *speech act* indiretto, basandosi su fattori puramente pragmatici (le intenzioni del parlante, il contesto, gli effetti incidentali etc.) compromette ogni approccio sistematico-formale della teoria: la sua definizione e interpretazione non può poggiare su criteri oggettivi ma solo su criteri euristici e psicologici. Tentare di formalizzare lo *speech act* indiretto e dunque il nostro *λόγος ἐσχηματισμένος*, che così si configura, non può che portare a risultati provvisori e parziali: da qui si dovrebbe partire per spiegare l'eterogeneità dei criteri seguiti nel classificare il discorso figurato così come la polemica sulla sua stessa esistenza presso gli antichi.

Questa seconda parte si occuperà della *teoria* del discorso figurato e, nello specifico, delle ragioni della sua origine. Saranno quindi messe a fuoco le spinte storico-culturali che portarono alla teorizzazione del nostro fenomeno retorico. L'indagine partirà da un'altra domanda: perché una teoria? Quale la necessità di elaborare una teoria specifica sul fenomeno del mascheramento dell'intenzione? Tale

fenomeno, infatti, non era certo una novità né per la retorica oratoria né per il criticismo retorico, i due versanti dell'istruzione retorica.

Con 'retorica oratoria' si intende la retorica in senso stretto ovvero la teoria del discorso pubblico connessa alla pratica oratoria, in particolare giudiziaria, mirante a fissare un sistema di precetti, regole, griglie concettuali e logiche, al fine di fornire al futuro oratore gli strumenti necessari per risultare efficace e persuasivo in pubblico³. Per 'criticismo retorico'⁴ s'intende, invece, lo studio o interpretazione dei testi classici in prosa e in poesia (nello sviluppo del criticismo retorico gioca un ruolo di primo piano la teoria dell'imitazione, della *μίμησις*), studio mirante ad individuare e classificare le forme e i modi che costituiscono la cifra dell'arte e che determinano la riuscita di un discorso non solo da un punto di vista 'strettamente retorico' (l'essere persuasivi) ma anche da un punto di vista stilistico e letterario. Qui lo scopo è insegnare a comporre convenientemente un qualsivoglia discorso e ad usare con consapevolezza i vari mezzi espressivi dello stile. Il criticismo letterario diventa una delle attività fondamentali della retorica quando l'area di pertinenza della disciplina si estende, passando da teoria o *arte* del discorso pubblico a teoria o *arte* del discorso in generale, accogliendo riflessioni, nozioni, dottrine dalle altre discipline sul linguaggio, quali la *grammatica*, i.e. la linguistica e l'esegesi, e la filosofia.

La teoria del discorso pubblico, direttamente funzionale alla pratica oratoria, trova espressione nella rigida precettistica dei manuali, dove si mette in primo piano il *cosa* dire e *quando* dirlo, fissando le parti che compongono un discorso e le loro funzioni, e dove allo stile si assegna un ruolo puramente strumentale rispetto alla strategia logico-argomentativa. L'approccio teorico del criticismo retorico, invece, per quanto mantenga un certo carattere prescrittivo, mostra una natura certo più speculativa, interessata proprio agli aspetti stilistico-formali del linguaggio, e trova così espressione principalmente nelle monografie sullo stile, dove giudizi estetici, criteri interpretativi e sofisticate analisi testuali si inscrivono all'interno di teorie retorico-linguistiche e stilistico-letterarie.

³ Questi erano gli obiettivi originari della disciplina retorica e la ragione per cui si è definita 'retorica in senso stretto'.

⁴ L'espressione è usata dal Russell (1981).

Nella retorica-oratoria il mascheramento dell'intenzione, nella sua accezione generica, era il presupposto implicito di vari trucchi del mestiere. Un discorso che abbia come obiettivo la persuasione è quel genere di discorso che richiede spesso di per sé, per avere successo, il mascheramento delle intenzioni del parlante, certo a livelli e in gradi diversi. La possibilità, e.g., di mascherare la pericolosità del proposito comunicativo del parlante attraverso il modo dell'enunciazione, era espediente già indicato da Aristotele stesso, che appunto suggeriva di mettere in forma di domanda invece che di asserzione un messaggio pericoloso, perché più sicuro. Nella teoria del discorso pubblico il fenomeno del mascheramento dell'intenzione, in senso lato, doveva risultare argomento abbastanza insignificante per occuparsene a livello teorico (e indicarlo con un termine specifico); rientrava, come si è detto, in una sorta di presupposto generale a certi trucchi del mestiere (indicati e descritti da termini specifici e perspicui dal punto di vista didattico). Nello specifico poi, la nozione di *σχῆμα λόγου*, l'idea del mascheramento dell'intenzione del parlante per un intero discorso e quindi per un'intera causa (il discorso pubblico su cui si struttura la teoria dei manuali è innanzitutto il discorso giudiziario)⁵ doveva risultare piuttosto estranea al sistema oratorio. Sebbene la nozione di discorso figurato venga *adattata*, in una fase successiva, agli esercizi di scuola (discorsi su temi fittizi) dando luogo alla 'causa figurata' (i.e. una causa dove il parlante finge di voler dimostrare una tesi per in realtà dimostrarne un'altra), questa viene per lo più riconosciuta come strategia finalizzata al puro esercizio declamatorio e non praticabile nei processi reali. Quintiliano spiega chiaramente come tale espediente retorico nella realtà del foro non solo sia impraticabile per l'alto grado di rischio (che viene dall'occultamento dell'obiettivo reale per un'intera causa) ma sia anche inutile (9.2.81s.). In conclusione, le origini della nostra teoria, le ragioni che portarono alla necessità di elaborare una teoria sul mascheramento dell'intenzione del discorso, vanno senz'altro cercate altrove.

Passando al criticismo retorico, l'altro versante dell'istruzione retorica, va ricordato che gli antichi ebbero da sempre grande interesse per il significato nascosto

⁵ Dei tre generi oratori classificati da Aristotele (il forense, il deliberativo e l'epidittico) la pratica e l'istruzione oratoria passa progressivamente ad occuparsi principalmente del forense e in misura minore del deliberativo, accantonando l'epidittico, che viene ad assumere un significato più generale o letterario, venendo ad indicare tutti quei discorsi che non erano tenuti davanti al giudice o all'assemblea.

del discorso e per lo svelamento della reale intenzione dell'autore. In quest'ambito il mascheramento del proposito comunicativo del parlante non era affatto una novità. Qui il fenomeno viene individuato e indicato con termini precisi, e tra questi il più antico e più ricorrente era ὑπόνοια. Con tale termine si abbracciava una vasta gamma di problemi esegetici e di conseguenza di forme di mascheramento (per le strategie retoriche e i criteri interpretativi si usavano gli stessi termini) a livello di frase, di discorso, di intera opera o addirittura a livello di genere letterario. Con ὑπόνοια si indicavano tanto le forme del linguaggio connotativo o poetico a rivestimento del significato del discorso, tanto le strategie di simulazione in un discorso sia nella prosa sia nella poesia (di cui il testo omerico offre un gran numero di esempi)⁶. Il criticismo retorico presuppone una concezione della retorica di più ampio respiro, più speculativa, presuppone un interesse sugli aspetti retorico-linguistici del linguaggio tale da ritenere certo più congeniale a quest'ambito della disciplina una teoria come quella sul discorso figurato. Qui, tuttavia, il mascheramento dell'intenzione a livello di λόγος è già *significativamente* indicato da ὑπόνοια connesso a δianoια, i due più antichi e più usati vocaboli dell'interpretazione letteraria.

La versione più antica della teoria del discorso figurato (testimoniata da Demetrio) ha per oggetto un discorso di critica coperta volto a modificare la condotta del proprio interlocutore, dove l'intenzione censoria del parlante viene mascherata per ragioni di sicurezza e decoro. A che scopo, quindi, isolare con una teoria e un altro termine tecnico un'applicazione specifica del mascheramento dell'intenzione (la critica in un contesto in cui non vi sia libertà di parola), quando con ὑπόνοια (o altri termini ben collaudati) si poteva già descrivere perspicuamente ogni forma di occultamento e problema interpretativo ad esso connesso? E' la specificità e il contesto pragmatico del nostro fenomeno, così come la terminologia tecnica usata, σχῆμα λόγου e λόγος ἐσχηματισμένος, è, in breve, l'inusuale prospettiva pragmatica su cui si struttura la teoria a spingerci a cercare altrove.

⁶ Il termine ὑπόνοια nel senso di forma del linguaggio poetico a rivestimento del significato del discorso sarà in seguito sostituito da 'allegoria' sia come espediente poetico sia come criterio interpretativo, mentre nel senso di strategia di simulazione in un discorso sia nella prosa sia nella poesia, risulterà sostituito più tardi proprio da σχῆμα o λόγος ἐσχηματισμένος. Che il testo omerico è una miniera di esempi di discorso figurato, darà piena testimonianza lo ps.-Dionigi (v. cap. III, pp. 107-13).

L'indicazione del mascheramento dell'intenzione attraverso il termine ὑπόνοια (o di altri termini quali e.g. ἀμφιβολία) presuppone una prospettiva semantica; è una terminologia che pone l'accento sulla capacità inerente alla parola o al linguaggio di significare più di un modo, sulla possibilità di occultamento attraverso l'ambiguità semantica e l'implicito semantico del discorso. L'espressione tecnica σχῆμα λόγου individua, invece, il mascheramento dell'intenzione che fa leva sulla forma enunciativa del discorso, sul suo valore illocutorio, e sembra pertanto introdurre un modo nuovo di intendere il concetto di occultamento e di dissimulazione. L'origine della teoria del discorso figurato, pertanto, non sembra neppure trovare ragioni 'interne' al sistema del criticismo retorico: il mascheramento dell'intenzione era già stato individuato e, partendo da una prospettiva semantica, già indicato terminologicamente. La nostra teoria, per quanto elaborata proprio in questo ambito dell'istruzione retorica più alto e speculativo, sembra essere tuttavia ispirata da un nuovo modo di pensare l'occultamento e la dissimulazione nel linguaggio, fuori dagli schemi e dai sistemi; un 'nuovo pensiero' che avrebbe origine altrove, nella filosofia.

Che il λόγος ἐσχηματισμένος (lo *speech act* indiretto nella forza illocutoria) si configuri come un fenomeno nuovo, fuori da certi schemi retorici, verrebbe anche evidenziato da un fatto in particolare: presenta una natura ambivalente. Da un lato si configura come strategia persuasiva (indiretta) che invece di realizzarsi attraverso la logica degli argomenti, secondo gli schemi tradizionali, si realizza attraverso lo *stile*, la *forma* (illocutoria) del discorso; dall'altro si configura come uno 'stile' che si definisce non in rapporto alle scelte formali operate (il lessico, la sintassi, il ritmo etc.) ma in rapporto al contesto pragmatico per cui viene scelto come strategia (e tale ambivalenza spiegherebbe la difficoltà di trovare una collocazione e classificazione precisa del fenomeno nel sistema retorico, ora inteso come fenomeno dell'*elocutio* ora come fenomeno dell'*inventio*). L'origine della nozione retorica di discorso figurato, come avrò modo di dimostrare, sarebbe ispirata a uno 'stile' nuovo, quello di Socrate, che ha appunto una natura ambivalente: è stile e metodo insieme. Questa sarà una delle idee centrali della mia tesi. La novità della maniera socratica, che introdusse un nuovo modo d'intendere la dissimulazione, fu studiata e presa a modello in quel settore in cui la filosofia si incontra con la retorica: il genere protrettico. L'epilogo (§§ 296-98) della trattazione demetrianica metterebbe in piena

luce proprio tale connessione: il legame della nostra teoria, nella sua fase originaria, a riflessioni filosofiche del genere protrettico sulla maniera socratica.

La nostra teoria poi subì sviluppi e adattamenti in sede retorica. Si è già menzionato l'*adattamento* del discorso figurato alla declamazione, che produsse la teoria delle cause figurate. Anche in campo esegetico assistiamo a un adattamento e a uno sviluppo del nostro fenomeno, certo più interessanti. Il mascheramento dell'intenzione come strategia e come criterio interpretativo invece che da termini che presuppongono una prospettiva semantica (come ὑπόνοια/διάνοια, ἀμφιβολία) passa ad essere indicato con l'espressione σχῆμα λόγου, che mette in primo piano il valore illocutorio, e dunque pragmatico, del discorso. Se nel *Panatenaico* (237-65) nell'analisi dell'esegeta fittizio, che smonta pezzo pezzo il discorso di Isocrate per svelarne la reale intenzione, si parla di λόγοι ἀμφίβολοι (240) e di mascheramento della reale διάνοια (247, 249)⁷, nei due *Περὶ ἐσχηματισμένων* dello ps.-Dionigi per i discorsi ad intenzione nascosta si parla invece di σχῆμα λόγου e di forme illocutorie di copertura⁸ (e.g. si dice che nell'*Apologia* di Socrate viene nascosto il pungolo dell'accusa pronunciando il discorso in forma di difesa); se Aristotele parla dell'ὑπόνοια di cui farebbe uso la commedia (*EN* 1128a23s.), lo ps.-Dionigi per la commedia parla di uso dello σχῆμα (309 Us.-Rad.).

Proprio i due trattati ps.-dionisiaci sembrano testimoniare come il concetto di σχῆμα λόγου venga adeguato e inteso in sede esegetica come nuovo criterio interpretativo, rimpiazzando la terminologia precedente. Tale passaggio produce un sofisticato e sostanziale spostamento di piani interpretativi. L'esigenza classificatoria, fortemente presente nella cultura greca, aveva portato ad isolare una quantità di 'forme convenzionali' degli usi del linguaggio, σχήματα, attraverso cui potersi orientare, giudicare, ed educare, forme a livello di genere letterario, tipo di discorso, parte di discorso, frase, argomentazione etc., sulla base di criteri di

⁷ L'esegeta fittizio è l'ex-discepolo filospartano di Isocrate il quale non crede al pentimento del maestro che, dispiaciuto per aver parlato male di Sparta, decide di sottoporre il discorso ai suoi discepoli. Egli ritiene che il maestro abbia giocato sull'ambiguità delle argomentazioni per mettere alla prova i discepoli: a suo parere Isocrate voleva compiacere la massa dei concittadini con un elogio di Atene ma attraverso l'ambiguità delle argomentazioni (ἀμφιβολία) di biasimo a Sparta sperava di venire apprezzato anche dall'*élite* intellettuale che ben conosceva le abituali lodi del vecchio oratore portate alla città lacedemone. Nell'epilogo Isocrate lascia appositamente nel dubbio i suoi discepoli; così, noi come loro, non sappiamo se sia corretta la strana interpretazione che il vecchio allievo filospartano ha dato al suo discorso' (Ghirba-Romussi [1997: 414]).

⁸ Tratterò in dettaglio le analisi testuali dello ps.-Dionigi nel cap. III, pp. 89-113.

corrispondenza tra contenuto e resa espressiva. Cogliere la possibilità di occultare il significato ultimo di un discorso (i.e. il significato del parlante) attraverso il significato convenzionale della forma assunta, significava guardare ad ogni forma catalogata come possibile maschera, come artificio. Questa nuova prospettiva che complicava l'analisi nella considerazione di nuovi aspetti (l'intenzione reale del parlante, il contesto pragmatico, il valore illocutorio effettivo del discorso etc.) veniva a moltiplicare le possibilità interpretative e le possibilità di occultamento, e a mettere in discussione tutto un sistema di riferimenti (e il dibattito antico sul discorso figurato evidenzerebbe tali implicazioni della teoria).

In conclusione, gli sviluppi e gli adattamenti della nozione di discorso figurato produssero un quadro caotico e complesso. Per potersi meglio orientare e per poter trovare un qualche ordine nella materia, occorre risalire al momento prima che il quadro si complichì irrimediabilmente, in altre parole occorre risalire all'origine della nostra teoria per comprenderne la sostanza originaria e in questa trovare uno strumento più sicuro di orientamento nel seguire gli sviluppi della dottrina. Testimonianza chiave sarà la trattazione di Demetrio. Il retore greco oltre a mettere in luce la fonte filosofica ispiratrice della teoria del discorso figurato, specifica la sostanza originaria del fenomeno, che prevede come aspetto determinante l'aggancio con il reale: il discorso figurato si identifica con la necessità reale del mascheramento dell'intenzione del parlante per la riuscita della comunicazione, necessità prodotta da precise dinamiche del contesto pragmatico in cui si inserisce (Demetrio polemizza esplicitamente con l'uso improprio dell'artificio, cioè sganciato da tale necessità contestuale). Questo aspetto fondamentale del nostro fenomeno separa in modo netto le fonti della teoria del discorso figurato dalle fonti della teoria declamatoria delle cause figurate (dove l'aggancio con il reale si perde), e individua, quindi, in Quintiliano e lo ps.-Dionigi le altre due fonti principali -autori questi che esprimono in modo esplicito e polemico la loro distanza dal genere declamatorio. Se Demetrio è testimone principale per risalire all'origine e alla sostanza originaria della nostra teoria, Quintiliano e lo ps.-Dionigi sono testimoni essenziali per comprendere come la nozione di figurato si accolse, si adattò e si sviluppò negli ambiti dell'istruzione retorica, la retorica oratoria e il criticismo retorico.

Capitolo II

La fonte principale: Demetrio. L'origine della teoria del discorso figurato

2.1. Demetrio, *Περὶ ἑρμηνείας*, §§ 287-98.

La trattazione più antica della teoria del λόγος ἐσχηματισμένος ricorre nel *Περὶ ἑρμηνείας* di Demetrio ai §§ 287-98⁹. Secondo gli studi più recenti, la fonte in questione andrebbe collocata nel II o al più tardi I sec. a.C., mentre le teorie e dottrine contenute in essa sarebbero ancora più antiche, risalenti perlomeno al III a.C.¹⁰. La testimonianza di Demetrio si distingue in modo particolare rispetto alle altre sia per la parte più propriamente teorica (definizione iniziale e soprattutto epilogo finale) sia per gli esempi¹¹.

2.1.1. La definizione (§ 287).

Il retore avvia la trattazione del discorso figurato con la seguente definizione: 'Il cosiddetto *figurato* nel discorso (τὸ δὲ καλούμενον ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ), che gli oratori d'oggi impiegano in modo ridicolo associandolo alla bassa e facile insinuazione (μετὰ ἐμφάσεως ἀγεννοῦς ἅμα καὶ οἷον ἀναμνηστικῆς), in verità è uno σχῆμα λόγου contraddistinto da queste due condizioni: convenienza e sicurezza (μετὰ δυοῖν τούτοις... εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας)'¹². Demetrio non

⁹ Sulla trattazione del discorso figurato di Demetrio i contributi più significativi sono dello Schenkeveld (1964), dell'Ahl (1974) e dello Chiron (2003); v. cap. intr. pp. xxix-xliv.

¹⁰ V. e.g. Chiron (1993: xiii-xl), Innes (1995: 313s.), Schenkeveld (2000b: 25-8).

¹¹ Cf. Chiron (2000: 82): 'Seul Démétrios mêle aux préceptes l'analyse rapide d'anecdotes ou de textes classiques (de ou mettant en scène Platon, Démétrios de Phalère, Eschine le Socratique)'.

¹² (§ 287) Τὸ δὲ καλούμενον ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ οἱ νῦν ῥήτορες γελοίως ποιοῦσιν μετὰ ἐμφάσεως ἀγεννοῦς ἅμα καὶ οἷον ἀναμνηστικῆς, ἀληθινὸν δὲ σχῆμά ἐστι λόγου μετὰ δυοῖν τούτοις λεγόμενον, εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας.

usa definire sistematicamente i fenomeni retorici di cui tratta: ricorre alla definizione nel caso in cui voglia prendere una posizione nuova rispetto a teorie già consolidate o nel caso di topiche nuove. La definizione di λόγος ἐσχηματισμένος, a mio parere, rientrerebbe nel secondo caso. Il retore sentirebbe la necessità di chiarire un fenomeno di recente acquisizione, probabilmente alla moda ma confuso con altre forme di dissimulazione. Ne denuncia infatti un abuso e un fraintendimento da parte degli oratori del suo tempo¹³. Di qui la necessità di una definizione che ne individui i tratti distintivi.

In *incipit*, chiama il discorso figurato ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ (variante inconsueta al posto del più comune λόγος ἐσχηματισμένος) che è già di per sé una definizione. L'intenzione probabilmente è quella di evidenziare come il discorso figurato sia fenomeno a livello di logos che è come dire, per Demetrio, a livello degli obiettivi comunicativo-espressivi generali di un discorso¹⁴; è uno stile, una strategia stilistica, e pertanto da non confondersi con forme o mezzi espressivi localizzati¹⁵. Procede indicando in che cosa veramente (ἀληθινὸν δέ) consiste il discorso figurato: è lo σχῆμα λόγου (o *speech act*) che il parlante assume a tutela dei rischi che gli derivano dall'assenza di parresia, quando cioè vi sia necessità di prudenza e tatto. Mentre la definizione di Zoilo individua, per così dire, il principio generale su cui si costruisce il fenomeno 'il far finta di dire una cosa e in realtà dirne un'altra', la definizione di Demetrio si sforza di individuare ciò che è veramente distintivo del λόγος ἐσχηματισμένος. Verrebbero individuati i seguenti tratti specifici: a) è un fenomeno che investe la totalità di un discorso, è uno stile ; b) si

¹³ L'uso del discorso figurato nelle scuole diventerà presto una vera e propria moda. L'esercizio declamatorio presuppone una connivenza con il pubblico che vanifica e delegittima l'artificio in sé. Demetrio appunto usa l'aggettivo ἀναμνηστικός per indicare un'insinuazione facile a cogliersi, banale. Lo Chiron spiega: 'Une connivence, sur la base d'une connaissance commune des procédés, doit s'établir entre le déclamateur et le public. On conçoit la dérive vers le discours 'à clin d'œil'. La subtilité devient, si l'on peut dire, *spectaculaire*. Démétrios utilise à ce sujet l'adjectif ἀναμνηστικός, *suggestif*, au sens où une allusion peut être suggestive et finalement plus claire qu'une expression directe. En un mot, la motivation initiale – à savoir le déguisement de l'intention- a été perdue de vue' (2000: 79-80).

¹⁴ Mentre in Aristotele λόγος è per lo più inteso come l'unità semantica e λέξις come la resa stilistica, in Demetrio il λόγος unisce questi due aspetti, venendo ad indicare così l'unità espressiva: viene usato dal retore come sinonimo di χαρακτήρ (stile) ed in taluni casi andrebbe meglio tradotto proprio nel senso di proposito comunicativo (così, e.g., Chiron [1993: 4, 73] traduce il termine ai §§ 8 e 264).

¹⁵ Probabilmente proprio qui risiedeva il fraintendimento più comune se, e.g., Quintiliano inserisce la trattazione del discorso figurato nella lista delle figure retoriche, dicendolo del tutto simile se non identico all'enfasi, e se nei due trattati dello ps.-Dionigi si riporta l'opinione di quelli che riconoscono il fenomeno solo a livello di frase o parte di discorso ma non a livello di intero discorso.

determina a partire da una concreta e precisa situazione contestuale, l'assenza di parresia per questioni di convenienza o sicurezza; c) è uno *speech act* o σχῆμα λόγου, vale a dire un artificio che si realizza attraverso la forma illocutoria del discorso. Demetrio usa, infatti, la *iunctura* σχῆμα λόγου in funzione predicativa di ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ, dunque sembrerebbe proprio indicare la 'categoria' in cui il fenomeno definito deve essere ascritto. In seguito il discorso figurato verrà indicato direttamente con σχῆμα λόγου o semplicemente con σχῆμα. Ciò sarebbe in linea con l'ipotesi secondo cui l'espressione σχῆμα λόγου indicava genericamente la categoria degli *speech acts*, mentre nell'accezione specificamente retorica indicava il 'discorso figurato', cioè uno *speech act* speciale, usato a mascheramento degli obiettivi reali del parlante.

2.1.2. Esempi di discorso figurato per εὐπρέπεια e per ἀσφάλεια (primo gruppo)

La singolarità degli esempi forniti da Demetrio rispetto alle altre fonti pone subito la testimonianza del nostro retore in una posizione di primo piano. Il primo esempio di discorso figurato 'per εὐπρέπεια', è il già citato¹⁶ passo del *Fedone* di Platone (59c), dove il filosofo invece di rimproverare apertamente (cosa che lo avrebbe compromesso) Aristippo e Cleombroto, rimasti a far festa ad Egina mentre gli altri discepoli assistevano Socrate in prigione prima della sua esecuzione, racconta che Fedone, dopo aver elencato coloro che rimasero vicini al maestro, alla domanda se anche Aristippo e Cleombroto fossero presenti, rispose: 'No, erano ad Egina'. Lo *speech act* assunto è quello del resoconto, della semplice esposizione dei fatti, usato a mascheramento di un altro *speech act* inespresso ma 'indirettamente agente', quello del rimprovero che giunge al lettore-uditore con ancor più efficacia perché occultamente indotto. Così la responsabilità del reale obiettivo del discorso, l'accusa, passa dal parlante al ricevente, il quale apparentemente elabora un giudizio autonomo sui fatti esposti. Lo Chiron (2003: 168), a tal proposito, rileva che non si vuol tanto comunicare qualcosa ma agire sul destinatario senza che

¹⁶ V. cap. intr. p. viii.

questo ne sia consapevole e siffatto tipo di manipolazione si realizzerebbe (secondo la moderna psicologia sociale) garantendo al destinatario un *sentimento di libertà* di giudizio.

L'esposizione orientata dei fatti è una delle forme più efficaci di discorso figurato; mostra forse con più evidenza come per la riuscita dell'artificio sia indispensabile la condivisione/conoscenza del contesto pragmatico in cui il parlante intende agire. Aristippo e Cleombroto potevano esser rimasti ad Egina per un motivo ragionevole; certo il fatto che sia taciuto può già orientare l'uditore verso la critica. Ma solo se il lettore-uditore ha una conoscenza più precisa del contesto pragmatico, può arrivare ad effetto il rimprovero indiretto in 'No erano ad Egina', frase attraverso cui ἐμφαίνεται, come dice Demetrio, 'si illumina'¹⁷ tutto il discorso. E in un caso specifico, quindi, colpisce pienamente nel segno, quando lo stesso Aristippo e lo stesso Cleombroto rivestono il ruolo di 'riceventi' del messaggio del parlante. Studiosi moderni ignorarono o rifiutarono l'interpretazione del passo platonico di Demetrio¹⁸ (testimoniando di fatto la riuscita del λόγος ἐσχηματισμένος di Platone) quando invece fonti antiche confermano l'interpretazione del nostro retore¹⁹.

Seguono gli esempi di discorso figurato 'per ἀσφάλεια' (§ 289). Nel caso in cui si voglia criticare un tiranno o qualsivoglia persona pericolosa per stretta necessità (ἐξ ἀνάγκης) di sicurezza si deve ricorrere allo σχῆμα λόγου. Così fece Demetrio Falereo quando, rivolgendosi al macedone Cratero che con arroganza riceveva l'ambasceria greca, disse: ὑπεδεξάμεθα ποτε πρεσβεύοντας ἡμεῖς τούσδε καὶ Κρατερὸν τοῦτον ('Un tempo ricevemmo noi come ambasciatori questi uomini e questo Cratero'). Anche qui la forza illocutoria *convenzionalmente* eseguita dall'enunciato, l'esposizione di un fatto o asserzione, non corrisponde a quella che *effettivamente* il parlante vuole realizzare, e cioè la critica, il rimprovero. L'*indirectness* si realizza anche qui principalmente nella forza illocutoria²⁰.

¹⁷ Il verbo ἐμφαίνω significa propriamente 'mettere davanti agli occhi senza indicarlo'.

¹⁸ Cf. Ahl (1984: 178, n. 8).

¹⁹ Call. *Epigr.* 24, dove si parla del suicidio di un certo Cleombroto dopo la lettura del Fedone, X. *Mem.* 2.1; D.L. 3.36.

²⁰ Il Falereo, infatti, dal punto di vista semantico, dice ciò che vuole dire, cioè ricordare la situazione inversa, il tempo in cui le ambascerie macedoni furono ricevute dai Greci. Si espone un fatto e si lascia che questo parli da sé, giocando senza dubbio anche sull'implicito; ma l'implicito di per sé non

L'intenzione ammonitoria deve rimanere occulta e realizzarsi indirettamente facendo leva sulle dinamiche interne a un preciso contesto pragmatico. Il fattore pragmatico determinante e significativo qui è l'arroganza di Cratero. Demetrio sostiene che, nella frase del Falereo, l'uso del τοῦτον metta in evidenza, ἐμφαίνει, tutta l'arroganza di Cratero. La forza dispregiativa del dimostrativo risulta, tuttavia, 'stilisticamente' coperta sia dal parallelismo (πρεσβεύοντας ..τούσδε, Κρατερὸν τοῦτον), sia soprattutto dal tipo di illocuzione assunta, l'asserzione, che non implica in sé 'giudizi emotivi' da parte del parlante.

L'esempio che segue al § 290 viene detto dello stesso genere del precedente; si tratta di nuovo di Platone il quale, rivolgendosi a Dionigi che aveva violato una promessa e aveva poi negato di averla fatta, disse impiegando lo σχῆμα: ἐγὼ σοι Πλάτων οὐδὲν ὡμολόγησα, σὺ μέντοι νῆ τοὺς θεοὺς²¹ ('Io Platone a te non ho fatto nessuna promessa, tu invece, in nome del cielo!'). L'esempio evidentemente crea qualche perplessità: l'azione critica non è nascosta e l'enunciato così espresso non sembra affatto coprire il parlante dai rischi di una critica ad un tiranno. A questo proposito va ricordato che in Demetrio più volte s'incontra un'esposizione un po' 'frettolosa', più vicina ad una lezione orale che ad un'opera scritta; tal fatto ha prodotto in passato un'opinione (ingiustamente) poco lusinghiera verso il nostro retore. Nonostante Demetrio sembri talora poco scrupoloso specie nel citare esempi, tuttavia va riconosciuta sempre, a mio parere, una certa pertinenza in quello che dice (cf. Ascani [2001]). Qui l'esempio menzionato risulta senza dubbio poco pertinente²², tuttavia (evitando di voler essere troppo scrupolosi) di fatto Platone invece di accusare si difende, invece di assumere lo *speech act* corrispondente al reale proposito del suo discorso, l'accusa, ne assume un altro, quello contrario, la difesa. Da questa prospettiva l'enunciato s'inquadrerebbe con i due esempi precedenti.

realizza un discorso figurato. L'artificio realizza il suo effetto principalmente giocando sulla forma illocutoria in cui viene messo in atto il discorso: lo stesso contenuto semantico (allusivo) potrebbe infatti essere usato per esprimere in modo diretto un rimprovero (i.e. unendo la stessa espressione di significato alla forza illocutoria diretta o convenzionale del rimprovero).

²¹ Roberts (1969: 201) pensa che Demetrio stia citando il passo da Pl. *Ep.* 7 (349b), così anche l'Innes. Lo Chiron (1993: 134) diversamente ritiene che la presunta citazione di Demetrio dall'epistola platonica sarebbe talmente inesatta da dubitare che tale accostamento sia fondato.

²² Va tenuto anche presente che Demetrio analizza non l'intero discorso figurato preso come esempio (come invece fa lo ps.-Dionigi) ma, per un'esposizione più snella (a lui più congeniale), solo il singolo enunciato-chiave di tutto un discorso, e questo costituisce certo un grosso limite.

Platone parla esattamente di ciò di cui intende parlare (la promessa tra lui e Dionigi), in altre parole non sostituisce il contenuto pericoloso del suo discorso con un altro sicuro che indirettamente lo alluda (come avviene nell'esercizio declamatorio): è principalmente la forza illocutoria (convenzionale) eseguita dall'enunciato, i.e. la difesa, che funzionerebbe da copertura a quella effettiva, i.e. la critica. Capovolge, infatti, i termini della questione (invece di accusare si difende) creando un certo disorientamento nell'interlocutore. Anche una certa disposizione delle parole sembra scelta per confondere le parti²³: inizia con ἐγώ σοι Πλάτων, con σοι chiuso tra ἐγώ e Πλάτων quasi a confondere soggetto e referente, e poi οὐδὲν ὁμολόγησα, che nega e non rinfaccia un accordo, seguito poi dal σὺ μέντοι ('tu, invece, sì'). Il σὺ μέντοι, che esplicita l'intenzione critica, viene 'stretto' (e quindi in qualche misura quasi nascosto) tra la dichiarazione di innocenza in prima persona (ἐγώ-ὁμολόγησα) e l'invocazione enfatica agli dei (νῆ τοὺς θεοὺς): resta comunque di troppo, vanificando l'effetto dello σχῆμα λόγου.

Al § 291, infine, si afferma che spesso il discorso figurato impiega parole dal significato ambiguo, cosicché i rimproveri non sembrano tali. Si rimanda come esempio, senza citarlo, al passo di Eschine Socratico dove viene descritto Telaugē²⁴ in tal modo che si resta nel dubbio se si tratti di un elogio o di una satira. Anche qui viene, pertanto, ribadito l'aspetto distintivo del λόγος ἐσχηματιμένος: è un discorso in cui l'occultamento dell'azione censoria del parlante si realizza attraverso la scelta di una forma illocutoria simulata; si maschera con lo schema dell'elogio l'intenzione critica contro Teulage.

Questo particolare modo di usare l'equivoco, specifica Demetrio, non deve essere confuso con l'ironia, sebbene presenti tracce di essa²⁵. La distinzione che viene rimarcata tra discorso figurato ed ironia andrebbe ricondotta allo sforzo del nostro retore (già rilevato per la definizione al § 287) di chiarire il carattere distintivo del discorso figurato. Se la coincidenza della definizione di σχῆμα di Zoilo e quella di εἰρωνεία della *Rhetorica ad Alexandrum* mostra una radice e un

²³ Una certa disposizione delle parole sarà una delle procedure figurate predilette da certi temi di controversia (v. cap. IV, pp. 132-4, a proposito dei metodi della causa per enfasi).

²⁴ Del Telaugē di Eschine Socratico sappiamo poco, possiamo contare solo su vaghe allusioni (v. in particolare Ath. 5.220). Cf. § 170.

²⁵ τὸ δὲ τοιοῦτον εἶδος ἀμφίβολον, καίτοι εἰρωνεία οὐκ ὄν, ἔχει τινὰ ὅμως καὶ εἰρωνείας ἔμφασιν.

‘inizio’ comune dei due fenomeni, il *καίτοι εἰρωνεία οὐκ ὄν* di Demetrio testimonierebbe, invece, una fase teorica mirante a separarli e distinguerli. Il discorso figurato viene accostato da Demetrio all’ironia nel caso in cui utilizzi *l’ἐπαμφοτερίζειν*, ovvero l’essere ambiguo, il discorso che si presta a una doppia interpretazione²⁶. Cosa distingue il discorso figurato e l’ironia nel comune uso dell’equivoco e dell’ambiguo? Demetrio non lo dice esplicitamente, ma per lo *σχῆμα λόγου* parla di rimproveri che non devono sembrare tali. Si presume quindi che la distinzione sia nel tipo di mascheramento e di effetto che si vuol creare. Nel discorso figurato la critica non deve trasparire, l’effetto *autocensorio* indotto nel destinatario deve apparire inintenzionale, nell’ironia (per come poi fu comunemente intesa) la volontà del parlante di mettere in ridicolo e contraddire la posizione o condotta dell’avversario è scoperta, la dissimulazione è fatta per essere smascherata (v. avanti).

Dal ‘primo’ gruppo di esempi scelti da Demetrio (§§ 289-91) ad illustrare il discorso figurato possiamo già trarre osservazioni interessanti. I tre elementi che risultano accomunarli tutti sono: a) l’essere *speech acts* indiretti nella forza illocutoria; b) l’essere ammonizioni o rimproveri morali indiretti volti a cambiare la condotta del destinatario del discorso; c) l’essere esempi tratti da filosofi, due dei quali autori socratici (Platone ed Eschine Socratico).

2.1.3. *L’altro discorso figurato: il problema figurato (secondo gruppo).*

Il § 292 viene introdotto dalla formula di passaggio seguente: *Δύναιτο δ’ ἄν τις καὶ ἑτέρως σχηματίζειν* (‘il discorso figurato si può impiegare anche in altro modo’, trad. Ascani). Qui viene segnalato, appunto, un passaggio ad *altro* (*ἑτέρως*) nella trattazione, un tipo *diverso* di *σχηματίζειν*, che Demetrio così descrive: visto

²⁶ Tale aspetto richiamerebbe più da vicino proprio all’ironia socratica; il Vlastos (1991: 36) sostiene che il discorso che si presta ad una doppia interpretazione sia caratteristica precipua dell’ironia socratica, che non conoscerebbe precedenti. Questo tipo speciale di ironia viene chiamata dallo studioso, per distinguerla dall’ironia semplice (‘il dire il contrario di ciò che si vuol dire’), ‘ironia complessa’.

che uomini e donne potenti non amano sentir menzionare i loro errori, nel consigliar loro di trattenerli da una linea di condotta sbagliata, non si parlerà in modo diretto, ma piuttosto si biasimerà altre persone che hanno agito allo stesso modo (a) oppure si loderà coloro che hanno operato in modo opposto (b), così che colui che si vuol criticare nel primo caso si sentirà ammonito senza sentire se stesso biasimato, nel secondo caso sentirà invidia per le lodi conferite ad altri e ambirà ad ottenere le stesse lodi anche per sé. Al § 294 aggiunge che si può criticare la condotta trasgressiva di qualcuno non denunciando i suoi errori ma elogiandolo per quelli che ha dimostrato di evitare (c).

Ad illustrare questo *altro* tipo di discorso figurato, non vengono citati autori ma semplicemente vengono forniti esempi ‘pratici’: nel rivolgerci al tiranno Dionigi, spiega Demetrio, inveiremo contro il tiranno Falaride e la sua crudeltà, oppure loderemo personaggi come Gelone e Ierone che furono come padri o precettori della Sicilia. E’ stato già rilevato²⁷ il fatto che qui Demetrio abbia in mente le μελέται delle scuole di retorica. L’*altro* genere di discorso figurato sarebbe, dunque, quello usato nell’esercizio scolastico, che divenne materia di successo nelle scuole e porterà alla nozione di ‘causa figurata’, detta in greco πρόβλημα (ο ἄγων ο ζήτημα) figurato e in latino *controversia figurata*. Dal confronto con quella che sarà la teoria delle cause figurate²⁸ presso le fonti più tarde, gli esempi di scuola demetrianici appaiono diversi. Questi, pur condividendo la stessa idea di σχῆμα λόγου, e cioè quella di un discorso che realizza il mascheramento dell’intenzione del parlante attraverso l’alterazione del contenuto proposizionale secondo il criterio del contrario/obliquo²⁹, tuttavia mantengono il carattere originario del fenomeno, che poi invece verrà a perdersi nella nozione di causa figurata: sono infatti discorsi di critica coperta in assenza di parresia volti a modificare la condotta sbagliata del proprio interlocutore (facendo leva su precisi meccanismi psicologici), dove non si dice nulla di falso. La causa figurata presuppone viceversa un contenuto falso

²⁷ V. e.g. Schenkeveld (1964: 119); Schouler (1986: 257). In particolare il passaggio in cui Demetrio dice ‘οἶον πρὸς Διονύσιον τὸν τύραννον κατὰ Φαλάριδος τοῦ τυράννου ἐροῦμεν’ (‘nel rivolgerci al tiranno Dionigi, inveiremo contro il tiranno Falaride’, § 292) indica il tipico tema di esercizio di scuola.

²⁸ Le fonti della teoria delle cause figurate saranno trattate in dettaglio nel cap. IV, pp.127-65.

²⁹ Invece di criticare Dionigi si critica Falaride o si elogia Gerone, invece di criticare qualcuno per la sua condotta lo si elogia per i suoi meriti.

attraverso cui realizzare il proposito indiretto del discorso³⁰. In Demetrio tale aspetto è assente.

Pertanto, Demetrio distinguerebbe con il primo gruppo di esempi lo σχῆμα λόγου inteso come *speech act* indiretto nella forza illocutoria e con il secondo gruppo di esempi lo σχῆμα λόγου impiegato nell'esercizio scolastico, lo *speech act* indiretto nel contenuto proposizionale. La centralità che occupa nella trattazione demetrianica il discorso figurato 'del primo gruppo' (menzionato per primo e corredato da esempi tratti da autori come Platone), la genericità con cui viene descritto il discorso figurato del 'secondo gruppo' (illustrato da esempi pratici o 'esercizi' e non da citazioni testuali e infine associato a generiche regole di prudenza) e soprattutto l'epilogo della trattazione demetrianica (§§ 296-98, discusso più avanti) confermerebbero l'idea secondo cui la forma di discorso figurato che fu originariamente oggetto della teoria dello σχῆμα λόγου fu lo *speech act* indiretto nella forza illocutoria³¹.

La scuola avrebbe operato una sorta di semplificazione didattica del concetto originario di σχῆμα λόγου, riconoscendo l'artificio non più innanzitutto a livello illocutorio ma innanzitutto a livello semantico così da poter classificare il fenomeno secondo criteri semantico-formali più didatticamente funzionali, i criteri del contrario e dell'obliquo. Demetrio testimoniarebbe una prima fase di adattamento della teoria all'esercizio scolastico, dove ancora certi caratteri originali del fenomeno venivano mantenuti. Poi il discorso figurato nella scuola 'si convertì' in una nuova nozione, quella di causa figurata, e indicato con altre espressioni terminologiche più specifiche e perspicue come (accanto a λόγος) πρόβλημα, πρᾶγμα, ζήτημα, ἄγων figurato, dove veniva appunto evidenziata la natura semantica dell'*indirectness*.

³⁰ La causa figurata si basa su un rovesciamento logico-semantico dell'argomentazione, per cui si finge di dimostrare la tesi contraria (e diversa) da quella che si vuole di fatto sostenere; pertanto si dice e si chiede ciò che non si vuole (e.g. si chiede di essere giustiziato o esiliato in realtà per far punire o accusare qualcun altro, si chiede una pena maggiore di quella assegnata in realtà per esser scagionato dall'accusa etc.).

³¹ In modo diverso lo Schenkeveld (1964: 118) analizza e divide la trattazione demetrianica, ricavando dagli esempi tre tipologie di discorso figurato: 'We may detect three methods in this kind of innuendo: a) one uses equivocal words, which can be explained in two ways (§ 291); b) one means what one says but also the contrary, e.g. by praising persons who have acted in a way opposite to that taken by the person addressed, or by praising a despot for what he has not done (§ 292s.); c) one only mollifies one's intention (§ 289s.)'.

Dopo aver descritto (§ 293) norme pratiche di prudenza e buon senso da seguire quando si è al cospetto di tiranni (evitare di parlare del Ciclope in presenza di Filippo orbo in un occhio, evitare di parlare di bisturi o incisione davanti al signore di Atarneo, Ermia, eunuco) e dopo aver ricordato (§ 294) che spesso anche davanti a popoli grandi e potenti, come il popolo ateniese al tempo della sua supremazia, si è costretti ad usare prudenza nel linguaggio, Demetrio afferma: ‘L’adulazione senza dubbio è vergognosa, ma la critica è pericolosa: la cosa migliore è la via di mezzo cioè il discorso figurato’³². Con tale asserzione viene dichiarata apertamente la sostanza etica del λόγος ἐσχηματισμένος riconoscibile in tutti gli esempi: seguendo gli schemi dell’etica aristotelica il discorso figurato è presentato come il *medium* ‘virtuoso’ tra l’adulazione e la critica temeraria³³.

Nella sezione in esame (§§ 292-95), oltre a una chiara allusione all’esercizio scolastico, si rileva anche una interessante prospettiva pedagogica. Negli esempi presentati l’interlocutore, attraverso un impiego ‘obliquo’ dell’*exemplum*³⁴, è indotto ad una riflessione *spontanea* sulla propria condotta sbagliata e ad un altrettanto spontaneo cambiamento di comportamento morale senza sentirsi né esortato in tal senso né biasimato. Il principio pedagogico generale a cui si farebbe riferimento sembra risalire a quel tipo d’insegnamento che pone il discente come protagonista del suo apprendimento e che sposta quindi ogni responsabilità ‘oggettiva’ dal maestro al discente: è la lezione di Socrate. A scoprire ed introdurre questo approccio pedagogico nuovo, infatti, sarebbe stato proprio il filosofo ateniese con la sua arte maieutica. La possibilità di deresponsabilizzare il parlante rispetto al significato ultimo del suo discorso non solo costituisce l’unica via praticabile, efficace e sicura, per realizzare un’ammonizione o una critica in assenza di parresia, ma rappresenta anche un efficacissimo strumento pedagogico (basato sulla

³² τὸ μὲν οὖν κολακεύειν αἰσχρόν, τὸ δὲ ἐπιτιμᾶν ἐπισφαλές, ἄριστον τὸ μετὰξύ, τοῦτ’ ἔστι τὸ ἐσχηματισμένον.

³³ Il fondamento teorico dei ‘caratteri’ (e le loro varianti difettose) di Demetrio è di natura etica (il retore attinge per lo più dall’*Etica Nicomachea* di Aristotele). Il discorso figurato, presentato come *medium* virtuoso, si configurerebbe quindi come un vero e proprio ‘carattere’ o stile all’interno dello stile δεινός; sarebbe in effetti uno ‘stile δεινός mascherato’: gli obiettivi e gli effetti suscitati sull’uditore sono quelli del λόγος δεινός così come è descritto nel *περὶ ἐρμ.* (v. avanti p. 63-5) mentre il discorso in sé non deve portarne traccia.

³⁴ Per criticare la condotta sbagliata di qualcuno si critica la stessa condotta o si elogia la condotta opposta con l’esempio di un altro oppure, per modificare la condotta trasgressiva di uno, non lo si critica per i suoi errori ma lo si prende come esempio per quelli che non ha commesso: i principi pedagogici su cui si fa leva sono quelli dell’emulazione e dell’autoemulazione.

consapevolezza che non vi è nulla di più persuasivo di quanto pensiamo nasca da un nostro autonomo convincimento) che Socrate per primo mise in luce.

2.1.4. *L'epilogo. Il discorso figurato e l'elenchos socratico.*

Uno dei punti centrali della mia tesi consiste nell'individuare lo *stile* socratico come il principale 'propulsore' di quel processo di riflessione che portò alla teoria del discorso figurato. Socrate viene generalmente riconosciuto come il responsabile di una sorta di rivoluzione copernicana in ambito filosofico, dell'apertura di nuovi orizzonti speculativi; egli inventò un nuovo pensiero, un modo nuovo di far pensare gli altri. L'attività filosofica di Socrate coincide con il suo metodo e il suo metodo innovativo si realizza in uno stile che si presenta come un efficacissimo strumento di persuasione ed esortazione alla 'filosofia'; solo già da questo sarebbe ragionevole supporre che, essendo la retorica innanzitutto l'arte del persuadere, egli possa aver aperto anche in ambito retorico nuovi orizzonti. Demetrio fornisce l'unica fondamentale testimonianza a conferma del legame 'Socrate/discorso figurato' nell'epilogo della sua trattazione sul λόγος ἐσχηματισμένος (§§ 296-98). Tale sezione, apparentemente 'sconnessa' rispetto alla discussione che precede e per questo perlopiù trascurata dagli studiosi della teoria, costituirebbe invece, a mio parere, la chiave per comprendere l'origine del concetto di λόγος ἐσχηματισμένος.

Il passo (§§ 296-98), che distingue ancor più nettamente Demetrio dalle altre fonti, così suona: 'In generale (καθόλου), come da uno stesso pezzo di cera un uomo ricava (ἐπλασεν) un cane, un altro un bue, un altro un cavallo³⁵, allo stesso modo da un medesimo argomento uno ricaverà un discorso *in forma di accusa assertiva*³⁶, per esempio dicendo <Gli uomini lasciano i beni ai loro figli, ma con questo non lasciano loro il bagaglio di conoscenze che permetterebbe di amministrarli>; questa è la forma di discorso (εἶδος τοῦ λόγου) detta 'aristippea'.

³⁵ Cfr. e.g. Cic. *De Or.* 3.45.177; Plin. *Ep.* 8.9, 11; Quint. 10.5.9.

³⁶ Nel testo si legge: (οὕτως καὶ πρᾶγμα ταῦτόν ὁ μὲν τις ἀποφαινόμενος καὶ κατηγορῶν; sul valore dell'espressione v. Slings (1999: 83, n. 155).

Un altro potrà esporre lo stesso concetto *in forma di consiglio*³⁷, come generalmente fa Senofonte <Gli uomini dovrebbero lasciare ai loro figli non solo ricchezze, ma anche il bagaglio di conoscenze necessario ad amministrarle>. Quella che è specificatamente chiamata ‘maniera socratica’ (εἶδος Σωκρατικόν), la quale sembra essere stata emulata specialmente da Eschine e Platone, trasformerebbe l’idea sopra enunciata (τοῦτο τὸ πρᾶγμα τὸ προειρημένον) *in forma interrogativa* (εἰς ἐρώτησιν), più o meno come segue <Mio caro ragazzo, che patrimonio ti ha lasciato tuo padre? E’ considerevole e non facilmente computabile?> <E’ considerevole, Socrate.> <Bene, ti ha anche forse lasciato il bagaglio di conoscenze per come usarlo?>. In pari tempo Socrate mette alle strette (lett. *getta nell’aporia*, εἰς ἀπορίαν ἔβαλεν) il giovane *senza che questo se ne accorga* (λεληθότως); gli ricorda che è ignorante, lo esorta a procurarsi un’istruzione. E tutto questo è espressivo e di buon gusto, del tutto privo della proverbiale rudezza scitica. Questo tipo di discorso conobbe un grande successo al tempo della sua prima scoperta, o meglio, impressionò per la sua verosimiglianza, la sua vividezza, il suo carattere nobilmente didattico (τῷ τε μιμητικῷ καὶ τῷ ἐναργεῖ καὶ τῷ μετὰ μεγαλοφροσύνης νοουθετικῷ). Queste osservazioni possono bastare quanto al modellamento del discorso e gli impieghi del figurato (περὶ πλάσματος λόγου καὶ σχηματισμῶν, trad. Ascani)’.

A conclusione della trattazione del discorso figurato viene, dunque, presentata la teoria dei 3 εἶδη λόγου, ognuno dei quali connesso ad autori socratici; di questi il primo è detto aristippeo e consiste nell’*accusa assertiva*, il secondo è detto proprio di Senofonte ed è il *consiglio*, il terzo, chiamato la ‘maniera socratica’ (per il quale sono menzionati Platone ed Eschine) è l’*ἐρώτησις*, la *forma interrogativa*. Il καθόλου (‘in generale’), che introduce la sezione in esame, non solo la caratterizza come epilogo ma indicherebbe la volontà di Demetrio di fornire il principio generale, la cornice entro cui si delineò il concetto di λόγος ἐσχηματισμένος. Bisognerà, ora, stabilire in quali termini vada intesa la connessione operata da Demetrio tra la teoria dello σχῆμα λόγου e la teoria degli εἶδη λόγου; si dovrà

³⁷ Demetrio usa l’espressione ὑποθετικῶς che sarebbe il consueto termine usato in ambito filosofico ad indicare il ‘consiglio’; cf. Slings (1999: 84, n. 157).

dunque chiarire il più possibile quest'ultima. A tal proposito fondamentale risulta il contributo dello Slings.

Lo Slings (1999: 83-89), nel suo studio sul *Clitofonte* di Platone, analizza il brano in cui Demetrio si occupa degli εἶδη λόγου, poiché costituirebbe una delle prime testimonianze della teoria del protrettico filosofico³⁸. Lo studioso ritiene che i tre εἶδη λόγου demetrianici corrispondano a tre tipi di protrettico etico. Tale tripartizione (oltre ad essere in parte affine alla divisione tripartita presente in Senofonte, *Apomnemonemata* 1.4.1), sembra esser ripresa dalla teoria che ricorre nel *Sofista* di Platone, la quale appunto individua tre tipi di esortazione morale. Nel *Sofista* (230e5s.) vengono indicati due metodi di παιδεία: la νουθετητική e l'ἔλεγχος. L'*ammonizione* (νουθετητική) è il modo all'antica d'intendere l'istruzione e può assumere due forme: la forma aggressiva del *rimprovero* o la forma gentile del *consiglio*. Nel caso, però, in cui l'interlocutore sia affetto da una speciale ignoranza (ἁμαθία), cioè non si consideri nella necessità di essere istruito, si afferma che l'ammonizione tradizionale non può che ottenere 'ben piccoli risultati per molti patimenti' (μετὰ δὲ πολλοῦ τὸ νουθετητικὸν εἶδος τῆς παιδείας μικρὸν ἀνύτειν). Un'ignoranza speciale va contrastata da una speciale forma di istruzione: l'*elenchos*, il nuovo metodo di παιδεία.

L'*elenchos* comporta varie fasi: inizia con un insistente interrogatorio (διερωτῶσιν); si esaminano quindi le opinioni del soggetto (ἐξετάζουσιν); le si confronta infine l'una con l'altra (τιθέασιν παρ' ἀλλήλας) mostrando come queste si trovino in contraddizione (ἐπιδεικνύουσιν αὐτὰς ἀνταίς.. ἐναντίας; 230b4). Il risultato dell'*elenchos* sul soggetto sono un sentimento di rabbia e vergogna (d1) verso se stesso, una ferma convinzione che le proprie opinioni siano sbagliate (c3), e quindi l'acquisizione di una forma mentale libera dall'ἁμαθία e pronta ad accogliere la vera conoscenza e la vera felicità. L'*elenchos* sarà propedeutico all'istruzione -che non può essere esercitata fino a che il soggetto non sia liberato

³⁸ Lo Slings (1999: 60) spiega: 'Philosophical protreptic in the wider sense includes all texts written by philosophers or inspired by philosophy which aim at a change of conduct in the readers or characters of these texts (usually in the field of ethics); philosophical protreptic in the stricter sense denotes the texts which incite to the study of philosophy'. Lo studioso, tuttavia, precisa (p. 61) che nel IV sec. a.C. non era ancora presente la distinzione tra protrettico filosofico in senso largo e in senso stretto.

dalla sua ἀμᾶθία (c3-d4)- e viene definito come la forma più grande e più valida di purificazione (e1), l'unica via per raggiungere la vera felicità (e3). Specialmente la parte finale del brano (d6-e3) mostrerebbe come l'*elenchos* sia il modo per rendere il soggetto pronto per la filosofia, cioè a dire una forma di protrettico, implicita. Tre tipi di protrettico sono così indicati nel testo: i tipi espliciti del rimprovero e del consiglio, e il tipo implicito dell'*elenchos*, che a quanto pare Platone preferisce. Tale tripartizione ricorre in Demetrio³⁹, così come la preferenza dell'*elenchos* alle due forme tradizionali di protrettico esplicito⁴⁰. Il retore, infatti, intenderebbe con 'maniera socratica' proprio il dialogo aporetico, che Platone chiama *elenchos*: l'aporia e la mancanza di conoscenza sono menzionati esplicitamente al § 297 così come l'esortazione ad educarsi, gli stessi elementi su cui si incentra il passo platonico.

L'*elenchos* si configura come una forma 'implicita' di protrettico in quanto *apparentemente* si limita a investigare le opinioni del soggetto mettendolo di fronte all'aporia; l'obiettivo protrettico viene raggiunto indirettamente. E' l'evidenza dell'aporia a spingere il soggetto ad una presa di coscienza *autonoma* della propria ἀμᾶθία e ad una *spontanea* conversione alla filosofia⁴¹. Lo Slings, dunque, sostiene che 'the passage from Demetrius is the outcome of a process of reflection on ethical protreptic; the similarity to the theory contained in Plato's *Sophist* suggests that there existed a theory in which three types of moral exhortation were distinguished' (p. 88). Non si può certo risalire all'origine della teoria tripartita che ricorre in Demetrio e Platone, tuttavia, si può ragionevolmente supporre che mentre il passo platonico testimoniarebbe l'inizio di un processo di riflessione sulla peculiare 'maniera' di Socrate (il dialogo aporetico) intesa come nuova forma implicita di protrettico etico, il passo demetriano costituisca una fase e un esempio assai istruttivo di tale processo (che interesserà tutta la letteratura socratica).

³⁹ Demetrio non sarebbe la sola nostra testimonianza dell'interpretazione del dialogo socratico (o aporetico) come discorso dall'intenzione protrettica. A tal proposito v. Slings (1999: 86ss.)

⁴⁰ Lo Slings (1999: 61) chiama 'protrettico esplicito' 'all texts which purport to state, prove or convince by other methods that one must adopt a certain line of behaviour or pursue philosophy', mentre 'protrettico implicito' 'all texts which have a similar intention but in which these aims are achieved *indirectly*' (il corsivo è mio).

⁴¹ Come, e.g. nell'esposizione *orientata* dei fatti è *l'evidenza dei fatti* a portare l'uditore *spontaneamente* a un certo giudizio.

Platone sembrerebbe aver colto più di ogni altro autore socratico la *novità* del metodo di Socrate, ovvero l'efficacia della persuasione-esortazione indiretta (v. Slings [1999: 155-64]): egli riflette su di essa, ne elabora una teoria e infine fa propria l'intuizione socratica sviluppandola fino in fondo nel dialogo aporetico dei suoi scritti. Questo è il *discrimen* che separa Platone da tutti gli altri autori socratici che conosciamo⁴². Demetrio presenta la teoria dei tre εἶδη λόγου in funzione della trattazione del discorso figurato: egli focalizza l'attenzione sull'*elenchos* socratico in sé, e cioè come forma nuova di esortazione indiretta, ma non distingue Platone da altri autori socratici quali e.g. Eschine⁴³.

Il retore presenta una stessa idea (l'eredità di un patrimonio deve essere accompagnata dall'eredità di un bagaglio di conoscenze nell'amministrazione di esso) in tre forme enunciative differenti: accusa assertiva, consiglio, *elenchos* (o forma interrogativa). Le prime due forme o *speech acts* comunicano esplicitamente l'obiettivo del discorso, che è di natura protrettica: l'esortazione all'istruzione. La terza forma, la 'maniera socratica', comunica tale obiettivo indirettamente configurandosi così come uno *speech act* indiretto nella forza illocutoria.

Demetrio al § 297 lo spiega chiaramente: "Ἀμα γὰρ εἰς ἀπορίαν ἔβαλε τὸν παῖδα λεληθότως, καὶ ἀνέμνησεν ὅτι ἀνεπιστήμων ἐστί, καὶ παιδεύσθαι προετρέψατο; Socrate attraverso la forma dell'*interrogazione* (ἐρώτησις) conduce all'aporia l'interlocutore, gli ricorda che è ignorante e lo esorta all'istruzione senza che egli se ne accorga, fa tutto ciò λεληθότως ('occultamente'). Il soggetto posto di fronte all'aporia è indotto a riconoscere da solo la propria ignoranza e a sentire spontaneamente la necessità di istruzione. L'azione apparente del parlante è quello di investigare le opinioni del suo interlocutore; è il destinatario del discorso che si autoconfuta, si autopersuade, si autoesorta. La *figura* dell'*interrogazione* nasconde l'intenzione persuasivo-ammonitoria implicita nel discorso, sottraendo il parlante da ogni responsabilità rispetto agli effetti (vergogna, colpa etc.) che questa indirettamente crea sull'uditore. Demetrio conclude dicendo che questo tipo di

⁴² L'approccio indiretto della maniera socratica è presente solo in Platone, non in Senofonte né in Eschine Socratico, v. Slings (1999: 164).

⁴³ Sulla differenza tra 'dialogo aporetico', la maniera platonica, protrettico a tutti gli effetti implicito, e il 'dialogo protrettico', la maniera e.g. dell'*Alcibiade* di Eschine, protrettico al confine tra l'implicito e l'esplicito, v. Slings (1999: 163-4). Demetrio colloca Platone ed Eschine sullo stesso piano come esponenti della maniera socratica (§ 297).

discorso ebbe un grande successo al tempo della sua prima scoperta, impressionò per la sua virtù imitativa, la sua vividezza e τῷ μετὰ μεγαλοφροσύνης νοουθετικῷ, per 'l'essere ammonitorio con nobiltà'. Il dialogo aporetico viene così presentato come una forma di ammonizione più alta e più nobile perché *indiretta*; inoltre la 'verosimiglianza' e la 'vividezza' sono aspetti che evidenziano l'aggancio con la realtà del linguaggio in situazione, aspetto costitutivo della nozione di figurato nel discorso⁴⁴. Il retore chiude significativamente la trattazione con la frase 'περὶ μὲν δὴ πλάσματος λόγου καὶ σχηματισμῶν ἀρκείτω ταῦτα': 'bastino queste osservazioni quanto al *modellamento* del discorso e *gli impieghi del figurato*'.

L'espressione πλάσμα λόγου, che richiama l'ἔπλασεν della similitudine che apre il brano ('come da uno stesso pezzo di cera un uomo modella un cane, un altro un bue, un altro un cavallo etc.'), indicherebbe la possibilità di dare forme enunciative diverse ad uno stesso contenuto proposizionale: accusa assertiva, consiglio, forma interrogativa. A πλάσμα λόγου vengono qui accostati e connessi esplicitamente gli σχηματισμοί, gli impieghi del figurato. Questi indicherebbero la possibilità di dare al discorso una forma enunciativa figurata o simulata, un valore illocutorio convenzionale diverso da quello effettivo⁴⁵, e nei tre εἶδη λόγου è la maniera socratica che così si configura: sarebbe uno *speech act* indiretto nella forza illocutoria o λόγος ἐσχηματισμένος.

L'*epilogo* demetriano mostrerebbe come l'indagine sulla novità dell'*elenchos* socratico, che ha inizio con Platone, oltre ad aprire riflessioni di carattere filosofico sul genere del protrettico etico, innescò riflessioni anche di carattere retorico. D'altra parte il genere protrettico è il luogo in cui la filosofia non può fare a meno della retorica, o meglio, in cui la filosofia diventa retorica⁴⁶. Demetrio, riprendendo la teoria platonica, riconosce nella forma enunciativa (ἐρώτησις) la novità del discorso socratico, i.e. nell'*indirectness* illocutoria, e connette la maniera di Socrate all'uso del figurato nel discorso, che egli definisce innanzitutto sulla base delle condizioni contestuali di impiego (convenienza/sicurezza); anche tali condizioni

⁴⁴ La 'virtù imitativa' e la 'vividezza' del dialogo aporetico dipendono dal fatto che questo imita o riproduce le dinamiche conversazionali del linguaggio in situazione.

⁴⁵ I.e. una forma illocutoria che non corrisponde all'azione/intenzione reale del parlante, che viene a realizzarsi indirettamente.

⁴⁶ Cf. e.g. Diogene Laerzio 6.1, dove si apprende che i *Προτρεπτικοί* di Antistene furono tra i suoi lavori più retorici.

richiamerebbero, in qualche misura, Platone e la sua ‘speciale ἀμαθία’. Platone individua nello stile di Socrate l’unico modo per contrastare una speciale ἀμαθία; si può allora ragionevolmente supporre che questa speciale ἀμαθία, in ambito protrettico, venne poi ‘contestualizzata’, cioè attribuita al tiranno o al personaggio potente e pericoloso⁴⁷ a cui il filosofo doveva rivolgersi per modificarne la condotta sbagliata⁴⁸; da qui le condizioni contestuali si sarebbero poi specificate nella coppia convenienza/sicurezza.

Alla retorica non interessa l’efficacia didattico-filosofica del dialogo aporetico, interessa invece il principio nuovo che mette in luce, e cioè la possibilità di nascondere per un intero discorso l’intenzione censoria del parlante ‘semplicemente’ assumendo una forma illocutoria di copertura o simulata. Così gli esempi di discorso figurato in Demetrio non sono discorsi alla maniera socratica in forma interrogativa, sono discorsi però in cui ugualmente la forma enunciativa nasconde la volontà ammonitoria del parlante. Tutti gli esempi sono tratti da (tre) filosofi, due dei quali socratici, e si configurano come ‘ammonizioni nascoste’; se ciò già suggerisce la dipendenza della teoria del discorso figurato da riflessioni filosofiche, con l’epilogo tale dipendenza verrebbe messa in piena luce⁴⁹.

2.2. *Perché una teoria?*

2.2.1. *Il λόγος δεινός e il λόγος ἐσχηματισμένος in Demetrio.*

Demetrio tratta la teoria del discorso figurato nella sezione dedicata allo stile δεινός. La δεινότης stilistica era in voga ai tempi del retore (v. § 245) e

⁴⁷ Tale passaggio si connetterebbe tra l’altro alla nuova condizione storica del greco di epoca ellenistica, che passa da cittadino a suddito.

⁴⁸ Lo Chiron (1998) per primo connette la nozione di discorso figurato alla riflessione sulla condotta da tenere dal filosofo nel rivolgersi a un tiranno o a un personaggio potente e pericoloso, per modificarne la condotta sbagliata.

⁴⁹ L’*epilogo* inoltre, se inteso come cornice entro cui si delineò il λόγος ἐσχηματισμένος, confermerebbe l’idea che il primo concetto di discorso figurato fu quello di *speech act* indiretto nella forza illocutoria (e non nel contenuto proposizionale). Qui, infatti, Demetrio parla di diverse forme enunciative di uno stesso contenuto; tutte e tre gli εἶδη λόγου comunicano lo stesso messaggio ma attraverso forme illocutorie diverse, dove la maniera socratica si configura come quella figurata.

presumibilmente era stata canonizzata come forma di stile solo di recente (Demetrio sente infatti la necessità di specificarne la nozione). Si configura principalmente come stile oratorio: per gli altri stili non vengono quasi mai citati oratori, per lo stile δεινός vengono citati quasi solo questi. Il λόγος δεινός in Demetrio è il discorso veemente, incisivo, mosso dall'*indignatio*, il discorso che si ripromette di scuotere, di provocare turbamento (vergogna o timore). E' lo stile allusivo, giocato sull'implicito, sul non detto o sul 'molto detto in poco', sull'evocazione allusiva, la concisione enfatica o intimidatoria. E', come dice lo Chiron (2003: 166), lo stile di chi vuole esercitare un potere sugli altri; quando questo 'potere' non si può esercitare direttamente ma solo in modo occulto, per ragioni di sicurezza e decoro, ecco che viene necessario ricorrere al discorso figurato. Il discorso figurato sarebbe, dunque, un λόγος δεινός 'camuffato' da altro.

Distinguere uno 'stile allusivo' come quello δεινός, descritto da Demetrio, dallo stile figurato non è cosa semplice⁵⁰. Un esempio di δεινότης che ricorre di frequente in Demetrio è il messaggio dei Lacedemoni 'Dionigi è a Corinto' (§§ 7, 102, 241). Il messaggio fa allusione alla caduta in disgrazia di Dionigi, ex tiranno di Siracusa ridotto a vivere in miseria a Corinto facendo il maestro di scuola, ed è indirizzato a Filippo il Macedone: una minaccia di ribaltarne le sorti. E' una frase allusiva in cui la forza illocutoria, l'asserzione, non corrisponde al reale obiettivo del parlante, la minaccia. Perché Demetrio non lo considera discorso figurato?⁵¹

Proprio attraverso la distinzione operata da Demetrio tra il discorso figurato e moduli retorici affini si potrà focalizzare la novità del primo rispetto a questi e dunque legittimarne una teoria. La frase 'Dionigi è a Corinto' illustra un mascheramento dell'intenzione che prevede e richiede, per la sua riuscita, connivenza con il proprio uditore; l'allusione è *aperta* così come l'intenzione del parlante di minacciare, di incutere così più timore. Non c'è volontà né necessità di mascherare le proprie reali intenzioni per evitarne i rischi, ma piuttosto l'esatto contrario: si utilizza l'*indirectness* e 'il non detto' per amplificare la propria azione intimidatoria, il proprio potere sull'altro. Quel *sentimento di libertà*, di cui si è sopra

⁵⁰ V. e.g. l'Ahl (1984: 179s.) che tratta dello stile δεινός e dello stile figurato di Demetrio come se fossero sostanzialmente la stessa cosa, associandoli entrambi alla nozione antica di 'enfasi'.

⁵¹ Altri esempi potrebbero essere citati in tal senso come e.g. l'allegoria 'le vostre cicale friniranno da terra' (§§ 99, 100, 243).

accennato, che si dovrebbe garantire al proprio destinatario perché la strategia del discorso figurato si compia, in questo caso sarebbe totalmente assente. Un simile espediente, inoltre, giocato su un'ellissi semantica così accentuata, non può che essere localizzato a livello di singolo enunciato: se esteso per un intero discorso diventerebbe troppo oscuro, compromettendo la chiarezza necessaria per la riuscita dell'atto comunicativo⁵².

Nel discorso figurato il significato dell'enunciato deve poter garantire un significato diretto 'compiuto', altrimenti non può fungere da mascheramento del significato del parlante: il significato indiretto deve apparire il più possibile inintenzionale. In 'Dionigi è a Corinto' il significato diretto è *apertamente* incompleto, impone al destinatario un'integrazione, cioè lo svelamento del significato nascosto del discorso. La forza illocutoria indiretta di questi messaggi, nei contesti in cui vengono proferiti, sarà 'consapevolmente' riconosciuta dall'uditorio (e cioè l'intimidazione piuttosto che la semplice asserzione). Demetrio, dunque, distinguerebbe il discorso figurato da espressioni indirette del λόγος δεινός, quali 'Dionigi è a Corinto', in primo luogo perché è di per sé un λόγος (i.e. uno stile) e dunque non circoscrivibile unicamente al singolo enunciato; in secondo luogo perché prevede che il mascheramento dell'intenzione del parlante sia totale e quindi non ci sia connivenza con l'uditorio: risponde infatti alla necessità di esercitare la propria azione critica in contesti dove la critica è proibita o sconveniente. Questi sono i tratti fondamentali che la testimonianza di Demetrio metterebbe in luce.

Avendo, quindi, mostrato le coordinate entro cui si inquadra il nostro fenomeno e la fonte che avrebbe ispirato la nostra teoria, ora sarà più agevole rispondere alla seconda domanda motore della presente indagine: perché una teoria? Si ha una teoria quando si ha qualcosa di nuovo da spiegare e insegnare, e questo 'nuovo' sarebbe riconducibile alla scoperta di due possibilità: la possibilità di dissimulare le proprie intenzioni per un intero discorso, risultando molto più efficaci e evitando tutti i rischi di un approccio diretto, e la possibilità di realizzare tale occultamento a livello illocutorio, attraverso la scelta di una forma enunciativa 'simulata' (e

⁵² Oppure risulterebbe un parlare 'in codice' e quindi fuori dalle regole del 'linguaggio comune'.

conseguentemente di uno ‘stile simulato’). Cosa determinò la messa a fuoco di queste possibilità? Lo stile di Socrate.

Sarebbe, infatti, Socrate (così come è tramandato dai dialoghi di Platone) ad aver individuato per primo la possibilità di ‘occultare l’intenzione’ per un intero discorso, dicendo in realtà ciò che si vuole e affidando l’occultamento essenzialmente allo ‘stile’, trasferendo ogni responsabilità del ‘significato ultimo’ del discorso al destinatario. Tale novità (colta a livello filosofico come forma implicita di protrettico e come forma speciale di παιδεία) sembra essere tradotta in Demetrio come possibilità di mascherare il carattere dell’*indignatio*, lo stile δεινός, simulando un altro carattere o stile⁵³, (per cui si ha lo ‘stile figurato’), al fine di realizzare occultamente gli stessi effetti pragmatici (colpa, timore, vergogna..) del λόγος δεινός. Di qui lo σχῆμα λόγου.

Da un punto di vista storico, la possibilità retorica della *figura* del discorso risultava assolutamente congeniale al clima che doveva dominare ai tempi di Demetrio, dove la nuova condizione del greco, passato da cittadino a suddito, poneva l’arte della diplomazia al primo posto tra le virtù dell’oratore, che molto spesso vestiva i panni dell’ambasciatore⁵⁴: Demetrio menziona un solo esempio di discorso figurato per εὐπρέπεια, tutti gli altri sono discorsi figurati per ἀσφάλεια. Dal punto di vista retorico la nostra teoria è perfettamente in linea con il gusto, sempre più oratorio, che corre dal IV sec., che pone in primo piano il potere dell’implicito, dell’allusione, dell’enfasi, del non detto⁵⁵, e così pure è in linea con l’obiettivo più sentito della retorica di quei tempi (a cominciare da Aristotele e Teofrasto): la *dissimulatio artis*. Un contesto quindi fecondo per teorie come la nostra.

Vi sarebbe anche un altro aspetto da considerare, recentemente messo in luce dallo Schenkeveld⁵⁶, riguardante nello specifico il *Sullo stile* di Demetrio, il nostro

⁵³ E.g., riprendendo le categorie stilistiche di Demetrio, la tipologia figurata dell’esposizione orientata dei fatti maschererebbe il carattere δεινός del discorso attraverso un carattere ‘piano’ (o ἰσχνός) di copertura.

⁵⁴ Il genere oratorio dell’ambasceria sembra far il suo ingresso proprio in epoca ellenistica (v. Wooten [1973: 209-12]), sebbene si debba tener conto delle fonti perdute. Un esempio in Demetrio (la frase di Demetrio Falereo rivolta a Cratero) rientra nel ‘discorso d’ambasceria’; cf. *Rhet. Al.* 1438a6.

⁵⁵ V. e.g. il principio di Teofrasto menzionato al § 222 del trattato di Demetrio, e Arist. *Rhet.* 1382b.

⁵⁶ V. Schenkeveld (2000a: 46-48; 2000b: 16-25).

testimone principale. La natura dell'opera, a metà strada tra un manuale di retorica e un testo di critica letteraria, illuminerebbe una fase dell'istruzione retorica di epoca ellenistica (III/II sec. a.C.) diversa da quella successiva di epoca greco-romana, a cui siamo più abituati perché più documentata. Lo Schenkeveld riconosce in Demetrio la figura del professore di studenti di livello avanzato, il cui obiettivo sarebbe quello di formare la futura generazione di oratori e scrittori attraverso un metodo che combina l'aspetto prescrittivo-didattico con quello critico-letterario, per consentire loro di migliorare il proprio stile nella composizione di qualsiasi tipo di discorso in prosa.

In breve, Demetrio sarebbe un testimone di quella fase di allargamento della retorica in cui la disciplina vive il suo sviluppo in teoria dello scrivere in prosa in generale, accogliendo liberamente⁵⁷ riflessioni sul linguaggio, sullo stile, sul valore letterario di un testo concepite nei più diversi ambiti: filosofico, linguistico, grammaticale, esegetico. In questa cornice di più ampio respiro, si poteva inserire perfettamente una teoria come quella del discorso figurato (che, essendo ad un tempo stile, figura e strategia persuasiva *indiretta* troverà, invece, difficoltà ad essere accolta nel sistema ben più rigido della retorica-oratoria di età greco-romana). La teoria del discorso figurato non solo sembra trovare legittimazione nel contesto storico-culturale e retorico che dal IV sec. a.C. si sviluppa in età ellenistica, ma sembra a sua volta mostrare il *segno* di quest'epoca di cui sappiamo così poco. Ciò che, però, ora interessa è l'origine della teoria, e questa origine è stata connessa allo stile di Socrate. Si dovrà approfondire come e in che misura il *novum* dello 'stile' di questo filosofo ἄτοπος⁵⁸ poté influire la retorica aprendo nuove riflessioni sul linguaggio, nuove teorie.

⁵⁷ Prima di irrigidirsi in un sistema di precetti e regole.

⁵⁸ Così Alcibiade dice di Socrate nel *Simposio* di Platone: ἐὰν μέντοι ἀναμνησκόμενος ἄλλο ἄλλοθεν λέγω, μηδὲν θαυμάσης· οὐ γάρ τι ῥάδιον τὴν σὴν ἄτοπίαν ὧδ' ἔχοντι εὐπόρως καὶ ἐφεξῆς καταριθμῆσαι (215a).

2.2.2. *Il discorso figurato e lo stile di Socrate. L'ironia e lo σχῆμα λόγου (l'elenchos) uniti nel metodo socratico per poi esser distinti dalla retorica.*

I §§ 296-8 (l'*epilogo*) della trattazione demetrianica metterebbero in connessione la teoria del discorso figurato e lo stile socratico. Altri elementi nella trattazione del λόγος ἐσχηματισμένος del nostro retore richiamerebbero al filosofo⁵⁹. Lo stile di Socrate (platonico) si caratterizza nell'*elenchos* (dialogo aporetico) e nell'*ironia*; e sarebbe proprio l'ironia l'unico fenomeno retorico che può propriamente accostarsi al discorso figurato, innanzitutto perché è un fenomeno del mascheramento dell'intenzione che può investire la totalità del discorso, che può essere inteso come stile: è lo stile di Socrate, già per gli antichi⁶⁰. Si è già in precedenza parlato dell'ipotesi di un'origine comune dei due fenomeni retorici, ipotesi basata sulla coincidenza della prima definizione di discorso figurato (σχῆμα) di Zoilo con la prima definizione di ironia della *Rhetorica ad Alexandrum*⁶¹. Si affronterà ora nel dettaglio la questione.

Εἰρωνεία (così come εἶρων ed εἰρωνεύομαι) in origine aveva un significato spiccatamente negativo, era il segno di un vizio etico, quello dell'impostore: esprimeva il concetto di inganno, di furbizia, di discorso intenzionalmente menzognero. L'uso di εἰρωνεία e affini che ricorre nel *corpus* dei testi attici⁶², e così pure in Aristotele⁶³ e Teofrasto⁶⁴, non lascia dubbi in tal senso. Il significato di εἰρωνεία, poi, passando dalla Grecia di epoca classica alla cosiddetta età greco-romana, viene nobilitato in modo sorprendente: abbandona il suo *habitus* semantico

⁵⁹ V. sopra (n. 26) l'analisi del § 291. L'Ahl (1984: 177) addirittura ritiene che in tutta la sezione dedicata al λόγος δεινός 'Demetrius outlines the very essence of Socratic δεινότης'.

⁶⁰ Cf. Cic. *De Or.* 2.67.269-70; Quint. 9.2.46.

⁶¹ Vi sarebbero altre prove significative a sostegno di questa origine comune, nelle fonti che tratterò nei prossimi capitoli.

⁶² Cf. e.g. Ar. *Nu.* 449, V. 174, Av. 1211; Dem. *Phil.* 4.7, 37, *Epitafio* 60.18; Plato *Sofista* 268a-b, *Leggi* 908e.

⁶³ In Arist. *EN* 1127b22 e *Rhet.* 1382b20 ricorre εἶρων nel senso di 'astuto, malizioso, simulatore'; in *EN* 1124b30 εἰρωνεία è intesa come 'falsa umiltà', 'il fingere inadeguatezza', il vizio contrapposto alla millanteria (ἀλοζενία) dove il *medium* virtuoso è la verità (*EN* 1108a19s.). Aristotele, pur mantenendo un giudizio negativo verso questa forma di dissimulazione, ne riconosce tuttavia un aspetto attraente quando menziona l'ironia di Socrate (*EN* 1127a22s.), che Platone rappresenta come uno strumento dialettico.

⁶⁴ Nei *Χαρακτῆρες* di Teofrasto l'εἶρων è il carattere descritto per primo e criticato aspramente: l'ironico è presentato come un essere odioso, un infido sistematico, malignamente dalla doppia faccia, esperto a camuffarsi, manipolatore, fingitore e menzognero, in breve è l'impostore in tutte le sue espressioni.

spregevole per indicare una forma di dissimulazione di assoluto pregio, segno di superiorità intellettuale, che corrisponde poi all'idea attuale di ironia nella sensibilità moderna. Esattamente quando si verificò una tale inversione semantica del termine εἰρωνεία non si può sapere, per la mancanza dei documenti linguistici che impedisce di seguire la parola nel suo sviluppo, ma ciò che si può senz'altro affermare è che nella tradizione retorica il nuovo concetto di ironia è connesso a Socrate⁶⁵.

Cicerone così descrive l'ironia: *Urbana etiam dissimulatio est cum alia dicuntur ac sentias...Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum...* (*De or.* 2.67.269-70). Quintiliano due generazioni più tardi, consolidando l'uso ciceroniano del termine afferma: (*ironia*) *At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa ut illic verba sint verbis diversa, hic sensus sermoni et voci et tota interim causa conformatio; cum etiam vita universa ironiam habere videatur qualis est vita Socratis (nam ideo dictus εἰρων, agens imperitum et admiratorem aliorum tamquam sapientium* (9.2.46). Quintiliano in particolare mostra come la tradizione retorica legasse l'idea di ironia alla figura di Socrate, non solo ai suoi discorsi ma al suo stile di vita singolare, di cui egli diventò emblema.

Εἰρωνεία, dunque, acquista un nuovo significato; passa ad indicare un concetto nobile di dissimulazione, una nuova *forma* retorico-stilistica che viene strettamente connessa, in ambito retorico, a quella 'maniera socratica' con cui viene a identificarsi non solo lo stile ma tutta la vita di Socrate, diventando egli stesso la 'personificazione' dell'ironia. Fu l'immagine di Socrate come εἰρων paradigmatico, come rileva il Vlastos (1991: 25), a produrre un cambiamento radicale dell'originaria connotazione della parola, non teorizzando un nuovo uso del vocabolo ma creando qualcosa di nuovo perché esso cambiasse di significato⁶⁶. Il nuovo concetto di dissimulazione introdotto da Socrate si basa sull'occultamento e non sulla menzogna, ed ha come obiettivo non quello spregevole dell'inganno ma quello nobile dell'educazione alla verità. Socrate non dice mai nulla di falso, non inganna; egli comunica ciò che intende comunicare senza però scoprire apertamente

⁶⁵ V. Vlastos (1991: 2-44).

⁶⁶ Socrate, a mio parere, sarebbe anzi responsabile del passaggio di εἰρωνεία da categoria etica a categoria retorica, da vizio etico a virtù stilistica.

le sue reali intenzioni ed il contenuto del suo pensiero, lasciando così al suo uditore il compito di cogliere il significato vero del suo discorso guardando dentro di sé.

La dissimulazione diventa strumento di un nuovo metodo pedagogico di sorprendente efficacia. Il principio pedagogico ‘ironico’ introdotto da Socrate è quello di non rifiutare l’errore ma far sì che l’errore si rifiuti in qualche modo tutto da solo e lavori per la sua propria confutazione: ‘Le tour de force de l’elenchos, c’est, pour ainsi dire de se déranger le moins possible, de donner l’impression par une mise en scène appropriée, que la faillite de l’erreur vient de l’erreur elle-même et non pas des objections qu’on lui adresse du dehors’ (Jaankélevitch [1936: 58]). Il principio ‘pratico’ è quello del *rovesciamento*. L’intuizione psicologica (e filosofica⁶⁷) di Socrate fu quella di rendere il discente responsabile della propria conversione al bene e alla vera conoscenza, rovesciando i ruoli convenzionali nel rapporto maestro/discente (e quindi parlante/destinatario) e rovesciando i significati convenzionali del linguaggio: il ‘maestro’ si presenta come colui che non sa e cerca di sapere e il ‘discente’ come il responsabile del proprio apprendimento. Tale rovesciamento si realizza attraverso un’*indirectness* illocutoria, l’*elenchos*, congiunta ad un’*indirectness* semantica, l’ironia.

Con la forma illocutoria dell’*elenchos* viene occultata l’intenzione censorio-protettiva del parlante; la forza illocutoria che esprime convenzionalmente il discorso non corrisponde a quella che effettivamente vuol eseguire il parlante: invece di ammonire o esortare il proprio interlocutore per cambiarne la condotta e il pensiero, lo si interroga fingendo di non sapere. Qui si intreccia anche l’altra forma di *indirectness* squisitamente socratica, l’ironia, che fa leva sull’ambiguità del linguaggio e della nozione umana, e che rovescia i significati convenzionali del linguaggio⁶⁸, per cui proprio chi dice di non sapere è poi il vero saggio mentre non lo è chi dice di sapere. La tradizione retorica-oratoria riconobbe innanzitutto in questo la lezione di Socrate (v. Quint. 9.2.46 ‘..infatti fu detto *ἔργον* perché recitava la parte di un ignorante che ammirava gli altri come se fossero sapienti) e cioè in ciò

⁶⁷ Socrate pone la scienza del bene nell’uomo dicendo che tutto il sapere va scoperto nel fondo di noi stessi.

⁶⁸ Va tuttavia tenuto presente che questa è la maniera socratica in Platone, non in altri autori socratici come Senofonte o Eschine Socratico. Sull’ironia socratica vi è un’ampia letteratura (v. e.g. Ribbeck [1876], Büchner [1941], Mineur-van Kassen [1969], Boder [1973], Gooch [1987], Vlastos [1991], Kahn [1996]), tuttavia qui interessa unicamente come la lezione socratica fu interpretata dalla retorica.

che verrà appunto indicato col termine ‘ironia’ e riconosciuto come artificio innanzitutto a livello semantico: la definizione più ricorrente di ironia presso i retori è quella di ‘dire il contrario (o qualcosa di diverso) da ciò che si vuol dire’⁶⁹.

Ironia ed *elenchos* nello stile/metodo di Socrate risultano inseparabili, come giustamente rilevò lo Schaerer⁷⁰. Ritengo che la nuova forma di dissimulazione messa in luce dallo stile di Socrate, in ambito retorico, sarebbe poi stata studiata da punti di vista diversi e, in qualche misura, divisa nelle sue due componenti, producendo due concetti retorici distinti: quello di ironia e quello di discorso figurato. Demetrio testimonia il grande successo e la forte impressione che suscitò al suo tempo lo stile di Socrate: tal fatto fa supporre ragionevolmente anche il grande interesse che dovette suscitare sui teorici del discorso come forma di persuasione. La ‘maniera’ socratica avrebbe innescato un processo di riflessione sulle potenzialità della comunicazione indiretta, sull’efficacia persuasiva dell’occultamento del messaggio e dell’intenzione del parlante; si scopre l’aspetto nobile della dissimulazione, si scopre l’inganno che non è menzogna, che non inganna ma che anzi conduce allo svelamento, all’ἐμφάνειν del vero inganno.

Demetrio testimonia come in ambito filosofico-protrettico la maniera socratica fu innanzitutto intesa come dissimulazione a livello illocutorio; quanto al contesto di applicazione Platone già la indicava come modello da seguire in situazioni di particolare difficoltà. A tali riflessioni filosofiche si sarebbe ispirata la teoria dello σχῆμα λόγου elaborata nell’ambito del ‘livello più avanzato’ dell’istruzione retorica. Nel ‘livello più pedestre’ o più strettamente oratorio la lezione di Socrate fu innanzitutto intesa come dissimulazione a livello semantico e tradotta nel nuovo concetto di ‘ironia’, dove appunto è il rovesciamento semantico (e i suoi effetti paradossali o satirici) ad esser posti in primo piano⁷¹.

⁶⁹ V. sopra cap I, pp. 16s., a proposito della definizione della *Rhet. Al.*

⁷⁰ ‘En réalité, ironie et dialectique ont des racines communes. Elles dérivent de la conception que Socrate se faisait de sa mission pédagogique’, e ancora ‘Chez Socrates, les deux (ironie et dialectique) démarches paraissent inséparables l’une de l’autre. On ne saurait dire, à première vue, si la dialectique socratique est une systématisation de l’ironie, ou cette dernière, une utilisation particulière de la dialectique’ (Schaerer [1941: 196]).

⁷¹ Nell’ambito della tradizione (più pedestre o più oratoria) dei manuali si registrerebbe, almeno agli inizi, anche l’influsso dell’*elenchos* socratico: nella *Rhet. Al.* (1421b1, 1427b5) tra le specie del discorso politico si presenta anche quello dell’investigazione (ἐξεταστικόν) che non ebbe successo e rimase isolato, non comparirà più altrove; Chiron (2002: 110, n. 231) connette tale specie al metodo socratico.

L'idea che il concetto retorico di ironia dipenda in qualche modo dall'ironia socratica risulta dai più condivisa, sostenuta com'è anche dal fatto che Cicerone e Quintiliano connotano esplicitamente l'*ironia* a Socrate⁷². Che l'*elenchos* socratico (il dialogo aporetico) abbia innescato riflessioni che portarono alla teorizzazione del discorso figurato è ipotesi certo nuova⁷³, che tuttavia presenta argomenti piuttosto forti sulla scorta della testimonianza di Demetrio⁷⁴. Argomento importante resta poi ciò che indicherebbe un'origine comune dei due fenomeni retorici, per cui se si riconnette l'ironia a Socrate, lo stesso discorso dovrebbe valere per lo σχῆμα λόγου: la coincidenza della definizione di discorso figurato di Zoilo (la prima definizione di σχῆμα) con quella di ironia della *Rhet. Al.* (la prima definizione di εἰρωνεία). Tale coincidenza testimonierebbe appunto l'origine comune dei due fenomeni o meglio, per come la vedo io, mostrerebbe come uno stesso 'fenomeno retorico', i.e. lo stile di Socrate (che combinava un'*indirectness* illocutoria con un'*indirectness* semantica), fu in origine interpretato retoricamente da due punti di vista diversi: la distinzione terminologica viene a sancire infatti anche una distinzione concettuale (v. cap. I, pp. 16-9). Un'origine comune sarebbe in ogni caso già riconoscibile considerando solo il fatto che ironia e discorso figurato, fenomeni evidentemente affini, sono spesso sovrapposti presso le fonti antiche⁷⁵.

La retorica con lo stile/metodo socratico si trova di fronte a un discorso nuovo basato su una nuova forma di 'dissimulazione' operante a livello illocutorio e a livello semantico del discorso: 'il far vedere di dire una cosa e dirne di fatto un'altra'; avrebbe, quindi, identificato a livello terminologico questo tipo

⁷² I meccanismi linguistici e retorici che identificano il 'fenomeno ironia' da Cicerone fino ai nostri giorni sono tutti riconducibili alla cosiddetta ironia socratica (che non avrebbe precedenti; v. e.g. Schaerer [1941: 184-96], Vlastos [1991: 44]).

⁷³ Già lo Chiron (2003: 168), tuttavia, afferma che il discorso figurato sarebbe tangente alla dialettica.

⁷⁴ In Demetrio: a) tutti gli esempi forniti di discorso figurato sono ammonizioni etiche nascoste; b) le citazioni sono tutte per lo più tratte da autori socratici; c) ad epilogo della trattazione viene presentata la teoria dei tre εἶδη λόγου, le tre forme di protrettico etico dove la maniera socratica (il dialogo aporetico) rappresenta la forma figurata (così come nella teoria platonica del *Sofista* costituisce la versione indiretta del protrettico).

⁷⁵ Sono evidentemente fenomeni che mostrano affinità tali da distinguerli da tutti gli altri fenomeni retorici: entrambi i fenomeni possono investire la totalità di un discorso e si configurano quindi come veri e propri *stili*, muovono dalla possibilità del linguaggio di duplicare il proprio significato nel momento della sua messa in atto, sono fenomeni dove l'aspetto pragmatico diventa determinante, sono entrambi forme di dissimulazione che si distinguono dalle altre (adulazione, vanteria, ipocrisia etc.) per la loro natura etica e pedagogica. Dei due fenomeni, tuttavia, il discorso figurato sembra mantenere l'idea centrale del nuovo principio pedagogico socratico: trasferire il significato ultimo del discorso dal parlante al destinatario, agire sul destinatario senza che questo ne sia consapevole.

dissimulazione retorica ora con σχῆμα, mettendo in primo piano l'occultamento operante a livello di forza illocutoria, ora con εἰρωνεία mettendo in primo piano l'occultamento operante a livello di 'abuso semantico', e il carattere derisorio⁷⁶. Riflessioni successive avrebbero portato poi a distinguere i due aspetti diversi di siffatta dissimulazione e le due rispettive indicazioni terminologiche: σχῆμα si specificò nel discorso di critica coperta in assenza di parresia, εἰρωνεία nel discorso dal carattere elegantemente derisorio e provocatorio.

Il concetto di 'ironia', che viene a definirsi in ambito retorico come 'il dire il contrario o qualcosa di diverso da ciò che si vuol dire', non presuppone di per sé il *reale* mascheramento dell'intenzione, tratto viceversa distintivo dello σχῆμα λόγου, del discorso figurato. Nella retorica oratoria e nei manuali l'ironia viene innanzitutto intesa come fenomeno dell'ornato, come artificio stilistico (figura di parola e di pensiero), in altre parole come un discorso (o frase o parola) dove *si deve* intendere il contrario di ciò che si dice: è un mascheramento che si autodenuncia, che deve essere smascherato, è un gioco aperto. Solo quando l'ironia si unisce al mascheramento reale dell'intenzione del parlante (che per distinguerla da quella stilistica si chiamerà ironia coperta o strategica⁷⁷) viene propriamente a sovrapporsi al concetto di discorso figurato (e a coincidere con esso), configurandosi come *speech act* indiretto nel contenuto proposizionale. E' appunto il modo poi in cui la causa figurata intenderà lo σχῆμα λόγου (tuttavia proprio nella causa figurata, dove il mascheramento dell'intenzione diventa puramente fittizio, l'ironia strategica (= σχῆμα λόγου) risulterà di fatto un'ironia stilistica, combinandosi così in modo improprio il concetto di ironia e discorso figurato).

L'ironia stilistica, che è poi il modo convenzionale di intendere l'ironia così nell'antichità come nella sensibilità moderna, presuppone un contesto dove vi sia libertà di parola (parresia) e sicurezza, e implica un sentimento di superiorità del parlante; la dissimulazione che realizza non può essere considerata tale se non nel momento in cui si lascia smascherare, è un gioco aperto e libero. Il discorso figurato

⁷⁶ Εἰρωνεία deriva da εἶρων. Il Ribbeck (1876: 381s.) sottolinea come εἶρων originariamente fosse un termine di 'abuso'. Il termine è di etimologia oscura; tutto ciò che si può dire è che si tratta di un aggettivo con suffisso -ων, un suffisso specialmente usato in parole indicanti caratteri o qualità che si disapprovano (v. Buck-Peterson [1970: 247]). Sull'etimologia di εἰρωνεία v. anche J.V. Vernhes (2002).

⁷⁷ V. Lausberg (1967: § 430).

si specifica al contrario in un contesto dove la parresia è assente e dunque si impone prudenza, trovandosi il parlante in una posizione *vincolata* o vulnerabile; la dissimulazione che realizza smette di essere tale nel momento in cui viene scoperta; l'artificio non risponde ad una scelta stilistica ma ad una necessità pragmatica e non deve lasciare tracce nel discorso: l'intenzione reale del parlante deve realizzarsi occultamente a livello pragmatico. Dunque il contesto e le condizioni che caratterizzano il discorso figurato negherebbero in sé l'ironia, nell'accezione comunemente accolta, e viceversa.

Capitolo III

Il confronto con le altre fonti: Quintiliano e lo Ps.-Dionigi. La teoria del discorso figurato nella retorica oratoria e nel criticismo retorico

3.0. Premessa

Sulla base delle conclusioni raggiunte grazie alla testimonianza di Demetrio, le ragioni dell'origine della teoria del discorso figurato sarebbero riconducibili principalmente a due fattori *specifici*. La nostra teoria da un lato andrebbe connessa ad uno specifico evento retorico-filosofico, lo stile di Socrate, che introdusse un modo nuovo di intendere la dissimulazione, nobilitando a metodo pedagogico il mascheramento dell'intenzione, mostrando l'efficacia persuasiva dell'*indirectness*, mettendo in primo piano nella significazione e nella riuscita dell'atto comunicativo quei fattori psicologici e pragmatici che determinano il successo di un'azione persuasiva; dall'altro lato andrebbe connessa ad una particolare fase della retorica, la fase di allargamento ancora non sistematico dei propri ambiti, di apertura allo studio del discorso in generale, fase che poteva accogliere con più libertà riflessioni sul linguaggio provenienti da ambiti diversi.

In Demetrio, il discorso figurato mostrerebbe i suoi tratti specifici originari (è l'unica fonte dove il fenomeno non viene confuso e combinato con altri artifici retorici affini): a) il suo essere 'stile' e ad un tempo strategia comunicativa di un discorso nella sua totalità; b) il suo carattere etico-pragmatico, che si identifica nella necessità pratica di mascherare in modo conveniente e sicuro l'azione di critica morale in assenza di *parresia*, in un contesto ostile o pericoloso; c) la sua natura pragmatico-linguistica, che, facendo leva sulle *proprietà* del linguaggio in situazione, intende il mascheramento dell'intenzione del parlante come il modo di agire sul destinatario senza che questo ne sia consapevole. Questa specificità più filosofica che oratoria del fenomeno (intendo la sua natura etica volta a criticare e modificare la condotta sbagliata del destinatario del discorso), che nella trattazione demetrianica viene apertamente connessa alle riflessioni sulla maniera (indiretta) socratica in ambito protrettico, era destinata poi ad essere rielaborata in ambito retorico e adattata

alle competenze più specifiche della disciplina. Le significative differenze tra Demetrio e le altre fonti, Quintiliano e lo Ps.-Dionigi, non sembrano che supportare l'idea che Demetrio testimoni la fase in cui la retorica, aprendosi in modo ancora non sistematico allo studio del discorso in generale, elaborò la teoria del discorso figurato partendo da riflessioni di ambito filosofico, mostrando nella sua fase iniziale ancora forti debiti con esse; gli altri due testimoni mostrerebbero invece come la nozione originaria del fenomeno, nel progressivo processo di sistematizzazione della retorica, si adattò e si trasformò, una volta applicata rispettivamente al sistema della retorica oratoria e al sistema del criticismo retorico.

3.1. Quintiliano, *Institutio oratoria* 9.2.65-99.

3.1.1. Il discorso figurato diventa figura di stile.

Nel IX capitolo dell'*Institutio oratoria* Quintiliano tratta delle figure di parola e di pensiero. Ad introduzione dell'argomento affronta la spinosa questione sulla differenza tra i tropi e le figure, e la loro definizione. Quanto a 'figura', egli indica i due modi in cui il termine viene generalmente inteso: è la forma della frase quale essa sia o è la forma prodotta da un mutamento calcolato nel senso o nell'espressione, secondo modalità poetiche o oratorie, e che si allontana dalla forma comune e semplice¹. Quintiliano intende *figura* esclusivamente nella seconda accezione, in base alla quale si poteva distinguere l'*oratio* ἀσχηματιστός (il discorso che non impiega figure) dall'*oratio* ἐσχηματισμένη, cioè 'figurata' (nel senso di 'discorso che impiega figure'): *Sic enim verum erit aliam esse orationem ἀσχηματιστόν, id est carentem figuris..., aliam ἐσχηματισμένην, id est figuratam* (9.1.13). A questo punto il retore menziona la definizione di Zoilo: *Verum id ipsum anguste Zoilus terminavit, quid id solum putaverit schema quo aliud simulatur dici*

¹ '...accipi schema oportebit quod sit a simplicibus atque in promptu posito dicendi modo poetice vel oratorie mutatum (9.1.13)

quam dicitur, quod sane vulgo quoque sic accipi scio: unde et figuratae controversiae quaedam, de quibus post paulo dicam, vocantur’ (9.1.14)².

La definizione di *schema* di Zoilo viene, dunque, evocata a proposito dell’*oratio* figurata. Il *verum id ipsum anguste Zoilus* (..), per come è inserito nel testo, verrebbe a indicare una contrapposizione di vedute nella definizione di ‘discorso figurato’, e conseguentemente nell’accezione di *schema*: mentre Quintiliano intenderebbe il discorso figurato genericamente nell’accezione di ‘discorso che impiega figure’ (contrapponendolo al discorso che viceversa ne è privo), Zoilo intenderebbe il discorso figurato, che chiama *schema*, in un’accezione ristretta e cioè come ‘discorso che simula di dire una cosa diversa da quella che viene detta’³. Il termine *schema* (*figura*), informa il retore latino, veniva comunemente inteso anche in questo senso (*quod sane vulgo quoque sic accipi scio*), da cui presero il nome le controversie figurate.

Quintiliano viene poi a trattare nello specifico dello *schema/figura* (i.e. del discorso figurato) all’interno della lista delle figure di pensiero. La trattazione delle figure di pensiero è anticipata dalla spiegazione dei motivi dell’utilità di queste figure (9.1.19-21) e dal famoso passo del *De oratore* (3.201-8) di Cicerone sugli ornamenti dello stile. La figura di pensiero, spiega Quintiliano, è un mezzo per rendere più credibile ciò che diciamo, insinuandosi nell’animo dei giudici per una via non sorvegliata (*facit... credibilia quae dicimus, et in animos iudicum qua non observatur inrepat*); è, inoltre, un mezzo per suscitare emozioni allo scopo di ottenere il favore del pubblico ed eliminare la noia con la varietà; è, infine, mezzo per ‘esprimere certi concetti in modo più conveniente e sicuro’ (*ad quaedam vel decentius indicanda vel tutius*). Quest’ultima utilità, che risponde alla necessità di tatto e prudenza nel discorso, risulta essenziale per l’oratore. Qui entrano in gioco le astuzie più raffinate, le forme della simulazione e dell’occultamento che si realizzano

² ‘Ma Zoilo ha ristretto questo stesso concetto (i.e. *oratio* ἐσχηματισμένη) e ha ritenuto che fosse figura solo ciò che simula di dire una cosa diversa da quella che viene detta, e so che il termine figura viene comunemente inteso anche in questa accezione: di qui anche alcune controversie di cui dirò tra poco (9.2.65) prendono il nome di figurate’ (trad. Calcante).

³ Definizione che Quintiliano interpreta (come si evince dalla trattazione che presenta del fenomeno, v. avanti) come ‘discorso che impiega solo un certo *genere di figure*’, quali l’allusione o insinuazione, l’eufemismo, l’ironia etc. Il retore latino, muovendosi all’interno di un sistema rigidamente codificato, non può non associare il termine *figura* al significato di *figura sententiae*: pertanto inserisce il discorso figurato nella lista delle figure a livello di *sententia*, dicendolo del tutto simile se non identica all’enfasi.

in un cospicuo numero di figure a disposizione dell'oratore (utilizzabili tuttavia anche per gli altri fini). Nella lista ciceroniana dei *lumina orationis* (gli ornamenti dello stile), riproposta da Quintiliano (9.1.25-36), parecchie sono le figure di questo genere quali *e.g.* la *significatio*, la *dissimulatio* (*alia dicentis alia significantis*), la *dubitatio*, la *reticentia* (intesa sia come aposiopesi sia come paralepsi).

Quando Quintiliano si occupa delle figure di pensiero, l'elemento che più spesso ricorre per distinguere ciò che è figura da ciò che non lo è, è proprio il concetto di *simulazione*: se una domanda è vera, ovvero è fatta allo scopo di sapere qualcosa, allora non è figura, se invece è impiegata per altri scopi allora è figurata; se una risposta è vera, cioè risponde a una domanda non è figura, se invece è impiegata per altri scopi (come eludere la domanda stessa e affermare qualcosa d'altro) allora è figurata; l'esclamazione se è vera non è figura, lo è solo se è simulata; stesso discorso per la *dubitatio*, la *parresia* etc. In breve, una buona parte delle figure di pensiero poggiano su una simulazione a livello illocutorio, per cui, come spiega Quintiliano, 'diamo l'impressione di fare una cosa e otteniamo come risultato un'altra' (*quibusdam enim, dum aliud agere videmur, aliud efficimus*, 9.1.62) e possono essere utilizzate per esprimere concetti in modo più conveniente e sicuro. Distinguere certe applicazioni di figure di pensiero dal discorso figurato diventa così più difficile e, se vogliamo, superfluo in un ambito come quello oratorio giudiziario, dove l'occultamento dell'intenzione per un'intera causa sembra poco praticabile, e specie per un retore latino come Quintiliano, a cui certe sottigliezze e speculazioni retorico-linguistiche interessano poco.

Quintiliano, pertanto, inserisce il discorso figurato nella lista delle figure di pensiero, lo introduce dicendolo simile o identico alla figura dell'enfasi e nel corso della trattazione lo associa a figure come l'eufemismo, l'allegoria e l'ironia, dove l'occultamento gioca un ruolo di primo piano. In sostanza, riconosce il fenomeno applicabile solo a livello di parti del discorso e rifiuta l'estensione dell'artificio alla totalità della causa: di qui la polemica contro le controversie figurate, inutili e pericolose nei processi reali. Così facendo, delegittima la nozione di discorso figurato in sé, non riconoscendone il tratto più distintivo: l'essere stile e strategia comunicativa che investe la totalità di un discorso. Egli, da oratore latino (lontano

dalle ragioni di questa teoria), non ne comprende l'applicabilità (Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium* ignorano completamente il fenomeno).

L'*Institutio* di Quintiliano costituisce una fonte imprescindibile per lo studio della retorica antica, perché frutto di un'attenta opera di ricerca da parte di un oratore e maestro di retorica di grande spessore. E' una miniera di informazioni preziose sulle teorie più antiche: è il solo che riprenda la teoria del discorso figurato presente in Demetrio, strutturata sulle condizioni di impiego⁴. Il fatto che il retore latino inserisca impropriamente il discorso figurato tra le figure di pensiero, associandolo ora all'una ora all'altra figura, da un lato conferma un aspetto già riconosciuto sull'origine del fenomeno, e cioè che la teoria del λόγος ἐσχηματισμένος nasce nell'ambito delle riflessioni retorico-linguistiche sullo stile; dall'altro mostra proprio la distanza di Quintiliano dalla teoria originaria e una certa incompatibilità del nostro fenomeno con il sistema retorico-oratorio. Nel sistema retorico-oratorio, formalizzato e irrigidito nei suoi schemi classificatori, i fenomeni di stile vengono racchiusi nella sezione dell'*ornatus* e classificati ora come figure di parola ora come figure di pensiero; così la *figura* del discorso (σχῆμα λόγου) viene ricondotto 'forzatamente' alla nozione di *figura sententiae*. Il fatto tuttavia che Quintiliano associ il discorso figurato alle controversie figurate (cf. 9.1.14; 9.2.65) trattandoli insieme, cioè associ il discorso figurato a un fenomeno dell'*inventio* (le controversie figurate sono, infatti, una tipologia di causa e di strategia argomentativa), mostra la difficoltà da parte dei retori ad inquadrare il fenomeno nella cornice teorica 'tradizionale'.

Dopo aver trattato la figura dell'enfasi, che si ha *cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur*⁵, Quintiliano così definisce lo stile figurato: *huic vel confinis vel eadem est qua nunc utimur plurimum. Iam enim ad id genus quod et frequentissimum est et expectari maxime credo veniendum est, in quo per quandam suspicionem quod non dicimus accipi volumus, non utique contrarium, ut in εἰρωνεία, sed aliud latens*

⁴ E' l'unico inoltre ad operare una distinzione tra *dissimulatio* e εἰρωνεία (9.2.14 e 9.2.44). Quest'ultima viene presentata come la 'figura' che a differenza delle altre (a parte il discorso figurato) coinvolge la totalità del discorso (*totius voluntatis fictio est*); nell'*Institutio* come nella *Rhetorica ad Alexandrum* la *paralepsi* è intesa come una forma di ironia.

⁵ '... quando si estrae da una frase un significato nascosto' (trad. Calcante).

*et auditori quasi inveniendum. Quod, ut supra ostendi, iam fere schema a nostris vocatur, et unde controversiae figuratae dicuntur*⁶.

Il discorso figurato (*schema/figura*) viene indicato come quella *figura* simile o identica alla figura dell'enfasi. In precedenza, tuttavia, il retore introduce l'accezione 'ristretta' di *schema* di Zoilo in relazione all'*oratio* figurata, relazione che qui il retore latino sembra del tutto ignorare. Quintiliano nondimeno, evidentemente consapevole di un'originaria differenza di piani (i.e. discorso/frase) dei due concetti (i.e. discorso figurato/figura di pensiero), subito dopo passa a chiamare il fenomeno *genus (figurarum)* e nel corso della trattazione userà il plurale *schemata* o *figurae* in luogo del singolare. Tale passaggio terminologico suggerirebbe come il termine *schema* nell'accezione di 'discorso figurato', seppure radicato nell'uso, non trovi più spazio in un sistema retorico sempre più rigidamente definito e appartenga a una fase retorica lontana⁷. Il discorso figurato viene, pertanto, inteso come 'discorso che impiega un certo genere di figure', anzi viene ad identificarsi con le figure stesse, con questo *genus figurarum*, il cui uso è richiesto o imposto da un certo contesto pragmatico.

L'identificazione con l'enfasi certo non sorprende⁸. Esiste un originario rapporto tra il discorso figurato e l'ἐμφάινειν, il concetto antico di 'enfasi'. Il verbo ricorre quasi in ogni intervento di Demetrio a spiegazione degli esempi di σχῆμα λόγου 'del primo gruppo'⁹. L'ἐμφάινειν è un 'rivelare senza scoprire', è il 'rendere visibile' qualcosa senza indicarlo direttamente e sarebbe l'obiettivo perseguito proprio dal discorso figurato (rendere visibile la colpa dell'interlocutore indirettamente, senza l'offesa della critica). Poi il concetto si cristallizza e si specifica nel vocabolo tecnico ἔμφασις, indicante la figura dell'implicito, del non

⁶ 'A questa figura è simile o identica quella di cui al giorno d'oggi ci serviamo moltissimo. Infatti è ormai tempo di venire a quel genere di figura che è il più frequente e che, credo, è particolarmente atteso; in esso, insinuando una sorta di sospetto, vogliamo che si intenda quello che non diciamo, non necessariamente il contrario, come nell'ironia, ma un altro senso nascosto che l'ascoltatore deve come scoprire. Questo procedimento, come ho indicato sopra (9.1.14), è ormai quasi l'unico a essere chiamato figura (*schema*) dai nostri contemporanei, e di lì derivano il loro nome le controversie figurate' (trad. Calcante).

⁷ L'accezione tecnica di *schema* o *figura* nel senso di 'discorso figurato', seppure venga mantenuta, entra in evidente collisione con l'accezione più comune di 'figura di stile'; tal fatto si mostra nella sua evidenza in Quintiliano: nella lista delle figure di pensiero c'è una figura che si chiama 'figura'.

⁸ E.g. nella teoria delle cause figurate la causa connessa alla coppia pericolo/pudore è detta 'per enfasi'.

⁹ Cfr. §§ 288, 289, 291.

detto, dell'allusione o insinuazione, figura che si riconosce, quindi, essenzialmente nell'ellissi semantica o, visto altrimenti, in una certa 'densità semantica' della frase che 'spinge' il lettore-uditore ad estrarre il suo significato nascosto.

Quintiliano nell'identificare il discorso figurato con l'enfasi e nell'insistenza sul contenuto nascosto da scoprire, insinuando nell'ascoltatore una sorta di sospetto (indicando come unica differenza dall'ironia¹⁰ il fatto che in questa il significato nascosto è contrario a quello reale), da un lato rivela come egli guardi al fenomeno innanzitutto da una prospettiva semantica, cioè come il mezzo localizzato per nascondere e comunicare indirettamente quella 'parte' di contenuto proibita o sconveniente (e non invece come il modo di occultare e realizzare indirettamente l'intenzione/azione del parlante rispetto al contenuto di tutto un discorso), e dall'altro rivela anche come doveva apparire inutile una simile teoria proprio da questa prospettiva: se il discorso figurato è uguale all'enfasi non si comprende il motivo di chiamarli diversamente.

Posto che in Quintiliano il discorso figurato viene a perdere il suo tratto più distintivo, l'essere fenomeno che investe la totalità del discorso, cambiando così natura e finalità, si possono tuttavia riconoscere diversi punti di contatto con Demetrio. Anche Quintiliano mostra una predilezione per l'esposizione orientata dei fatti, per lasciare che i fatti parlino da sé e inducano *spontaneamente* il giudice al sospetto, perché così creda meglio a ciò che pensa di aver scoperto da sé (71). Il principio, per così dire, retorico-psicologico dello *schema* sembra, in generale, piuttosto chiaro a Quintiliano: si parli pure apertamente, purché quello che si dica possa essere inteso anche diversamente, si eviterà il pericolo non l'offesa (o la critica) (67); lo *schema* non deve essere scoperto, altrimenti vanifica il suo effetto (69): il destinatario (o giudice) deve credere di aver scoperto da sé il significato indiretto del discorso; verrà così convinto con maggior efficacia perché la convinzione raggiunta risulta autonoma, senza responsabilità del parlante (71); lo *schema* toglie la possibilità all'interlocutore (o avversario) della confutazione della critica o accusa perché nascosta (75). Tutto ciò si aggiunge al fatto che il retore latino è il solo che definisca il fenomeno, come Demetrio, sulla base delle condizioni contestuali di impiego. E proprio su quest'ultimo punto, che lega più di ogni altro

aspetto la trattazione di Quintiliano a quella di Demetrio, tornano in evidenza le differenze sostanziali.

Quintiliano indica, come Demetrio, nella ‘sicurezza’ e nella ‘convenienza’ i motivi del ricorso al discorso figurato, affiancandone tuttavia ‘impropriamente’ un terzo: *eius triplex usus est: unus si dicere palam parum tutum est, alter si non decet, tertius qui venustatis modo gratia adhibetur et ipsa novitate ac varietate magis quam si relatio sit recta delectat*¹¹ (66). Demetrio, senza dubbio, giudica favorevolmente anche da un punto di vista estetico lo stile figurato¹², tuttavia si guarda bene da indicare tra le sue condizioni costitutive quella puramente esornativa. E’ centrale in Demetrio la motivazione etica e la necessità pratica del ricorso all’occultamento in rapporto a un certo contesto. La ragione per cui il retore latino aggiungerebbe il terzo *usus* dipende dal fatto che il discorso figurato viene associato da un lato alla figura di stile (che ha tra le sue utilità principali quella puramente edonistico-esornativa) dall’altro alla causa figurata che, essendo fittizia cioè un puro esercizio declamatorio, ha come obiettivo principale quello di compiacere il pubblico e di mostrare l’abilità tecnica dell’oratore.

Quintiliano sarebbe un prezioso esempio di ‘adattamento’ della nozione originaria di *σχῆμα λόγου* all’interno del sistema della retorica-oratoria che, stando al materiale tradito, risulta per lo più ignorare la nostra teoria (sebbene dovesse questa godere di una considerevole diffusione ed essere oggetto dell’interesse dei più, stando alla testimonianza di Quintiliano)¹³. La teoria del discorso figurato, per quanto poco compatibile con il sistema della retorica-oratoria, a mio parere, ebbe il merito di diffondere non solo una maggior consapevolezza dell’utilità e della efficacia dell’approccio indiretto in contesti pragmatici difficili, ma anche di focalizzare l’attenzione sui meccanismi psicologici, sociali che intervengono nella realtà del processo comunicativo e dunque sulla dimensione pragmatica del

¹⁰ Anche in Quintiliano viene stabilito un rapporto tra discorso figurato ed εἰρωνεία (il retore usa proprio il termine greco), v. 9.2.45, 65.

¹¹ ‘Il suo uso è triplice: primo, se è poco sicuro esprimersi apertamente, secondo, se non è conveniente, terzo, se la si impiega solo con funzione esornativa e se dà più piacere per il suo carattere inaspettato e per la sua varietà che se i concetti venissero espressi in modo diretto’ (trad. Calcante).

¹² Demetrio, da un punto di vista estetico, riconosce allo stile figurato vigore (δαινόν, § 288) e grandezza (μεγαλείον, § 289).

linguaggio in situazione. La nostra dottrina, sebbene per lo più contestata o ‘frintesa’ dal punto di vista più strettamente teorico, avrebbe introdotto e diffuso nella pratica e nella ricezione del discorso (anche attraverso la popolarità delle cause figurate nel genere declamatorio) una sensibilità maggiore per l'*indirectness*, per gli aspetti più pragmatici del linguaggio nella significazione del discorso¹⁴.

3.1.2 Gli esempi di ‘schema’ in Quintiliano.

Quintiliano inizia subito parlando delle scuole. Il primo *usus* del discorso figurato, quello per motivi di sicurezza, è detto frequente negli esercizi scolari, e si fa cenno ai quei temi di declamazione in cui si deve parlare contro i tiranni o contro la legge. Il retore latino aggiunge che se ciò potesse essere realizzato ricorrendo all’ambiguità di significato (*ambiguitate sententiae*) non ci sarebbe nessuno che non approverebbe questo trucco¹⁵. Nei processi reali non si verificherebbero situazioni così estreme di assenza di *parresia*, tuttavia, afferma Quintiliano, vi sono casi in cui l’avvocato per vincere si vede costretto a criticare personaggi potenti coinvolti nei fatti, in modo occulto. Si consigliano allora massima moderazione e circospezione. Le *figurae* non devono essere manifeste perché *aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est* (69). Proprio per tal ragione (e cioè che il ‘discorso figurato’ è una *figura* che smette di essere tale nel momento in cui viene scoperta) alcuni, informa Quintiliano, rifiutano *tota res*, (e cioè il fenomeno dello *schema* in sé) sia che sia compreso sia che non lo sia (*sive intellegatur, sive non intellegatur*, 69)¹⁶.

¹³ Cfr. Quint. 9.1.65: *iam enim ad id genus quod et frequentissimum est et expectari maxime credo ueniendum est.*

¹⁴ Dell’influsso della nozione di *σχῆμα λόγου* nella teoria del discorso pubblico mi occuperò in dettaglio nel cap.V, pp. 192-7.

¹⁵ Tale passaggio non solo evoca la polemica di cui fu oggetto il discorso figurato, ma anche come nel quadro teorico (logico-semantico) della retorica oratoria il mascheramento dell’intenzione sarebbe tradizionalmente riconosciuto come occultamento semantico, giocato sull’ambiguità semantica: così inteso il fenomeno non creava difficoltà.

¹⁶ Costoro negano il concetto di discorso figurato *in toto*, adducendo il seguente argomento: se la *figura* è compresa non esiste più ma se non viene compresa è come se non esistesse. Ciò mostra come da una prospettiva semantica sia difficilmente concepibile comunicare qualcosa senza che vi sia consapevolezza da parte del destinatario. Sulla tesi di coloro che rifiutano l’idea stessa di discorso figurato mi occuperò in dettaglio nel capitolo conclusivo, pp. 197ss.

L'unica forma di figurato che il retore davvero mostra di approvare è il fare in modo che siano i fatti stessi a indurre il giudice al sospetto (cf. primo esempio di Demetrio § 288), e in ciò sarebbero di grande aiuto il *pathos*¹⁷, l'aposiopesi e l'esitazione. Non dà esempi in tal senso, cita invece esempi, in negativo, di controversia dove la *figura* è *aperta* (e dunque cessa di essere *figura*) per un uso banale di vocaboli di senso incerto (o doppio) e per un uso banalmente 'scoperto' della disposizione ambigua delle parole (69-70)¹⁸. Pur con riserve, Quintiliano ammette che in certi casi siano utili le *figurae* purché non siano frequenti. Se frequenti, infatti, sarebbero rese evidenti dalla loro stessa densità (72), togliendo forza al discorso (il fatto di non parlare apertamente può apparire come una mancanza di fiducia nella causa, 72) e indisponendo il giudice.

Quindi, cita una sua causa in cui dovette far ricorso alle *figurae*, al fine di dimostrare che anche in tribunale c'è posto per esse. Un caso di accusa di falso testamentario. Per scagionare l'accusata Quintiliano aveva come prova un segreto fidecommissio voluto dal marito a favore della moglie, che però per legge non poteva essere istituita erede. Riferirsi apertamente a questo atto significava che l'eredità sarebbe andata perduta¹⁹. Egli trattò la causa in modo tale che i giudici capissero che quell'atto fosse stato compiuto, senza che gli accusatori vi si potessero appigliare a loro vantaggio. Il retore conclude dicendo che nei processi reali è ugualmente utile il ricorso al figurato per accuse che non possono essere dimostrate: si insinuano occultamente togliendo all'avversario la possibilità di confutazione. Quintiliano, prendendo ad esempio la sua causa, ne spiega la linea difensiva, la tattica seguita ma non cita testualmente il discorso. Qui, tuttavia, l'obiettivo generale del parlante è la difesa di un imputato, e non è certo mascherato; concorre a tale obiettivo un elemento che deve essere taciuto o non può essere dimostrato: lo si comunica

¹⁷ Per il ricorso al *pathos* per nascondere la 'figura' in contesti dove è richiesta prudenza, cf. e.g. ps. - Longino 17.1: il retore greco, così come Quintiliano, sembra in questo passo identificare il discorso figurato (a cui si riferisce implicitamente menzionando gli stessi temi scolari di Quint. 9.2.67, Demetrio § 292 e ps.-Dionigi 295.22-296.2 Us.-Rad.) con la figura di stile (v. sopra, cap. intr. p. iv-v): la tecnica del ricorso al *pathos* o alle emozioni si intende applicabile alle *figurae sententiae* e non al discorso intero (v. Russell [2001: 162]), cf. *contra* ps.-Dionigi 322.6ss. Us.-Rad.

¹⁸ Viene menzionato il tema di controversia della nuora sospettata di adulterio con il suocero, dove il marito dice 'Ho sposato la donna che *piacque* a mio padre', e quello del padre disonorato dal suo amore per la figlia vergine, che, dopo che questa è stata violentata, le chiede 'Chi ti ha violentata?' e la figlia 'Tu, padre, non lo sai?' (v. avanti cap. IV, pp. 132-4).

¹⁹ Infatti si sarebbe dimostrata la volontà del marito di trasmettere l'eredità alla moglie, atto contrario alla legge.

occultamente attraverso l'insinuazione. Questo per il retore latino è uno *schema* (i.e. la frase copertamente allusiva) ed è per questo che consiglia che le *figurae* non siano frequenti in un'orazione: insinuazioni frequenti renderebbero evidente la volontà allusiva del parlante e sarebbero meno efficaci. Quintiliano, dunque, concepisce il discorso figurato come discorso che ricorre all'insinuazione (coperta) laddove sia necessario per raggiungere il suo obiettivo finale, che viene invece indicato apertamente. Pertanto, la distinzione tra figure come l'enfasi o la *significatio* e il discorso figurato sembrerebbe risiedere unicamente nel contesto pragmatico di applicazione. Evidente la differenza con gli esempi di discorso figurato in Demetrio: qui è la critica l'obiettivo principale, ed è proprio questo a dover essere occultato, i.e. l'azione reale del parlante per un intero discorso. Per tal ragione in Demetrio si può parlare di '*figura* del discorso' e invece in Quintiliano si deve parlare di *figurae*, di 'insinuazioni'.

Illustrato il primo *usus* dello *schema*, il retore latino passa ad occuparsi del discorso figurato per *pudor* (76), spiegando la sua condizione d'impiego nel modo seguente: nel caso in cui l'ostacolo a parlare sia la *reverentia* dovuto a un qualche personaggio, si deve fare in modo che il giudice creda che noi cerchiamo di nascondere quello che sappiamo per sincero pudore e di tenere a freno le parole che erompono sotto l'impulso della verità. Anche in questo caso Quintiliano non presenta esempi testuali, ma spiega, per così dire, il 'principio pratico' della tecnica. Di nuovo, comunque, l'accento viene posto sul dato semantico da occultare (il testo nascosto)²⁰ piuttosto che sull'intenzione. Tra l'altro, il 'fingere di trattenersi dal parlare' rientra nel gruppo di figure di pensiero basate sulla simulazione, che fingono sentimenti o stati emotivi, ben descritte da Quintiliano in precedenza: e.g. il fingere di temere, di pentirsi, di esitare etc. (cf. 9.2.27, 38, 60 etc.), trucchi ben consolidati nella tecnica oratoria. Ancora una conferma di come il fenomeno dello *schema* (il 'discorso figurato') venga, in sostanza, fatto coincidere con il suo particolare contesto di applicazione (l'assenza di *parresia*), che rimane infatti l'unico elemento distintivo rispetto agli altri artifici retorici con cui viene a identificarsi e a confondersi.

²⁰ Sulla distinzione tra discorso a intenzione nascosta e discorso a testo nascosto v. cap. intr., p. xxxix.

La specificità dal punto di vista retorico-linguistico del discorso figurato, specificità su cui dovrebbe trovare legittimazione una teoria, in Quintiliano non viene colta: dalla prospettiva semantica propria del sistema retorico-oratorio la nozione dello *σχῆμα λόγου* avrebbe prodotto di nuovo solo una maggior attenzione e consapevolezza di certi aspetti pragmatici e contestuali del discorso, senza intaccare la visione teorica d'insieme e senza perciò introdurre nulla di teoricamente davvero nuovo: gli elementi del piano pragmatico messi in luce dallo *σχῆμα λόγου* vengono integrati al quadro teorico prestabilito, alla semantica, non venendo a toccare la totalità del discorso (il livello sommo del *λέγειν*, degli obiettivi generali).

3.1.3 Le controversie figurate e il *'tertius usus'*.

Quintiliano dedica un'ampia sezione (81-91) alle controversie figurate, le quali sono dette *derivate* (14, 65) dalla teoria del discorso figurato. La teoria delle cause figurate, risultato dell'adattamento della nozione di *λόγος ἐσχηματισμένος* in sede declamatoria, può essere definita legittimamente teoria nuova e a sé stante nel sistema retorico-oratorio. La controversia figurata, infatti, si configura come un nuovo tipo di causa dove, in assenza di *parresia*, si finge di voler dimostrare un soggetto di causa diverso o contrario da quello reale, dimostrando quest'ultimo indirettamente attraverso quello fittizio, che funge appunto da copertura. Dunque, il tratto distintivo e la novità del discorso figurato, il mascheramento dell'intenzione del parlante per un intero discorso, si traduce in sede declamatoria come mascheramento della causa reale con un'altra causa di copertura.

Quintiliano, che fu esperto oratore prima che maestro di retorica, riconosce il pericolo di fingere l'obiettivo generale di una causa, fingendo una collusione con la parte avversa (87). Cita diversi temi di controversia figurata (81-91)²¹ frequenti

²¹ Numerosi i temi di controversia citati; ne scelgo uno per tutti (essendo più o meno simili) così da rendere più perspicua la tipologia della controversia figurata contro cui si indirizza il giudizio negativo di Quintiliano: "Un uomo dal passato militare eroico chiede di non partecipare alla guerra perché cinquantenne, come previsto dalla legge; costretto a parteciparvi per l'opposizione del figlio, disertò. Il figlio, che si era comportato eroicamente nella stessa battaglia, domanda come ricompensa la salvezza del padre (condannato a morte come disertore); il padre si oppone". In realtà, si dice, non è che voglia morire ma suscitare avversione nei confronti del figlio. Quintiliano commenta: 'Personalmente rido del fatto che essi temono come se fossero loro a dover morire e lasciano che la

presso le scuole, affermando che in un processo reale strategie del genere non possono che mettere in pericolo le sorti del cliente (cf. ps.-Dionigi 298.11 Us.-Rad., v. avanti p. 107). La controversia figurata viene considerata come puro esercizio declamatorio: Quintiliano spiega (77-78) che questo tipo di controversie si trattano volentieri anche quando non servono, in ragione della loro apparente difficoltà²² e per compiacere il pubblico²³. Esse, infatti, non sono lontane dalla facezia, e inoltre lusingano l'ascoltatore che si compiace di capire le allusioni e applaude alla sua intelligenza e loda se stesso per l'eloquenza di un altro (77-78)²⁴. Da quest'uso diffuso del figurato deriverebbe l'aggiunta della terza condizione d'impiego, l'eleganza puramente esornativa, assolutamente estranea al concetto di discorso figurato²⁵. In breve, Quintiliano concede che in una causa reale si possano utilizzare insinuazioni, simulazioni o forme di occultamento, localizzate però a livello di frase, per realizzare indirettamente altri obiettivi strumentali all'obiettivo generale della causa, che deve rimanere scoperto, trasparente. La controversia figurata, quindi, è ritenuta inapplicabile nella pratica reale dei processi, perché inutilmente rischiosa.

Dopo aver dato qualche consiglio su come rispondere alle *figurae* (o insinuazioni) e quando sia utile smascherarle (93-95), Quintiliano passa ad occuparsi del terzo genere di figurato, quello per eleganza, in cui si cerca soltanto la possibilità di esprimersi in modo migliore. L'ironia²⁶ è detta molto frequente in questo genere. Anche qui sono menzionati temi di controversia accanto a passi di cause reali dove si ricorre all'insinuazione (sono citate due frasi apertamente allusive di Cicerone, una

loro decisione sia influenzata dalla loro paura, dimenticando tanti precedenti di morte volontaria, e anche la motivazione che ha un uomo diventato da valoroso a disertore' (86, trad. Calcante).

²² Quintiliano infatti ritiene che questo tipo di controversie siano più facili di un'eloquenza diretta: questa non può ottenere il consenso se non possiede il massimo vigore; deviazioni e tortuosità sono invece il rifugio della debolezza (78).

²³ Cf. Desbordes (1993: 75) a proposito del passo di Seneca Padre (*Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*, 2.1.39) su Junio Otone.

²⁴ L'osservazione di Quintiliano ricorda un passo in Demetrio dove si parla di un piacere analogo dell'uditore a proposito però dell'omissione semantica o implicito del discorso (§ 222). Egli, riprendendo un principio di Teofrasto, afferma che il pubblico, quando si avvede di ciò che è stato omesso dal parlante, diventa non solo ascoltatore ma anche suo testimone e al contempo più ben disposto, perché gli si è offerta l'occasione di misurare la propria intelligenza (cf. *Rhet. Al.* 1434a34-37 a proposito della teoria dell'entimema).

²⁵ La funzione puramente esornativa risulta evidentemente condizione del tutto estranea al nostro fenomeno, non avendo come obiettivo il mascheramento dell'intenzione del parlante.

²⁶ Nel *tertius usus* il mascheramento dell'intenzione viene totalmente a perdersi per cui lo *schema* diventa ironia. Salta dunque anche la distinzione, seppur debole, (tra ironia e discorso figurato) offerta da Quintiliano nella definizione iniziale (9.2.65).

tratta dalla perduta orazione *In Clodium et Curionem*, fr. Orat. 14, l'altra dalla *Pro Caelio*)²⁷.

In conclusione, la teoria della *figura* (del discorso) si *trasforma* in Quintiliano in una sorta di teoria sulle funzioni e condizioni contestuali delle insinuazioni o 'espressioni indirette' nel discorso: l'insinuazione consente di parlare in modo sicuro e in modo rispettoso, in contesti in cui vi è assenza di *parresia*, e contribuisce a realizzare uno stile attraente. Tale *trasformazione* nel retore latino, in ultima analisi, darebbe testimonianza di come la nozione originaria di *σχῆμα λόγου* nella teoria del discorso pubblico abbia difficoltà a trovare una propria collocazione e legittimazione, perché evidentemente presuppone una prospettiva retorica sul linguaggio e forse un ambito di applicazione diversi da quelli del sistema retorico (oratorio-giudiziario) che si è andato progressivamente consolidando. La nozione di discorso figurato sopravvive sottoposta a sostanziali trasformazioni e adattamenti: o viene intesa come causa figurata e circoscritta ai soggetti fittizi della declamazione, venendo meno uno degli aspetti costitutivi del fenomeno, il suo aggancio alla realtà del linguaggio in situazione (il mascheramento dell'intenzione diventando fittizio viene a perdere di significato); o, invece, nella pratica reale del foro viene riconosciuto, nel migliore dei casi, solo come forma di *indirectness* localizzata a livello di frase, in altre parole viene ridotto a figura di pensiero (con l'imbarazzo che ne segue da un punto di vista terminologico, v. sopra n. 7), cioè inteso come insinuazione o allusione coperta che, seppure necessaria nei processi reali per comunicare qualcosa che non può essere detto, non viene ad interessare la totalità del discorso, venendo così un altro aspetto costitutivo dello *schema*, l'essere appunto *λόγος*.

²⁷ Per la trattazione degli esempi citati v. avanti, cap. IV, p. 156.

3.2. *Lo Ps.-Dionigi, Ars Rhet. 8 e 9 (298-358 Usener-Radermacher).*

3.2.1. *I trattati A e B.*

I due trattati *Περὶ ἐσχηματισμένων* **A** e **B** costituiscono i capitoli 8 e 9 dell'*Ars Rhetorica* attribuita a Dionigi di Alicarnasso (sulla scorta di due note manoscritte del Parisinus gr. 1741). L'opera in questione non sarebbe un'*Ars* vera e propria bensì una raccolta di testi di retorica e di critica letteraria scollegati per lo più fra loro, frutto di una collezione arbitraria di dottrine retoriche e critiche di provenienza diversa. Pertanto anche l'attribuzione a Dionigi solleva forti sospetti. Quanto ai nostri due trattati, gli studiosi sono ormai concordi nel ritenerli spuri. Le due esposizioni presentano evidenti e sostanziali punti di contatto. Lo Schöpsdau (1975), come già lo Schott (1804)²⁸ più di un secolo prima, opera un confronto sistematico e minuzioso tra i due testi, giungendo a interessanti conclusioni. Schöpsdau individua un nucleo comune ad entrambi i trattati, una fonte comune della dottrina risalente all'insegnamento di un retore o più genericamente di una scuola, collocabile tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.. **A** e **B** sarebbero il risultato di aggiunte posteriori a questa redazione primitiva che distingueva tre tipi di σχῆμα λόγου, per εὐπρέπεια, per obliquo e per contrario, e che aveva come obiettivo quello di dimostrare l'esistenza, da certuni negata, di interi discorsi figurati attraverso esempi in prosa tratti da autori classici quali Demostene, Tucidide, Platone²⁹. A questo nucleo originario si sovrapporrebbe successivamente un altro modello comune ad entrambi i trattati, un modello derivante dall'esegesi di Omero, una raccolta di σχηματισμοί omerici che individuava altri tipi di figurato³⁰. Quanto alla collocazione cronologica dei due testi non vi è nulla di certo ma vi è ormai consenso quasi unanime nel situarli tra la fine del II e il III sec.- d.C.

Proprio in questi ultimi anni si assiste a un rinnovato interesse presso gli studiosi verso i due *Περὶ ἐσχηματισμένων*³¹ dello ps.-Dionigi, che costituirebbero non solo

²⁸ Lo Schöpsdau prosegue e approfondisce l'analisi dello Schott.

²⁹ Gli esempi che ricorrono in **A** e in **B** tratti da Euripide, da Senofonte, da Isocrate e dalla commedia sarebbero frutto di ampliamenti posteriori.

³⁰ Chiron (2000: 80s.), riprendendo la tesi dello Schrader (1902: 530-581), pensa ad un influsso di Telefo di Pergamo e della sua *Retorica di Omero*.

³¹ V. e.g. Chiron (2000), Russell (2001).

per la teoria dello *σχῆμα λόγου* ma per lo studio della retorica antica in generale una testimonianza per certi aspetti unica. L'unicità dei nostri due testi è data da una serie di fattori. Innanzitutto dall'ampiezza dell'esposizione di una teoria singolare e poco attestata: **A** e **B** sono una vera e propria opera monografica sul discorso figurato e questo già è sufficiente per ritenerli un documento unico³². Altro tratto distintivo, rispetto alle altre fonti sull'argomento, è l'applicazione della tripartizione tipica della teoria declamatoria della cause figurate³³ all'interpretazione letteraria con l'esplicita presa di distanza proprio dalla declamazione. L'approccio critico su cui si strutturano le due trattazioni, dove si combinano il modello retorico e il modello attinto dall'esegesi, non trova paralleli; gli ampi esempi tratti dalla letteratura antica e le ampie e sofisticate analisi testuali rappresentano una testimonianza preziosa per comprendere lo sviluppo e l'adattamento della nozione di figurato nel criticismo retorico e nell'esegesi, così come per conoscere una tipologia (o un livello) di istruzione retorica di cui sappiamo ben poco; infine, **A** e **B** sono trattati il cui obiettivo è dichiaratamente polemico, rappresentano la sola ampia testimonianza di un importante dibattito antico di cui si ha altrove solo qualche menzione (cf. Quint. 9.1.10-13, 23, 69), dibattito che ha per oggetto proprio la nostra teoria, la nozione stessa di discorso figurato.

Nonostante lo ps.-Dionigi riprenda formalmente la teoria delle cause figurate (teoria che tratterò a parte nel IV capitolo), viene qui proposto come testimone della teoria del discorso figurato per un dato essenziale e discriminante: l'esplicita presa di distanza dalla declamazione e il conseguente riconoscimento del più autentico tratto distintivo del nostro fenomeno, ovvero, per dirla con Chiron (2000: 89), la sua apertura al reale, la sua funzione e *necessità* pragmatica nella realtà del linguaggio in situazione.

³² Un'opera di ampiezza simile è quella di Apsine, che tuttavia si occupa di cause figurate. I due trattati dello ps.-Dionigi sono l'unica ampia esposizione sulla teoria del discorso figurato non applicato alla declamazione.

³³ La teoria delle cause figurate presenta una struttura di base tripartita che distingue, da un punto di vista formale, la causa per obliquo, la causa per contrario e la causa per enfasi, mentre la teoria del discorso figurato, più pratica, individua il fenomeno sulla base delle condizioni di impiego ('convenienza' e 'sicurezza'), v. cap. intr. xxii-iv.

3.2.2. *Il proemio teorico*³⁴.

I proemi dei *Περὶ ἐσχηματισμένων* **A** e **B** si presentano molto simili. Vengono innanzitutto enunciati il motivo e il fine del trattato.

Il motivo. Certuni negano: **A**) l'esistenza di interi ἁγῶνες ἐσχηματισμένοι, pur convenendo che parti di ἁγῶνες possano essere figurate (A 295.4-5); **B**) l'esistenza dell'ἐσχηματισμένη ἰδέα λόγων (B 323.6-7). Dicono, infatti: **A**) che da una percezione non chiara gli uditori non possono comprendere ciò su cui verte il discorso e che gli antichi non fecero uso di siffatto genere di discorsi (A 295.6-10); **B**) che non ci sarebbe nessun vantaggio a parlare per sottinteso (ὑπόνοια), poiché se l'uditore comprende ciò che è nascosto è lo stesso che averlo mostrato chiaramente, e se non capisce non c'è nessun vantaggio per il parlante (B 323.7-10).

Il fine. Dimostrare: **A**) che esistono interi agoni figurati, indicandone i modi e i metodi di realizzazione, portando come testimonianza proprio gli antichi (A 295.10-14); **B**) che al contrario non esiste nessun discorso che non sia figurato, che esistono interi discorsi figurati nei generi oratori e che le diverse tipologie degli σχήματα si trovano già tutte in Omero (B 323.11-4).

Il Russell (2001: 156s.) rileva giustamente che, nonostante l'apparente somiglianza dei due proemi, **A** e **B** si rivolgono a due differenti tipologie di oppositori ed hanno pertanto due differenti obiettivi polemici: gli oppositori di **A** concedono che parti di discorso possano essere figurate mentre quelli di **B** negano l'idea stessa di figurato. L'obiettivo polemico di **B** non è limitato alla dimostrazione dell'esistenza di interi ἁγῶνες figurati (come in **A**), ma è certo più ambizioso: **B** vuol dimostrare non solo che esiste il discorso figurato ma che non esiste un discorso che non lo sia. Sulla questione mi occuperò ampiamente nel capitolo conclusivo. Tuttavia è già opportuno rilevare che sia la tesi degli oppositori di **A** sia la tesi degli oppositori di **B** tradiscono una prospettiva genuinamente semantica³⁵ che impedisce di riconoscere l'autentica natura (pragmatica) del fenomeno: il discorso figurato viene infatti inteso come discorso *semanticamente* allusivo, basato sul sottinteso

³⁴ **A** 295; **B** 323.5-25.

³⁵ Anche in Quint. 9.2.69 troviamo gli stessi argomenti.

(ὑπόνοια) o sull'implicito semantico. Di qui la questione sulla perdita di chiarezza e sull'inutilità del 'non essere chiari'.

3.2.3 La classificazione dei λόγοι ἐσχηματισμένοι.

Dopo aver chiarito gli obiettivi, in entrambi i trattati vengono introdotti i tre σχήματα principali nel seguente ordine: lo σχῆμα per εὐπρέπεια ('il dire ciò che si vuole ma con tatto e decoro'), lo σχῆμα per obliquo ('il dire una cosa per ottenerne un'altra'), lo σχῆμα per contrario ('il dire il contrario di ciò che si vuole')³⁶. La tripartizione si allinea con quella della teoria delle cause figurate, dove tuttavia ricorre lo schema per enfasi in luogo dello schema per εὐπρέπεια (comunque entrambi connessi alla coppia pericolo/pudore, su cui si struttura l'originaria teoria del discorso figurato) e dove soprattutto è presente un ordine inverso (σχῆμα per contrario, σχῆμα per obliquo e σχῆμα per enfasi). Mentre **B** dopo una rapida definizione dei tre generi di figurato passa subito agli esempi, **A**, forse più fedele e vicino alla redazione originale, si sofferma a spiegarli indicandone il metodo.

Ai tre σχήματα principali **A** e **B** affiancano altri σχήματα che sarebbero attinti dall'esegesi omerica: tutti gli esempi sono tratti dall'*Iliade*. Non vi è, in questo caso, una precisa corrispondenza tra i due trattati. **A** aggiunge alla lista principale altri tre modi figurati³⁷: 1) (=IV) fingere di riprendere il discorso dell'oratore precedente, risultato persuasivo, volendo in realtà dire un'altra cosa (aggiungendo come fosse pura appendice la propria ὑπόθεσις o tesi argomentativa); 2) (=V) il far finta di opporsi a qualcuno al fine di difenderlo (o eccedere in parresia fingendo un obiettivo,

³⁶ **A: I** 'ἔστι γὰρ τῶν καλουμένων σχημάτων εἶδη γ' τὸ μὲν ἐστὶ σχῆμα λέγον μὲν ἃ βούλεται, δεόμενον δὲ εὐπρεπείας ἢ δι' ἄξιωσιν τῶν προσώπων, πρὸς οὓς ὁ λόγος, ἢ δι' ἀσφάλειαν πρὸς τοὺς ἀκούοντας. (...) **II** τὸ δὲ σχῆμά ἐστι πλαγίως ἕτερα μὲν λέγον, ἕτερα δὲ ἐργαζόμενον ἐν λόγοις. **III** Τρίτον σχῆμά ἐστι τὸ οἷς λέγει τὰ ἐναντία πραχθῆναι πραγματευόμενον (295-6 Us. Rad.). **B:** (τῶν σχημάτων τὰ εἶδη) ἐστὶ δὲ ταῦτα: **(I)** ἥτοι λέγει μὲν ἃ βούλεται, εὐπρεπῶς δὲ λέγει· **(II)** ἢ ἕτερα προτείνων ἕτερα διοκεῖται· **(III)** ἢ τὰ ἐναντία προτείνων τὰ ἐναντία διοικεῖται. (323-4 Us.-Rad.).

³⁷ **A: IV** τὸ τὰ αὐτὰ δοκοῦντα λέγειν ἑτέρῳ προειπόντι ἑτέραν ὑπόθεσιν διοικεῖσθαι· **V** τὸ ἐναντιοῦσθαι δοκοῦντα τῷ λόγῳ βοηθεῖν τῷ ἔργῳ, προκατασκευάσαντος τοῦ σχήματος τὴν χρεῖαν (i.e.) τὸ.. ὑπερβαλέσθαι τὴν ὑπὲρ αὐτοῦ παρρησίαν εἰς ἕτερον καιρὸν (397; cf. 311 Us.-

inseguendo in realtà quello opposto); 3) (=VI) differire di parlare apertamente di qualcosa, anticipandolo già allusivamente. **B** aggiunge altri due modi figurati³⁸, il primo coincidente con il primo di **A**, mentre il secondo, genericamente connesso al concetto di εὐπρέπεια, viene detto duplice: 1) (=I) di **A** (IV = IV di **A**) ; 2) (=V) : a) usare un linguaggio prudente evitando la parresia³⁹, b) fingere di rivolgere il discorso a uno e in realtà rivolgerlo a qualcun altro. **B** a fine trattazione descrive altri modi figurati che ricorrono presso Omero senza definirli o anticiparli da alcun elenco⁴⁰.

3.2.4. Lo schema per εὐπρέπεια⁴¹.

Interessante il primo tipo di σχῆμα che connesso all'assenza di parresia per pericolo o pudore richiama più da vicino il concetto originario di discorso figurato. Lo schema consiste 'nel dire ciò che si vuol dire ma con tatto'; mentre **B** si limita a dare siffatta definizione, **A** fornisce qualche dettaglio in più. **A** così spiega: 'il primo è uno σχῆμα che dice ciò che vuole avendo però bisogno di decoro (εὐπρέπεια), o in rispetto (ἄξιωσις) alle persone presenti o per prudenza (ἀσφάλεια) verso gli ascoltatori'⁴². I ῥητορικοί (i.e. i maestri di scuola) non si oppongono a questo genere ma lo chiamano χρώμα⁴³. Così chiamano infatti i discorsi di bell'aspetto (τοὺς

Rad.). VI) οὗτός σοι ὁ τρόπος τοῦ καὶ ὡς ἀναβαλλόμενον ἐρεῖν ἤδη λέγειν τὸν ἐσχηματισμένον λόγον (319 Us.-Rad.).

³⁸ **B**: IV) ἔστι δὲ καὶ τέταρτον σχῆμα βαθύτατον, τὸ δι' ἄλλων πορευόμενον καὶ παντελῶς ἐπ' ἄλλης ὑποθέσεως τὸν λόγον ποιούμενον ἄλλην περαίνειν. (...) ἐπειδὴ μέλλει χαλεπὴν ὑπόθεσιν πείθειν, πορεύεται διὰ τῆς πεπεικίας ὑποθέσεως (331 Us.-Rad.). V) ..καὶ ἄλλο εἶδος ἴδωμεν λόγων ἐσχηματισμένων, διπλοῦν τοῦτο· (a) τὸ μὲν πρὸ τῆς τῶν μελλόντων λεχθήσεσθαι παρρησίας ἔνδειξιν τῶν λεχθησομένων ἀσφαλῆ προανακρουομένην τὸ λυπηρὸν τοῦ ἀκούσματος· b) τὸ δὲ ἐν διοικήσει προσώπων ὑπαλλαγὴν, ὅτε διὰ τῶν πρὸς ἐτέρους ἐτέροις τις διαλέγεται καὶ ἔχει τὸ ἀσφαλὲς ἐν τῷ μὴ οἷς ἐπιπλήττει αὐτοῖς διαλέγεσθαι.

³⁹ **B** illustra il primo dei due modi del secondo schema aggiunto con due discorsi: il discorso di Achille dove si occulta un'accusa attraverso lo schema del consiglio e dell'inchiesta (v. avanti, p. 109s.) e il discorso dell'indovino Calcante che differisce di parlare apertamente facendo vedere di retrocedere di fronte a ciò che può recare dolore o offesa (II. 1.59-83). Quest'ultimo esempio rientrerebbe nel terzo schema aggiunto di **A**.

⁴⁰ Patillon (2001: lxxxiii) scorpora da **B** quest'ultima parte (349-58 Us.-Rad.) considerandola un terzo trattato a sé stante. Lo studioso dunque riconosce tre esposizioni dello ps.-Dionigi: I = cap. 8 Us.-Rad., II = cap. 9, 323-49 Us.-Rad., III = cap. 9, 349-58 Us.-Rad.

⁴¹ **A** 295.15-296.2; 296.6-12; **B** 324.1-22; 342.4-20.

⁴² Per il testo greco v. sopra n. 36.

⁴³ *Color* sembra essere usato da Seneca Padre in modo analogo (*Contr.* 2.1.34, 37) quando, parlando di Junio Otone, abile in quelle *controversiae, quae suspitione dicendae erant* (i.e. le cause figurate) dice: *solebat hos colores, qui silentium et significationem desiderant, bene dicere* (v. Desbordes

εὐπροσώπους λόγους), allorché si parli davanti alla patria o a un ἀριστεύς o a uno stratega o al governo o a un'intera città. (..) Il metodo dello σχῆμα che è chiamato dai più χρώμα non è né occulto né difficile (οὔτε ἀποκεκρυμμένη οὔτε χαλεπή ἡ μέθοδος): conferire mitezza alle parole, evitare la parresia facendo proprio vedere di temerla (ἐπιείκεια γὰρ προστεθεῖσα τοῖς λόγοις καὶ τὸ ὑποστέλλεσθαι τῇ παρρησίᾳ, αὐτό τε τοῦτο τὸ αἰδεῖσθαι προσποιεῖσθαι) e il convenire di non voler parlare in modo temerario ed aperto (μὴ βούλεσθαι τολμηρῶς μηδὲ ἀποκεκαλυμμένως λέγειν), è il metodo in siffatti discorsi' (295s.). Evidente il richiamo a certi temi di esercizi scolari -discorsi rivolti a uomini di potere o a stati potenti etc.-, gli stessi poi che troviamo in Demetrio e in Quintiliano (che li menziona per primi nella sua trattazione). Si può quindi ragionevolmente pensare che proprio questo genere di temi fu il primo modo di applicazione nelle scuole del discorso figurato⁴⁴.

Il fatto tuttavia più rilevante è che il discorso figurato (connesso alla coppia pericolo/pudore) verrebbe 'ridotto' a χρώμα dai retori nelle scuole, frainteso con un discorso dal 'colore conciliante': si dice ciò che si vuole ma usando parole miti e le figure della precauzione. Scompaiono dunque due elementi essenziali del λόγος ἐσχηματισμένος di Demetrio: in primo luogo il concetto di simulazione e mascheramento attraverso la forma illocutoria del discorso, concetto 'implicito' nel termine σχῆμα e assente in χρώμα (che richiama invece l'idea della copertura di superficie che può dare appunto un colore), e in secondo luogo la volontà censoria del parlante mossa da *indignatio*, che caratterizza il λόγος ἐσχηματισμένος come fenomeno della δεινότης. Anche negli esempi demetrianici (del I gruppo) si dice ciò che si vuol dire come nello σχῆμα per εὐπρέπεια descritto da A, ma lì è innanzitutto l'obiettivo comunicativo del parlante ad esser occultato e non invece solo un contenuto sconveniente, che viene poi di fatto semplicemente 'attenuato' con la

[1993: 75]). Almeno sin da Seneca Padre *color* presso i latini è usato nel senso di 'coloritura' impressa dall'oratore al discorso per rendere accettabili, specialmente in senso attenuante, fatti o circostanze al fine di presentare la causa da una prospettiva favorevole alla propria parte (cf. e.g. Calboli Montefusco [2003: 117s.]). Questa accezione sembrerebbe risalire, sulla scorta della testimonianza di Porfirio (RG 4.397.8 Walz), a quella di χρώμα introdotta dai seguaci di Ermagora. Più spesso, tuttavia, il 'colore' è usato per definire l'*ornatus* (v. Cic. *Brut.* 87, 298; *De or.* 3.25, 3.96, 3.199; cf. anche Quint. 9.1.18; 10.10.71).

⁴⁴ V. sopra cap. II, pp. 54ss.

mitezza (ἐπιείκεια) delle parole o con un'esibita reticenza⁴⁵. In Demetrio, inoltre, gli effetti (perlocutori) che con lo σχῆμα si vogliono (indirettamente) innescare nell'interlocutore sono quelli del δεινός più 'profondo' e provocatorio, e cioè quelli della vergogna, della colpa e non invece quelli 'concilianti' tipici dell'eufemismo.

A non illustra questo primo σχῆμα con esempi probabilmente perché, inteso come χρῶμα, non costituiva un motivo di polemica. Troviamo invece un esempio istruttivo in **B** (324.9-22)⁴⁶, tratto da *Il.* 15.168-204: Poseidone, dopo aver ricevuto da Iride l'ordine minaccioso di Zeus di interrompere la battaglia, sdegnato, risponde attaccandolo violentemente; Iride, che avrebbe dovuto riferire a Zeus la risposta oltraggiosa, dice: 'Dunque per te, Scuotitore della terra, chioma azzurra, ho da portare a Zeus codesto messaggio (μῦθος) aspro e violento o vuoi cambiarlo un po'?'⁴⁷. **B** spiega che Iride in questo modo esorta Poseidone ad usare tatto mostrando ella di farne uso: Iride, rivolgendosi a Poseidone, usa titoli onorifici facendo atto di servizio e, riferendosi al discorso ingiurioso di Poseidone rivolto a Zeus, usa μῦθος, vocabolo 'neutro' e non compromettente. Elemento interessante è il fatto che **B** non menziona l'intero discorso di Iride⁴⁸ ma solo la domanda iniziale dove è sostanzialmente la forma illocutoria del discorso, la domanda, a rendere più sicuro e rispettoso il discorso e a mascherare l'intenzione critica di Iride. L'utilità dello schema in situazioni reali, per quanto illustrato da un brano di poesia, è perspicuo⁴⁹.

⁴⁵ La causa figurata per enfasi (corrispondente allo *schema* per εὐπρέπεια di A e B) risulta piuttosto distante dal concetto di χρῶμα: lo schema per enfasi prevede infatti il ricorso ad un *altro* soggetto di controversia (e dunque ad un *altro* proposito comunicativo) per trattare allusivamente quello reale, proibito o sconveniente. Tuttavia si riconosce un dato comune: il ricorso a mezzi espressivi e stilistici. Sulla causa per enfasi v. avanti cap. IV, pp. 130-4.

⁴⁶ **B** citerebbe inoltre (342), nella sezione dedicata alla prosa, anche il brano demostenico *Sulla corona* come esempio di schema per εὐπρέπεια, quando in **A** il brano figura come esempio di schema per obliquo (v. avanti, pp. 97 e 103).

⁴⁷ Οὕτω γὰρ δὴ τοι, γαιήοχε κυανοχαῖτα, τόνδε φέρω Διὶ μῦθον ἀπηνέα τε καταπρόν τε, ἧ τι μεταστρέψεις;

⁴⁸ L'intervento di Iride nella sua interezza è il seguente: 'Dunque per te, Scuotitore della terra, chioma azzurra, ho da portare a Zeus codesto messaggio aspro e violento o vuoi cambiarlo un po'? Sanno cedere i cuori forti. E tu sai che ai maggiori sempre van dietro le Erinni'.

⁴⁹ Il Russell (2001: 160) addirittura sostiene: 'Perhaps it is the only sort of macroschema useful in real situations'.

3.2.5. *Lo schema per obliquo*⁵⁰.

Lo schema per obliquo consiste nel ‘dire una cosa per ottenerne un’altra’⁵¹. Anche qui **A**, dopo aver dato la definizione, si sofferma sul metodo che indica subito con l’espressione tecnica *συμπλοκή ὑποθέσεων*, l’intreccio o mescolanza di due o più tesi argomentative. Si finge che il discorso verta su una determinata questione, più facile da proporre e da far accettare, che di fatto funge da copertura alla questione reale, più debole e meno convincente, gli argomenti della quale vengono ‘intrecciati’ a quelli usati dalla tesi ‘di facciata’. Russell (2001) chiama questo tipo di discorsi ‘multi-purpose speeches’. La nozione di *συμπλοκή* è nozione attinta dall’esegesi e ricorre spesso negli scoli a Demostene per descrivere scopo e tecnica delle orazioni. Probabilmente il materiale di **A** risale proprio all’esegesi di Demostene (v. Schöpsdau [1975: 122s.]), che infatti viene citato ad esempio per primo e per ben tre volte ed è in generale l’autore a cui si dedica di gran lunga più spazio nella trattazione dell’obliquo. Tra gli esempi demostenici il più istruttivo è quello tratto dall’orazione *Sulle Simmorie* (302-5), esempio che risulta significativo anche per un’altra ragione: negli scoli manca ogni accenno alla *συμπλοκή* come *σχηματισμός* (modo figurato) eccezion fatta proprio per questa orazione demostenica per la quale ricorre una spiegazione analoga a quella dei due trattati pseudodionisiaci (v. Schöpsdau [1975: 123]) e persino lo stesso confronto con il discorso di Archidamo di Tucidide (v. avanti, p. 98). Si può dunque affermare che il metodo del ‘discorso figurato per obliquo’ venne associato, in sede esegetica, alla tecnica retorica e al criterio interpretativo della *συμπλοκή*.

Gli esempi di A.

A dedica allo schema per obliquo un’ampia sezione e numerosi esempi (**A** 298.16-311.12). I primi tre esempi scelti sono, come già anticipato, tratti da

⁵⁰ **A** 296.12-14; 298.16- 311.14; **B** 324.9- 327.18; 343.1- 349.7.

⁵¹ Per il testo greco v. sopra n. 36.

Demostene: il primo da *Sulla corona*, il secondo da *Sulla corrotta ambasceria* e il terzo da *Sulle Simmorie*.

Il brano da *Sulla corona* viene citato per primo perché, secondo A, qui l'oratore insegnerebbe esplicitamente la strategia e l'utilità del discorso figurato e lo indicherebbe con il suo nome, σχῆμα. Nel passo Demostene spiega agli ambasciatori ateniesi come proporre a Tebe un patto di alleanza in modo conveniente e sicuro⁵²: non dovranno far intendere di aver bisogno dei Tebani, poiché sarebbe disonorevole, dovranno invece offrire loro l'aiuto del popolo ateniese 'al fine di raggiungere lo scopo che vogliamo per mezzo di uno σχῆμα degno della città' (ἵν' ἂν βουλόμεθα ὦμεν διωκόμενοι καὶ μετὰ σχήματος ἄξιου τῆς πόλεως ταῦτα πράξωμεν, 299.6-9). Così l'autore del trattato cita il luogo demostenico (18.178)⁵³; in realtà nel testo di Demostene non compare il termine σχῆμα ma προσσχῆμα vale a dire 'pretesto, scusa'. La modifica o forzatura del testo originale muoverebbe da una singolare peculiarità del criticismo antico: il trasferire negli autori classici gli intenti didattici e i metodi caratteristici invece dei retori; verrebbe così riconosciuta agli autori antichi (e *in primis* ad Omero) la volontà di insegnare le tecniche retoriche che mettono in atto, proprio come era abitudine dei retori (*e.g.* Dionisio, Longino) illustrare le loro dottrine attraverso esempi nascosti nel testo (cf. Russel [2001: 164]). Così A commenta il brano, illustrando il metodo della συμπλοκὴ ὑποθέσεων: 'la cosa essenziale è capire come fa Demostene a rendere persuasivo ciò che di per sé sarebbe poco convincente. Per realizzare ciò, egli propone un'altra cosa e, portando l'ascoltatore a riflettere su quanto viene proposto, connette a ciò la proposta reale altrimenti debole' (A 299.14-9)⁵⁴.

Il secondo brano demostenico (19.9-13), tratto da *Sulla corrotta ambasceria*⁵⁵, costituirebbe l'esempio di συμπλοκὴ ὑποθέσεων (o πίστεων) per il genere

⁵² Il concetto di sicurezza e convenienza con il quale si distingue il primo schema ricorre poi spesso nello schema per obliquo, sulla questione v. avanti pp. 103s.

⁵³ Il testo viene citato allo stesso modo anche da B (342).

⁵⁴ Κεφάλαια ἔστιν ἃ περ ἀσθενῆ ὄντα τῷ Δημοσθένει, ἐὰν ἐφ' αὐτῶν προτείνηται, ἐλέγχεται ταῦτα ἵνα πιθανὰ ποιήσῃ, ἕτερα μὲν προτείνει, λαβὼν δὲ τὸν ἀκροατὴν προσέχοντα τοῖς προταθεῖσι συμπλέκει τὰς πίστεις τῶν ἀσθενῶν τοῖς προτεινομένοις.

⁵⁵ Demostene fece accusare Eschine, dal suo amico Timarco, di aver tradito i suoi doveri di ambasciatore facendosi corrompere con danaro da Filippo. Eschine accusò a sua volta Timarco e vinse. Demostene dovette esporsi in prima persona, per rinnovare la denuncia ma anche per difendere se stesso e la sua reputazione dopo le accuse mosse da Eschine nella sua orazione apologetica.

giudiziario⁵⁶. Demostene deve rispondere al contrattacco di Eschine, il quale nella sua difesa insiste sul fatto che la seconda ambasceria aveva come obiettivo la sola richiesta di giuramento degli accordi stipulati nella prima: tutto era già stato deciso nella prima ambasceria a cui lo stesso Demostene partecipò. Pertanto accusare di corruzione Eschine per la seconda ambasceria significava accusare anche la prima e dunque Demostene stesso. L'unica possibilità di discolpa per Demostene era dimostrare che Eschine fosse stato corrotto nella prima ambasceria a sua insaputa. Una simile discolpa, se espressa direttamente, sarebbe risultata debole e ridicola. Demostene nel suo discorso adotterebbe pertanto la tecnica della *συμπλοκή ὑποθέσεων*: alla tesi volta a dimostrare come proprio i discorsi e proprio la condotta di Eschine (il quale, dapprima fortemente ostile a Filippo, cambiò in seguito linea politica) denunciino la sua colpevolezza, cioè l'esser stato corrotto da Filippo, intreccia l'altra *ὑπόθεσις*, quella principale e più debole, e cioè che egli non sapeva che Eschine avesse preso danaro nella prima ambasceria e che fu ingannato come lo furono tutti.

Il terzo brano (14.3-28), tratto da *Sulle Simmorie*, citato come esempio di *συμπλοκή* o di schema per obliquo per il genere deliberativo, risulta più perspicuo e più istruttivo degli altri due. Il contesto: gli Ateniesi erano pronti a combattere contro i Persiani e differire il conflitto contro Filippo; Demostene aspirava all'esatto contrario. La tecnica dello schema: Demostene non esorta a non combattere il Gran re, ma a non combattere ancora, aspettando che tutti i Greci siano pronti a combattere il nemico comune; così intreccia a questa *ὑπόθεσις* quella reale o principale: visto che non è ancora tempo di combattere contro il Gran re, si può usare l'allestimento militare già pronto contro Filippo. Per un intero discorso, quindi, si proporrebbe una cosa per ottenerne un'altra, intrecciando *ὑπόθεσις* a *ὑπόθεσις*. La stessa tecnica viene indicata per il discorso di Archidamo in Tucidide (1.79s.), il quale esorta gli Spartani, pronti ormai alla guerra contro gli Ateniesi, non a rinunciare a combattere ma a non combattere ancora, spingendoli a una trattativa con Atene e a prepararsi in vista di una possibile guerra. Il Russell (2001: 160) considera tale paragone interessante ma inesatto. Nell'orazione demostenica *Sulle Simmorie* non vi sarebbe nessuna allusione a Filippo; tuttavia Filippo era già in guerra con Atene sin dalla

⁵⁶ Il primo e il terzo esempio demostenici sono esempi di genere deliberativo.

conquista di Pidna e Potidea. Lo studioso pertanto afferma ‘Our author is presumably basing what he says on his, or his sources’, general understanding of Demosthenes’ hostility to Philip. This, not the speech *On the Symmories* itself, is what gives him the context that enables him to identify the σχῆμα’. Proprio questo costituirebbe uno degli aspetti più fondamentali della nozione di discorso figurato: l’attenzione all’intenzione reale del parlante e al contesto pragmatico, dove tale intenzione *indirettamente* si realizza e arriva ad effetto, non quindi nel discorso in sé ma fuori dal discorso.

La nozione di συμπλοκὴ ὑποθέσεων, tuttavia, evocata a descrizione del metodo dello schema per obliquo, metterebbe in ombra la vera sostanza del discorso figurato: viene posto in primo piano l’intreccio dei propositi semantici e non il mascheramento dell’intenzione reale del parlante, che per lo più non viene occultata ma resa più accettabile attraverso espedienti logico-argomentativi piuttosto che pragmatico-linguistici. Sulla base dei passi citati e dei rispettivi commenti il concetto di discorso figurato sembra piuttosto sbiadito se non del tutto assente. Già lo Schott (1804: 306-9) aveva osservato che siffatti esempi non possono essere propriamente intesi come σχηματισμοί, in quanto per questi è essenziale l’occultamento della vera intenzione, mentre in quelli compare semplicemente una συμπλοκὴ ὑποθέσεων.

I successivi esempi tratti dall’*Apologia* di Platone e dall’*Epitafio* di Tucidide (2.44), pur intesi ugualmente come esempi di συμπλοκὴ ὑποθέσεων, presentano qualcosa di sostanzialmente diverso. A spiega che nell’*Apologia* di Socrate viene nascosto il pungolo dell’accusa con il tatto dell’apologia, così come viene reso accettabile e non odioso l’autoelogio di Socrate dalla necessità della difesa. La quarta ὑπόθεσις intrecciata (accanto a quella della difesa, dell’accusa e dell’elogio), definita la più importante per Platone, è la teoria filosofica, il dogma, l’idea deliberativa (o meglio protrettica). Qui non si tratta più di mescolanza di argomentazioni, di propositi semantici, di contenuti, ma di mescolanza di forme (di azioni del discorso) una a copertura dell’altra. Lo stesso tipo di συμπλοκή viene riconosciuto nel discorso *Sulla corrotta ambasceria* di Demostene; anche qui 4 sarebbero gli schemi intrecciati: difesa, accusa, elogio di sé stesso, e l’azione protrettica ovvero il monito su come deve essere il buon politico e consigliere.

Analogamente, nell'*Epitafio* di Pericle in Tucidide l'idea encomiastica, connessa al genere dell'epitafio, viene intrecciata all'idea deliberativa, mescolandosi i due stili o registri (κατασκευαί)⁵⁷. Ad illustrare lo stesso principio vengono menzionate intere opere quali la *Melanippe* di Euripide (dove attraverso il personaggio di Melanippe, che filosofeggia al fine di salvare i propri figli, il poeta mostra i suoi debiti alla filosofia di Anassagora), la commedia in generale di Cratino e di Aristofane (dove si filosofeggia mettendo avanti l'intenzione di far ridere).

Negli scoli, mentre spesso ricorre il concetto di συμπλοκή ὑποθέσεων (nozione che si ricollegerebbe a strategie e tecniche retoriche risalenti già ai primi sofisti⁵⁸), raramente si incontra l'idea di una mescolanza delle ιδέαι οἱ εἶδη τῆς ῥητορικῆς, che sia **A** sia **B** riconoscono nell'*Apologia* di Platone, nel discorso *Sulla corrotta ambasceria*, nell'*Epitafio* di Tucidide, in Euripide e nella commedia (v. Schöpsdau [1975: 123]). La novità che avrebbe apportato il concetto di discorso figurato in ambito esegetico risiederebbe proprio (o principalmente) in quest'aspetto. L'esegesi, così come la retorica, sin dagli inizi è spinta da una primaria esigenza di classificazione e distinzione. Vengono classificate 'forme' mediante cui potersi orientare per interpretare, giudicare o insegnare stabilendo un rapporto sistematico tra proposito semantico e resa espressiva del discorso, tra gli obiettivi e gli effetti. E' così che vengono distinti i vari *usi* del discorso, cioè i generi e le specie (e così pure i generi letterari).

L'idea nuova, che avrebbe introdotto il discorso figurato, sarebbe quella di riconoscere la possibilità di duplicare il significato di ogni *schema*, o forma *convenzionale* classificata (a livello degli obiettivi generali del discorso), che diventa infatti anche maschera, giocando proprio sugli effetti perlocutori convenzionali che innesca. Il riconoscimento di tale possibilità *complica* la relazione sostanza/forma, opponendo ad un sistema classificatorio fisso un sistema aperto più vicino alla vera natura del linguaggio ma certo meno funzionale. Non solo si può mascherare un'azione con un'altra, e.g. un'accusa attraverso lo *schema* della difesa, ma si può mascherare anche il genere deliberativo o protrettico attraverso il genere giudiziario

⁵⁷ Pericle stesso però ammette di farlo, così in questo caso pur essendoci mescolanza di 'forme' non vi sarebbe alcuna forma di occultamento.

⁵⁸ Già i primi sofisti, per rendere persuasivi argomenti deboli, partivano da una premessa o ὑπόθεσις generale da tutti condivisa per poi intrecciare quella più debole da dimostrare.

o epidittico (e viceversa), così come il genere filosofico attraverso il genere del dramma o della commedia. Se prima l'esegesi sembra focalizzarsi unicamente sulla possibilità dell'implicito semantico, del significato nascosto, del sottinteso (ὕπόνοια), ora con lo σχηματισμός scoprirebbe le possibilità espressive e di mascheramento connesse al valore illocutorio del discorso, connesse allo σχῆμα λόγου in sé. E si osserva questa nuova consapevolezza proprio in certi modi in cui viene impostata l'esegesi (anche di discorsi considerati impropriamente figurati), in una nuova terminologia e prospettiva d'indagine: *e.g.* **A** nel commento al passo *Sulla corrotta ambasceria* afferma che Demostene non usa lo 'schema della discolpa' per discolparsi ma 'quello dell'accusa' (300.13). Molti altri esempi simili vi sarebbero in entrambi i trattati a dimostrazione di questo nuovo approccio interpretativo⁵⁹.

Per concludere il quadro degli esempi di schema per obliquo di **A**, rimangono da citare due brani di Senofonte. Il primo è tratto dalla *Ciropedia* (2.1.9-19), dove Ciro, volendo fornire al popolo dei Persiani lo stesso equipaggiamento degli 'omotimi', per convincere entrambi userebbe così l'*obliquo*: ai Persiani del popolo parla come se volesse prendersi cura di loro, elevandoli nel rango militare, agli omotimi parla come se volesse far loro cosa gradita fornendo a tutti lo stesso equipaggiamento, perché in tal modo si sarebbero meglio distinti in valore combattendo alla pari⁶⁰. Il secondo esempio è tratto dall'*Anabasi* (1.3.3-6), dove Clearco promette ai soldati, che si rifiutano di obbedire a Ciro sospettando che la spedizione sia contro il Gran Re, di seguirli ovunque mentre occultamente cerca di convincerli a restare con Ciro. Senofonte, a parere di **A**, qui imiterebbe il Fenice di Omero: nelle *Litai* (*Il.* 9.434-

⁵⁹V. *e.g.*: in **B** (327.2-6) a proposito del discorso di Diomede che finge di essere adirato con Agamennone (*Il.* 4.412-4) si legge che Diomede adottando lo *schema dello sdegno* (ἐν σχήματι τοῦ ἀγανακτεῖν) verso Agamennone egli ne parla invece a favore e, volendo esortare i Greci a restare e a non partire, non usa lo *schema dell'esortazione* (ἐν σχήματι παραινέσεως) ma quello *dell'ira* contro Agamennone; in **B** (336.19-337.16) a proposito del discorso di Achille ad Agamennone (*Il.* 1.59-67) si legge che l'eroe nello *schema del consiglio* (ἐν συμβούλου σχήματι) e nello *schema dell'indagine* (ἐν σχήματι ζητήσεως) occultamente rimprovera ad Agamennone la causa della sventura.

⁶⁰ L'interpretazione suggestiva dell'autore non sembra troppo supportata dal testo di Senofonte. Il discorso di Ciro agli omotimi è semplicemente di incitamento al dovere: lo schema per cui Ciro finge di fare loro un favore descritto da **A** risulta difficilmente sostenibile. Il Russell (2001: 166) sospetta che **A** abbia in mente un parallelo omerico: il doppio discorso di Odisseo (*Il.* 2.188-199) ai capi e ai soldati achei, citato e commentato da **B** come esempio di uno degli σχήματα omerici (v. avanti, p. 111). **A**, dunque, forzerebbe il testo per mostrare come Senofonte imiti il poeta; nel commento al brano successivo, tratto dall'*Anabasi*, **A** dice esplicitamente che lo storico imita il Fenice di Omero. Siffatto modo di operare risponde al modo antico di concepire lo studio della tradizione letteraria, dove appunto si distinguono i 'classici che insegnano' (*in primis* Omero) e i 'classici che imitano' (Russell 2001: 167).

523) Fenice finge di condividere il discorso di Achille, dicendo di esser pronto a seguirlo ovunque, mentre occultamente cerca di convincerlo a fargli il favore di restare, ricordando i favori che a lui egli concesse, servendo così la causa di Agamennone. Lo stesso Omero, secondo **A**, svelerebbe la tecnica attraverso la risposta di Achille: ‘Non cercare di confondere il mio spirito piangendo e affliggendoti, facendo piacere al guerriero figlio di Atreo’. E per non apparire ingrato verso il maestro, Achille allontanerebbe il senso di colpa, su cui vuol far leva obliquamente Fenice, con un discorso altrettanto obliquo rispondendo allo schema con lo schema: ‘Sii re come io sono e dividi la metà del mio onore’. Il passo è citato da **B** (351) tra gli esempi di σχήματα omerici della sezione conclusiva.

Gli esempi di B.

Quanto agli esempi di schema per obliquo di **B**, il nostro autore presenta inizialmente due esempi omerici e successivamente gli esempi tratti dalla prosa. Il primo esempio omerico è il discorso di Teti ad Achille (*Il.* 24.130) di cui viene citata solo una frase: ‘E’ bello unirsi con una donna in amore’ (ἀγαθὸν δὲ γυναικί περ ἐν φιλότῃτι μίσγεσθαι). **B** insiste (324.23ss.) sulla stranezza e sulla sconvenienza di una simile esortazione inserita all’interno del discorso di una madre che cerca di confortare il proprio figlio: ciò che appare ἄλογος è in realtà il segno dello schema (lo stesso principio ricorre per l’allegoria, cf. Chiron [2005: 35-58]). Attraverso questo invito al figlio, che suona del tutto sconveniente da parte di una madre, Teti esorterebbe indirettamente Achille a non restarsene stizzito, ricordandogli della precedente grazia ottenuta per Briseide, del fatto che Zeus lo difese e che gli Achei soffrirono per lui pene terribili. Invece di rimproverarlo apertamente, facendo vedere di volerlo confortare dal dolore lo indurrebbe a ricordare tutto questo con il solo soffermarsi su γυναικί.

Il secondo esempio di schema per obliquo in **B** è ancora omerico: il discorso di Diomede contro Agamennone (*Il.* 9.32-49). Quando Agamennone finge di esortare gli Achei al rimpatrio (per convincerli del contrario, cioè di proseguire la guerra), Diomede lo attacca violentemente dandogli dell’imbelle e del vigliacco: facendosi

vedere sdegnato per le parole dell'Atride, che avrebbero offeso l'onore suo e degli Achei, e assicurando che nessuno di loro sarebbe partito fino alla distruzione di Troia, l'eroe obliquamente porta ad effetto un altro obiettivo⁶¹. Diomede vuole esortare i capi dell'esercito a restare ma per far questo usa non lo schema dell'esortazione, ovvero un approccio diretto, che in quella difficile situazione risulterebbe inefficace, ma lo schema dello sdegno e dell'ira: fingendo di reagire all'offesa di Agamennone e mostrando come il restare sia una questione d'onore per gli Achei indirettamente porta ad effetto il suo reale proposito, aiutare Agamennone nel convincere l'esercito a proseguire la guerra. La forza illocutoria del discorso comunica convenzionalmente una certa azione, la reazione irata a un'offesa, mentre indirettamente il discorso realizza un'altra azione, quella di esortare a non partire.

Quando **B** -dopo aver illustrato attraverso esempi omerici i tre σχήματα principali e gli altri σχήματα aggiunti- passa alla prosa (342-9)⁶², dedica un'ampia sezione allo schema per obliquo presentando sostanzialmente gli stessi esempi, lo stesso metodo, le stesse spiegazioni che ricorrono in **A**. Anche in **B** il primo brano in prosa è il discorso *Sulla corona* di Demostene, che però viene citato come esempio del 'dire con tatto (εὐπρεπῶς) ciò che si vuole', in altre parole come esempio del primo schema, quello per εὐπρέπεια. Di seguito il nostro autore cita di nuovo Demostene, il discorso *Sulle simmorie*, per illustrare lo schema 'del dire una cosa per ottenerne un'altra', *i.e.* lo schema per obliquo. **B** sembra, quindi, dapprincípio distinguere i due brani demostenici come esempi rispettivamente del primo e del secondo schema (mentre in **A** entrambi rientrano nello schema per obliquo); poi, invece, proprio a conclusione del commento al discorso 'obliquo' *Sulle Simmorie* il nostro autore afferma: 'E questa è la tecnica del dire ciò che si vuole ma con tatto'. Il *discrimen* tra lo schema per obliquo e lo schema per εὐπρέπεια parrebbe così alquanto labile.

In realtà, lo schema per εὐπρέπεια e lo schema per obliquo non solo qui ma spesso nel trattato appaiono sovrapporsi, perché la classificazione presentata dallo ps.-Dionigi (che riprende quella della teoria delle cause figurate) si basa sulla

⁶¹ **A** cita il discorso di Diomede come esempio del V schema (o II schema aggiunto).

⁶² **B**, a differenza di **A**, dedica un'ampia sezione iniziale (323-42) ad illustrare con esempi omerici i tre σχήματα principali e gli altri σχήματα attinti dall'esegesi omerica; dedica quindi la sezione centrale di minor ampiezza agli esempi in prosa, per poi tornare di nuovo ad Omero nella parte finale.

sovrapposizione di criteri eterogenei: i criteri pragmatico-linguistici della nozione originaria di σχῆμα λόγου e i criteri formali o logico-semantiche della nozione di causa figurata⁶³. Il fatto che il concetto di εὐπρέπεια, associato formalmente solo al primo schema, ricorra poi spesso nel commento (specie di B) di esempi di altri σχήματα, creando un quadro un po' confuso, metterebbe in evidenza proprio questa combinazione di prospettive differenti (una pragmatica e una formale): εὐπρέπεια (che in senso lato viene ad includere anche l'ἀσφάλεια) è il concetto *generale* su cui si costruisce la teoria e l'idea stessa di discorso figurato, il quale risponde *in generale* alla necessità di ricorrere a un 'mascheramento conveniente' dell'intenzione del parlante per la riuscita della comunicazione in un certo contesto; circoscrivere tale concetto a una forma particolare di figurato sarebbe il risultato di un'operazione impropria.

Dopo l'analisi delle due orazioni demosteniche vengono citati esempi di συμπλοκή ὑποθέσεων nella doppia accezione di 'mescolanza delle tesi argomentative' e 'mescolanza delle ἰδέαι οἱ εἶδη ῥητορικῆς' (i.e. degli usi o forme illocutorie del discorso, v. sopra); accanto alle opere citate da A⁶⁴, vengono menzionati allo stesso scopo anche: il *Panegirico* e il *Filippo* di Isocrate, dove l'oratore attraverso l'azione garbata dell'encomio agli Ateniesi e a Filippo realizza l'azione del consiglio, il *Sulla permuta* dove attraverso l'azione della lode a sé stesso Isocrate realizza la propria difesa dalle accuse, e l'*Eolo* di Euripide dove Macareo, che frequenta di nascosto la sorella, consiglia al padre di consentire il matrimonio tra fratelli e sorelle in realtà volendo difendere sé stesso. B conclude la sezione affermando che la συμπλοκή è la tecnica più importante dei discorsi figurati. A ribadisce lo stesso concetto a conclusione dell'intera sua trattazione.

L'ampio spazio dedicato allo schema per obliquo, di gran lunga maggiore rispetto agli altri due σχήματα principali ed espressamente detto il più importante, la descrizione del metodo assolutamente originale rispetto alle altre fonti della teoria e il fatto che tale metodo, la συμπλοκή, riprenda una tecnica e un criterio

⁶³ Sull'eterogeneità dei criteri nella classificazione dei generi di discorso figurato mi occuperò nel cap. IV, p.134.

⁶⁴ Anche B come A cita allo stesso modo la *Melanippe* di Euripide, *Sulla falsa ambasceria* di Demostene (di cui però, a differenza che in A, non si presenta un'analisi del testo ma vengono solo indicate le 4 'idee' intrecciate nel discorso, v. sopra), l'*Apologia di Socrate* di Platone, l'*Epitafio* di

interpretativo dell'esegesi, mostrano come lo schema per obliquo testimoni più da vicino il modo in cui la teoria del discorso figurato agì, si adattò, si sviluppò nel criticismo retorico e nell'esegesi e in che modo venne a rinnovare nozioni già consolidate: la συμπλοκή ὑποθέσεων, la tecnica dell'intreccio di due o più propositi semantici (o tesi argomentative) viene vista anche come mescolanza di due o più azioni, forme illocutorie del discorso, una diretta apparente e di copertura e l'altra (o le altre) reale e indiretta, interpretando la nozione dello σχῆμα λόγου come intreccio delle ἰδέαι ο εἶδη ῥητορικῆς, estendendo il fenomeno alla totalità di un'opera letteraria, di un genere letterario (v. **A** per la commedia in generale).

3.2.6. *Lo schema per contrario*⁶⁵.

Lo schema per contrario consiste nel 'dire una cosa per ottenere il contrario'⁶⁶. **A**, anche in questo caso, ne presenta subito il metodo, molto singolare. Consiste infatti nel fare tutto ciò che si dovrebbe evitare in un 'agone' semplice e non figurato: mostrarsi arrendevoli nei confronti dell'avversario, apparire contraddittorio, usare argomenti deboli e facili a confutarsi. L'esempio che entrambi **A** e **B** citano è il discorso di Agamennone (in *Il.* 2.110-41)⁶⁷, dove l'Atride esorta i Greci a rimbarcarsi e tornarsene in patria inseguendo in realtà l'obiettivo contrario: convincerli a proseguire l'assedio. La tecnica (l'addurre a sostegno della propria tesi argomenti deboli e facili a confutarsi per spingere l'uditorio a convincersi del contrario), ben illustrata in modo del tutto simile in entrambi i trattati, è giudicata pericolosa (v. **A** 297s.) e da utilizzare solo in caso di necessità e in situazioni di pericolo (**B** 327.21), perché essa trova il suo punto di forza proprio su ciò che normalmente deve essere evitato in un discorso che vuole essere persuasivo, trasformando i 'vizi retorici' in virtù.

Pericle di Tuciddide, il discorso di Ciro e il discorso di Clearco rispettivamente nella *Ciropedia* e nell'*Anabasi* di Senofonte.

⁶⁵ **A** 296.20- 287.16; 298.6-15; 319.15- 322.13; **B** 327.18- 330.25.

⁶⁶ Per il testo greco v. n. 36.

⁶⁷ *Il.* 2.110-141. Il discorso di Agamennone diventerà soggetto di scuola, v. e.g. Sopatro 4.103. 2-15 Walz; cf. Schouler (1986: 266).

Entrambi i testi (A 319.15-322.15; B 327.19-330.25) analizzano nel dettaglio il discorso di Agamennone così come il contesto in cui viene messo in atto. Seguirò tuttavia l'analisi di A più puntuale. A rileva, innanzitutto, come Omero stesso mostri la tecnica, indicando il vero obiettivo del discorso di Agamennone. L'Atride prima di parlare all'esercito greco, riunito il consiglio degli anziani, dice: 'Innanzitutto proverò io a parole, come è lecito, ad esortare a fuggire con le celeri navi, mentre voi chi in un modo chi in un altro cercate di trattenerli' (vv. 72-5). Agamennone sa che i Greci sono adirati con lui per l'oltraggio che egli ha recato ad Achille e sa che, qualora ordinasse loro di scendere in campo, non lo obbedirebbero. Finge così di essere persuaso che sia giusto il rimpatrio, con l'intenzione da un lato di stemperare l'ira dei Greci e dall'altro di spingere i migliori ad esortarli a restare e continuare a combattere. E succede appunto questo: l'esercito greco è pronto a tornare in patria ma Odisseo e Nestore lo trattengono.

A, quindi, spiega in dettaglio come Agamennone nel suo discorso realizzi lo schema per contrario utilizzando argomenti deboli e fornendo gli appigli per la loro confutazione: 'In ben pesante sciagura mi strinse Zeus Cronide. Infame! Lui che prima mi promise e *annui* (κατένευσεν) che non avrei fatto ritorno fino a che Ilio dalle belle mura non fosse distrutta', si potrebbe facilmente obiettare ad Agamennone che se Zeus promise e *annui*, cioè a dire diede per certa la distruzione di Ilio, sarebbe insensato interrompere la guerra e partire; 'Ora premeditò un crudele inganno, mi spinge a un *inglorioso* ritorno (δυσκλέα) ad Argo, dopo che ho perso molti uomini del mio esercito', l'appiglio qui per la facile confutazione sarebbe il termine 'inglorioso': non si deve partire in modo disonorevole; 'Così *forse* piacerà a Zeus (που), supremo in potenza', dove il 'forse' insinua il dubbio che non sia vero, '(Zeus) che pure ha distrutto i fastigi di molte città e ancora lo farà' (ὃς δὴ πολλὰ πόλιν κατέλυσε κάρηνα ἡδ' ἔτι καὶ λύσει), ma se abbatté molte città e continua ad abatterle bisognerebbe credere a Zeus e rimanere; 'E questo è *vergognoso* (αἰσχρόν), anche per i posteri a saperlo, che invano un tale e tanto grande esercito d'Achei combatta una guerra *inconcludente* (ἄπρηκτον πόλεμον)', argomento questo, la vergogna di una guerra che non si è conclusa, che sarà proprio utilizzato da coloro che, come Odisseo, esorteranno i Greci a rimanere; 'Su, come dico, persuadiamoci tutti, *fuggiamo* (φεύγωμεν) con le navi verso la cara terra patria',

l'uso del verbo infamante 'fuggire' muove in direzione opposta all'apparente esortazione al rimpatrio: non può che dissuadere del contrario.

Viene da ultimo spiegato il modo in cui nascondere la tecnica: con l'aggiunta del *pathos*. Il parlante deve apparire mosso da una profonda indignazione (in tal modo si deve mostrare Agamennone biasimando Zeus ed essendo blasfemo verso il dio) così che l'ascoltatore pensi che le sue parole siano dettate non dal calcolo o dall'astuzia ma dall'irrazionalità del *pathos* (322.16). La tecnica del ricorso alle emozioni per evitare di essere sospettati di astuzie retoriche era certo comune e ben conosciuta, a livello però di *figura sententiae*, di parti del discorso (v. e.g. Longino 17), e non del discorso nella sua interezza (cf. Russell [2001: 162]). Sia **A** sia **B** mettono comunque in guardia dai rischi dell'impiego di un siffatto schema: il grosso rischio è convincere l'uditorio del contrario di ciò che si vuole⁶⁸. **B** (329.14-24) connette il figurato per contrario esplicitamente alla declamazione (τοῦτο μὲν οὖν καὶ οἱ μελετῶντες ἴσασιν...) così come fa **A** (295.19-22) per il primo schema della lista principale, quello per εὐπρέπεια: entrambi i trattati prendono le distanze da tale pratica mettendo in primo piano il discorso figurato per obliquo (non connesso alla declamazione) e insistendo sulla sua importanza preminente rispetto agli altri due.

3.2.7. Gli altri σχήματα attinti dall'esegesi omerica⁶⁹.

*Gli σχήματα 'aggiunti' di A*⁷⁰.

A illustra gli altri tre modi figurati aggiunti (attinti dall'esegesi omerica) subito dopo lo schema per obliquo, e cioè prima di trattare il terzo schema della lista principale, lo schema per contrario. Una tale e inaspettata inversione o frattura dell'ordine di trattazione degli argomenti anticipati nell'esordio, indicherebbe come

⁶⁸ Nel testo omerico, dopo il discorso di Agamennone i Greci sono pronti a partire; dunque, il discorso non sortirebbe l'effetto desiderato. Proprio siffatto esempio mostrerebbe il rischio, nella 'pratica reale', di esser preso alla lettera quando si dice il contrario di ciò che si vuole. I Greci vengono convinti a rimanere non dal discorso di Agamennone ma dal discorso di altri. La strategia di Agamennone avrebbe messo in conto il rischio dell'uso di un simile schema, contando innanzitutto sulla reazione dei migliori, sui conseguenti discorsi 'obliqui' di altri.

⁶⁹ **A** 297-298; 311.18-319.14; **B** 331.1- 342.3.

⁷⁰ Per il testo greco delle definizioni v. sopra n. 37.

proprio lo schema per obliquo (così come viene trattato nello ps.-Dionigi) sarebbe più intimamente connesso all'esegesi, sarebbe cioè il 'prodotto originale' dell'adattamento della nozione di discorso figurato al criticismo retorico⁷¹.

Per il primo schema, 'il fingere di riprendere il discorso di chi ha parlato in precedenza, volendo invece dire un'altra cosa', viene citato il discorso di Nestore, pronunciato dopo quello di Odisseo (*Il.* 2.337-63): quando Odisseo e Nestore cercano di trattenere l'esercito greco (che, dopo il discorso di Agamennone, vuole tornare in patria), Odisseo per primo rimprovera gli Achei paragonandoli a bambini che piangono per tornare a casa, dicendo loro di tradire la promessa fatta prima di venire a Troia, ricordando loro i segni divini a conferma della vittoria finale. Nestore riprenderebbe esattamente gli stessi argomenti vincenti di Odisseo, che era stato applaudito dalla folla, per poi aggiungere, come fosse un'appendice del discorso, l'esortazione all'esercito di scendere in campo (realizzando il reale obiettivo del discorso di Agamennone). Nestore finge di avere lo stesso proposito di Odisseo, trattenere gli Achei, avendone in realtà un altro, farli scendere in campo. Anche in questo caso, però, (come negli esempi di *συμπλοκή* degli argomenti) si parlerebbe di discorso figurato non in senso del tutto proprio: Nestore alla fine esprime direttamente la sua *ὑπόθεσις*, per quanto la combini con quella di Odisseo, per quanto finga di voler *fare* col suo discorso ciò che ha appena fatto Odisseo.

Per il secondo schema, 'il far finta di opporsi a qualcuno al fine di difenderlo', **A** cita il discorso di Diomede contro Agamennone già descritto sopra (è usato in **B** come esempio dello schema per obliquo) dove l'eroe, fingendo di attaccare l'Atride per aver consigliato il rimpatrio, in realtà vuole aiutarlo a convincere l'esercito a proseguire la guerra. Per il terzo schema, 'il differire di parlare apertamente di qualcosa, anticipandolo allusivamente', viene citato ad esempio il discorso di Nestore (*Il.* 9.56-64) pronunciato dopo quello di Diomede. Nestore dice di approvare Diomede e la sua (apparente) franchezza contro il suo re, ma rileva che il giovane, per la sua età, non è riuscito a concludere il discorso. Col promettere di portarlo egli stesso a termine, essendo più anziano, differisce quanto ha da dire, anticipandolo solo allusivamente, fino al momento in cui egli si esprime apertamente: esorta

⁷¹ Il primo e il terzo schema della lista principale, viceversa, vengono connessi agli esercizi scolari (v. **A** 295.19-22; **B** 329.14-24).

Agamennone a supplicare Achille di tornare in campo. Anche in questo caso si parlerebbe impropriamente di discorso figurato: il discorso di Nestore altro non è che un discorso allusivo che poi diventa scoperto, non vi è mascheramento dell'intenzione.

Gli σχήματα 'aggiunti' di B.

In **B** il primo schema aggiunto, che coincide con quello di **A**, è illustrato dal medesimo esempio (il discorso di Nestore dopo quello di Odisseo) e del tutto simile è anche l'analisi del testo offerta. Significativa differenza è che **B** chiama questo modo figurato il più 'profondo' e aggiunge che nel *Simposio* Platone (222b) imita proprio Omero nell'uso dello schema, spiegandone per di più la tecnica: Alcibiade lo metterebbe in atto e Socrate lo svelerebbe⁷²: Alcibiade, a conclusione del suo elogio a Socrate, si rivolge ad Agatone esortandolo a stare in guardia da Socrate, perché avrebbe ingannato molti dando ad intendere di voler esserne l'amante e poi diventando lui l'amato. **B** spiega che Alcibiade amava Agatone e non voleva che egli fosse amato da nessun altro, così a conclusione dell'elogio di Socrate, come fosse una pura appendice al discorso esprime il suo reale proposito e Socrate lo smaschera spiegando la tecnica usata.

Il secondo schema aggiunto, che viene riconosciuto duplice, risulta di notevole interesse: si realizza o con un uso prudente e conveniente del linguaggio (a) o attraverso lo scambio dei due destinatari del discorso, per cui ciò che si vuol dire all'uno viene detto all'altro (b)⁷³. Entrambi i tipi di discorso sono ricondotti al concetto di εὐπρέπεια⁷⁴ e ricordano molto da vicino certi esempi demetrian. La prima versione (a) del secondo schema aggiunto è illustrata dal discorso di Achille seguito da quello dell'indovino Calcante (*Il.* 1.59-83), che mostrerebbero due tecniche alternative di linguaggio prudente nel caso di critica o accusa pericolosa a

⁷² Ricorrono anche qui elementi tipici dell'esegesi antica e del criticismo retorico già evidenziati in precedenza: riconoscere la volontà dell'autore di insegnare la tecnica che sta mettendo in atto, e intendere la tradizione letteraria come modelli e imitazioni di modelli: Omero, per dirla con Russell (2001: 167), è il 'classic as teacher' e Platone 'classic as imitator'.

⁷³ Per il testo greco v. sopra n. 38

un potente. Achille e l'indovino vogliono accusare Agamennone di essere la causa della pestilenza che ha colpito l'esercito acheo. Inizia Achille: egli, nascondendo la sua reale intenzione attraverso lo *schema del consiglio* (ἐν συμβούλου σχήματι) e lo *schema dell'inchiesta* (ἐν σχήματι ζητήσεως, cioè del cercare la causa di tale sventura), fornisce il giusto appiglio all'indovino il quale, negando le possibili ragioni prospettate da Achille, tuttavia differisce di parlare apertamente e, mentre chiede protezione ad Achille, già anticipa allusivamente e prepara il discorso all'accusa diretta contro Agamennone, che pronuncerà solo dopo la garanzia di protezione offerta da Achille.

Lo 'schema' usato dall'indovino è quello 'del differire di parlare apertamente di qualcosa', e cioè corrisponde al terzo schema aggiunto (o VI schema) di **A: B** non lo definisce, invece, in modo specifico nel suo elenco. In **B**, il discorso di Calcante (che in realtà non sarebbe da considerarsi un discorso figurato ma semmai un discorso allusivo che alla fine diventa diretto) viene strettamente connesso al discorso figurato di Achille. E' infatti il discorso dell'indovino che porta ad effetto l'obiettivo occulto di Achille, il quale a sua volta predispone il discorso facendo in modo che l'indovino prenda coraggio e parli apertamente. Entrambi i discorsi, dunque, (come già il discorso di Agamennone e quelli di Odisseo e Nestore visti in precedenza) vengono fatti rientrare in un'unica strategia d'azione nel contesto conversazionale (fatto che richiama da vicino la pratica reale del linguaggio in situazione).

Il discorso di Achille si configurerebbe come un vero e proprio discorso figurato, uno degli esempi più vicini alla nozione demetrianica di σχῆμα λόγου, trattandosi di discorso di critica coperta dove il mascheramento si gioca innanzitutto sul valore illocutorio del discorso: si orienta occultamente l'uditorio verso la critica allontanando da sé ogni responsabilità in tal senso, fingendo un'altra intenzione comunicativa (il discorso di Achille assume lo schema del consiglio o dell'inchiesta invece di quello dell'accusa o della critica). **B** prima cita l'intero passo: “ ‘O figlio di Atreo, ora noi respinti, penso, ritorneremo indietro, purché sfuggiamo la morte, se è vero come è vero che la guerra insieme alla peste andranno a soggiogare gli Achei. Suvvia, lasciaci interrogare un profeta o un sacerdote, o un indovino di sogni -anche

⁷⁴ Sul concetto di εὐπρέπεια che ricorre spesso nel trattato, creando confusione nella distinzione e classificazione degli σχήματα v. sopra pp. 103s.

il sogno è da Zeus- che possa dirci perché si è adirato a tal punto Febo Apollo, se ci rinfaccia un voto, un'ecatombe, se forse dal fumo d'agnelli e di capre senza macchia saziato, vorrà stornare il flagello da noi' e quindi si siede". Poi, il nostro autore spiega in che modo le parole di Achille comunichino indirettamente la responsabilità di Agamennone: innanzitutto Achille si rivolge solo ad Agamennone e non invece a tutti; in secondo luogo nella frase 'se è vero come è vero che la guerra e la pestilenza andranno a soggiogare gli Achei', Achille collegando la guerra, di cui è unico responsabile Agamennone, alla pestilenza, alluderebbe che l'Atride è responsabile anche di questa; perché infatti menzionare qui la guerra se non volesse mostrare colpevole di entrambe il medesimo? Infine, si giunge alla ricerca della causa del morbo: 'Suvvia lasciati interrogare (..) un indovino di sogni che possa dirci perché si è adirato *a tal punto* Zeus..'; l'aggiunta del 'a tal punto' (τόσσον) mostrerebbe come le ragioni indicate da Achille (un voto, un'ecatombe etc.) siano insufficienti a spiegare una simile ira e dunque indurrebbero l'uditore a cercare una causa più importante.

La seconda versione (b) di questo duplice schema 'aggiunto' (lo scambio dei due destinatari del discorso) in **B** è illustrata dal discorso pronunciato da Odisseo (*Il.* 2.190-206) dopo quello di Agamennone (v. sopra) al fine di convincere gli Achei a non partire: le accuse aspre e ingiuriose che Odisseo rivolge al popolo sono in realtà rivolte ai capi (e in particolare le parole 'No, non è un bene il comando di molti: uno sia il capo, uno sia il re'), mentre il rimprovero più temperato che rivolge ai capi in realtà sarebbe rivolto al popolo (e in particolare le parole 'tu non capisti chiaro qual è l'idea dell'Atride: ora li tenta ma presto colpirà i figli degli Achei'). Omero stesso, secondo **B**, mostrerebbe la tecnica usata da Odisseo dicendo: 'Così reggeva l'esercito', κοινάων (v. 206) che non sarebbe da intendere 'con l'autorità del comandante' ma 'con la strategia verbale del comando' (στρατήγημα τῶν λόγων, v. Russell [2001: 164]). Pertanto, Odisseo non sarebbe ingiusto nel parlare al popolo con parole così aspre perché in realtà non ad esso le indirizza⁷⁵.

⁷⁵ Russell (2001: 206s.), dopo aver ricordato come il commento di **B** si inserisca in un ampio dibattito antico sull'interpretazione di questo episodio omerico -ricorre in Senofonte (*Mem.* 1.2.58), in Libanio (*Apologia di Socrate*, 92-93), si menziona in Policrate e in Lisia- rileva: 'Its presence here shows the interest of our *rhetor* in a wider field than mere rhetoric; he is not unwilling to trespass on philosophers' concern'. Questo carattere speculativo di **B** che porta l'indagine oltre i confini della

*L'appendice di B: altre procedure figurate in Omero*⁷⁶.

Dopo la sezione degli esempi in prosa, **B** torna a occuparsi di Omero nella parte finale (che sembra una sorta di appendice tanto che il Patillon pensa che debba trattarsi di un trattato sulla dottrina autonomo rispetto a **B**). Tale sezione viene introdotta dicendo che tra i molti σχήματα, che ricorrono presso Omero, moltissimi sono quelli per cui attraverso altre ὑποθέσεις si realizza indirettamente quella reale. L'esempio offerto è il discorso di Briseide che attraverso la forma del lamento funebre sul cadavere di Patroclo reclama *indirettamente* le nozze promesse con Achille: ‘..quando il veloce Achille uccise mio marito e distrusse la città del divino Mineto, tu no, non mi lasciasti sola a piangere ma mi dicesti che mi avresti fatto la legittima sposa del divino Achille...per questo piango incessantemente te morto, tu che fosti sempre affettuoso’ (*Il.* 19.287-90).

B, tornando all’obiettivo polemico iniziale, sostiene che, interpretando i testi nel modo descritto, passando in rassegna poemi, trattati, discorsi giudiziari e deliberativi, opere storiche, si troverebbero più discorsi figurati che discorsi semplici (εὐρεῖν πλείους τὰς πλάσεις τῶν σχημάτων ἢ τὰς ἀπλότητας τῶν κοινῶν λόγων). E anzi, a proposito dei discorsi semplici **B** rincara dicendo che, qualora uno parli semplicemente, anche ciò avviene con la tecnica del discorso figurato, poiché si finge semplicità per persuadere l’uditore. L’esempio sarebbe il discorso di Aiace ad Achille (*Il.* 9.625-41) che è detto il più franco e il più ‘profondo’⁷⁷: Aiace, che supplica, prega e maltratta Achille in modo molto aperto e diretto, in modo apparentemente spontaneo, in realtà secondo **B** sta adottando la tattica della parresia per riuscire a persuaderlo, l’approccio figurato più occulto⁷⁸.

retorica in senso stretto, nell’area di pertinenza della filosofia, sarà ampiamente discusso nel capitolo conclusivo, pp. 203ss.

⁷⁶ **B** 349.8- 358.

⁷⁷ Il discorso viene messo a confronto con quello di Fenice (*Il.* 9.434-97) citato anche da **A** (310.11) ma come esempio di obliquo (v. sopra, pp. 101-2).

⁷⁸ Degno di nota il passo: anche un discorso franco e semplice, cioè apparentemente privo di artifici retorici, può ritenersi figurato, anzi una tra le forme di figurato più riuscite, più occulte, più profonde. Tal fatto indica come la prospettiva qui assunta è quella (pragmatica) dell’intenzione (reale) del parlante, da cui procederebbe appunto l’idea che ogni discorso che miri a persuadere l’ascoltatore (o ad agire su di lui) implichi sempre un *calcolo* del parlante nella scelta dello *schema*, in rapporto al ricevente e al contesto in cui si trova ad agire verbalmente, e dunque implichi sempre un ‘mascheramento’ della sua reale intenzione (v. B 323).

Il nostro autore poi passa a illustrare le tecniche di figurato nelle richieste di favori o nelle suppliche, che necessitano tatto di per sé. Gli esempi offerti mostrano chiaramente come la nozione di discorso figurato venga (impropriamente) ad abbracciare tutti quegli espedienti retorici che rispondono alla necessità di tatto e prudenza in un discorso. **B** mostra come Omero insegni a distinguere la richiesta di favori priva di tecnica dalla richiesta che della tecnica viceversa si serve, contrapponendo il discorso di supplica ἄτεχνος di Achille a Teti (*Il.* 1.396-99, 407), dove l'eroe chiede alla madre di intercedere per lui con Zeus ricordando al dio come ella sola tra gli immortali lo avesse salvato dalla rovina, quando gli altri dei olimpici volevano metterlo ai ceppi, e il conseguente discorso di supplica ἔντεχνος di Teti a Zeus (*Il.* 1.419-420), dove invece si allude con tatto a tale episodio: 'O padre Zeus, se mai io tra gli immortali ti ho compensato o con parola o con fatti'. **B** prosegue mostrando come Omero, per i discorsi figurati finalizzati alla richiesta di un favore, prescriva oltre al tatto la concisione e insegni i metodi della supplica; Omero insegnerebbe tutto ciò nei consigli di Ermes a Priamo su come supplicare Achille (*Il.* 24.465s.).

Il trattato si conclude con una forma particolare di figurato, quella usata da Odisseo in *Il.* 19.220-25: l'impiego della similitudine per rendere meno aspro il rimprovero rivolto ad Achille, che voleva imporre il digiuno agli Achei per piangere Patroclo morto: 'Vien presto agli uomini stanchezza di guerra, dove moltissima paglia il bronzo a terra riversa, ma pochissimo è il raccolto, quando Zeus le bilance inchina, che è l'arbitro delle battaglie umane'. Il rimprovero celato dietro la similitudine sarebbe, secondo **B**, che non è possibile per gli Achei piangere il morto con il digiuno poiché moltissimi cadono uno sull'altro, giorno dopo giorno. Quest'ultimo esempio mostra forse con più evidenza come la nozione di σχῆμα venga ad assumere il significato generico di 'approccio indiretto', abbracciando tutte quelle 'figure' dove per tatto e prudenza 'si dice una cosa per dirne di fatto un'altra'.

3.2.8. La nozione di *σχῆμα λόγου* nel criticismo retorico.

Ho ritenuto opportuno fornire una descrizione dettagliata dei contenuti dei due trattati (tutti gli esempi, i commenti e le analisi testuali) al fine di riproporre, per quanto possibile, il quadro complesso e articolato delle due esposizioni. Si è già rilevato come diversi degli esempi presentati da **A** e da **B** siano *impropriamente* detti ‘discorsi figurati’; come nel tentativo di classificare formalmente i diversi tipi di figurato del discorso si combinino criteri eterogenei o si interpreti la tecnica di un medesimo discorso in modo differente (v. e.g. il discorso di Diomede) così che non vi è, in taluni casi, corrispondenza tra i due trattati nell’utilizzo degli stessi esempi. Di fronte a un quadro del genere si possono tuttavia riconoscere alcuni aspetti fondamentali e unificanti che mostrerebbero cosa effettivamente di nuovo produsse la nozione di *σχῆμα λόγου* nel criticismo retorico e come qui la nostra teoria si adattò e si sviluppò.

Il primo dato essenziale è il fatto che la nozione di discorso figurato inserisca, nell’ambito del criticismo retorico e dell’esegesi, una nuova prospettiva, ‘indicatori’ nuovi nella significazione di un discorso: la reale intenzione del parlante, il contesto pragmatico in cui si inserisce, gli effetti perlocutori che indirettamente riesce a innescare, il valore illocutorio effettivo (e non convenzionale) del discorso. Attraverso questa nuova prospettiva (pragmatica) si guardano e si intendono in modo nuovo le forme e i generi del discorso, le tecniche retoriche dell’argomentazione e anche le figure di stile (cf. il commento alla similitudine omerica nell’ultimo esempio citato da **B**). Un secondo dato generale, che emerge da entrambi i trattati e connesso al precedente, è il modo in cui il criticismo retorico e l’esegesi assimilò e accolse la *lezione* più autentica dello *σχῆμα λόγου*: si giunge alla consapevolezza che ogni *schema* (o ‘forma convenzionale’) classificato (nella definizione degli usi del discorso, delle specie e dei generi) possa fungere da maschera di altro, per cui ciò che comunica convenzionalmente una cosa possa in realtà comunicarne un’altra. La nozione di discorso figurato viene, quindi, associata al concetto già noto di *συμπλοκὴ ὑποθέσεων*, che viene così anche intesa come intreccio delle ‘forme’ (illocutorie) a livello di un intero discorso, un’intera opera, un intero genere

letterario. Gli σχήματα così si moltiplicano, si complicano le analisi testuali⁷⁹, si rinnovano i criteri interpretativi, le classificazioni, le definizioni.

Un ultimo dato importante è il fatto che la nozione di discorso figurato metta in primo piano la dimensione sociale del linguaggio, la realtà del linguaggio in situazione. Istruttive le analisi di **A** e di **B** di interi episodi omerici che rappresentano veri e proprio contesti conversazionali: non solo vi sono più parlanti che intervengono sullo stesso soggetto, ma si verifica, come nella pratica reale, che il discorso figurato o indiretto di un parlante conta, per portare ad effetto la sua intenzione nascosta, sul discorso di un altro o di altri parlanti coinvolti. Si coglie, in breve, la consapevolezza che nel linguaggio in situazione, specie in contesti difficili dove intervengono rapporti di potere e dove il ricorso alla cautela e al mascheramento dell'intenzione diventa necessario, il proposito comunicativo di un discorso (il significato del parlante) si ricostruisce a partire da tutta una serie di fattori pragmatici e contestuali, di relazioni all'interno del 'gioco linguistico'⁸⁰ in cui si inserisce il parlante e il suo discorso. **B** si spinge più oltre che **A**; a p. 349 (Us.-Rad.) il nostro autore afferma -tornando esplicitamente alla polemica dell'esordio dove sosteneva che non esistono discorsi che non siano figurati- che al retore duplice è l'agone, quello del fatto (πρᾶγμα) e quello del carattere (ἦθος) e quest'ultimo è più importante; la διοίκησις ἡθῶν (i.e. l'orientamento del 'comportamento linguistico' del parlante o del 'carattere' del discorso, vale a dire del suo aspetto pragmatico) ha sempre discorsi figurati⁸¹.

La nozione di discorso figurato, evidenziando l'aspetto puramente pragmatico del linguaggio (e cioè come il significato di un enunciato possa non corrispondere affatto al significato del parlante e come il suo obiettivo reale possa realizzarsi senza che il destinatario del discorso ne sia cosciente), viene a porre al centro della significazione del discorso la reale intenzione/azione del parlante. In retorica un discorso funziona se realizza i suoi obiettivi, se crea gli effetti desiderati. Se per obiettivo non intendo

⁷⁹ Per la significazione del discorso giocano ora un ruolo determinante tutta una serie di fattori extralinguistici: la conoscenza del contesto in cui viene messo in atto il discorso, inclusi gli antefatti, per la ricostruzione di tutte le implicazioni contestuali, la conoscenza dei rapporti tra parlante e destinatario, gli effetti prodotti sull'uditorio etc., tutto ciò per ricostruire la reale intenzione del parlante ovvero il significato che il parlante ha inteso dare al discorso, l'uso che ne ha voluto fare.

⁸⁰ Sull'espressione introdotta da Wittgenstein v. sopra, cap. I, n. 57.

più quello *convenzionalmente* espresso dal discorso (basandomi sull'idea di cooperazione tra parlante e destinatario e quindi sull'idea di coincidenza tra il significato dell'enunciato e il significato del parlante) ma quello che ha in mente il parlante (considerando che questo può non coincidere affatto con l'obiettivo espresso dal discorso e può realizzarsi proprio escludendo ogni rapporto di cooperazione con il destinatario), la tesi di **B**, secondo cui non esiste un discorso che non sia figurato e che in particolare la *διοίκησις ἡθῶν* comporta sempre discorsi figurati, acquisterebbe piena legittimità. L'intenzione reale del parlante sarà realizzata sempre in modo 'calcolato' in relazione alle dinamiche di un certo contesto conversazionale, assumendo, per quanto in gradi diversi, *forme di mascheramento* che possano garantirne il successo all'interno di un determinato contesto pragmatico. La nozione di *σχῆμα λόγου* viene quindi a perdere progressivamente la sua specificità per diventare il *segno* di una nuova prospettiva sul linguaggio, quella pragmatica, che prevedeva un modo nuovo di intendere la significazione e l'interpretazione del discorso.

Se Demetrio costituisce la fonte principale per risalire all'origine della nostra teoria, Quintiliano e lo ps.-Dionigi rappresentano due testimonianze essenziali per comprenderne gli sviluppi nella retorica-oratoria e nel criticismo letterario. Da un lato, darebbero conferma all'idea che la teoria del discorso figurato abbia trovato ispirazione *altrove*: sia in Quintiliano sia nello ps.-Dionigi la nozione di *σχῆμα λόγου* viene associata, combinata (e confusa) con altri fenomeni (o criteri) retorici già consolidati, testimoniando un *adattamento* del nostro fenomeno al sistema retorico (ed esegetico). Dall'altro lato Quintiliano e lo ps.-Dionigi testimoniano come la teoria del discorso figurato fu accolta e interpretata nella retorica oratoria e nel criticismo retorico. E proprio nell'ambito di quest'ultimo, nel livello di istruzione più alto, dove l'insegnamento non si affida più alla precettistica scolastica dei manuali ma invece all'analisi testuale, all'interpretazione letteraria e in generale a un approccio critico di natura più speculativa, la novità della nozione di discorso figurato e le sue implicazioni filosofico-linguistiche sembrano esser state sviluppate

⁸¹ καὶ πάλιν ἐπανεέλθωμεν ἐπὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ λόγου, ἣν ἐξ ἀρχῆς ὑπεθέμεθα, ὅτι τοῦ ἀγῶνος ὄντος τῷ ῥήτορι διπλοῦ, τοῦ πράγματος καὶ τοῦ ἡθους, καὶ τοῦτου κρατοῦντος, ἡ περὶ τῶν ἡθῶν διοίκησις αἰεὶ ἐσχηματισμένους τοὺς λόγους ἔχει..

fino a giungere a posizioni più ‘radicali’ e di sorprendente modernità (v. cap. V, pp. 217-21).

Sinossi dei trattati A e B.

Trattato A

i) Proemio: motivo e fine del trattato (295).

ii) Introduzione e definizione dei tre σχήματα principali: I) per εὐπρέπεια, II) per obliquo, III) per contrario (295-6).

iii) Metodi dei tre tipi principali (296-7; 298.6-15)

iv) Introduzione e definizione degli altri σχήματα: IV) 'fingere di riprendere il discorso dell'oratore precedente, volendo in realtà dire un'altra cosa'; V) fingere di opporsi a qualcuno al fine di difenderlo o, in altri termini, eccedere in parresia fingendo un obiettivo e inseguendo in realtà quello opposto' (297-8); VI) 'differire di parlare apertamente di qualcosa, anticipandolo già allusivamente' (introdotto in un secondo tempo 319.19-21).

v) Esempi degli σχήματα principali⁸²:

- II tipo, l'obliquo (298.16- 311.14): analisi di tre orazioni demosteniche con citazioni di brani: *Sulla corona*, *Sulla corrotta ambasceria*, *Sulle simmorie*; indicazione dell'intreccio di ὑποθέσεις (e di ιδέαι o εἶδη) del discorso in: l'*Apologia* di Platone, l'epitafio di Pericle in Tucidide, la *Melanippe* di Euripide, la commedia di Cratino e Aristippon; breve menzione della tecnica figurata impiegata da Senofonte nel discorso di Ciro agli omotimi e al popolo della *Ciropedia* (2.1.9-19) e nel discorso di Clearco ai soldati dell'*Anabasi* (1.3.3-6). Citazione e commento del brano omerico da cui avrebbe attinto la tecnica Senofonte per il discorso di Clearco: il discorso di Fenice ad Achille (*Il.* 9.434-523), dove si finge di approvare il discorso di uno per indirettamente convincerlo del contrario.
- III tipo, il contrario (311.14-7): affermando che non resta che parlare del terzo schema, A informa che verrà trattato per ultimo e che prima tratterà gli altri σχήματα presso Omero.

vi) Esempi degli altri σχήματα in Omero (311.18-319.14):

- IV tipo: discorso di Nestore dopo Odisseo (*Il.* 2.337-63);
- V tipo: discorso di Diomede contro Agamennone (*Il.* 9.32-49);
- VI tipo: discorso di Nestore dopo Diomede (*Il.* 9.56-64);

vii) Esempio per il terzo tipo della lista principale, lo schema per contrario: discorso di Agamennone (*Il.* 2.110-41). Analisi testuale e descrizione della tecnica (319.15-322.13).

viii) Conclusione (322.14-323.3).

⁸² Nessun esempio per il I tipo, per εὐπρέπεια, solo menzione di temi scolari nella definizione (2. 295.21-4).

Trattato B.

- i) Proemio: motivo e finalità del trattato (323.5-25).
- ii) Introduzione o definizione dei tre σχήματα principali: I) per εὐπρέπεια, II) per obliquo, III) per contrario (324).
- iii) Esempi omerici dei tre σχήματα principali (324.9-330.25) :
 - I tipo: discorso di Iride a Poseidone (*Il.* 15.168-204);
 - II tipo: discorso di Teti ad Achille (*Il.* 24.130) e discorso di Diomede contro Agamennone (*Il.* 9.32-49);
 - III tipo: discorso di Agamennone (*Il.* 2.110-41).
- iv) Introduzione e definizione degli altri σχήματα con esempi omerici (331.1-342.3):
 - IV tipo (= IV tipo di A): ‘il persuadere di un’ ὑπόθεσις difficile procedendo attraverso l’ὑπόθεσις che è risultata già persuasiva; esempio: discorso di Nestore dopo Odisseo (*Il.* 2.337-63); confronto con il discorso di Alcibiade nel *Simposio* di Platone;
 - V tipo: è detto duplice: a) ‘usare un linguaggio prudente evitando la parresia’; esempio: discorso di Achille (che maschera lo schema dell’accusa con quello del consiglio e dell’inchiesta) combinato con il discorso dell’indovino Calcante (che ritarda e differisce ciò che ha da dire = VI tipo di A; *Il.* 1.59-83); b) ‘ fingere di rivolgere il discorso a uno e in realtà rivolgerlo a qualcun altro’; esempio: il doppio discorso di Odisseo rivolto all’esercito e ai capi (*Il.* 2.190-206).
- v) Esempi in prosa dei tre σχήματα principali (342.4- 349.7):
 - I tipo (per εὐπρέπεια): analisi testuale dell’orazione demostenica *Sulla Corona* (= II tipo in A).
 - II tipo (per obliquo): analisi testuale dell’orazione demostenica *Sulle Simmorie*; indicazione dell’intreccio di ὑποθέσεις (e di ἰδέαι o εἶδη) del discorso in: l’*Apologia* di Platone, l’epitafio di Pericle in Tucidide, la *Melanippe* e l’*Eolo* di Euripide, *Sulla corrotta ambasceria* di Demostene; il *Panegirico*, il *Filippo* e il *Sulla permuta* di Isocrate, il discorso di Ciro e di Clearco rispettivamente nella *Ciropedia* e nell’*Anabasi* di Senofonte.
- vi) Altre procedure figurate in Omero (349.8- 358):
 - συμπλοκή ὑποθέσεων: esempio discorso di Briseide (*Il.* 19.287-90);
 - a dimostrazione di come anche i discorsi apparentemente franchi e semplici siano figurati, esempio del discorso di Aiace ad Achille (*Il.* 9. 625-41) combinato con quello di Fenice ad Achille (*Il.* 9.434-523);
 - procedure figurate nelle suppliche; si contrappone il discorso ἄτεχνος di Achille a Teti (*Il.* 1.396-9, 407) al discorso ἐντεχνος di Teti a Zeus (*Il.* 1.419-20); i consigli di Hermes a Priamo su come supplicare Achille (*Il.* 24.465s.)
 - il figurato nella similitudine: il discorso di Odisseo ad Achille (che vuole imporre il digiuno per la morte di Patroclo, *Il.* 19.220)

III Parte

La fortuna del discorso figurato

Perché la quaestio?

Uno degli aspetti più problematici della teoria del discorso figurato e solo recentemente messo in luce¹ è la sua eterogeneità: da uno studio comparato delle fonti non si riesce a risalire a un modello omogeneo e univoco sia sotto l'aspetto della dottrina in senso stretto sia sotto l'aspetto pratico dell'*usus* retorico; il quadro che uno studioso si trova di fronte resta irriducibilmente complesso e caotico. L'unica strada che ritengo percorribile, per trovare un qualche ordine nel materiale tradito, è assumere una prospettiva diacronica e articolata abbandonando il metodo comparativo sincronico e indifferenziato delle fonti finora adottato. In questa terza e ultima parte dell'indagine obiettivo principale sarà cogliere e seguire le linee di sviluppo della nozione di *σχῆμα λόγου* e così la sua fortuna controversa², per comprendere fino in fondo gli 'effetti' che tale nozione produsse in ambito teorico e pratico, e in particolare per cogliere fino in fondo le ragioni del singolare dibattito di cui fu oggetto.

Per tentare di sciogliere una matassa aggroviata serve innanzitutto trovarne il capo. Le prime due tappe della presente indagine avrebbero avuto come obiettivo innanzitutto questo: risalire alla nozione originaria dello *σχῆμα λόγου* e all'origine della teoria. Risalire cioè a quel 'dato iniziale' da cui poi poter partire per uno studio diacronico del suo progressivo sviluppo. La prima tappa. Lo *σχῆμα λόγου* originario sarebbe uno *speech act* indiretto nella forza illocutoria dove l'*indirectness* investe la totalità del discorso: il parlante dice ciò che vuol dire ma finge di voler *fare* con il suo discorso qualcosa d'altro da ciò che in realtà intende *fare*. Proprio l'indicazione terminologica, che costituirebbe il primo ostacolo interpretativo nello studio della teoria, poi risulta la chiave per comprendere il tratto specifico originario del discorso figurato: il mascheramento dell'intenzione del parlante attraverso la convenzionalità (illocutoria e perlocutoria) della forma enunciativa di un discorso.

La seconda tappa. Testimone principale della nozione originaria di *σχῆμα λόγου* è Demetrio che, citando solo filosofi, identifica il nostro fenomeno retorico nel discorso di critica coperta volto a modificare la condotta sbagliata del destinatario senza che questo ne sia cosciente, in contesti dove la *parresia* è assente; lo *σχῆμα*

¹ Cf. e.g. Desbordes (1993: 77s.) e Chiron (2000: 78s.).

² La teoria del discorso figurato da un lato risulta teoria poco comune dall'altro viene riconosciuta, e.g. da Quintiliano, come molto popolare; tale *popolarità* verrebbe anche confermata dall'accesso dibattito di cui fu oggetto.

viene pertanto definito sulla base delle condizioni contestuali di impiego: sicurezza e convenienza. Nell'epilogo della sua trattazione Demetrio connette la nozione di figurato nel discorso alla 'maniera socratica'. Di qui l'idea che la teoria sarebbe stata ispirata da riflessioni filosofiche (che hanno inizio con Platone) sul nuovo metodo pedagogico di Socrate, riconosciuto come modello di protrettico 'indiretto'. L'origine della teoria sarebbe così, in ultima analisi, da connettersi a Socrate, alla novità e al successo del suo stile, che pone in piena luce e all'attenzione l'efficacia persuasiva e pedagogica dell'*indirectness* (illocutoria e semantica), estendendo l'artificio dell'occultamento dell'intenzione per un intero discorso. Sebbene *elenchos* e 'ironia' siano inscindibili nello stile/metodo socratico, avrebbero comunque ispirato due nozioni retoriche distinte. La nozione di σχῆμα λόγου procederebbe da quelle riflessioni (filosofico-retoriche proprie del genere protrettico) che coglierebbero la novità dello stile di Socrate innanzitutto nell'*elenchos*, inteso come forma di mascheramento a livello illocutorio. La nozione retorica di εἰρωνεία come figura di stile, e anche la nozione stessa di causa figurata³, metterebbero viceversa in primo piano il nuovo principio ironico introdotto da Socrate, che viene dalla retorica inteso come 'rovesciamento semantico'.

Il discorso figurato, che nasce come discorso di critica coperta in assenza di parresia, risponde alla necessità reale di deresponsabilizzare il parlante rispetto al significato ultimo del discorso, proibito o sconveniente. Tale aspetto aggancia fortemente il concetto di σχῆμα λόγου alla 'realtà' dell'esperienza comunicativa. Le altre due fonti principali che, accanto a Demetrio, mantengono nel trattare il fenomeno questa originaria apertura al reale, prendendo le distanze dalla 'versione scolastica' dello σχῆμα λόγου (la causa figurata costruita sui soggetti fittizi dell'esercizio declamatorio) sono Quintiliano e lo ps.-Dionigi. Le loro trattazioni, per tal ragione, sono state discusse e messe a confronto con Demetrio nel capitolo precedente. Ciò è servito in primo luogo a supportare l'ipotesi di un'origine 'filosofica' della teoria e in secondo luogo a verificare come la nozione di discorso

³ La nozione di causa figurata si identifica, in sostanza, nell'argomentazione 'ironica' della causa, nel rovesciamento semantico, per cui si afferma una cosa per convincere del contrario (e di altro). Sulla differenza tra l'ironia stilistica (*figura sententiae*) e l'ironia strategica della causa figurata (σχῆμα λόγου) v. sopra cap. II, p. 73.

figurato fu accolta e sviluppata dalle due prospettive e attività principali della disciplina retorica: l'oratoria e il criticismo.

Pertanto, si è già cominciato nel capitolo precedente a considerare gli sviluppi. In questa terza e ultima tappa mi occuperò unicamente di questo: gli sviluppi della nozione di *σχῆμα λόγου* a tutto campo, la sua fortuna. Due le questioni nodali che saranno qui perciò affrontate: l'eterogeneità della teoria e il dibattito di cui fu oggetto. Saranno individuate due linee di sviluppo principali che muoverebbero da quel 'dato iniziale', da quel nucleo originario 'ricostruito' in precedenza, due linee di sviluppo connesse a due differenti tradizioni della retorica classica: la tradizione più filosofico-grammaticale e quella più strettamente retorica o oratoria, che corrispondono a due livelli di istruzione, uno più avanzato e più speculativo e l'altro più 'scolastico' e più pedestre. Livelli e tradizioni che si influenzano a vicenda intrecciandosi di continuo.

La linea di sviluppo più 'pedestre', connessa all'esercizio declamatorio delle scuole, produrrà la teoria delle cause figurate. La teoria delle cause figurate rappresenta certo uno sviluppo importante della nozione di *σχῆμα λόγου*, ne sancì la diffusione e la popolarità; tuttavia considero tale teoria una teoria a sé stante rispetto alla teoria del discorso figurato, proprio perché con la nozione di causa figurata si venne a perdere di vista la sostanza originaria del fenomeno, e soprattutto il suo aggancio con il reale. Per tal ragione ho diviso nella trattazione le fonti della teoria del discorso figurato (Zoilò-Demetrio-ps.-Dionigi/Quintiliano, discussi nella prima e seconda parte) dalle fonti declamatorie della teoria delle cause figurate, che verranno trattate in questa terza parte, nel capitolo che segue dedicato interamente ad esse. Qui saranno analizzate in dettaglio le fonti greche e latine della teoria declamatoria, che rappresentano comunque una testimonianza essenziale per seguire la storia del nostro fenomeno retorico. L'altra linea di sviluppo connessa al livello di istruzione più avanzato (dove la ricerca retorica si eleva a studio degli aspetti retorici e stilistici del linguaggio e si affida a un sofisticato esercizio di critica letteraria), anche se molto meno documentata, coglierebbe e svilupperebbe la sostanza più 'autentica' del discorso figurato, vale a dire la sostanza pragmatico-linguistica su cui si è più volte insistito, che avvicina la nostra teoria al più recente indirizzo di ricerca della linguistica moderna. Nel capitolo precedente si è già riconosciuta nei trattati **A** e **B**

dello ps.-Dionigi (**B** in particolare) tale linea di sviluppo, in certe analisi testuali, in certi commenti e soprattutto nel dibattito di cui danno testimonianza, dibattito che nel I sec. vide i sostenitori e gli oppositori della teoria arrivare a contrapporre due tesi radicali del linguaggio: nel linguaggio non esiste un discorso che sia figurato *versus* non esiste un discorso che non lo sia (i.e. tutto il linguaggio è figurato).

Nell'ultimo capitolo l'indagine procederà attraverso l'individuazione di precisi punti di intreccio e snodo (σχῆμα λόγου/εἰρωνεία; discorso figurato/causa figurata; pratica reale/pratica fittizia) nella storia della nozione di σχῆμα λόγου, da cui procedettero le diverse linee di sviluppo della dottrina originaria e attraverso cui, a parer mio, si riesce in qualche misura a venire a capo dell'eterogeneità del materiale tradito: qui lo studio diacronico si fa più articolato e minuzioso. Quindi nella sezione conclusiva affronto la terza domanda motore: perché la *quaestio*? L'idea portante e sottesa a tutta la trattazione qui si rende esplicita: la *quaestio* di cui fu oggetto la teoria (così come la sua eterogeneità)⁴ dipende dal fatto che la nozione di σχῆμα λόγου mise in primo piano un fenomeno puramente pragmatico, lo *speech act* indiretto, e per tal ragione introdusse una nuova prospettiva sul linguaggio e nella significazione del discorso, quella puramente pragmatica, che non poteva che venire in conflitto con la prospettiva tradizionale, quella semantica, su cui si strutturava tutto il sistema. La 'componente pragmatica' della teoria del discorso figurato avrebbe condotto progressivamente alla tesi secondo cui tutto il linguaggio è figurato e che le forme di tale simulazione sono infinite, non circoscrivibili. Non solo **B**, che certo rimane il testimone principale sull'argomento, darebbe testimonianza di tale tesi e del dibattito in cui si inserisce, ma anche Quintiliano e Alexander Numenius. L'ipotesi è che tale tesi, siffatto sviluppo della teoria del discorso figurato, rappresenterebbe una nuova idea (radicale) della retorica come disciplina (che si pronuncia su questioni di pertinenza esclusiva della filosofia, 'la natura del linguaggio') e si configurerebbe come una sorta di teoria pragmatica del linguaggio antagonista a quella semantica tradizionale.

⁴ Tentare di formalizzare l'*indirectness*, che mette in primo piano nel circuito comunicativo l'intenzione del parlante e il contesto in cui si realizza e che basa la significazione del discorso su fattori puramente pragmatici, è un'operazione sempre aperta e provvisoria: l'aspetto pragmatico

Capitolo IV

La teoria delle cause figurate

4.1. La teoria delle cause figurate nel versante greco.

In ambito greco, le principali trattazioni della teoria delle cause figurate sono attribuite ad Ermogene e ad Apsine. Qui ritroviamo la teoria nel suo aspetto più genuino, e cioè come teoria nata e pensata per il genere declamatorio e l'esercizio scolastico. Nel *De inventione* (204-210 Rabe) attribuito ad Ermogene ricorre l'esposizione più chiara della teoria e della sua tripartizione di base che distingue il problema per contrario, per obliquo e per enfasi (τὰ κατὰ τὸ ἐναντίον, τὰ πλάγια, τὰ κατὰ ἔμφασιν). Ad Apsine è attribuita l'esposizione più lunga e innovativa, il *De figuratis controversiis* (330.3- 339.23 Spengel-Hammer), una testimonianza esemplare di sviluppo tecnico della teoria: partendo dalla tripartizione di base il retore individua nuove specie e sottospecie di cause figurate. In epoca tarda troviamo le altre fonti, minori: un anonimo tardo (3.118-9 Sp.) e Massimo Planude (5.435-6 Walz), che riprendono fedelmente l'esposizione che ricorre nel *De inventione*; Sopatro (5.43.25-45.10 Walz), Siriano (4.121.18-9, 122.10-123.2 Walz) e un altro anonimo tardo (211.11-212.5 Rabe), che presentano una nuova tripartizione che distingue il problema figurato 'per rincaro', 'per obliquo' e 'per contrario' (κατὰ μείζον, κατὰ πλάγιον, κατὰ ἐναντίον); lo ps.-Ermogene del *Περὶ μεθόδου δεινότητος* (437-8 Rabe), che tratta solo il problema per contrario secondo la procedura tradizionale⁵. Troviamo, inoltre, significative ricorrenze della nozione di causa figurata nel *De ideis* di Ermogene (366.12-367.13; 241 Rabe) e nell'*Ars Rhetorica* di Apsine (1.16-9, 28, 85, 87; 2.17-8; 3.29).

Demetrio e lo ps.-Dionigi rientrano tra le testimonianze della teoria delle cause figurate ma in modo, per così dire, trasversale: sono fonti che non appartengono

rimane l'aspetto meno circoscrivibile e formalizzabile del linguaggio, non può contare su criteri oggettivi; di qui l'eterogeneità dei criteri, la proliferazione di specie e sottospecie di *schemata*.

⁵ Accanto alle fonti della teoria, vanno ricordate le testimonianze degli autori di cause figurate quali Libanio (v. e.g. Malosse [1997: 519-524]) e di chi li menziona come Filostrato, che parla (*Vite dei*

propriamente al genere declamatorio. In Demetrio ai §§ 292-95 si trovano tracce delle prime applicazioni del figurato nel discorso negli esercizi scolari (quando ancora la nozione di problema figurato non era stata formalizzata), mentre nello ps.-Dionigi ricorre la tripartizione di base della teoria delle cause figurate, sebbene unicamente impiegata come cornice formale di riferimento per descrivere le tipologie di σχῆμα λόγου applicate all'analisi letteraria, al servizio di 'esercizi' di più alto livello; nello ps.-Dionigi si trovano riferimenti all'esercizio scolastico da cui però si prende le distanze.

4.1.1. Le fonti della pratica declamatoria: Ermogene, Apsine e le fonti minori.

i) Ps.-Ermogene, *De inventione* 204.16- 210.18 Rabe; Ermogene, *De ideis* 366.12-367.13, 241 Rabe.

L'esposizione della teoria delle cause figurate nella sua versione più chiara e presumibilmente più vicina all'originale ricorre nel *De inventione* attribuito ad Ermogene (di Tarso, ca. 161 d.C.), il più importante retore greco di età imperiale, la cui opera, raccolta nel *Corpus Hermogenianum*, divenne il modello di riferimento nell'istruzione scolastica. Il *De inventione* è con ogni probabilità spurio, tuttavia il presunto autore, un ignoto insegnante di epoca successiva, deve aver attinto direttamente dal trattato originario di Ermogene⁶, verosimilmente migliorandolo in modo tale da esser preferito il suo *De inventione* come libro di testo. Il trattato si divide in quattro sezioni; mentre nelle prime due vengono discussi in modo modesto e succinto il proemio e la *narratio*, le ultime due si occupano in modo interessante e con ampiezza della 'prova' e degli aspetti di stile, tracciando in dettaglio una teoria dell'*inventio* che presenta elementi nuovi rispetto a quelle precedenti⁷. Nel quarto capitolo, dove si affrontano gli aspetti di stile connessi all'*inventio*, dopo le figure, i tropi, i caratteri stilistici, da ultimo vengono discussi i problemi figurati.

Sofisti, 2.597) di un certo Rufo di Perinto famoso soprattutto per l'intelligenza mostrata nella conduzione di problemi figurati (cf. 1.542 e 2.609).

⁶ Ermogene stesso riferisce di aver scritto un *De inventione*.

⁷ V. e.g. Kennedy (1994: 211ss.).

‘I problemi figurati sono per contrario, obliqui, e per enfasi’ (τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων τὰ μὲν ἐστὶ κατὰ τὸ ἐναντίον, τὰ δὲ πλάγια, τὰ δὲ κατὰ ἔμφασιν), così ha inizio la trattazione della teoria, che Ermogene appunto articola secondo una struttura tripartita. Questa ricorre nelle altre fonti come struttura di base da cui partire per ulteriori suddivisioni di genere e di specie. L’esposizione ermogeniana della teoria sembra costituire un modello di riferimento per gli altri retori che si occupano di problemi figurati, a giudicare dalle parafrasi del testo che ricorrono in un anonimo (*De fig.* 3.118-9 Sp.), in Massimo Planude (*In Her. De inv.* 5.435-6 Walz) e in Apsine (*De fig. contr.* 330.3- 331.6 Sp.-Ham.).

Il primo criterio classificatorio indicato è quello ‘per contrario’. I problemi figurati per contrario si hanno quando ‘si *prova* il contrario di ciò che si dice’ (Ἐναντία μὲν οὖν ἐστὶν, ὅταν τὸ ἐναντίον κατασκευάζωμεν, οὗ λέγομεν, 205.1s.). La definizione, e in particolare l’uso del termine tecnico ‘provare’ (κατασκευάζω), mostra come l’artificio sia di natura argomentativa. Esempio. Gli Ateniesi chiedono la pace agli Spartani, i quali in cambio chiedono Pericle. Pericle, durante l’assemblea che deve decidere sulla sua sorte, interviene chiedendo di essere consegnato agli Spartani: chiede il contrario di ciò che vuole, conducendo però il discorso in direzione opposta alla sua richiesta⁸. L’obiettivo reale del discorso è contrario a quello apparente: egli chiede di essere consegnato agli Spartani per convincere gli Ateniesi a non farlo. Il secondo criterio è quello ‘per obliquo’. I problemi figurati ‘obliqui’ si hanno quando ‘oltre a provare il contrario di ciò che si dice, si realizza anche un altro obiettivo’ (πλάγιον δέ ἐστὶν, ὅταν μετὰ τοῦ κατασκευάζειν τὸ ἐναντίον καὶ ἄλλο τι περαίνει ὁ λόγος, 205.9s.). Esempio⁹. Durante una carestia, un cittadino ricco promette di dare cibo alla città chiedendo in cambio la testa di un demagogo povero, che si trova sempre sulla sua strada. La città non accoglie la richiesta o domanda una proroga. Il povero, facendo uso della procedura della ‘prosangelia’¹⁰, chiede in assemblea di essere condannato a morte. L’atto deve sembrare come eroico sacrificio del povero perché sia consegnato cibo alla città, per viceversa convincere l’assemblea a lasciarlo in vita. E oltre a volere il

⁸ ὁμολογουμένως γὰρ ὁ Περικλῆς, εἰ καὶ ‘πέμψατέ με’, σχήματι μόνον λόγου λέγει, ἐπεὶ καὶ μεταχειρίσσει χρῆται ταῖς κατασκευαζούσαις, ὅτι οὐ χρὴ πεμθῆναι αὐτόν 205.5-8.

⁹ Lo stesso esempio ricorre in Libanio, *Decl.* 35.

¹⁰ La prosangelia era il diritto di denunciare se stessi e chiedere la propria condanna a morte.

contrario di ciò che chiede, egli porta obliquamente ad effetto un altro obiettivo: verificare se il ricco ha davvero il cibo promesso e supposto che ce l'abbia, far sì che questo sia semplicemente confiscato, senza dare nessuna contropartita.

Il terzo criterio è quello 'per enfasi'. I problemi figurati per enfasi si hanno 'quando, non potendo parlare perché impediti dalla mancanza di *parresia*, attraverso lo *schema* di un'altra richiesta (ἐπὶ σχήματι ἄλλης ἀξιώσεως) e mediante la composizione del discorso si comunica indirettamente (ἐμφαίνωμεν) ciò che è proibito dire, in modo tale che gli ascoltatori possano pensarlo senza che l'oratore ne sia rimproverato.'¹¹ 'Attraverso lo *schema* di un'altra richiesta' è come dire attraverso lo '*schema* per obliquo', dove appunto si domanda qualcosa d'altro, di contrario e diverso da ciò che si vuole. Il tratto distintivo del problema per enfasi rispetto a quello per obliquo sarebbe unicamente il fatto di utilizzare espedienti stilistico-linguistici per dire ciò che non si può dire facendo finta di non dirlo: il messaggio proibito viene camuffato attraverso la *composizione* del discorso (κατὰ τὴν σύνθεσιν τοῦ λόγου). Tale messaggio proibito verrebbe comunicato allusivamente mediante espressioni indirette (ἐμφάσεις), in modo tale che venga compreso senza che il parlante possa esserne biasimato. Il discorso deve essere fornito di due o più livelli di interpretazione, permettendo così all'oratore di confutare eventualmente le affermazioni che potrebbero imputarlo. Esempio. Correndo voce che un padre ha una relazione con la moglie del figlio, il figlio domanda per sé l'esilio perché pazzo, appoggiandosi a una legge che autorizza l'esilio dei pazzi. Mascherandosi dietro una richiesta fittizia, il figlio metterebbe in piena evidenza all'uditore, attraverso un discorso allusivo e insinuante, l'adulterio del padre con la moglie. L'esempio è analogo a quello del problema per obliquo (dove si vuole il contrario e altro da ciò che si dice), con la differenza del ricorso all'insinuazione (l'enfasi) per formulare indirettamente l'accusa proibita. La causa per enfasi sarebbe, pertanto, una causa per obliquo dove allo schema di natura

¹¹ Κατὰ ἔμφασιν δέ ἐστιν, ὅταν λέγειν μὴ δυνάμενοι διὰ τὸ κεκωλῦσθαι καὶ παρρησίαν μὴ ἔχειν ἐπὶ σχήματι ἄλλης ἀξιώσεως ἐμφαίνωμεν κατὰ τὴν σύνθεσιν τοῦ λόγου καὶ τὸ οὐκ ἐξὸν εἰρησθαι, ὥς εἶναί τε νοῆσαι τοῖς ἀκούουσι καὶ μὴ ἐπιλήψιμον εἶναι τῷ λέγοντι, 206.1-6.

argomentativa si combinerebbe quello di natura stilistico-linguistica connesso all'assenza di *parresia*¹².

La trattazione, quindi, prosegue descrivendo il metodo dei tre generi di problema figurato (206.12-210.18). I problemi figurati per contrario e per obliquo condividono lo stesso metodo, differendo essi unicamente nel fatto che i primi inseguono solo il proposito contrario di quello apparente mentre i secondi oltre al proposito contrario ne inseguono un altro o anche di più. Il metodo si basa sull'inserzione di ὑποφοραί (lt. *subiectiones*), i.e. le ragioni della tesi avversa (che si vuole in realtà far trionfare), nell'argomentazione della tesi che si finge di voler difendere, inserzioni realizzate attraverso la tecnica della 'trasposizione'. In altre parole, si mette in bocca a un altro ciò che si vorrebbe dire se si parlasse direttamente, e.g. dicendo 'qualcuno forse potrebbe dire...ma io non sostengo questo.'¹³. Nel testo si legge: 'Si esprimeranno in tal modo le idee che si sarebbero espresse direttamente se non si fosse scelto di trattare il soggetto in modo figurato' (208.8-9)¹⁴. Il metodo descritto consente perciò di dire esattamente ciò che si vuol dire, senza sembrare di farlo, all'interno di un discorso che finge di muoversi in direzione contraria. A queste 'inserzioni' il parlante opporrà le sue obiezioni (λύσεις) così deboli e facilmente confutabili da rafforzare in realtà la tesi opposta, quella che occultamente vuol dimostrare. L'autore del *De inventione* a conclusione del discorso sul metodo del problema per contrario (e per obliquo) invita alla prudenza e alla necessità di acquistare pratica prima di servirsi di siffatto schema in modo sicuro (208.9-12)¹⁵.

Nella definizione e nella descrizione del metodo dei problemi figurati per contrario e per obliquo non si fa menzione all'impossibilità contestuale di parlare in modo diretto né alle condizioni di impiego del discorso figurato, prudenza e tatto. Viene definito il procedimento formale, la tattica argomentativa che fa di un problema un 'problema figurato'. L'aspetto illocutorio dello stratagemma – e.g.

¹² Lo Schouler (1996: 267) interpreta diversamente: sostiene che il problema per obliquo sia la combinazione del problema per contrario e per insinuazione.

¹³ Sui modi di introduzione degli argomenti a favore della tesi avversa (le formule di trasposizione) descritti dallo ps.-Ermogene riprendendo il tema di Pericle, v. Patillon (1997: 2163s.).

¹⁴ Διὰ τοῦτο γὰρ καὶ ἐσχηματισμένα καλεῖται τὰ τοιαῦτα προβλήματα, ἐπειδὴ τὰ αὐτὰ δεῖ λέγεσθαι νοήματα, ἅπερ, εἰ καὶ μὴ ἐσχηματισμένως ἐμελετῶμεν, εἵπομεν ἅν.

¹⁵ Cf. ps.-Dionigi A 297.1-4 e B 329.2s. Us.-Rad.

invece dello *schema* della difesa si assume lo *schema* della richiesta¹⁶ - e il contesto pragmatico che determina e realizza l'*indirectness* rimangono sullo sfondo. Si può solo intuire dagli esempi che la tattica del capovolgimento 'ironico' della causa reale si realizza in situazioni particolari in cui il parlante non può apertamente difendere sé stesso: negli esempi l'interesse personale del parlante viene a contrapporsi all'interesse pubblico, al bene dello stato. Ogni difesa in tal senso sarebbe fallimentare e diffamante. Il ricorso alla tattica argomentativa del problema figurato (che presuppone anche l'assunzione di un'altra *azione* del discorso a copertura di quella reale) da parte di Pericle e del povero, il sacrificio dei quali consentirebbe alla città rispettivamente di arrivare a una pace con gli Spartani e di avere cibo durante la carestia, risulta una scelta, in qualche misura, obbligata, di sicuro 'conveniente' al contesto.

Solo nel caso del problema per enfasi si menziona esplicitamente come condizione contestuale l'assenza di parresia. Un primo importante elemento di contatto con la teoria originaria del discorso figurato, a cui si aggiunge una certa affinità nel metodo. Il metodo per enfasi, di cui l'autore del trattato rivendica la paternità illustrandolo attraverso sue proprie declamazioni, viene descritto secondo tre modalità e cioè, per dirla con Patillon (1997: 2165), la variazione del modo dell'enunciato, l'uso di parole dal doppio significato e la disposizione delle parole. L'artificio dell'occultamento dell'intenzione verrebbe colto, così come nella teoria del discorso figurato, nel suo aspetto stilistico-linguistico. Significative le analogie ma in ogni caso rilevanti sono le differenze: nel problema per enfasi, dove il mascheramento dell'obiettivo generale del discorso rimane affidato alla tattica argomentativa dello *schema* per obliquo (si domanda qualcosa di contrario e diverso da ciò che si vuole), l'aspetto stilistico-linguistico dell'*indirectness* viene inteso unicamente come mezzo per camuffare il messaggio proibito a livello di *sententia* e viene banalizzato in astuzie linguistiche e insinuazioni piuttosto grossolane¹⁷.

Esempio di enfasi nella variazione nel modo dell'enunciato (208.18-209.11). Corre voce che un padre ha una relazione con la moglie del figlio, dalla quale relazione viene concepito un bambino. Un oracolo vaticina che il nascituro avrebbe

¹⁶ Pericle invece di difendersi chiede di essere consegnato agli Spartani, il povero invece di difendersi chiede di essere condannato a morte.

¹⁷ Già Demetrio (§ 287) lamentava un uso triviale del discorso figurato.

ucciso il padre. Il figlio non vuole esporre il neonato. Il padre per questo lo disereda. Il figlio, attraverso lo *schema* di un'altra richiesta, e cioè quella di non perdere l'eredità, porterà occultamente ad effetto l'accusa di adulterio contro il padre - accusa intollerabile se pronunciata direttamente- nel modo seguente 'fa conto che sia, o padre, tuo il figlio e non il mio; tu abbandoni ciò che hai generato, tu getti il figlio di cui sei padre?'¹⁸ Si parla in modo diretto senza sembrare di farlo: il passaggio dal modo dell'enunciato ipotetico¹⁹ 'fa conto che..' al modo assertivo 'tu abbandoni..' permette l'allusione giocando sulla possibilità di una doppia interpretazione, la finzione ipotetica da un lato la realtà dall'altro. Così ciò che viene rivelato è senza colpa.

Esempio di enfasi nell'uso di vocaboli dal doppio significato (209.11- 210.6). Corre voce che il padre ha una relazione con la propria figlia; la madre dopo aver confessato il segreto al figlio si impicca. Il padre sospetta che il figlio conosca il segreto e vuole bandirlo. Il figlio finge di accettare il volere paterno per poter denunciare occultamente nel suo discorso il padre, usando queste parole dal senso doppio: 'In verità l'esilio non è ciò che mi preoccupa di più; sono invece in pena per mio padre, se dopo una famiglia così numerosa, *sta con* la figlia da sola e *ci vive insieme*.'²⁰ Le espressioni 'sta con' (συνέσται) e 'vive con' (συζήσεται) dal doppio significato (uno neutro e l'altro caricato di una valenza sessuale) rivelerebbero, secondo la procedura, ciò che vuole essere rivelato in modo apparentemente inintenzionale.

Esempio di enfasi nella disposizione delle parole (210.6-18). Corre voce che un padre ha una relazione con la moglie del figlio; sorpreso l'adultero con il capo coperto il figlio lo lascia andare. Il padre lo disereda. Il figlio dirà 'quando sorpresi l'adultero gridai <o padre> eri tu...giammai lì.' (ὅπου καὶ τοῦ μοιχοῦ λαβόμενος ἐβόων 'πάτερ'· σὺ δὲ ἦς οὐδαμοῦ). Disponendo la parola 'padre' tra la parola 'adultero' e l'espressione 'eri tu' si formula l'accusa impronunciabile²¹, in modo apparentemente inintenzionale: con il 'giammai' (οὐδαμοῦ) a fine enunciato si evita

¹⁸ 'σὸν εἶναι λόγισαι, πάτερ, τὸ παιδίον, οὐκ ἐμόν· ἐκτίθης, ὃ ἐγέννησας, ῥίπτεις παιδίον, οὗ γέγονας πατήρ'

¹⁹ V. Patillon (1997: 2166), Chiron (2000: 86).

²⁰ 'τῆς μὲν οὖν ἀποκηρύξεως ταύτης ἔλαττον ἐμοὶ μέλει· λυποῦμαι δὲ ὑπὲρ τοῦ πατρός, εἰ μετὰ τοσαύτην εὐθηνίαν γένους μόνη συνέσται τῇ θυγατρὶ καὶ συζήσεται'

infatti la colpa dell'offesa, conferendo sicurezza all'enunciato. La trivialità e la debolezza retorica di sotterfugi siffatti, denunciata anche da Quintiliano soprattutto per la loro inapplicabilità in processi reali, non è difficile da cogliere.

E' interessante, tuttavia, osservare come la scuola adattò il concetto originario di *σχῆμα λόγου* alla declamazione, inglobandolo all'interno della teoria delle cause figurate e creando una tipologia, che, per così dire, lo rappresentasse combinando criteri eterogenei: nel problema per enfasi il criterio logico-formale, che distingue e definisce il problema figurato come tattica argomentativa, si combinerebbe con il criterio pragmatico-linguistico che definiva e distingueva il discorso figurato come 'stile'. L'*indirectness* a livello di 'stile' viene, però, intesa solo come espressione indiretta localizzata, cioè come enfasi o insinuazione²². L'enfasi sarebbe, in ogni caso, un criterio distintivo improprio per definire un tipo di problema figurato, visto che è espediente a cui evidentemente possono ricorrere sia il problema per obliquo sia quello per contrario.

Vanno segnalati altri due luoghi interessanti del *corpus hermogenianum* in cui si parla di problemi figurati, due brani del *De ideis*, opera genuina e più significativa del retore. E' principalmente un testo di critica letteraria (le 'idee' sono qualità stilistiche generali e linee guida nella comprensione dei testi letterari, lo studio delle quali è necessario allo studente che mira a diventare abile nel comporre discorsi)²³ e la sua teoria non è pensata per la declamazione. Tuttavia non solo si menzionano per due volte i problemi figurati ma Ermogene nella sezione dedicata all'idea della indignazione (*βαρύτης*; 366s. Rabe) presenta in dettaglio l'argomentazione scolastica di un tema figurato ricorrente. Ermogene, parlando del *modo ironico*²⁴ con cui può realizzarsi lo stile indignato, afferma: 'negli esercizi retorici conosciuti come problemi figurati (*ζητήματα ἐσχηματισμένα*), che naturalmente si prestano allo stile indignato, l'indignazione può essere notevole, per quanto riguarda l'approccio, se il parlante usa l'ironia (*χρήσθαι τῇ εἰρωνείᾳ*) contro se stesso o contro i suoi avversari'. Quindi presenta il noto esempio di prosangelia che vede Temistocle,

²¹ Si sarebbe notato già in Demetrio, nell'esempio platonico al § 290 (v. cap. II, n. 23), come l'artificio del discorso figurato sembri costruirsi anche su una certa disposizione delle parole.

²² Cf. Quintiliano che intende il discorso figurato come figura identica all'enfasi, v. cap. III, pp. 79s.

²³ Cf. e.g. Kennedy (1994: 215).

sconfitto nella sua opposizione alla vendita della flotta per ricostruire la città, candidare se stesso ad essere giustiziato: al fine di convincere gli Ateniesi a dargli credito sulla questione della flotta, si condanna a morte fingendo 'ironicamente' di meritarlo proprio per quelle imprese gloriose per le quali ricevette i più alti onori, indicando i suoi oppositori come degni di ammirazione e presentando le ragioni della sua tesi come quelle sbagliate²⁵.

L'altro luogo in cui si menzionano i problemi figurati è il passo che tratta della chiarezza (240-1 Rabe). I problemi figurati insieme alle ἐμφάσεις (le espressioni indirette) sono indicati come esempi per cui la mancanza di chiarezza non costituisce un vizio stilistico: '...poiché le ἐμφάσεις come "e ci furono quelli che appoggiarono la proposta per una qualche ragione - ma tralascerò questo" e i problemi figurati non narrano i fatti chiaramente, sebbene non si possa dire che siano introdotti in modo sbagliato o facciano un discorso difettoso.'²⁶ Il luogo risulta interessante non solo perché accosta (e separa) i problemi figurati e l'enfasi ma soprattutto perché l'esempio ad illustrare l'enfasi è un esempio di preterizione, figura che nella *Rhetorica ad Alexandrum* e in Quintiliano viene intesa come forma di εἰρωνεία²⁷. Nel passo del *Περὶ μεθόδου δεινότητος*, falsamente attribuito ad Ermogene, dove si tratta dello *schema* per contrario (437-8 Rabe) ricorrono metodi ed esempi già visti nei due trattati dello ps.-Dionigi e nel *De inventione*²⁸.

²⁴ ἀλλὰ μέθοδος μὲν αὕτη βαρύτητος ἰδίᾳ τῆς εἰρωνείας (365.24s.).

²⁵ Ermogene offre compiutamente tutta l'argomentazione scolastica di questo problema figurato. Lo stesso tema di controversia ricorre in Apsine.

²⁶ οὐ γὰρ ἡ γε ἀπλῶς ἀσάφεια κακία ἂν εἴη λόγου, ἐπεὶ αἱ γε ἐμφάσεις οἷον 'οἱ δὲ συνειπόντες οὗτος δήποτε ἔνεκα - ἐὼ γὰρ τοῦτό γε' καὶ τὰ ἐσχηματισμένα τῶν ζητημάτων οὐ σαφῶς λέγει τὰ πράγματα, καὶ οὐ κατὰ κακίαν φήσομεν προάγεσθαι δήπου οὐδὲ εἶναι τοῦ λόγου κακίαν.

²⁷ V. cap. I, n. 47.

²⁸ Il *Περὶ μεθόδου δεινότητος*, falsamente attribuito ad Ermogene, è una raccolta di regole pratiche per trattare i problemi di scuola attinte da fonti diverse, dove tra i temi dominanti accanto alla tattica oratoria vi è quello della critica letteraria (v. Patillon [1997: 126-28]) come nel nostro caso. Nel descrivere il metodo per cui si vuol ottenere il contrario di ciò che si dice, da un lato ricorrono la stessa spiegazione e lo stesso esempio omerico che troviamo nello ps.-Dionigi, (cf. A 296.14s.; B 319.22s.; 327.19ss. Us.-Rad.); ciò che è ritenuto un vizio nell'argomentazione in questo tipo di *schema* del discorso diventa una virtù (cf. Apsine 337.22s.), per cui si devono usare argomenti deboli, contraddittori e facilmente confutabili, e l'esempio ad illustrare tale procedura è il discorso di Agamennone che per convincere i Greci a proseguire l'assedio li esorta al rimpatrio. Dall'altro lato, si indica il procedimento del metodo per contrario descritto nel *De Inventione* dello ps.-Ermogene: l'inserzione nell'argomentazione delle hypoforai della tesi avversa, che presentano argomenti più forti di quelli a sostegno della tesi che il parlante finge di difendere. La tattica è essenzialmente la stessa: si tratta comunque di un vizio nell'argomentazione (v. Patillon [1997: 534, n. 2]).

ii) *Apsine, De figuratis controversiis* (330.3-339.23 Spengel-Hammer); *Ars Rhetorica* (1.16-19, 28, 85, 87 ; 2.17-18 ; 3.29)

L'altra importante esposizione della teoria delle cause figurate ricorre nel *De figuratis controversiis* tramandato sotto il nome del retore Apsine di Gadara, la cui autenticità, ritenuta prima incerta, è stata recentemente sostenuta dal Patillon²⁹. Apsine fu retore e declamatore di successo in età imperiale; il suo *floruit* è collocabile intorno al secondo quarto del III d.C. ad Atene, dove fu professore di retorica. Figura notevole, autore di un *Ars rhetorica* che rappresenta forse il migliore esempio conservato di manuale 'tradizionale'³⁰ del periodo. Il trattato sui problemi figurati viene tramandato in appendice alla sua *Ars*³¹. Le due opere, che sarebbero state composte indipendentemente l'una dall'altra, vennero a costituire un libro di testo unico per le scuole e conobbero grande diffusione presso intere generazioni di scolari. E come succede a testi molto utilizzati, subirono adattamenti, interpolazioni e aggiunte dai loro fruitori al fine di prestarsi più agilmente alla pratica didattica.

Il *De figuratis controversiis* di Apsine è risultato della compilazione di due teorie. La prima teoria (330.3- 331.6) è una parafrasi della parte iniziale del *De inventione* (204.17-206.11 Rabe) e funge da premessa generale alla 'seconda' teoria, che è quella centrale nel testo (331.10- 337.20). Che sia stato un editore o l'autore stesso a sentire la necessità di iscrivere una teoria più originale e particolare sulle cause figurate all'interno di una cornice teorica già consolidata, per agevolare il lettore, qui è irrilevante. Rilevante è il fatto che la tripartizione basata sui criteri del contrario, dell'obliquo e dell'enfasi costituiva la struttura di base della teoria delle cause figurate, struttura da cui partire per eventuali sviluppi e distinzioni. Il testo risulta diviso in tre sezioni mediante il ricorso ad un termine di cerniera caro ai retori tardi: 'ἄλλο' (e ancora)³². Con un 'ἄλλο' viene contrassegnato il passaggio dalla prima

²⁹ Patillon (2001: lxxix-xxx).
³⁰ 'Tradizionale' perché organizzato secondo le parti del discorso (tradizione *coraxiana*), v. Patillon (2001: xvii); che tale schema sia quello tradizionale è, tuttavia, idea non da tutti condivisa, v. e.g. Cole (1991: 65-84).

³¹ Anche i due trattati *Περὶ ἐσχηματισμένων* dello ps.-Dionigi sono tramandati in appendice all'*Ars rhetorica*, seppure composti indipendentemente.

³² La procedura dell' 'ἄλλο', che ricorre anche nell'*Ars rhetorica* di Apsine, sarebbe dovuto a un intervento successivo sul testo al fine di organizzare una materia abbondante e spesso dispersiva.

alla seconda teoria³³, dalla parte teorica tradizionale alla parte teorica nuova; la teoria nuova a sua volta, sempre da un ‘ἄλλο’, è divisa in due parti: una parte (§§ 5-25), la più lunga e la più originale (e che costituirebbe il corpo del trattato), dove si distinguono tre nuove specie di problemi figurati e viene presentata la tattica argomentativa che a ciascuna si conviene; un’altra parte (§§ 26-29, 337.21- 339.23) in cui si elencano metodi ‘figurati’ a livello di stile applicabili a qualsivoglia problema.

Alla tripartizione tradizionale dei generi ‘per contrario’, ‘per obliquo’ e ‘per enfasi’ si affianca una tripartizione delle specie di un nuovo sottogenere del ‘contrario/obliquo’, distinto non solo in base al procedimento formale della strategia argomentativa ma anche sulla base della situazione contestuale specifica in cui trova applicazione, situazione dove il ricorso al figurato risulta necessario: la circostanza in cui si debba rimettere in causa un giudizio o una decisione o un decreto precedentemente presi o già votati, circostanza che rimetterebbe in primo piano la necessità contestuale come discriminante dello σχῆμα λόγου. Si articola in tre situazioni tipo corrispondenti a tre specie di problema: la richiesta di una pena maggiore di quella per cui si è stati condannati; il dare un consiglio opposto a quello dato in precedenza che non ha ottenuto successo; il mascheramento che mira all’abolizione di una legge o di una decisione³⁴. I metodi delle prime due specie sono i più originali e sarebbero applicazioni particolari del metodo per contrario; il metodo della terza raccoglie invece procedure figurate comuni applicate però alla situazione originale della rimessa in discussione di una decisione già ufficialmente presa, e inoltre presenta un tipo particolare di problema con una procedura del tutto nuova.

³³ Nel passaggio dalla prima alla seconda teoria ricorre anche un interessante paragrafo di cerniera probabilmente spurio, che nell’introdurre i differenti modi di condurre un problema figurato, riprende la definizione di Zoilo, connettendo il problema per enfasi alla tradizione più antica dello σχῆμα λόγου (v. Patillon [2001: 113, n 12]): τῶν ἐσχηματισμένως προαγομένων ζητημάτων, ἐν οἷς τὸ δι’ ὑπονοίας ἐστὶ καὶ ἐμφάσεως, ὅταν ἄλλο μὲν τι διοικῆται <τις>, ἄλλο δὲ τι σπουδάζειν προσποιῆται δι’ ἐτέρων λύων, τὰ εἶδη πολλὰ ἐστίν. (‘dei problemi condotti in modo figurato, in cui vi è il problema per insinuazione e per allusione, che consiste nel trattare una cosa fingendo di occuparsi di un’altra, realizzando la confutazione per altri modi, vi sono molte specie’).

³⁴ **I** Ἐν γὰρ καὶ ἐκεῖνο τὸ εἶδος τοῦ ἐσχηματισμένου τρόπου, περὶ οὗ πρότερον ἐλέγομεν, ὅταν ὑποτιμώμενος αὐτῷ μείζονος διὰ τούτου ταῦτα καθαιρῇ, ἐφ’ οἷς ἐάλωκε. Καὶ ἔστιν οἷον εἰ λύοντος τὰ κεκριμένα (§ 6); **II** Ἐτέρα φύσις τῶν ἐσχηματισμένων, ὅταν τινὲς τοῖς πρότερον εἰρημένοις ὑπ’ αὐτῶν τὰ ἐναντία συμβουλευέωσιν (§ 14); **III** Μετέλθωμεν δὲ καὶ ἐπ’ ἐκεῖνο τὸ εἶδος, ὅπου τις λύει τὰ δόξαντα, ἢ νόμον (§ 23).

Primo tipo, applicato al giudiziario. Sono stato condannato. Per abbattere le accuse per le quali sono stato precedentemente condannato, condanno me stesso a una pena più grave³⁵. Secondo tipo, applicato al deliberativo. Una proposta che ho sostenuto è stata bocciata. Per far sì che venga invece approvata, fingo di dare il consiglio opposto a quello dato in precedenza -e l'antagonista, che ha ottenuto in precedenza successo, risponde con lo stesso schema. Terzo tipo. Al fine di contestare una decisione o una legge, si finge di sostenerle mascherando la loro confutazione o con frasi di copertura del tipo 'voi vi aspettate che si dica..', o facendo ricorso alla procedura simulata della prosangelia. Nel caso specifico in cui si debba essere sacrificato per l'interesse dello stato, si finge di chiedere come favore tale sacrificio³⁶.

Della prima specie di problema figurato, la richiesta del rincarare della pena, si danno due esempi. Primo esempio. Demostene è stato condannato a causa del denaro di Arpalo e Iperide chiede come pena per lui l'esilio. Demostene chiede di morire. Secondo esempio. Milziade è stato condannato per l'affare di Paro e Xantippo chiede come pena per lui l'esilio. Milziade chiede per sé la pena di morte. Come si deve agire in questi casi? Apsine raccomanda innanzitutto βαρύτης, 'indignazione' (cf. Ermogene, *Id.* 366s.), per mascherare lo stratagemma del capovolgimento ironico della richiesta. Il metodo. Si introdurrà con grande severità (βαρέως), facendo ricorso all'*amplificatio* (ἐν τρόπῳ αὐξήσεως), l'accusa portata contro se stessi e sullo stesso registro verrà condotta la *refutatio* simulata, che consisterà nel contestare la leggerezza della pena ricevuta attraverso un'argomentazione che serva viceversa la causa reale, vale a dire l'assoluzione del condannato. Demostene dirà di meritare non l'esilio ma di morire perché proprio lui che non accettò mai nulla da Filippo né da Alessandro, le cui offerte non furono certo da meno, si lasciò invece corrompere dai loro servitori (Arpalo era tesoriere di Alessandro), proprio lui che prima aveva speso il proprio denaro e pure la dote delle giovani figlie per il riscatto dei prigionieri, e

³⁵ Questa tipologia di problema ricorre nelle fonti di epoca più tarda: è il genere κατὰ μείζον ('per rincarare'), v. avanti, p.146.

³⁶ Per la terza tipologia di problema il testo di Apsine risulta un po' confuso: le procedure descritte non sembrano così esplicative e pertinenti rispetto alla definizione. Patillon (2001: lxxxvii) pertanto distingue cinque specie invece che tre, considerando le tre procedure che abbiamo ascrivito al terzo tipo, tre specie distinte: condannare se stesso a una pena più grave, dare un consiglio contrario a quello dato in precedenza, *rifiutare delle decisioni o una legge, denunciare se stesso, chiedere una*

così via. Così potranno elencarsi i meriti passati del condannato. Lo stesso vale nel caso di Milziade, il quale dirà di essere divenuto un traditore della peggior sorta e di aver ingannato il popolo, e dirà di non meritare il perdono, poiché dopo aver rifiutato la grossa somma di denaro che gli fu offerta dal Gran re, si lasciò invece incantare dalla ricchezza dei Pari.

La procedura è sempre la stessa: dall'obiezione sulla leggerezza della sentenza procede l'argomentazione 'ironica' costruita sull'antitesi tra la colpa e il merito della condotta precedente del condannato. Le ragioni della richiesta di pena maggiore poggiano sull'amplificazione dei meriti passati del parlante, per i quali egli pretende di aggravare la propria colpa, mirando in realtà a evidenziare le ragioni per la propria assoluzione, il passato onorevole³⁷. In altre parole, ciò che in un discorso diretto sarebbe stato l'argomento più forte in difesa del condannato, nella strategia 'ironica' del problema figurato viene inversamente usato per rincarare la colpa e la pena. Il ricorso alla βερύτης farà apparire il parlante drammaticamente onesto e severo contro se stesso così da influenzare i giudici a proprio favore (v. Patillon [2001: 167, n.20]), suscitando pietà e rispetto invece che indignazione. Il metodo così illustrato viene poi da Apsine ascripto alla προκατάστασις ovvero a quella parte preliminare che insieme all'esordio precede il nucleo del discorso, costituendo evidentemente il momento cruciale nello sviluppo del problema figurato³⁸ e cioè il momento in cui l'oratore deve catturare il favore del pubblico che ha già preso posizione contro di lui. Quindi il retore passa a spiegare la procedura da seguire nelle altre parti del discorso mostrando un'attenzione didattica e una precisione, nell'illustrare come si sviluppa l'intero problema in tutti i suoi passaggi, che non troviamo altrove (332.15-334.1)³⁹.

Per la seconda specie di problema figurato, dove si dà un consiglio opposto a quello dato in precedenza che non ha ottenuto successo (e dove il proprio antagonista può rispondere con lo stesso schema), si sviluppa il seguente soggetto declamatorio

pena come un onore. Tuttavia, Apsine dà solo tre definizioni di tre specie di problema, corrispondenti a tre situazioni contestuali e pertanto preferisco parlare di tre tipologie di problema.

³⁷ Viene strategicamente spostato il motivo della gravità della colpa: non è più la collusione con lo straniero ma diventa l'aver macchiato l'alta reputazione acquisita.

³⁸ Apsine non solo qui evidenzia la funzione di primo piano dell'esordio e delle parti preliminari del discorso nella conduzione figurata del problema ma anche in 339.18 e nell'*Ars rhetorica*, dove i temi figurati ricorrono quasi unicamente nella sezione dedicata al proemio e alla προκατάστασις.

³⁹ Per un'analisi dettagliata del brano rimando alle note del Patillon (2001: 114s., 167).

di genere deliberativo: la spedizione in Sicilia ha subito una tempesta e la flotta è rientrata al Pireo. Nicia, contrario alla spedizione e battuto da Alcibiade a favore di quella, cambia opinione dando il consiglio contrario a quello dato precedentemente. Alcibiade pronuncia dopo di lui il suo discorso⁴⁰ usando lo stesso *schema*. Anche qui l'argomentazione si costruisce intorno a un'obiezione. L'obiezione in questo caso è conseguente al consigliare il contrario di quanto prima si consigliava e il metodo consiste nel discutere l'obiezione utilizzando la stessa argomentazione del discorso precedente, fingendo questa volta di opporvisi.

Il discorso di Nicia partirà dall'obiezione (334.14-17): 'Certo ci si domanderà perché ho cambiato parere, perché quanto consigliavo prima ora lo sconsiglio'; seguirà la conferma dell'obiezione che consente di elencare e sviluppare di nuovo tutte quelle ragioni su cui si era fondata l'opinione precedente: la gravosità della guerra che si è intrapresa, l'inutilità di tener aperto un secondo fronte di guerra, la lunghezza della traversata, etc. Quindi, si passerà alla confutazione simulata dell'obiezione (a dimostrazione della *nuova* opinione) costruita su argomenti deboli e facilmente confutabili quale il seguente: 'Ma la decisione è già stata presa e non ci si può opporre a ciò che è già stato deciso.' (335.2s.)⁴¹.

Il discorso di Alcibiade, da pronunciarsi dopo quello di Nicia, è concepito allo stesso modo. L'enunciazione dell'obiezione conseguente al ribaltamento d'opinione del parlante (335.25s.): 'Ma, per Zeus, la decisione è stata già presa e ha comportato molti discorsi e si è così deliberato dopo più d'una assemblea!'. Gli argomenti a conferma dell'obiezione saranno gli stessi usati nel discorso precedente di Alcibiade e dovranno essere sviluppati fino in fondo, perché le ragioni che contengono servono al proposito reale del parlante: la facilità di prendere la Sicilia divisa da contrasti interni; l'utilità di impadronirsi di importanti città e avanzare fino al mar Ionio; la possibilità di stroncare le accuse mosse agli Ateniesi dagli alleati di Sicilia. Quindi si passa alla confutazione *figurata* dell'obiezione: 'Quale è l'ostacolo dunque? La tempesta evidentemente'. Per il discorso di Alcibiade, Apsine illustra più in dettaglio come sviluppare la *refutatio* simulata dell'obiezione (336.3-13). L'espedito a cui in

⁴⁰ Cf. Tucidide, 6.8-23.

⁴¹ Patillon (2001: 168, n. 40) isola le tre parti in cui si articola la discussione dell'obiezione: l'enunciazione dell'obiezione, la conferma o prova dell'obiezione, la confutazione simulata dell'obiezione (condotta secondo la procedura figurata 'per contrario').

particolare si fa ricorso è quello della preterizione nella sua versione concessiva, *e.g.*: ‘E’ vero, ci sono i mari e ci sono le tempeste, e ben altre difficoltà si sono avute e ben altre ragioni per rinunciare; ed è ben chiaro che quando si va in mare ci si deve aspettare di incontrare tempo cattivo...*ma a noi non conviene essere gettati da una tempesta a un’altra*’. Così, vengono messi in rilievo e sviluppati maggiormente gli argomenti contrari alla tesi che si pretende difendere rispetto agli argomenti a sostegno (in corsivo), fingendo che i primi, evidentemente più forti, siano confutati dai secondi, evidentemente più deboli.

La terza specie di problema figurato della teoria di Apsine è descritta in modo meno preciso delle altre due e risulta piuttosto confusa. Quanto alla definizione, ci si limita a dire che si ha quando si vuol confutare una decisione già presa o una legge. Vengono menzionate due procedure differenti e viene presentato di seguito l’esempio di una specie di problema figurato che sembra fare caso a sé. Una prima procedura sarebbe il ricorso all’inserzione degli argomenti della tesi avversa (che si vuol far prevalere) nell’ambito dell’argomentazione (figurata) mediante la formulazione di obiezioni messe in bocca ad altri, che ricorda il metodo per contrario del *De inventione*: Iperide chiede che Demostene sia schiavo pubblico, al tempo della sua condanna per collusione con lo straniero, al fine di assolverlo⁴². Gli argomenti favorevoli a Demostene, i quali dimostrano che egli merita non solo di essere sottratto alla schiavitù ma di essere un uomo libero, verranno introdotti mediante trasposizione: ‘Voi vi aspettate che si dica che..’. La seconda procedura proposta è quella della prosangelia, che in Ermogene compare come procedura dell’obliquo. Anche qui Apsine⁴³ raccomanda il ricorso all’indignazione (βαρύτης), alle figure dell’afflizione e ad altri mezzi del genere, per occultare il procedimento ironico.

Il tipo di problema figurato che viene ‘affiancato’ alle procedure della ‘terza specie’, presenta un metodo e un tema declamatorio unici e originali: si può evitare di essere sacrificato per il bene dello stato fingendo di domandare come un favore il proprio sacrificio. Sarebbe una sorta di prosangelia inversa: l’oratore chiede la sua

⁴² Vi sono analogie con la prima specie di problema (del ‘rincarico della pena’); la differenza, oltre che nel metodo, risiede anche nel fatto che l’oratore ricorre alla strategia figurata per difendere non sé stesso ma qualcun altro.

⁴³ Anche la prima specie di problema fa ricorso alla prosangelia con la differenza che l’oratore insegue un interesse personale, fingendo di accusare sé stesso; nella terza tipologia di problema la prosangelia

condanna non come punizione ma come premio⁴⁴. Esempio. Filippo domanda o Demostene o le triremi, e Demostene domanda di essere consegnato come favore, come coronamento della sua carriera. Il metodo poggia (come nel problema del ‘rincarare della pena’) sull’amplificazione del valore e i meriti personali del parlante, argomenti che si fingono a sostegno della tesi che si pretende difendere ed in realtà servono alla sua confutazione. Così si conclude la seconda parte del trattato dove vengono descritte *nuove* tipologie di problema figurato e i loro metodi.

Nella terza e ultima parte del trattato (§§ 26-29, 337.21-339.23) si descrivono ‘metodi figurati’ utilizzabili in un problema. Si utilizza lo stesso soggetto di declamazione per descrivere tre differenti procedure: il primo, ritenuto eccellente, è quello di dire in apparenza il contrario; il secondo consiste nell’impiego della preterizione e la reticenza; il terzo si serve dello schema (di copertura) della consolazione per formulare l’accusa diretta⁴⁵. Il soggetto declamatorio preso ad esempio è il seguente: il ricco domanda la morte del povero promettendo in cambio di ottenere il premio al valore; il ricco torna senza essersi distinto. Il povero al fine di colpire il ricco e l’assemblea che ha approvato la sua richiesta, userà il figurato nel discorso.

Nel caso il povero adotti il primo metodo, prenderà la parola contro sé stesso (prosangelia) basando la propria autodenuncia sull’elogio del ricco che ha domandato la sua morte e sull’elogio dell’assemblea che gliela ha accordata, sviluppando l’argomentazione in modo ironico⁴⁶: ‘Io lodo colui che ha domandato la mia morte, perché si è adoperato ad uccidere un nemico che si è spesso opposto a lui per proteggere la democrazia e per difendere la libertà. Ma è bene fare l’elogio anche a voi che avete accordato la ricompensa. La ricchezza vi ha profondamente turbato;

si utilizzerebbe per altri fini (il rifiuto di una decisione o di una legge) e non per assolvere dalle accuse la propria persona (v. Patillon, [2001: xxvi, n. 1]).

⁴⁴ La particolarità di questo tipo di problema figurato, di cui non si troverebbe traccia altrove, risiederebbe proprio nella richiesta: l’oratore domanda il suo sacrificio come favore. Qui sta la differenza e l’originalità rispetto a temi analoghi come quello di Pericle (*De inv.* 205.1-8) che chiede di essere consegnato agli Spartani; sulla questione v. Patillon (2001: lxxxvii, n. 54; 169).

⁴⁵ **I** Ὁ ἄριστος δὲ εἰς σχηματισμὸν παράγγελμα τὸ δοκεῖν ἐναντία λέγειν; **II** ἔστι καὶ ἕτερος τρόπος ὃν δεῖ παραλαμβάνειν εἰς τὰ ἐσηματισμένα κατὰ παράλειψιν καὶ ἀποσιώπησιν; **III** ἔστι δὲ καὶ ἕτερος τρόπος. Δέον κατηγορεῖν τινὰ ἐν τῇ πραγματείᾳ οὐ δι’ἐναντίας παραμυθίας αὐτὸν ἀξιοῦμεν.

⁴⁶ Cf. Ermogene, *De ideis* 366.16-367.13.

avete temuto il ricco; ma la promessa era splendida e solo il ricco può sottomettere i nemici'. Nel caso invece in cui il povero adotti il secondo metodo dirà: 'Ma io non faccio alcun rimprovero a voi che mi avete dato a morte, perché vi biasimerei se dicessi questo; seppure ci siano le leggi, la democrazia sia al suo apogeo e i legislatori proibiscano chiaramente che voi prendiate una misura *ad personam*, che voi decidiate una morte, che voi offriate una ragione per uccidere.' Nel caso, infine, il povero adotti il terzo metodo dirà: 'Che tu non abbia ottenuto il premio al valore non è per te una sconfitta terribile, perché tu non l'hai desiderato se non in vista della mia morte. Ma potevi riuscirci, tu che sei stato allevato nella mollezza e conduci una vita effeminata? Certe imprese esigono corpi induriti. E dove hai fallito tu, i ricchi spesso falliscono. Ma la città ha sperato in te inutilmente e anche i cittadini vedono le loro speranze deluse'. Si noterà dagli esempi offerti che i metodi illustrati sono figure di pensiero che rientrano nell'ironia di stile (al servizio dell'*ornatus*): il mascheramento a livello illocutorio (a copertura dell'accusa si ricorre alla forma dell'elogio o della consolazione o della preterizione) e semantico (si dice il contrario di ciò che si vuol dire) gioca un ruolo puramente tattico-esornativo e non strategico (è una simulazione 'di superficie'), essendo l'intenzione critica e irrisoria aperta. Nell'esercizio declamatorio, dove il ricorso all'approccio indiretto non nasce da una necessità contestuale reale ma da una volontà di esibizione, il figurato nel discorso viene ad essere inteso anche come mezzo stilistico per rendere il discorso più attraente ed efficace, e viene così a coincidere con le figure dell'ironia retorica⁴⁷.

L'ultimo metodo descritto, con cui si chiude frettolosamente il trattato, è quello di usare un linguaggio ambivalente e ambiguo, applicabile soprattutto nella 'preparazione della prova' (προκατασκευή) e nella prenarrazione dei fatti (προδιήγησις, v. sopra n. 38). Per esempio un figlio, per insinuare che è nato un bimbo dall'adulterio del padre con la propria moglie, dirà: 'Egli era il padrone assoluto della casa, l'uomo, il padre di tutti noi' (compreso il neonato). Questo metodo basato sull'ambivalenza del linguaggio è detto esplicitamente proprio dei problemi che suppongono temi scabrosi, e in particolare relazioni adulterine tra suocero e nuora. Corrisponde evidentemente al metodo del problema per enfasi del

⁴⁷ V. avanti, p. 156, a proposito del 'figurato per eleganza' presso i retori latini, dove si fa esplicito riferimento alla figura dell'ironia.

De inventione, dove il ricorso al figurato nel discorso viene inteso come ricorso alle forme dell'insinuazione a livello di *sententia* (l'enfasi) giocate per lo più sull'equivocità del linguaggio in situazioni dove non si può parlare apertamente.

Questi i contenuti della trattazione dei problemi figurati di Apsine, una testimonianza esemplare di sviluppo tecnico della teoria e di illustrazione didattica minuziosa della conduzione figurata di un problema, che non troviamo altrove. Fonte importante nello studio della teoria delle cause figurate perché consente di mettere a fuoco e confermare alcuni aspetti essenziali. Innanzitutto la sostanza del problema figurato: è una strategia argomentativa basata sul capovolgimento ironico della causa reale, dove per mascherare al meglio l'intenzione 'ironica' si prescrive la *solita* tecnica del ricorso alle emozioni⁴⁸, e cioè la *βάρυτης* e le figure dell'afflizione. Il contributo più originale di Apsine sarebbe quello di spingere al limite la strategia ironica del problema figurato applicandola in situazioni-limite: non solo si finge di accettare la propria condanna ma si chiede il rincarare della pena, o addirittura si finge di chiederla come favore. Anche nei temi figurati descritti nell'*Ars rhetorica* è fortemente presente tale aspetto.

Altro aspetto originale è sviluppare i generi di problema figurato 'per contrario' e 'per obliquo' individuandone nuove specie, distinte sulla base di nuove circostanze di impiego. Tal fatto mostra come il nucleo autentico e produttivo della teoria delle cause figurate è il genere per contrario/obliquo. Il metodo per enfasi è trattato a parte e marginalmente accanto ad altri metodi 'figurati' a livello di stile. Così in Apsine si trova conferma anche al fatto che il discorso (o stile) figurato, cioè a dire l'aspetto più genuinamente pragmatico-linguistico dell'*indirectness*, in sede declamatoria passa in secondo piano rispetto alla strategia (logico-semantica) ironica, venendo talora impropriamente a coincidere con figure retoriche dell'espressione indiretta, dove il mascheramento dell'intenzione è apertamente fittizio. Un ultimo aspetto da considerare è il rilievo che Apsine conferisce nella strategia del problema figurato all'azione preliminare del parlante (i.e. a quella parte che precede il nucleo del

⁴⁸ Era tecnica comune e ben conosciuta, nell'impiego delle *figurae sententiae*, per evitare di essere sospettati di astuzie retoriche. Cf. e.g. ps.-Longino 17; v. Russell (2001: 162). Pertanto, l'aspetto illocutorio (o pragmatico-linguistico), essenziale per la realizzazione dello *σχῆμα* (i.e. il

discorso), aspetto che ricorre in misura anche maggiore nell'*Ars rhetorica*. Del rapporto, tuttavia, tra l'esordio e la conduzione figurata della causa mi occuperò nell'ultimo capitolo (pp. 192-7), quando si tratteranno gli sviluppi della nozione di σχῆμα λόγου nella teoria del discorso pubblico.

Nell'*Ars Rhetorica* Apsine tratta i problemi figurati (a parte una breve menzione nella sezione dedicata alla *narratio*, v. 3.29) solo nelle parti preliminari al nucleo del discorso, il proemio e la προκατάστασις. Nel proemio. Tra i possibili 'teoremi d'esordio' c'è quello per βαρύτης, che ricorre al modo figurato in due casi (1.16-9): 1) nel caso in cui il proprio consiglio non abbia avuto successo e si voglia tentare con un secondo discorso: l'oratore fingerà non solo di consigliare il contrario di quanto si è consigliato in precedenza ma di sostenere una posizione più dura della tesi avversaria (e.g. Temistocle, dopo aver senza successo consigliato agli Ateniesi, durante l'invasione persiana, di non rinunciare alla flotta per la ricostruzione della città in un luogo più sicuro, consiglia poi in un secondo discorso di affondarla)⁴⁹; 2) nel caso in cui si venga ripetutamente chiamati in giudizio e si voglia fermare i giudici in tal senso: l'oratore ricorrerà alla prosangelia (e.g. un uomo, padre di tre figli, due dei quali già chiamati in giudizio per omicidio, quando anche il terzo figlio viene accusato dello stesso delitto, denuncia se stesso). Sempre nel proemio (1.85), Apsine a proposito dei problemi figurati menzionerà la possibilità di costruire l'esordio sulla ripresa della tesi dell'oratore che ha parlato fingendo di completarla, mirando viceversa, esasperandola, alla sua confutazione; il tema preso ad esempio è quello di Nicia, il quale, dopo che Pericle consiglia di lasciare distrutta l'Attica all'invasore, propone di cominciare dal santuario di Eleusi. Lo stesso esempio ricorre nella προκατάστασις (2.17-18), la preparazione alla prova, proprio per indicare come nei problemi figurati ben si adatta la figura dell'ironia⁵⁰: nel discorso di Nicia

mascheramento dell'intenzione), non solo passa sullo sfondo, ma viene per lo più ricondotto a tecniche e concetti già noti.

⁴⁹ Cf. Ermogene, *De ideis*, 366.16-8 Rabe; oltre al tema di Temistocle è menzionato il tema di Cleone e Diodoto (il primo, vinto dal secondo perché al tempo della rivolta di Mitilene consigliava la distruzione della città, con la seconda rivolta consiglia di lasciare i Mitilenesi impuniti), lo stesso menzionato anche da Apsine, *De fig. contr.* 334.7.

⁵⁰ Nel testo si parla semplicemente di 'tropo', ma che si tratti dell'ironia è evidente dal discorso di Nicia: 'Io prima pensavo, quando si radunò l'assemblea e Pericle si fece avanti a parlare, che si sarebbero fatti i soliti discorsi: che avremmo dovuto combattere in difesa della nostra terra e affrontare il pericolo e cose del genere. Ma il saggio Pericle guardò oltre tutto ciò, ben facendo e al suo modo.

l'intenzione ironica è trasparente. L'elemento distintivo del figurato nel discorso, il mascheramento dell'intenzione, viene a perdersi così come il *discrimen* tra ironia (stilistica) e σχῆμα λόγου (*speech act* indiretto nella forza illocutoria e nel contenuto proposizionale): evitare il rischio di apparire intenzionalmente ironici e dunque irrisori e offensivi nell'assumere la strategia argomentativa del problema figurato non risulta più elemento necessario alla realizzazione dello *schema*.

iii) *Le fonti minori: i commentatori di Ermogene.*

Per completare il quadro delle fonti greche della teoria delle cause figurate, resta da menzionare la tripartizione κατὰ μείζον, κατὰ πλάγιον, κατὰ ἐναντίον ('per rincaro', 'per obliquo', 'per contrario') ben attestata presso i commentatori di Ermogene, in un anonimo (Anonimo, *In Herm. stat.* 211.11-212.5 Rabe *Prolegomenon Sylloge*) e in Siriano e Sopatro (*Comm.* 4.122.10-123.2 Walz; cf. Sopatro 5.43.25- 45.10 Walz). Tale tripartizione colloca al primo posto lo *schema* κατὰ μείζον, che sostituirebbe lo *schema* κατὰ ἔμφασιν della tripartizione tradizionale. Il tema declamatorio scelto ad illustrarlo è quello di Demostene che, condannato per il denaro di Arpalo, chiede una pena maggiore, lo stesso tema che ricorre in Apsine (il genere κατὰ μείζον sembrerebbe proprio un prestito da Apsine). Per lo *schema* per obliquo ricorre *significativamente* il tema del figlio che per accusare il padre di adulterio con la moglie domanda l'esilio perché pazzo, usato nel *De inventione* come esempio di problema per enfasi⁵¹. Per lo *schema* per contrario il tema ricorrente è quello dei figli di Temistocle che, sospettato di tradimento il padre, domandano che siano distrutte le Lunghe mura di Atene, appoggiandosi alla legge che decreta la distruzione di ogni monumento che ricordi un traditore; in realtà non vogliono far altro che ricordare obliquamente i meriti del padre (il tema descriverebbe più propriamente lo *schema* per obliquo). Siriano e Sopatro (4.122.10 Walz) stabiliscono, inoltre, un'interessante relazione tra le cause

Avete sentito che le cose che propone nessuno le ha mai proposte prima. Ora, come procedere in tale direzione? Dovremmo trovare un inizio, un posto da cui cominciare'. E di qui la proposta di iniziare dal santuario di Eleusi, che suona subito come un atto di empietà.

figurate e la natura del fatto; ripartiscono i fatti in due categorie: quelli che meritano una presentazione figurata (ἐσχηματισμένα) e quelli che autorizzano una presentazione diretta (κατ'εὐθύ)⁵². Sull'ipotesi di uno sviluppo della nozione di discorso figurato all'interno delle classificazioni 'strutturali' dell'*inventio* nella teoria del discorso pubblico si tratterà più avanti (pp. 192-7).

4.1.2. *Le altre fonti: Demetrio, lo ps.-Dionigi.*

Demetrio ai §§ 292-5 darebbe testimonianza dei primi esercizi scolari ispirati al nuovo concetto di σχῆμα λόγου, una sorta di fase preliminare all'elaborazione della teoria delle cause figurate. Questi primi esercizi da un lato presentano temi (la critica a un tiranno o un popolo potente come quello Ateniese) che mostrano di mantenere il carattere originario del discorso figurato, dall'altro sono tutti riconducibili al criterio contrario/obliquo, che verrà ad essere il nucleo costitutivo della teoria delle cause figurate: si può già riconoscere una forma di schema per obliquo (per criticare la crudeltà del tiranno Dionigi si critica la crudeltà di Falaride), per contrario (per criticare gli errori di uno si elogia quelli che non ha commesso) e la loro combinazione (per criticare la crudeltà di Dionigi si elogia la magnanimità di Gerone). Qui il mascheramento dell'intenzione si realizza innanzitutto mediante l'alterazione del contenuto proposizionale, a cui si può unire anche l'*indirectness* nella forza illocutoria (invece di criticare si elogia). Tuttavia, a differenza della causa figurata il contenuto semantico di copertura, per quanto obliquo o contrario, non è mai falso, il proposito nascosto del parlante è sempre di natura censorio-protettiva e il mascheramento sempre giustificato dalla necessità di decoro e sicurezza. La nozione declamatoria dello σχῆμα λόγου acquisterà in una fase successiva 'piena' autonomia rispetto alla nozione originaria, diventando oggetto di una nuova teoria, quella delle cause figurate.

⁵¹ A dimostrazione dell'idea che la distinzione del problema per obliquo e del problema per enfasi sarebbe impropria, v. sopra, p. 133.

⁵² V. Schouler (1986: 264).

I due trattati dello ps.-Dionigi, fonte principale di come la nozione di discorso figurato venne applicato al criticismo retorico e all'esegesi omerica, mostrano come la teoria delle cause figurate, concepita per la pratica della declamazione, venga utilizzata come 'involucro' formale per finalità e contenuti differenti. Anche qui, come in Ermogene e in Apsine, ricorre la tripartizione 'di base' che individua tre generi di figurato, in successione però diversa: lo schema connesso alla coppia pericolo/pudore che lo ps.-Dionigi chiama per εὐπρέπεια ο χρώμα (invece che κατὰ ἔμφασιν come Ermogene e Apsine), lo schema per obliquo e lo schema per contrario.

Lo schema per εὐπρέπεια, per quanto sia collocato al primo posto, riveste anche qui un ruolo piuttosto marginale. Nel trattato **A** (295.15-296.2) viene discusso in modo frettoloso e con distanza, perché connesso alla pratica scolare: è uno *schema* facile e non dibattuto, chiamato dai ῥητορικοί (gli insegnanti di scuola) anche χρώμα⁵³; si ha quando si dice proprio ciò che si vuol dire ma con tatto, per timore di reazioni da parte del destinatario o per suo rispetto, ricorrendo a espedienti stilistici di attenuazione. Lo schema per εὐπρέπεια dello ps.-Dionigi sembra collegarsi a quella prima applicazione dello σχῆμα λόγου nell'esercizio scolastico che ricorre in Demetrio piuttosto che alla causa figurata per enfasi ermogeniana; i temi a cui si fa riferimento 'parlare di fronte alla patria, a un *aristeus*, a un governo o a un'intera città' sono gli stessi temi che ricorrono in Demetrio (§§ 292-95) e il modo in cui viene chiamato (per εὐπρέπεια) richiama più da vicino la nozione originaria dello σχῆμα λόγου, che la scuola interpretò successivamente come χρώμα. Anche nel trattato **B** lo schema per εὐπρέπεια riveste un ruolo quantomeno secondario, sebbene vengano forniti due esempi uno dalla poesia, il discorso di Iris a Poseidone (*Il.* 15.168-204; v. 324.9-22 Us.-Rad.), e uno dalla prosa, il discorso di Demostene ai Tebani (*Or.* 18.178; v. 342.4-20 Us.-Rad.), citato da **A** per illustrare lo schema per obliquo (298.15-299.19)⁵⁴. Se nella teoria delle cause figurate la distinzione del problema per enfasi si è riconosciuta come una 'forzatura' (v. sopra, p. 134), partendo dalla prospettiva critico-letteraria dello ps.-Dionigi la distinzione tra lo

⁵³ V. cap III, n. 43. Cf. e.g. Calboli Montefusco (2003: 113-6), Quinn (1991: 133-8), Quinn (1994: 273-79).

⁵⁴ I due brani sono illustrati nel cap. III, pp. 97, 103.

schema per εὐπρέπεια e per obliquo ha ancor meno ragion d'essere (v. sopra, cap. III, pp. 103s.).

Ed è infatti l'obliquo nei trattati **A** e **B** lo *schema* principe nel testimoniare come la teoria del discorso figurato agì e si sviluppò nell'ambito del criticismo retorico: è quello maggiormente illustrato da esempi e analisi testuali, è detto esplicitamente essere il più importante e soprattutto, a differenza degli altri due, non è connesso con l'esercizio declamatorio. E' di natura sostanzialmente diversa da quello che si incontra nelle altre fonti legate alla pratica declamatoria, dove lo schema per obliquo condivide lo stesso metodo e principio di quello per contrario, che risulta così dominante⁵⁵. L'*obliquitas* nello ps.-Dionigi sembra venir ad abbracciare ogni forma di figurato, richiamando da vicino l'idea più 'genuina' di *indirectness*, lontana dalla versione scolastica e meccanica della declamazione. Nello schema per obliquo dello ps.-Dionigi viene colto ed evidenziato l'aspetto innovativo più autentico del discorso figurato, l'*indirectness* illocutoria, l'occultamento dell'intenzione a livello illocutorio, che investe la totalità del discorso e che in ambito esegetico viene interpretato come possibilità di mescolare gli *schemata* del discorso, *i.e.* come una nuova forma di συμπλοκή, la συμπλοκή delle ιδέαι e degli εἶδη τῆς ῥητορικῆς.

Lo schema per contrario nei trattati **A** e **B**, viceversa, è quello che più attinge, nella definizione e nel metodo proposto, alla versione tradizionale della teoria delle cause figurate⁵⁶. Si ha quando si finge di dire il contrario di ciò che si vuole e il metodo consiste nel considerare virtù ciò che negli altri problemi o agoni è da considerarsi vizio⁵⁷: servirsi di argomenti deboli e facili a confutarsi contrapponendo ad essi la forza argomentativa della tesi avversaria; apparire contraddittori, arrendevoli all'avversario etc. E' un metodo molto rischioso: si rischia o di convincere del contrario di quanto si vuole o di apparire intenzionalmente ironici e dunque offensivi verso gli uditori scatenando la loro ostilità (**A** 296.20-297.16; **B** 329.2-14). Per evitare tale rischio e nascondere l'artificio lo ps.-Dionigi prescrive il

⁵⁵ Nella tripartizione 'tradizionale' il problema per contrario è collocato al primo posto e quello per obliquo viene ad esso associato; il problema per obliquo (e così anche quello per enfasi) rimane nella sostanza un problema figurato per contrario dove oltre al contrario di ciò che si dice si vuole anche qualcosa d'altro; il metodo di base rimane sempre lo stesso. Anche nelle nuove 'specie' di Apsine lo schema dominante è quello per contrario.

⁵⁶ Lo ps.-Dionigi anche qui (come già per lo schema per εὐπρέπεια, in **A** 295.19s.) fa chiaro riferimento all'esercizio declamatorio (cf. **B** 329.14-s.).

⁵⁷ Cf. Apsine *De fig. contr.* 338 ; ps.-Ermogene *De meth.* 437.10-1.

ricorso al *pathos* (A 322.6-13; B 330.15-7), così come Apsine alla βαρύτης e alle figure dell'afflizione (cf. anche Ermogene, *De ideis* 366.12): le debolezze e le contraddizioni del discorso verranno così giustificate sul 'piano illogico' dell'emozione (indignazione o intemperanza), emozione che oltre a scongiurare 'l'ironia' e il 'malinteso' servirà di per sé a catturare il favore del pubblico. L'esempio offerto, il discorso di Agamennone che propone ai Greci il rimpatrio per convincerli a mantenere l'assedio, è soggetto di scuola. Anche lo schema per contrario nello ps.-Dionigi risulta assolutamente marginale rispetto allo schema per obliquo.

Alla tripartizione di base ('per insinuazione', 'per obliquo', 'per contrario') si aggiungono nei due trattati dello ps.-Dionigi ulteriori suddivisioni e sviluppi che attingerebbero dall'applicazione del discorso figurato all'esegesi omerica (v. cap. III, pp. 107-13). Il Patillon (2001: lxxxvii), di fronte a una tale ricchezza di distinzioni, giustamente rileva che quello che fa lo ps.-Dionigi nel dominio della critica letteraria è comparabile a quello che fa Apsine in quello della declamazione. Entrambi condividerebbero l'apertura ad individuare nuove specie, applicazioni più specifiche del figurato in funzione della loro attività didattica (e cioè da una parte l'interpretazione dei testi classici per insegnare le tecniche di composizione di un discorso, dall'altra la pratica declamatoria). In entrambi i casi troviamo una ricchezza di esempi e un'attenzione al dettaglio nelle loro analisi e illustrazioni che non si incontra altrove.

4.2. *La teoria delle cause figurate nelle fonti latine.*

In ambito latino non troviamo presso i retori l'interesse per i problemi figurati, le *controversiae figuratae*, che troviamo nel versante greco: non abbiamo trattati latini né tanto meno monografie dedicate interamente alla materia e il concetto di controversia figurata non compare mai entro una teoria sua propria, autonoma, ma viene ora 'affiancato' alla teoria del discorso figurato, trattato come fenomeno dell'*elocutio* tra le figure di pensiero, ora alla teoria dei *ductus* dell'*inventio*. Nondimeno, si attesta da più parti, in Quintiliano così come in Rufiniano, la grande

popolarità delle *controversiae figuratae* nella pratica declamatoria. Anche a Roma l'esercizio della declamazione rivestiva un ruolo primario nell'istruzione retorica, tuttavia, pur nelle evidenti analogie con l'esercizio scolastico greco, quello latino presenta caratteristiche sue proprie, conseguenti a un approccio alla disciplina retorica diverso, più pratico: la retorica latina è principalmente focalizzata sul genere giudiziario e sulla legge romana. Anche nei temi fittizi della declamazione si coglie maggiormente l'attenzione alla realtà del foro: non ricorrono così temi declamatori di genere deliberativo né soggetti fittizi incentrati su vicende storiche (riadattate all'occasione) o su figure storiche come Demostene, Temistocle o Pericle, su cui per altro sono modellati la maggior parte dei problemi figurati presso i Greci.

E' proprio in questo approccio differente alla retorica, rispetto ai Greci, che va ricercata la ragione per cui presso i retori latini si prende distanza (quando non ci si oppone apertamente) verso certi temi figurati. Anzi, in materia di problemi figurati assistiamo a un processo inverso. Presso i retori greci dall'originaria teoria del discorso figurato strutturata sulle condizioni contestuali di impiego, più pragmatica e agganciata al reale, derivò la teoria delle cause figurate, più formale e modellata sui soggetti fittizi dell'esercizio declamatorio, dove al nucleo distintivo della nuova teoria, le cause per contrario/obliquo, venne aggiunta la causa per enfasi entro cui poter sussumere il concetto originario di figurato nel discorso⁵⁸. Inversamente, presso i latini, partendo dalla teoria greca delle cause figurate, che si diffuse e diventò popolare a Roma insieme con la pratica declamatoria, prediligendo proprio la causa per enfasi dove il figurato è determinato e legittimato dal contesto pragmatico (l'assenza di *parresia* per pericolo o pudore), si ritorna alla teoria originaria strutturata sulle condizioni contestuali di impiego, prendendo invece distanza proprio dal nucleo costitutivo del problema figurato greco, i generi per contrario/obliquo, perché maggiormente sganciati dalla realtà del foro.

Presso i latini, testimone principale della teoria delle *controversiae figuratae* è Quintiliano, ripreso fedelmente da Julius Victor; a questi va affiancato anche l'opuscolo sulle figure di pensiero attribuito a Rufiniano, dove ricorre un trattamento molto vicino a quello di Quintiliano, che però per alcune divergenze significative non si può affermare che da esso derivi. Quintiliano tratta la teoria delle cause figurate

⁵⁸ Cf. Desbordes (1993: 77).

all'interno della teoria dello *schema* o *figura* (i.e. discorso figurato) -derivando la prima dalla seconda- nella sezione dell'*elocutio* dedicata alle figure di pensiero. Gli altri due testimoni importanti, che si distanziano sostanzialmente dalla testimonianza di Quintiliano, sono retori tardi (IV/V sec. d.C): Fortunaziano e Marziano Capella. Nelle loro trattazioni ricorre la teoria dei *ductus*, che sarebbe un'interessante variante della teoria delle cause figurate e probabilmente ha una sua tradizione a parte⁵⁹. Il *ductus* è l'orientamento o conduzione generale che si vuole dare al discorso, è dunque una scelta che va operata prima di trattare il soggetto, all'inizio del processo dell'*inventio*⁶⁰. Pertanto, nel versante latino, troviamo due teorie connesse alle *controversiae figuratae*: la teoria dello *schema* o *figura*⁶¹, che ricorre in Quintiliano, Julius Victor e Rufiniano all'interno della trattazione delle figure di pensiero dell'*elocutio*, e la teoria dei *ductus*, che ricorre nei due retori tardi Fortunaziano e Marziano Capella all'interno della trattazione dell'*inventio*.

La teoria della *figura* riprende la teoria del discorso figurato, che troviamo in Demetrio, basata sui motivi di impiego, individuandone però tre: sicurezza, decenza, eleganza (v. sopra pp. 82, 86-8). Quest'ultimo motivo non è presente in Demetrio. Sarebbe segno di quel processo inverso di cui si è detto sopra: questa volta è la teoria del discorso figurato che per poter sussumere i temi di controversia figurata connessi alla coppia pericolo/pudore aggiunge un altro schema, quello per eleganza; il ricorso al figurato nella pratica declamatoria, infatti, è in primo luogo un esercizio virtuosistico, un modo per compiacere il pubblico, per rendere il discorso attraente. Lo schema 'per contrario' e 'per obliquo', identificato genericamente nelle fonti

⁵⁹ In ambito latino la teoria dei *ductus* sembra avere punti di contatto con la teoria dei colori di un certo Junio Otone, la cui opera andò perduta. In Seneca Padre (2.1.33ss.) si fa l'elogio di Otone, abile in quelle controversie difficili dove bisogna impiegare il sottinteso, specialità di quei soggetti che necessitano precauzione. E' di *controversiae figuratae* che si sta trattando anche se l'indicazione tecnica non appare. Otone avrebbe scritto quattro libri sui colori e sembra che dedicò un posto al genere figurato (v. Seneca Padre 2.1.37, dove si dice che Otone *solebat hos colores, qui silentium et significationem desiderant, bene dicere*; cf. Desbordes [1993: 75]). Il colore sarebbe l'orientamento impresso al discorso per giustificare e rendere accettabili un insieme di fatti (v. cap. III, n. 43); così, il figurato nei 'colori' poteva essere quel genere di orientamento del discorso, per dirla con Desbordes (p. 75), 'che non si esprime ma che si fa sentire', cioè che ricorre all'insinuazione (*significatio*) e all'implicito (*silentium*). Anche nello ps.-Dionigi viene menzionato il χρῶμα, come l'altro modo che usano i retori per indicare il discorso figurato per insinuazione. Fortunaziano e Marziano Capella connettono il *color* al *ductus*, distinguendoli sulla base del fatto che il primo si applica a una parte e il secondo alla totalità del discorso (Fort. 72.1s., Mart. Cap. 165.20.1 Willis).

⁶⁰ Accanto alle fonti latine della teoria vanno menzionate le due raccolte di declamazioni (*Declamationes maiores*, *Declamationes minores*) attribuite a Quintiliano dove ricorrono frequentemente temi di controversia figurata.

latine dall'espressione *aliud dicere aliud velle*, non rientra nella teoria della *figura*; viene, seppure affiancato, trattato a parte o per contestarlo (come avviene in Quintiliano) o per menzionarlo come *genus dicendi* affine alla *figura*, indicandolo genericamente con il termine *obliquitas* (Rufiniano). Pertanto, presso i latini, il problema 'per contrario/per obliquo' viene significativamente separato da quello 'per insinuazione' (connesso alla coppia pericolo/pudore).

La teoria del *ductus*, che è la conduzione generale di un discorso, l'orientamento dato alla causa, distingue cinque specie di *ductus*. Al *ductus simplex*, la conduzione diretta del discorso e della causa, si contrappongono quattro modi indiretti: il *ductus subtilis* che è l'*aliud dicere aliud velle*; il *ductus figuratus* quando si è impediti dal pudor a dire ciò che si vuole; il *ductus oblicus* quando si è impediti dal pericolo a dire ciò che si vuole; il *ductus mixtus* che è la combinazione del figurato e dell'obliquo. Anche qui, pur nelle differenze, dominante è lo *schema* connesso alla coppia pericolo/pudore, che forma una struttura tripartita (*figuratus, oblicus, mixtus*); di conseguenza l'*aliud dicere aliud velle*, qui indicato dal *ductus subtilis*, anche se rientra nella stessa teoria, sembra piuttosto affiancare gli altri tre.

4.2.1 *Le controversiae figuratae nella teoria della figura.*

i) Quintiliano 9.2.65-99.

La trattazione di Quintiliano verrà qui discussa unicamente dalla prospettiva dello studio della teoria delle *controversiae figuratae*. La teoria della *figura* distingue tre generi di discorso figurato: 'per pericolo', 'per pudore', 'per eleganza'⁶². Quintiliano contrappone polemicamente i consueti temi declamatori della causa figurata per 'enfasi' alle applicazioni del 'figurato' nelle cause reali. Come è stato spiegato nel capitolo precedente (p. 88), il retore latino intende la *figura*, il discorso figurato, come discorso in cui la volontà e l'obiettivo generali del parlante non sono occultati ma dove per necessità di prudenza e decoro all'occasione si ricorre all'insinuazione,

⁶¹ V. Quint. 9.2.65.

⁶² 'si dicere palam parum tutum est', 'si non decet', 'tertius qui venustatis modo gratia adhibetur...' Quint. 9.2.66.

per comunicare indirettamente ciò che non si può dire. Il ‘figurato’ viene così inteso come *genus figurarum*, come i diversi modi di realizzare l’insinuazione e non come artificio che investe la totalità del discorso. La causa figurata per enfasi nelle fonti greche, viceversa, univa il ricorso dell’insinuazione alla tattica argomentativa del ‘chiedere qualcosa che non si vuole per ottenere il contrario e altro’, ovvero al mascheramento del proposito ‘reale’ del parlante per la totalità della causa. Quintiliano si limita, in sostanza, a contrapporre l’uso della *figura* (= enfasi), che intende come insinuazione o allusione coperta, nelle cause figurate e nei processi reali.

Per il primo genere di figurato, quello ‘per sicurezza’ o ‘per pericolo’, si menzionano i temi scolari in cui è vietato e punito con la pena capitale, per accordi fatti con i tiranni dopo la loro deposizione dal potere o per deliberazioni del senato dopo una guerra civile, rinfacciare fatti del passato⁶³. Il metodo: si dice ciò che si vuol dire in modo tale però che possa essere inteso anche diversamente, evitando solo il pericolo e non l’offesa (67). In altre parole il messaggio proibito è presente nel testo senza che questo possa essere imputato al parlante, perché sarebbe camuffato attraverso espedienti linguistici quali l’uso di vocaboli dal doppio significato o una disposizione ambigua delle parole⁶⁴. Quintiliano, pur facendo qualche concessione all’*ambiguitas sententiae*, polemizza contro questo modo di realizzare l’insinuazione della pratica scolare, che il Desbordes chiama ‘indicazione indiretta’⁶⁵. Se l’offesa presente nell’enunciato, per quanto ‘camuffata’, viene colta, la sua pericolosità non sarebbe affatto scongiurata, sortirebbe lo stesso effetto di una critica diretta (perché lo smascheramento del messaggio proibito smaschererebbe anche l’intenzione del parlante), se invece non viene colta sarebbe inutile.

Vengono quindi menzionati temi ed esempi analoghi a quelli già visti per lo schema per enfasi in Ermogene e Apsine: il tema del figlio che vuol svelare l’adulterio tra il padre e la moglie, e dice ‘Ho sposato la donna che piacque a mio padre’; o la figlia che per svelare la violenza subita dal padre, a lui che le chiede chi

⁶³ Cf. Rufiniano, *De schem. dianoemas*, 59.7-11 Halm; Fortunaziano, *Rhet.* 1.7 (74.3 Calboli Montefusco); Marziano Capella 165.9-15 Willis. Il tema del tiranno sembra richiamare a quei primi esercizi scolari sullo σχῆμα λόγου (cf. Demetrio e ps.-Dionigi) che poi avrebbero progressivamente ‘ridotto’ la nozione di σχῆμα λόγου a χρῶμα.

⁶⁴ Cf. il metodo per enfasi del *De inventione* dello ps.-Ermogene.

⁶⁵ V. Desbordes (1993: 83).

l'avesse violentata risponde 'Tu, padre...non lo sai?'. Interessante notare che questi temi sarebbero da ascrivere allo schema per pudore piuttosto che a quello per pericolo: nella causa figurata per enfasi sono uniti i temi figurati per pericolo e pudore e probabilmente per tal ragione Quintiliano li combina. Quintiliano contrappone a questa procedura scolare del 'dire senza sembrare di farlo' la procedura dell'insinuazione più sicura e più occulta dei processi reali, 'l'esposizione orientata dei fatti': *res ipsae perducant iudicem ad suspicionem, et amoliamur cetera ut hoc solum supersit: in quo multum etiam adfectus iuvant et interrupta silentio dictio et cunctationes* (9.2.61)⁶⁶.

Il secondo genere di figurato (76-80), quello per *pudor* (già anticipato e combinato con quello 'per pericolo'), viene connesso da Quintiliano alla situazione in cui il rispetto dovuto a personaggi in vista impone massima cautela; in questo caso il retore prevede come procedura il far in modo che il giudice creda che cerchiamo di nascondere quello che sappiamo proprio in riguardo alla *persona*, tenendo a freno le parole che erompono sotto l'impulso della verità (una procedura che ricorda da vicino quella dello *schema* per ἐνπρέπεια dello ps.-Dionigi, A 296.8-12). Continua poi la polemica di Quintiliano verso invece il metodo dell' 'indicazione indiretta' della causa figurata, tornando sugli stessi argomenti già usati in precedenza: dire qualcosa di sconveniente coprendosi dietro espressioni equivocate non deresponsabilizza il parlante, perché l'offesa rimane, ciò che non si poteva dire in un modo o in un altro viene detto⁶⁷. Viene preso come esempio quel tema declamatorio dove un padre, dopo aver ucciso il figlio che si era macchiato di incesto con la madre, accusato dalla moglie di maltrattamento, si difende colpendola con frasi ambigue. Secondo Quintiliano tale procedura non solo è inutile ma anche ignobile e dannosa alla causa stessa:⁶⁸ in una causa reale non sarebbe tollerata una tale difesa dai giudici (80-1).

⁶⁶ 'Siano i fatti stessi a indurre il giudice al sospetto, e rimuoviamo il resto, perché rimanga solo questo: in ciò sono di grande aiuto anche il pathos, l'interrompere le parole col silenzio e l'esitazione' (trad. Calcante); cf. Demetrio, in particolare l'esempio platonico § 288.

⁶⁷ Quint. 9.2.77 : *Aut quid interest quo modo dicatur, cum et res et animus intelligitur? Quid dicendo denique proficimus, nisi ut palam sit facere nos quod ipsi sciamus non esse faciendum?* (Che importanza ha il modo in cui ci si esprime, quando si capiscono sia il senso che l'intenzione? Infine quale vantaggio ricaviamo parlando, se non di rendere evidente che facciamo quello che noi stessi sappiamo che non va fatto? Trad. Calcante).

Il terzo genere di figurato (96-9), ‘per eleganza’, sarebbe quello in cui l’insinuazione è ricercata solo come possibilità di esprimersi in modo migliore e più attraente. Il ricorso all’ εἰρωνεία⁶⁹ è detto molto frequente. Tuttavia, il modo ritenuto più raffinato sarebbe quello del *per aliam rem alia indicetur* di cui Quintiliano offre il seguente esempio declamatorio: contro un tiranno, che aveva deposto il potere a patto di poter beneficiare dell’amnistia, un rivale che non può rinfacciare apertamente la sua passata tirannide, ricorre all’insinuazione dicendo ‘A me non è lecito parlare contro di te: tu parla contro di me, tu puoi; non molto tempo fa avrei voluto ucciderti.’. Il tema declamatorio rientrerebbe fra quelli ‘per pericolo’ descritti da Quintiliano in precedenza (cf. 67); nella declamazione, dove l’assenza di parresia è puro pretesto per un’esibizione di abilità oratorie, tal fatto non sorprende: il ‘figurato’ diventa insinuazione elegante, brillante o ironica dove l’intenzione è trasparente.

Tra gli esempi ricorre anche il passo della *Pro Caelio* (32) di Cicerone, dove parlando di Clodia dice: ‘Soprattutto lei che tutti consideravano *amica* di tutti piuttosto che nemica di qualcuno’. Anche se Quintiliano polemizza, come già prima in riferimento a temi di controversia, contro l’insinuazione basata sull’ambiguità di singoli vocaboli, rimane il fatto che la teoria del discorso figurato viene connessa a questi espedienti retorici che non hanno nulla a che fare con la sostanza originaria e la funzione reale del fenomeno. E in questo la responsabilità della pratica declamatoria è facilmente riconoscibile: lo stesso Quintiliano in qualche misura lo denuncia, dicendo di considerare la controversia figurata facile e non invece difficile come si pensa, perché i declamatori che ricorrono al figurato sono apprezzati solo per il fatto che gli uditori si rallegrano di comprendere le loro allusioni (77-8). A proposito dell’aggiunta del *tertius usus* (‘per eleganza’) va tuttavia ricordato che il discorso figurato, essendo inserito come *figura* tra le figure di pensiero, doveva ‘necessariamente’ rispondere anche alle esigenze dell’*ornatus*. La teoria della *figura*

⁶⁸ Cf. *D. Ma.* 18 e 19.

⁶⁹ Quintiliano usa proprio εἰρωνεία; in 9.2.44-9 spiega che, poiché il termine latino (*dissimulatio*) denota in modo insufficiente le potenzialità della figura nel suo complesso, preferisce l’impiego del termine greco e di seguito offre la sua nota definizione: *At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa, ut illic verba sint verbis diversa, hic sensus sermoni et voci et tota interim causae conformatio, cum etiam vita universa ironiam habere videatur, qualis est vita Socratis (...)*. Sul rapporto tra la figura dell’ironia e la causa figurata v. sopra, pp. 142-6, a proposito di Apsine, e cap. II, p. 73.

di Quintiliano, in ultima analisi, distingue le tre modalità di impiego e le tre finalità che può avere l'insinuazione: parlare in modo sicuro, in modo rispettoso e in modo attraente.

Quintiliano poi all'interno dell'esposizione della teoria tripartita del 'discorso figurato' (*figura* o *schema*), dove polemizza sulle insinuazioni che ricorrono in certi temi di controversia figurata (per enfasi), inserisce la discussione della controversia figurata in sé (81-91), e cioè quella dove si assume una causa o un'*hypothesis* diversa o contraria da quella reale, dove si finge di chiedere una cosa per in realtà ottenerne un'altra. Le controversie *aliud dicere aliud velle* secondo Quintiliano non hanno ragion d'essere: dal modo di declamare dipende anche il modo di patrocinare le cause e in tali controversie si impiegherebbero *insinuazioni* apertamente dannose alla causa, perché inficiano il processo argomentativo. In sostanza il retore latino si oppone al concetto di controversia figurata in quanto tale, cioè all'assunzione di una causa falsa a copertura di quella vera, perché sarebbe un procedura inutile e troppo rischiosa nei processi reali. Per Quintiliano (così come in genere per i latini) l'oratore deve volere ciò che dice, pur concedendo che possa volere anche qualcosa d'altro indirettamente; consente quindi l'impiego di procedimenti figurati nelle cause ma a livello di *parte* di un discorso e non di *intero*.

Vengono quindi polemicamente presentati esempi di controversie figurate per contrario/obliquo (e anche 'per rincaro': quando si chiede al giudice più severità nell'applicazione di una legge per ottenere clemenza) tra cui il tema (86), già citato in precedenza⁷⁰, in cui un padre, eroe di guerra, per un'altra guerra chiede l'esonero per l'età avanzata e, costretto a parteciparvi per opposizione del figlio, diserta; il figlio domanda come ricompensa del proprio eroismo in guerra la salvezza del padre; il padre si oppone. Egli non vuole morire ma suscitare avversione verso il figlio. La strategia è a parere di Quintiliano molto sciocca: si ritiene che non sarebbe ammessa la reale volontà di morire di un uomo, come se temessero gli altri a dover morire. Nella realtà di un processo, il discorso del padre sarebbe considerato un discorso eroico (alla romana) di un uomo che da valoroso era divenuto disertore. Pertanto,

⁷⁰ V. cap. intr., pp. xv-vi, cap. III, n. 21.

secondo Quintiliano l'oratore deve volere ciò che dice, può al limite volere anche qualcosa d'altro. Come il tema in cui il figlio rinnegato chiede al padre di riprendersi un figlio suo esposto che egli ha allevato, dopo aver pagato gli alimenti. Forse indirettamente vorrebbe anche essere reintegrato nei suoi diritti, ma non è vero che non vuole quello che chiede (89). Quintiliano poi si sofferma sulle tecniche di smascheramento delle insinuazioni nelle controversie. E sembrerebbe, sulla base delle declamazioni latine a nostra disposizione, che i Latini fossero più interessati a smascherare le procedure applicate nelle cause figurate (che non vogliono ciò che chiedono) piuttosto che alla loro applicazione⁷¹.

ii) *Julius Victor, Ars rhet.* 86-8 *Giomini-Celentano*; *Rufinianus, De schem. dianoeas*, 59.2-60.14 *Halm*.

La testimonianza di Julius Victor, seppure sia un plagio di Quintiliano, è nondimeno di notevole interesse perché sintetizza e ordina la trattazione quintiliana dividendola in due sezioni contrassegnate da espressioni terminologiche più pertinenti, *De figuratis* e *de obliquitate*, e inoltre presenta alcuni aspetti nuovi. Nella sezione *De figuratis*, per la teoria tripartita dei generi di figurato basata sul *triplex usus* (*si dicere palam parum tutum est, si non decet, si elegantius ita dicitur quam aperte*) il retore fa una parafrasi del testo di Quintiliano per il primo e secondo genere, mentre offre un'esposizione un po' diversa per il terzo genere: 'Il terzo genere è quello che, *anche se è lecito parlare apertamente*, tuttavia si ricorre al figurato per maggiore eleganza' e si citano due passi di Cicerone⁷², per poi concludere 'E' vizio sommo che certuni, dove non sia necessario, impieghino le *figure*'. Questa contrapposizione polemica tra i primi due generi tradizionali di figurato, dove il ricorso all'allusione è necessario, ed il terzo, dove è gratuito, non ricorre in Quintiliano (che tuttavia tratta il genere per eleganza in modo piuttosto sbrigativo). La stessa polemica ricorre invece in Rufiniano dove si condanna

⁷¹ V. Desbordes (1993: 81).

⁷² Cic. *Pro Cael.* 32 (cf. Quint. 9.2.99): *semper hic erro*; *Pro Cael.* 36: *cum propter nocturnos metus cum sorore cubitaret*.

apertamente questo abuso nelle cause reali (60.9s.)⁷³. La polemica testimoniarebbe l'attenzione dei retori latini verso la funzione pragmatica effettiva del discorso figurato, il suo aggancio al reale.

Di notevole interesse la sezione *De obliquitate* (87-8) dove Julius Victor, pur menzionando esplicitamente la trattazione di Quintiliano, in realtà se ne distanzia puntualizzando quello che forse il maestro aveva trascurato di dire. Se il discorso figurato è un *genus figurarum* (Quint. 9.2.65), l'*aliud dicere aliud velle* delle cause figurate (che *supervacuum Quintilianus exstimat*) è un *genus dicendi* (*figuris finitimus*) che chiamano *obliquitas*. Così facendo si individuano con più precisione due piani diversi in materia di 'figurato': da una parte abbiamo un *genus figurarum*, che è il modo in cui i latini intendono il discorso figurato, cioè un discorso che impiega un certo genere di figure (espressioni indirette, allusioni o insinuazioni più o meno coperte) in assenza di parresia per pericolo o pudore; dall'altro un *genus dicendi*, che è il modo in cui i latini intendono la causa figurata propriamente detta, la controversia dell'*aliud dicere aliud velle*, dove per un intero discorso non si vuole ciò che si dice. Anche se i Latini limitano (impropriamente) il campo del discorso figurato all'*indirectness* delle figure di pensiero, mostrano maggiore coerenza separando la causa per enfasi dalle cause figurate per contrario/obliquo: mentre la nozione di 'problema figurato' si struttura sul criterio contrario/obliquo, configurandosi come strategia argomentativa ironica per cui 'si chiede una cosa che non si vuole per ottenere il contrario e qualcosa d'altro', il criterio per enfasi o insinuazione si connette all'aspetto più propriamente stilistico (o pragmatico-linguistico) della procedura figurata, il mascheramento dell'intenzione attraverso la *forma* del discorso, aspetto che appunto caratterizza (seppure a un livello diverso) la nozione originaria di discorso figurato.

Dopo aver menzionato il metodo (*supervacuum*) della richiesta di morte volontaria (prosangelia), dove non si vuole morire davvero ma creare solo avversione, e dopo aver citato anche l'esempio di Cicerone che si finge più mite sulla

⁷³ La polemica sull'uso gratuito delle controversie figurate ricorrerebbe già in Seneca Padre (2.1.33-9), quando parla di Junio Otone (v. sopra, n. 59), abile proprio in questo tipo di controversie (*solebat difficiles controversias belle dicere, utique eas in quibus inter silentium et detectionem medio temperamento opus erat*, 33; *bene dicebat has controversias, quae suspitione dicendae erant*, 34), che tuttavia usava anche quando vi era tutta la libertà di parlare (...*ut putares illo dicente sic esse*

pena da infliggere ai congiurati, agendo invece obliquamente perché essi vengano uccisi⁷⁴, Julius Victor afferma che l'*obliquitas* è un genere che richiede molta più cautela, più sottigliezza e più arguzia dei *figurata*: per occultare l'astuzia dello stratagemma si deve ricorrere all'*indignatio*. E' la stessa raccomandazione che abbiamo già incontrato in Apsine e nello ps.-Dionigi (e anche Ermogene nel *De ideis* connette lo 'stile indignato' ai problemi figurati). Julius Victor conclude la sezione dedicata all'*obliquitas* copiando ancora da Quintiliano la procedura per smascherare questo tipo di strategia argomentativa.

La testimonianza di Rufiniano, anche se collima con quella quintiliana, non sembra dipendente da essa. Si può quindi già pensare con più ragione a una consuetudine latina di aggiungere un *tertius usus* alla teoria del discorso figurato e di intendere quest'ultimo come *figura* tra le figure di pensiero, per quanto gli sia riconosciuto un qualcosa in più: se Quintiliano parla di *genus (figurarum)* Rufiniano parla di *specialis figura*. Il retore nell'*incipit* del suo trattato contrappone l'accezione generale di figura di pensiero (*figurae sententiae fiunt, cum in sensibus aliqua a vulgari et simplicis specie cum ratione mutamus*, cf. Quint. 9.1.10s.) all'accezione 'speciale' di *figura*, quella che nelle scuole comunemente è usata con il nome di controversia figurata (*quae in scholis vulgo usurpatur nomine controversiae figuratae*, 59.5s.). Di questa *specialis figura* vi sono tre modalità di impiego: 1) 'per pericolo' (*si dicere manifeste parum tutum est*), per cui da un lato si cita il tema di controversia ricorrente dove per parlare contro un tiranno, che in cambio della sua deposizione dal potere ha vietato che si rinfacciasse il suo passato, si ricorre all'allusione⁷⁵, e dall'altro lato si menzionano Virgilio e Cesare (il testo qui è corrotto); 2) 'per pudore' (*cum quid oblique enuntiamus, quia dicere palam minime libet et inhonestum est*), per cui si cita da un lato il tema di controversia, altrettanto ricorrente, dove il figlio accusa occultamente il padre di adulterio con la nuora

dicendam, deinde mirareris quid illi suspiciosa actione opus fuisset, cum aperta uti liceret. Belle de hoc vitio illius Scaurus aiebat, illum acta in aurem legere, 39).

⁷⁴ Cic. *Catil.* 4. Sarebbe la versione inversa dello *schema* 'per rincaro' di Apsine: la strategia 'ironica' è la stessa; l' 'inversione' dipende dal fatto che Cicerone riveste i panni dell'accusatore e non dell'accusato.

⁷⁵ *'Praesens tutor libertatis neque tamen immemor legum sum, quae mihi semper sacrosantae fuerunt'* ('Sono difensore presente della libertà e tuttavia non dimentico delle leggi, che a me furono sempre

attraverso l'uso di parole equivoche⁷⁶ e dall'altro si cita Virgilio⁷⁷; 3) 'per eleganza' (*gratia venustatis usus*), che è detto affine all'ironia (*qui tamen ironiae est proximus*) e di cui non vengono dati esempi.

Rufiniano esprime il suo rifiuto verso quest'ultimo uso della *figura*, ritenendolo inopportuno e sconveniente a una causa del foro, e ne segnala l'abuso nelle scuole. Solo che non dà come motivazione la gratuità (del ricorso all'occultamento quando vi è tutta la libertà di parlare) ma invece i soliti argomenti contro la controversia figurata in sé: '*Nam in his, quae prodesse aut obesse causae videntur, cur quod nolis intellegi dicas? Aut cur quod cupias intellegi involvas?*' In Rufiniano così sembra ancor più evidente il fatto che il *tertius usus* aggiunto all'originaria teoria del discorso figurato derivi da un uso improprio dell'artificio da parte di una certa pratica declamatoria: il retore unisce la polemica verso coloro che usano il 'figurato' quando non vi sia necessità alla polemica contro quelle controversie dove non si vuole ciò che si dice. Anche Rufiniano, quindi, concepisce il discorso figurato come discorso in cui il parlante vuole ciò che dice ma che per necessità di sicurezza e di rispetto utilizza le figure dell'espressione indiretta (insinuazione o allusione coperta). Il discorso figurato, essendo inteso come fenomeno di stile, viene illustrato tanto da frasi di temi di controversia quanto da versi di poesia di classici come Virgilio.

inviolabili'); in questo modo si colpisce allusivamente l'avversario per la sua passata tirannide durante la quale queste leggi le violò.

⁷⁶ '*Placuit condicio matrimonii meo etiam patri et ago illi gratias, quod, ut uxorem hanc potissimum ducerem hortatus est*'.

⁷⁷ Virg. *Georg.* 2.495ss. Rufiniano appunta l'attenzione sul verso 498: *non res Romanae perituraque regna* (...e neanche le vicende romane e i regni destinati a perire'). La frase si presta a una doppia interpretazione: l'espressione 'i regni destinati ad andare in rovina' apparentemente si riferisce a qualsivoglia regno ma può più velatamente riferirsi alle *res Romanae*. La struttura sintattica ambigua e la scelta del termine generico *regna* invece di *imperia* permette l'allusione evitando di esprimere un pensiero sconveniente.

4.2.2. *Le controversiae figuratae nella teoria dei ductus.*

Fortunaziano, *Rhet.* 1.6-8 (72-5 Calboli Montefusco); Marziano Capella 5 (165.3-21 Willis).

La teoria dei *ductus* di Fortunaziano e Marziano Capella è la teoria latina che più si avvicina alla teoria delle cause figurate di ambito greco, condividendone, per così dire, lo stesso piano o prospettiva: il 'figurato' è inteso come fenomeno dell'*inventio*, come scelta strategica che precede la messa in atto del discorso. Il *ductus* è il modo con cui si sceglie di condurre l'intera causa⁷⁸, l'orientamento che si sceglie di imprimere all'intero discorso, e si colloca proprio all'inizio del processo dell'*inventio*. Si distinguono 5 tipi di *ductus*: *simplex*, *subtilis*, *figuratus*, *oblicus*, *mixtus*. Il *ductus simplex* è il modo di conduzione diretto della causa: l'oratore dice quello che realmente pensa. Al *ductus simplex* si contrappongono gli altri *ductus*, che viceversa rappresentano i modi di conduzione indiretta della causa: l'oratore non dice quello che realmente pensa.

Il *ductus subtilis* si ha quando c'è contrapposizione tra l'intenzione del parlante (*voluntas*, *animus*) e la trattazione del soggetto (*thema*, *oratio*)⁷⁹, si dice una cosa e in realtà se ne vuole un'altra. E' 'l'*aliud dicere aliud velle*'. In entrambi i retori latini ricorre lo stesso esempio di controversia: Un padre rinnega il figlio perché non ha amici (*amicos non habet*; *abdicatur*). Il padre non vuole realmente rinnegare il figlio, vuole viceversa spronarlo così a cambiare vita, ad avere amici.

Il *ductus figuratus* si ha quando non c'è coincidenza tra intenzione del parlante e trattazione del soggetto perché il pudore impedisce di parlare apertamente⁸⁰: non si dice ciò che si pensa ma vi si allude. L'esempio è offerto solo da Fortunaziano, una variante di un soggetto noto⁸¹: corre voce che un uomo commette adulterio con la nuora; il figlio coglie sul fatto l'adultero con il capo coperto, ma non lo uccide. Il

⁷⁸ *Ductus autem est agendi per totam causam tenor sub aliqua figura servatus* (Mart. Cap. 165.3 Willis). Il *ductus* si distingue così dal *color* (o *modus*) che riguarda solo una parte del discorso o della causa (cf. Fort. 72.1s. Calboli Montefusco).

⁷⁹ 'Cum aliud est in themate, aliud in agentis voluntate' (Fortunaziano); 'Cum aliud vult animus, aliud agit oratio' (Marziano Capella).

⁸⁰ 'Cum palam dicere pudor inedit' (Fortunaziano); 'Cum aperte quid dicere prohibet verecundia propter obscena' (Marziano Capella).

⁸¹ Cf. e.g. Seneca 8.3; Calp. 49.

padre domanda chi fosse l'amante risparmiato: il figlio non risponde, il padre lo rinnega. Il figlio per pudore non può dire 'fosti tu padre l'adultero' (ma può insinuarlo: *significatione alia atque integumentis vestita monstratur*, Mart. Cap.).

Il *ductus oblicus* si ha quando è il pericolo a impedire di parlare apertamente⁸²: anche qui la conduzione indiretta della causa è dovuta all'assenza di *parresia*. Lo stesso esempio ricorre in entrambi i retori, un tema frequente presso i latini⁸³: un tiranno ha abdicato in cambio di un patto di amnistia. Aspirando egli a una magistratura, qualcuno si oppone alla candidatura. La legge di amnistia impedisce di menzionare apertamente la tirannide passata (ma lo si può insinuare: *per quosdam fandi cuniculos obicienda monstramus*, Mart. Cap.)

Il *ductus mixtus* è la combinazione del *ductus figuratus* e il *ductus oblicus*. L'esempio, analogo presso entrambi i retori, è il seguente: corre voce che un uomo commette adulterio con la nuora. Egli diventa tiranno. Convoca il figlio chiedendogli se lo crede adultero. Il figlio nega. Il padre depone la tirannide in cambio di un patto di amnistia. Il figlio ripudia la sua donna. Il padre domanda la ragione del ripudio. Il figlio non risponde, il padre lo rinnega. Il pudore impedisce al figlio di dire 'perché tu eri il suo amante' e la legge di amnistia gli impedisce di menzionare la tirannide per giustificare la prima risposta.

I due retori si limitano a indicare i temi di controversia che pertengono ai diversi *ductus* senza illustrarne il metodo. Tuttavia, il *ductus subtilis* parrebbe meglio riconducibile alla nozione di problema figurato per contrario/obliquo, basata principalmente sul rovesciamento ironico del contenuto proposizionale, mentre gli altri *ductus* (*figuratus*, *oblicus* e *mixtus*) alla nozione di discorso figurato per 'insinuazione'⁸⁴.

Evidenziati i punti di contatto tra la teoria del *ductus* e la teoria delle cause figurate (entrambe sono teorie dell'*inventio* relative al modo indiretto di condurre una causa, entrambe trattano esclusivamente temi declamatori), più interessante diventa rilevarne le diversità. Innanzitutto da una parte si parla specificamente di

⁸² 'Cum periculum prohibet aperte agere' (Fortunaziano); 'Cum metus impedit aliquid dicere libere' (Marziano Capella).

⁸³ V. Quint. 9.2.67, 97, Rufiniano 59.7-10 Halm.

⁸⁴ Più che l'insinuazione in particolare in Fortunaziano sembra avere un ruolo di primo piano il silenzio; sulla questione del 'silenzio eloquente' v. Desbordes (1993: 84-6) e Ahl (1984: 180-2).

problema figurato, dall'altra più genericamente di *ductus*; da una parte si intende la materia come argomento a sé stante, come un particolare tipo di controversia, un particolare tipo di esercizio declamatorio, dall'altra parte la materia diventa parte integrante degli elementi fondamentali di un discorso, diventa l'altro modo di concepire la conduzione di un discorso, opposto a quello *simplex*. Inoltre non c'è coincidenza tra le classificazioni su cui si strutturano le due teorie. Il *ductus subtilis* corrisponderebbe al problema figurato per contrario/obliquo (come già in Quintiliano l'*aliud dicere aliud velle* e in Julius Victor l'*obliquitas*), mentre il problema per enfasi, che riveste in ambito greco un ruolo modesto, corrisponderebbe al sistema tripartito del *ductus figuratus-oblicus-mixtus*, trattamento che conferisce alla materia un ruolo di primo piano. Quanto all'aspetto terminologico, interessante il fatto che il termine *figuratus* è connesso unicamente alle controversie figurate per *pudor*, mentre per le altre si utilizzano altri termini (*subtilis* e *oblicus*).

Fortunaziano affronta proprio la questione terminologica, dicendo che per lo più questi *ductus* vengono tutti chiamati 'figurati', ma che tuttavia egli li indica con nomi diversi perché diversi sono '*et vi et ratione*'. Poi però spiega solo perché chiama 'figurato' il *ductus* 'per pudore' e 'obliquo' il *ductus* 'per pericolo', trascurando il *ductus subtilis*; questo probabilmente perché in ambito latino il concetto di 'figurato' nel discorso era connesso principalmente, come è stato più volte rilevato, alle condizioni di impiego pericolo/pudore. Che Fortunaziano chiami *subtilis* la conduzione della causa in cui si chiede una cosa per ottenerne un'altra, non suona del tutto nuovo: già Julius Victor riconosceva tale qualità all'*obliquitas* (88).

Più curiosa è la distinzione tra *figuratus* e *oblicus*. Mentre si ricorre all'*oblicus* quando al parlare apertamente si oppone l'impedimento oggettivo di una legge e il pericolo è connesso alla sua infrazione, si ricorre al *figuratus* quando l'impedimento, per così dire, è soggettivo: è il timore dell'offesa al senso morale e alle regole di convenienza comuni. Nell'*oblicus* si dovrebbe parlare di 'censura', nel *figuratus* di 'autocensura'. Tale divisione anche terminologica sarebbe il risultato di uno sviluppo dello schema per pericolo/pudore (che è poi quello originario) all'interno della declamazione: indicare con 'figurato' solo lo schema 'per *pudor*' sembra riconnettersi a una certa tradizione scolare che, dell'originario discorso figurato per εὐπρέπεια e per ἀσφάλεια, contemplava solo lo schema per εὐπρέπεια (entro cui

sarebbero rientrati anche i primi temi per ἀσφάλεια) come testimonia il trattato A dello ps.-Dionigi; indicare con ‘obliquo’ lo schema per pericolo derivante da un ostacolo legale può forse spiegarsi con il fatto che lo ‘schema per obliquo’ venne formalizzato (almeno come dicitura) con l’esercizio scolastico così come l’applicazione del figurato nel caso in cui l’assenza di parresia è dovuta all’impedimento oggettivo di una legge (cf. Quint. 9.2.67).

La teoria dei *ductus* ricorre solo presso i due retori latini⁸⁵. Sia che Marziano Capella derivi la teoria da Fortunaziano rielaborandola sia che derivino indipendentemente da una fonte comune rimane il fatto che questa fonte o tradizione non è ben identificabile. C’è chi come Volkmann (1885: 116) ha pensato a una derivazione ermagorea. Tornerò su questo punto nella sezione seguente dove tenterò di ricostruire le linee di sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου nella teoria del discorso pubblico.

⁸⁵ Di notevole interesse è la ripresa della teoria dei *ductus* in un trattato di retorica (*Rhetoricorum Libri V*) del XV sec. L’autore, Giorgio da Trebizonda, combina in modo piuttosto creativo le trattazioni in materia di figurato di Fortunaziano, di Quintiliano, dello ps.-Ermogene (*De inventione*) e dello ps.-Dionigi. La teoria che ne esce presenta aspetti originali; per l’analisi del testo rimando al recente articolo della Calboli Montefusco (2003: 123-8), da cui riprendo il prospetto a p. 131:

A) *ductus simplex* (*quum clare id agimus, quod in causa positum est*)

- a) *rectus* (*quum id agimus quod volumus, sine simulatione*)
- b) *simulatus* (*quum quod petimus, non sui sed alterius gratia volumus, quod angustis causae impediti occultamus*)

B) *ductus figuratus* (*cum et ipsa causae ratio postulat aliud agere quam volumus, idque ita fieri videatur, tamen ad quod volumus, occultius rapiuntur auditores*)

- a) *contrarius* (*in quo oppositum eius quid palam dicimus velle, auditoribus persuadere conamur*)
- b) *obliquus* (*cum ad contrarium, et aliud quid ostendit oratio*)
- c) *per subiectionem* (*cum quoniam, aut pudore aut timore, aperte dicere impedimur, ita dicimus, ut quid volumus, ab auditoribus subintellegi, non a nobis dici videatur*).

Degna di nota la distinzione nell’ambito del *ductus simplex* del *ductus simulatus*.

Capitolo V

La fortuna del discorso figurato

5.0 Premessa

Da uno studio comparato delle fonti che trattano la teoria dello σχῆμα λόγου l'aspetto che più emerge è l'eterogeneità, che impedisce l'individuazione di un modello comune e compromette una visione d'insieme coerente. Tal fatto è stato già messo in evidenza da alcuni studi recenti. Lo Chiron (2000: 77-80) descrive in modo puntuale gli aspetti di questa eterogeneità. Prima individua due tendenze contrapposte della teoria, una alla proliferazione di divisioni secondarie e l'altra alla semplificazione di grandi categorie; quindi rileva che la tendenza alla semplificazione di grandi categorie prevede a sua volta due tipologie di divisione contrapposte: una divisione sulla base delle circostanze di impiego, più pratica, e una divisione dei 'generi' di discorso figurato, più formale; dall'impossibilità di inglobare tutte le 'situazioni' all'interno di grandi categorie muoverebbe, a parere dello studioso, la tentazione permanente di creare nuove suddivisioni, senza riuscire sempre a marcare in modo chiaro il rapporto tra le specie e i generi. L'eterogeneità delle fonti, inoltre, riguarderebbe anche il 'livello retorico' di pertinenza e il lessico: il 'figurato' si configura ora come alterazione localizzata dell'espressione ora come discorso intero; siffatta eterogeneità rispetto alla natura del fenomeno si riflette nel lessico, che è ora quello della figura di stile e ora è quello che suppone figurato tutto il discorso (si parla di λόγος ο ἄγών ἐσχηματισμένος, προβλήματα ο ζητήματα ἐσχηματισμένα). Lo Chiron infine distingue, prendendo come criterio quello della ricezione del destinatario, ancora altre due grandi categorie contrapposte: una che prevede la connivenza dell'uditorio e intende l'artificio come occultamento del messaggio proibito che si presta però al suo svelamento e l'altra dove la reale intenzione del parlante rimane totalmente nascosta.

Anche il Patillon (2001: lxxxiii-iv) descrive una doppia tendenza della dottrina: l'isciversi entro una tradizione e essere al contempo dominio aperto a successivi allargamenti. Divide quindi le fonti greche in due famiglie, da una parte i trattati

dello ps.-Dionigi, dove si applica la teoria all'analisi letteraria dei testi classici, dall'altro le fonti della declamazione dove la teoria è applicata ai soggetti fittizi dell'esercizio scolastico. Infine, distingue anch'egli due classi nei criteri di classificazione: da una parte il criterio più pratico delle circostanze di impiego, dall'altro quello più formale dei modi (o 'modelli') con cui il figurato viene messo in opera nel discorso. Da ultimo ricorderei che già il Desbordes (1993: 77s.) parla di criteri eterogenei per spiegare i fluttuamenti terminologici e classificatori della teoria. Lo studioso fa prima una distinzione tra discorsi 'a intenzione nascosta', la prima forma di discorso figurato riconosciuto, e discorsi 'a testo nascosto', la forma di figurato successivo connesso alla declamazione e privilegiato dai latini. Il discorso 'a testo nascosto' (dove si comunica il contenuto proibito alludendo ad esso, contando sul rapporto di cooperazione e connivenza con l'uditorio) viene dal Desbordes connesso alla declamazione proprio perché il mascheramento dell'intenzione non risulta molto compatibile con l'esercizio scolastico¹. Quindi, per ordinare la materia, individua differenti criteri adottati nelle fonti: le ragioni, gli scopi e i modi del discorso figurato.

Fondamentale resta il contributo di questi studiosi². Tuttavia intendo affrontare la questione dell'eterogeneità del materiale tradito in modo un po' differente. In primo luogo, invece di parlare di due categorie, due classi, due famiglie etc. all'interno di una stessa teoria, ritengo sia più funzionale parlare di due teorie distinte: una originaria, connessa al livello di istruzione più avanzato, e una derivata connessa all'esercizio scolastico e dunque al livello di istruzione più pedestre -distinzione che determina la separazione delle fonti declamatorie dalle altre fonti. Da un lato abbiamo la teoria originaria del discorso figurato strutturata sulle condizioni di impiego e su criteri pragmatico-linguistici, che riconosce l'artificio del mascheramento dell'intenzione principalmente nell'*indirectness* illocutoria (nella forma illocutoria o *σχημα* dato al discorso) e nella sua necessità contestuale (l'assenza di *parresia*), e dall'altro abbiamo la teoria delle cause figurate strutturata sulle tipologie (o procedure) formali e su criteri semantico-pragmatici, che riconosce innanzitutto l'artificio nell'*indirectness* semantica (il rovesciamento ironico nell'argomentazione) e nella situazione pragmatica *standard* in cui la procedura

¹ V. cap. intr., n. 80.

trova applicazione. La tendenza dell'istruzione retorica alla semplificazione in categorie formali, di fronte all'impossibilità di inglobare all'interno di esse tutte le 'situazioni', avrebbe poi prodotto una proliferazione di specie e sottospecie nel tentativo permanente di circoscrivere un fenomeno formalmente non circoscrivibile³. La teoria originaria del discorso figurato, più pratica, riesce in realtà a definire più *coerentemente* il fenomeno attraverso le due grandi categorie pragmatiche che vengono a determinarlo, i due maggiori inibitori sociali al dire: la repressione esteriore della censura legata ai rapporti sociali di potere, e quello della repressione interiore della *autocensura* legata alle pratiche sociali di 'convenienza' della morale comune.

In secondo luogo ritengo sia più funzionale assumere un'ottica diacronica per riuscire a cogliere le linee di sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου, che dal nucleo originario subì adattamenti e 'reinterpretazioni' all'interno delle diverse tradizioni dell'istruzione retorica, aventi prospettive, scopi, contesti diversi di applicazione. L'eterogeneità delle fonti dipenderebbe innanzitutto dall'assunzione e adattamento della nozione di σχῆμα λόγου nei diversi ambiti e attività della retorica: il criticismo retorico o letterario e la teoria stilistica, l'esercizio della declamazione, la teoria del discorso pubblico. In tali adattamenti e sviluppi, talora impropri, andrebbe poi riconosciuto un altro fattore essenziale: la teoria dello σχῆμα λόγου, nata per descrivere un fenomeno specifico (il mascheramento dell'intenzione censoria del parlante per un intero discorso in assenza di *parresia*), veniva a mettere a fuoco, come mai prima, una possibilità generale del linguaggio, quella di duplicare il suo significato pragmatico, veniva cioè a definire, come mai prima, il fenomeno dell'*indirectness*; da qui, perdendo progressivamente la sua 'specificità originaria', la nozione di σχῆμα λόγου venne, per così dire, a coincidere genericamente con l'aspetto più retorico della retorica: l'approccio indiretto. Lo *schema*, che acquista in popolarità come espressione somma delle abilità retoriche e oratorie⁴, inteso in senso

² V. cap. intr. pp. xxvii-xlv.

³ E' il tentativo di formalizzare ciò che non può essere mai definitivamente formalizzato o circoscritto: la realizzazione indiretta dell'intenzione del parlante rispetto a un determinato contesto o situazione (lo *speech act* indiretto). La proliferazione delle divisioni secondarie dipenderebbe, quindi, dal tentativo di tradurre in modelli formali definiti le innumerevoli applicazioni dell'approccio indiretto nelle molteplici situazioni pragmatiche.

⁴ Il genere figurato nelle controversie diventerebbe un vero e proprio banco di prova per i declamatori della seconda sofistica: consentiva loro di mostrare appieno tutta la loro abilità e di compiacere al

lato, si riconosce a tutti i livelli: nelle figure di pensiero, nelle teorie interpretative e stilistiche, nelle strategie dell'*inventio*. La nozione allargata di σχῆμα λόγου, che venne così ad abbracciare fenomeni retorici eterogenei (fenomeni dell'*elocutio* localizzati a livello di frase, fenomeni dell'*inventio* che investono la totalità del discorso, fenomeni che prevedono la connivenza con l'uditorio etc.), sembra genericamente venire a rappresentare il segno di una nuova prospettiva sul linguaggio, quella pragmatica⁵.

5.1. *Analisi diacronica della teoria del discorso figurato.*

L'ipotesi di sviluppo della teoria del discorso figurato, che verrà di seguito proposta, parte dall'individuazione di punti di intreccio e snodo nella storia del fenomeno.

Il primo: le nozioni retoriche di discorso figurato e di ironia condividono un'origine comune: lo stile di Socrate. La nuova forma di dissimulazione su cui si struttura la maniera socratica avrebbe ispirato in modo diverso le due principali tradizioni della retorica: la tradizione più 'filosofica' riconobbe nel nuovo concetto di σχῆμα λόγου la novità dello stile di Socrate, la tradizione più oratoria la riconobbe nel nuovo concetto di εἰρωνεία. I concetti retorici di σχῆμα λόγου e di εἰρωνεία si sviluppano così specularmente.

Il secondo: dalla teoria del discorso o 'stile' figurato deriva la teoria delle cause figurate. Lo sviluppo del concetto di σχῆμα λόγου si intreccia e si snoda rispettivamente su due livelli di istruzione retorica: il livello di istruzione più avanzato⁶ (dove sarebbe stata elaborata la teoria originaria dello σχῆμα λόγου

meglio il pubblico (v. e.g. Filostrato, *Vite dei sofisti*, 1.542; 2.597, 609; sulla difficoltà delle controversie figurate v. e.g. Seneca Padre, 2.1.33, Quint. 9.2.77-8); cf. Patillon (1997: 2079-82, 2161s.).

⁵ Prospettiva pragmatica che da un lato viene per lo più integrata alla cornice semantica tradizionale e riconosciuta come un suo completamento e dall'altro, nel dibattito che aprì, sembra diventare nuovo fondamento per la significazione di qualsivoglia discorso, il fondamento di una nuova concezione del linguaggio (per cui si avrebbe la tesi 'tutto il linguaggio è figurato').

⁶ Il livello di istruzione più avanzato era incentrato sullo studio dello stile e sull'analisi letteraria, aveva come obiettivo quello di consentire ai discenti di raffinare consapevolmente il proprio stile nella composizione di qualsiasi discorso in prosa e si serviva principalmente di opere monografiche sullo stile.

ispirandosi a riflessioni ‘filosofiche’ sulla maniera socratica), che avrebbe sviluppato l’aspetto più autentico e innovativo del nostro fenomeno pur negli adattamenti non sempre coerenti; e il livello di istruzione più pedestre⁷, che avrebbe adattato la nozione di σχῆμα λόγου all’esercizio declamatorio e da qui prodotto progressivamente una nuova teoria, la teoria delle cause figurate, dove la sostanza originaria del fenomeno viene a perdersi. La declamazione acquisterà, anche per ragioni storico-sociali, un’importanza e successo tali da diventare un genere retorico a tutti gli effetti (con la ‘seconda sofistica’)⁸ e la teoria delle cause figurate, concepita proprio per la declamazione, condividerà la stessa fortuna.

Il terzo: nella tradizione retorica oratoria, dove la disciplina è intesa unicamente come teoria del discorso pubblico, la nozione di σχῆμα λόγου si sviluppa su due ‘dimensioni’: reale e fittizia. La nozione di discorso figurato giunge alla teoria e pratica oratoria innanzitutto come causa figurata, cioè come nozione concepita per la realtà fittizia del genere declamatorio. L’esercizio di declamazione, che doveva preparare l’allievo a condurre con successo il discorso e il dibattito della causa nei processi reali, viceversa da questa realtà rimane sempre più sganciato, diventando un genere retorico puramente teatrale e dunque tenuto a distanza dai teorici del discorso pubblico (specie latini). La nozione originaria di σχῆμα λόγου, però, è strettamente agganciata alla realtà del linguaggio in situazione e dimostra come il mascheramento dell’intenzione rivesta una funzione pratica essenziale per la riuscita del discorso in un contesto difficile o ostile: sotto tale aspetto lo σχῆμα veniva ad interessare anche la realtà del foro. La retorica oratoria latina, più pratica di quella greca, sembra recuperare questo carattere originario del fenomeno, l’aggancio al reale, tornando alla teoria più antica strutturata sulle condizioni di impiego; tuttavia, interpreta il discorso figurato come discorso che utilizza forme di *indirectness* localizzate, cioè un certo genere di figure di pensiero, presentando l’artificio come uno dei mezzi dell’*elocutio*. Sarebbero nondimeno riconoscibili forme ‘meno esplicite’ di sviluppo della dottrina del discorso figurato anche nelle classificazioni

⁷ Il livello di istruzione più pedestre era incentrato sull’insegnamento di ‘cosa’ e ‘come’ dire in un discorso pubblico, in particolare giudiziario, si rivolgeva a studenti che dovevano ultimare l’istruzione scolastica e utilizzava manuali di teoria e, in particolare, gli esercizi declamatori.

⁸ Sulla seconda sofistica v. e.g. Kennedy (1994: 230ss.).

‘strutturali’ dell’*inventio* della teoria del discorso pubblico, ovvero nell’ambito delle strategie che investono la totalità della causa.

5.1.1. Lo sviluppo del concetto di ‘discorso figurato’ fino alla sua definizione (IV sec. a. C.). Il primo punto di intreccio e snodo: l’origine comune delle nozioni retoriche di σχῆμα λόγου e di εἰρωνεία.

Si è già indicato come ‘punto di partenza’ lo stile di Socrate, che avrebbe ispirato l’elaborazione della teoria originaria dello σχῆμα λόγου. Ma lo stile di Socrate prima che un inizio rappresenta anche un punto di arrivo di una fase storica della retorica, quella sofistica del V sec. I sofisti aprono la tradizione più filosofica della ricerca retorica⁹, interessata agli aspetti retorici e linguistici del discorso, non ristretta a nessun genere oratorio ma interessata al discorso in generale; a questa tradizione si contrappone quella dei manuali, concentrata sul discorso giudiziario, che rispondeva alle esigenze e necessità del cittadino medio che con la democrazia era tenuto a difendere se stesso e i propri interessi in tribunale¹⁰. Dalla lezione dei sofisti procedono quei fermenti sperimentali e speculativi che diedero impulso allo sviluppo della disciplina retorica: lo studio del potere manipolatorio o psicagogico dello stile ‘retorico’, lo studio sulle tecniche logico-argomentative alla base del successo di un discorso e lo studio filosofico-grammaticale del linguaggio.

Il celebre passo sul potere del *logos* di Gorgia¹¹ dà la misura dell’esaltazione e del grande fermento culturale che nel V sec. aveva prodotto la consapevolezza delle possibilità retorico-espressive del linguaggio. Gorgia fu il più importante sofista nella sperimentazione dello stile come strumento psicagogico. Ma altri sofisti si distinsero nello studio della ‘manipolazione dell’anima’ che si realizza attraverso la ‘forma’ del discorso; per esempio Eveno (di cui non è rimasto nulla) sembra avesse scritto, tra i discorsi da far imparare a memoria ai suoi studenti, biasimi indiretti dall’aspetto di

⁹ Nel V sec. a.C. non c’è ancora distinzione tra filosofia e retorica.

¹⁰ Cf. e.g. Kennedy (1994: 19s.).

¹¹ Gorgia, *Hel.* 8s. ‘Il Logos è un potente Signore che con il più piccolo e invisibile corpo realizza la maggior parte delle attività divine. Può scacciare la paura, allontanare il dolore, istillare piacere, accrescere la pietà’ e ancora ‘La potenza del Logos sta nei riguardi dell’ordine dell’anima nello stesso rapporto della potenza dei farmaci nei riguardi dell’ordine del corpo’.

elogio ed elogi indiretti dall'aspetto di biasimo (v. Platone, *Fedro* 267a), forse sperimentando già ciò che sarà formalizzato nella teoria del discorso figurato. Centrale è l'interesse per lo stile dei sofisti (interesse d'altra parte condiviso tra i filosofi), ai quali vanno ascritti, inoltre, i primi tentativi di descrivere differenti tipi di stili retorici e letterari¹².

Alla consapevolezza del potere manipolatorio del linguaggio sul piano stilistico si affianca la medesima consapevolezza sul piano logico-argomentativo: la possibilità di 'manovrare' le anime con il ragionamento oltre che con l'emozione. I sofisti si impegnano nell'identificazione delle modalità di conduzione vincente di un dibattito, mostrando tecniche e stratagemmi adattabili a qualsivoglia discorso, fornendo esempi di come condurre la discussione con successo da entrambe le parti in disputa. Di più, fornendo esempi di discorso dove l'opinione più debole diventa la più forte. Fu proprio questo l'aspetto dell'istruzione e della filosofia sofistica più sconcertante da un punto di vista etico e più fecondo da un punto di vista intellettuale: far diventare la tesi più debole la più forte. Questo generò un nuovo modo di pensare, insegnò a formulare domande nuove e a capovolgere i termini in questione giocando sull'ambivalenza della nozione umana; insegnò a dare dinamismo al pensiero indicando percorsi di ragionamento alternativi ai percorsi consueti e comuni, rimettendo in discussione così concezioni morali, sociali, politiche sclerotizzate nel dogmatismo e nel pregiudizio.

Sul piano logico le tecniche argomentative (e la divisione logica del soggetto) dei sofisti si mostrano fallaci, illusorie e facilmente confutabili come dimostrano Platone nel *Fedro* e Aristotele nelle *Confutazioni sofistiche*. La portata innovativa di siffatte tecniche sarebbe risultata invece feconda sul piano retorico-linguistico. La forza persuasiva dei ragionamenti dei sofisti sembra risiedere non tanto nella 'sostanza logica' quanto nella 'forma logica' del sillogismo con cui si esprimeva un qualsivoglia contenuto (Aristotele parla di 'sillogismi apparenti'), forma che ispirava, per così dire, evidenza logica di per sé e che creava precisi effetti sull'uditorio. E i sofisti, appunto, sembrano particolarmente attenti al valore illocutorio e perlocutorio della forma del discorso, e forse già ben consapevoli dell'inganno che attraverso questa si poteva esercitare (vedi sopra a proposito di Eveno). Sofisti come Protagora

¹² Cf. Kennedy (1994: 18, 25s.).

(artefici di una nuova consapevolezza in campo linguistico che prepara le basi per la futura filologia e grammatica) manifestano un interesse, anche se di natura prettamente linguistica, proprio verso l'aspetto illocutorio del discorso: il primo elenco di *speech acts* di cui abbiamo testimonianza risalirebbe appunto a Protagora.

Pertanto, l'istruzione sofistica al discorso pubblico -che raccoglieva riflessioni sul linguaggio di più ampio respiro e che esprimeva un interesse per la composizione del discorso tale da non distinguere la retorica 'politica' come specifica area di studio- aprì la tradizione del livello più alto dell'istruzione (basata sull'esempio e sull'imitazione) della nuova disciplina retorica. La concezione relativistica, la spregiudicatezza morale e l'asistematicità dell'attività dei sofisti da un lato avrebbero consentito una ricerca aperta sull'aspetto retorico del linguaggio arrivando a intuizioni di grande modernità, dall'altro provocarono la reazione dei filosofi e il loro interesse a costituire i fondamenti della retorica come disciplina e come sistema. Una tappa importante nella storia della retorica fu la reazione di Platone e prima di lui vi sarebbe stata quella di Socrate, che Platone testimoniarebbe nel *Gorgia* e nel *Fedro*.

Sia Isocrate sia Aristotele, per conferire alla disciplina retorica la dignità di τέχνη o arte, partono proprio dalla critica ai sofisti del *Gorgia* di Platone¹³. Più interessante però, dal mio punto di vista, il *Fedro* (259e-74b). Qui, il Socrate di Platone dalla critica passa alla promozione della vera retorica quella al servizio della filosofia, stabilendo il legame tra retorica e etica. Questa retorica filosofica ha come scopo la persuasione alla virtù, è basata sulla conoscenza del soggetto in discussione e su un corretto approccio al metodo logico così come sulla conoscenza della psicologia dell'uditorio. Seppure Platone condivida la comune caratterizzazione della retorica come teoria del discorso pubblico, nel *Fedro* riconosce la retorica come fenomeno più generale, che interessa cioè ogni forma di comunicazione (261a7-9)¹⁴. Tre sarebbero gli elementi rilevanti: il riconoscimento della dimensione etico-pedagogica della retorica (aspetto che riguarda da vicino la nozione originaria di discorso figurato), l'estensione dell'area di pertinenza della disciplina a tutta la

¹³ Cf. Kennedy (1994: 35-9, 44, 55s.).

¹⁴ Il Kennedy (1994: 42) traduce e commenta il passo nel modo seguente: 'Socrates offers a preliminary definition of rhetoric as "a kind of leading the soul (*psychagōgia*) by means of words, not only in law courts and other public assemblies, but in private encounters (261a7-9). Although Plato, Aristotle, and their successors usually treat rhetoric as a feature of public address, Plato here recognizes that there is more general phenomenon of rhetoric in all human communication'.

comunicazione umana e infine l'importanza data alla conoscenza della psicologia dell'uditorio¹⁵.

La 'maniera' socratica dei primi dialoghi platonici parrebbe, tuttavia, (invece che una reazione) l'espressione più alta di quel nuovo modo di condurre il dibattito della lezione sofistica e al contempo il suo superamento. Socrate sembra aver accolto e rielaborato le tecniche e le riflessioni sofistiche¹⁶ in campo retorico: il suo stile rappresenterebbe il punto di arrivo di un momento di grande dinamismo intellettuale, in particolare per la riflessione filosofica sulla retorica e la psicologia del linguaggio. Il superamento della lezione dei sofisti sta nel nobilitare l'approccio innovativo al dibattito da un punto di vista logico-filosofico ed etico-pedagogico, e nel portare a compimento certe intuizioni da un punto di vista prettamente retorico. Lo stile/metodo di Socrate, *potente* strumento persuasivo al servizio della vera conoscenza, porterebbe infatti a maturazione l'intento sofistico di 'manipolazione delle anime' sia sul piano stilistico sia su quello logico, mettendo a punto due principi fondamentali: il principio dell'occultamento dell'intenzione e il principio ironico. Socrate inventa un nuovo metodo pedagogico come alternativa all'argomentazione e alla pedagogia tradizionali e crea un nuovo modello stilistico. L'ironia come strategia argomentativa e come stile sembra esser nata appunto con Socrate (v. cap. II, pp. 68-74); ma la popolarità e il successo della maniera socratica sono legati anche alla *forma* del dialogo aporetico, attraverso cui si realizza l'occultamento dell'azione/intenzione del parlante, e che si configura come *speech act* indiretto nella forza illocutoria, come *σχῆμα λόγου*. L'*indirectness* illocutoria dell'*elenchos* e l'*indirectness* semantica della strategia ironica¹⁷ (e i meccanismi psicologici che misero in luce), unite nella 'maniera' socratica, verranno a ispirare in modo diverso le due tradizioni della retorica.

¹⁵ Anche Aristotele nella *Rhetorica* tratta ampiamente la psicologia delle emozioni, confermando l'interesse del periodo verso certe tematiche, di cui invece la retorica successiva si occupò poco.

¹⁶ I sofisti affrontano anche temi di significanza filosofica rimettendo in discussione concezioni comuni e consolidate e talora, come fa Gorgia, sospendendo il giudizio finale attraverso discorsi che hanno l'apparenza di componimenti scherzosi, che invitano a esser presi allo stesso tempo sul serio e non sul serio. Siffatta ambivalenza e apertura antidogmatica accosterebbe lo stile/metodo socratico ai sofisti (v. Kennedy [1994: 20]). Il capovolgimento sofistico che portava l'opinione più debole ad essere la più forte richiamerebbe il capovolgimento dell'opinione apparentemente forte dell'interlocutore di turno di Socrate e il capovolgimento ironico del ruolo discente/maestro.

¹⁷ Sull'*indirectness* nella forza illocutoria (che realizzerebbe l'*elenchos*) e l'*indirectness* nel contenuto proposizionale (che realizzerebbe l'ironia strategica), v. cap. I (p. 31s. e n. 68), cap. II (pp. 70-1),.

La tradizione retorica ‘più filosofica’ appuntò la sua riflessione sull’aspetto ‘pragmatico-linguistico’ della maniera socratica, interpretandola come *speech act* indiretto nella forza illocutoria e connettendola al contesto ‘speciale’ in cui trovava applicazione. Il primo fu Platone a contrapporre alle forme tradizionali dell’azione protrettica, cioè il rimprovero e il consiglio (*speech acts* diretti), la nuova forma dell’*elenchos* socratico (*speech act* indiretto), dove l’ammonizione si trasforma in domanda o investigazione per comunicare un’apparente incertezza, l’unico approccio pedagogico efficace per contrastare una ‘speciale’ ἀμαθία. La ricerca filosofico-retorica, connessa al genere protrettico, avrebbe poi specificato e contestualizzato la speciale ἀμαθία di Platone, riconoscendo nell’*indirectness* illocutoria della maniera socratica il modello di dissimulazione da seguire nel caso in cui il filosofo si fosse rivolto a un tiranno o a un personaggio potente e pericoloso per criticarne e modificarne la condotta sbagliata¹⁸; da qui si sarebbero poi definite le condizioni contestuali di impiego nella coppia ἀσφάλεια/εὐπρέπεια. Nel IV sec. a.C. Zoilo - filosofo e retore, probabilmente autore di un’*ars rhetorica*¹⁹ - tradurrebbe questo percorso di riflessione (che sembra proseguire l’interesse sofistico per il valore illocutorio del discorso) nella definizione del concetto di σχῆμα (λόγῳ), ‘il far finta di dire una cosa e in realtà dirne un’altra’; qui il termine σχῆμα, già usato tecnicamente in ambito retorico ad indicare le forme illocutorie del discorso (gli *speech acts*, v. Arist. *Po.* 1456b9-19), viene a definire appunto l’artificio del mascheramento dell’intenzione a livello illocutorio, per cui attraverso la *convenzionalità* della forma illocutoria di un discorso si maschera la sua forza illocutoria effettiva (lo *speech act* indiretto).

Nella *Rhetorica ad Alexandrum* del IV sec., presumibilmente (nulla è certo) un esempio tipico di manuale di retorica del periodo, troviamo un’analoga definizione riferita però a εἰρωνεία ‘dire una cosa e far finta di non dirla’ illustrata da un esempio di preterizione²⁰. La definizione è forse ripresa da Zoilo. In ogni caso, è significativo che la definizione dell’occultamento dell’intenzione, nell’ambito della teoria del discorso pubblico, sia ascritta al nuovo concetto di ‘ironia’ e utilizzata per

¹⁸ Cf. Chiron (1998).

¹⁹ V. cap. intr., n. 1.

²⁰ Anche Quintiliano inserisce la preterizione nella rubrica dell’εἰρωνεία (9.2.47); l’*Auctor* della *Rhetorica ad Herennium* chiama la preterizione *occultatio*.

descrivere mezzi retorico-stilistici localizzati a livello di *sententia*. Nella *Rhetorica ad Alexandrum* l'ironia conta due forme e due definizioni: all'ironia 'strategica', che prevede l'occultamento dell'intenzione e che viene riconosciuta nella contrapposizione tra il valore locutorio e illocutorio dell'enunciato (nella preterizione *finjo* di voler omettere ciò che di fatto enuncio), si affianca l'ironia 'retorica', dove l'uditore sa di dover capire il contrario di ciò che si dice. La lezione stilistica e tattica di Socrate risulterebbe quindi confluire, nella precettistica dei manuali, nel nuovo concetto di εἰρωνεία, che verrà progressivamente a mettere in primo piano solo l'aspetto semantico della dissimulazione. La tradizione retorico-oratoria, infatti, che circoscrive la propria area di pertinenza al discorso in tribunale o in assemblea, appuntò la sua attenzione su quel 'principio ironico' introdotto da Socrate²¹, per cui si finge connivenza con la parte avversa. L'inversione semantica dell'enunciato consentiva di neutralizzare l'avversario, di metterlo in contraddizione e in ridicolo, o consentiva di capovolgere una situazione di svantaggio in proprio favore.

Mentre lo σχῆμα λόγου si identifica nel mascheramento dell'intenzione, la figura dell'ironia viene a identificarsi nella dissimulazione o simulazione del contenuto proposizionale, nel capovolgimento semantico, che può unirsi o non unirsi all'occultamento dell'intenzione (che infatti non ha una funzione distintiva per l'ironia)²². L'ironia sarà definita secondo i criteri semantici del contrario e dell'obliquo²³, verrà sezionata in tutte le sue forme sia come raffinamento dello stile sia come azione tattica, e verrà intesa come espediente localizzato a livello di parola

²¹ Va tuttavia ricordato che verrebbe colta all'inizio anche l'efficacia retorica dell'*elenchos* socratico: nella *Rhetorica ad Alexandrum* si registra lo sforzo di inserirlo nella teoria del discorso pubblico come specie oratoria, l'*investigazione* (v. cap. II, n. 71), sforzo che non ebbe successo ma che indica l'influsso che esercitò anche la forma del dialogo aporetico sulla retorica oratoria, e come uno stesso fenomeno fosse diversamente interpretato dalle due diverse tradizioni dell'istruzione retorica. Da un lato si interpreta, da un punto di vista più 'stilistico' e pragmatico, come *speech act* indiretto o σχῆμα λόγου, dall'altro si interpreta, da un punto di vista più oratorio e 'formalista', come specie oratoria. In entrambi i casi riguarda però la totalità del discorso.

²² Nella figura dell'ironia 'strategica' l'occultamento dell'intenzione si esprime nel mantenere intenzionalmente l'equivoco semantico mentre nell'ironia 'retorica' si vuole che l'equivoco sia inteso; sulla distinzione tra ironia 'retorica' e 'strategica' v. e.g. Lausberg (1967: § 430).

²³ Presso i retori greci che si occupano di figure la definizione più frequente di ironia è quella che si basa sul criterio del contrario: λόγος ἐκ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον δηλῶν (v. e.g. Tiberius rhet., Alexander *De fig.*); presso i latini ricorre altrettanto spesso anche il criterio per obliquo: v. e.g. Cic. *De or.* 3.203 '*alia dicentis ac significantis*'; Or. 2.67 '*alia dicuntur ac sentias*'. I latini (Quint. 9.2.46) toccano anche l'aspetto pragmatico nella realizzazione dell'ironia, senza però dargli una rilevanza linguistica, ascrivendolo semplicemente all'*actio*, al tono della voce.

e di *sententia* (o anche come artificio che investe tutto il carattere della causa)²⁴; l'ironia rientrerà a pieno titolo nell'elenco delle figure di stile. E', in breve, l'*indirectness* semantica e cioè il principio ironico socratico (che rinnova e nobilita il significato originario di εἰρωνεία), sciolto da ogni implicazione etico-pedagogica e filosofica, che trovò spazio e sviluppo all'interno della teoria e della pratica del discorso pubblico; uno strumento retorico e tattico di grande utilità per l'oratore che ben si adattava alla prospettiva semantico-pragmatica della retorica oratoria²⁵. L'occultamento dell'intenzione, difficilmente applicabile alla totalità del discorso in un'orazione, viene associato ad applicazioni speciali di certe figure di pensiero come l'enfasi o l'ironia stessa, rivestendo un ruolo di secondo piano, trascurabile.

Inversamente, all'interno della teoria stilistica della tradizione 'più filosofica' è proprio l'*indirectness* illocutoria della maniera socratica, è proprio l'artificio dell'occultamento dell'intenzione in sé ad essere messo in primo piano, la possibilità di agire sul proprio interlocutore senza che questo se ne accorga; quando poi la nozione dello σχῆμα λόγου passerà alla scuola, il fenomeno del mascheramento dell'intenzione verrà ancora innanzitutto inteso come *indirectness* semantica, come strategia ironica. In breve, due tradizioni, due prospettive, due contesti di applicazione che rielaborano uno stesso 'materiale' retorico creando due nuove nozioni retoriche distinte (σχῆμα λόγου e εἰρωνεία) ma che inevitabilmente, avendo una radice comune, vengono spesso a sovrapporsi, a coincidere²⁶. Questo sarebbe il primo punto di intreccio e snodo²⁷.

²⁴ Cf. Quint. 9.2.46; Cic. Or. 2.67 (...cum toto genere orationis severe ludas, cum aliter sentias ac loquare).

²⁵ Nella retorica oratoria gli elementi del piano pragmatico vengono inseriti a completamento del quadro teorico logico-semantico e integrati ad esso. L'ironia si definisce attraverso il criterio semantico del contrario (obliquo) e quindi, pur essendo fenomeno dove per la sua riuscita l'aspetto pragmatico diventa essenziale, risulta più congeniale al sistema retorico-oratorio.

²⁶ L'ironia strategica (cioè occulta) è una forma di mascheramento dell'intenzione, è uno σχῆμα λόγου. Cf. e.g. ps.-Dionigi B (323.23ss.): ἵνα βραχέως εἴπω, ὅλον τὸ τῆς εἰρωνείας σχῆμα ἐσχηματισμένου λόγου σημειὸν ἐστὶ (in breve, tutta la figura dell'ironia è segno del discorso figurato). Demetrio e Quintiliano (in qualche misura, nella definizione), invece, si preoccupano di rimarcare la differenza tra il discorso figurato e l'ironia.

²⁷ Sulle differenze e i punti di contatto tra discorso figurato e ironia vedi cap. II, 72-4.

5.1.2. Lo sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου nei due livelli di istruzione retorica. Il secondo punto di intreccio e snodo: il discorso figurato e la causa figurata.

La teoria dello σχῆμα λόγου seguirebbe due linee (principali) di sviluppo corrispondenti a due livelli di istruzione retorica, uno più avanzato e uno più pedestre. L'ipotesi che intendo dimostrare è che proprio in questo andrebbe riconosciuto la fonte principale dell'eterogeneità del materiale tradito. I due livelli dell'istruzione retorica, infatti, seppure strettamente interconnessi, hanno interessi, criteri e approcci diversi alla materia retorica. Vista l'importanza di questa distinzione sarà necessario approfondirla un po'.

Nel IV sec. a.C. venne unanimemente riconosciuta l'utilità dell'istruzione retorica sia per saper parlare in pubblico sia per saper scrivere in generale. In questo secolo si innescano già quei processi che caratterizzeranno lo sviluppo successivo della disciplina retorica: da un lato uno sforzo di sistematizzazione sempre più tecnica della materia, dall'altro un'opera di 'letteraturizzazione'²⁸, per cui all'obiettivo primario di insegnare a parlare in pubblico si affianca quello di insegnare a comporre e analizzare testi scritti. Il processo di 'letteraturizzazione' sarebbe riconducibile a due fattori, uno interno e uno esterno. Il fattore esterno: storicamente processi del genere sono fenomeni connessi a una perdita di libertà di espressione in campo pubblico e a una riduzione delle occasioni di praticare un'oratoria civile, in assenza di democrazia, e il IV sec. segna il passaggio dal regime democratico al regime autocratico di età ellenistica. Il fattore interno: i retori riconoscono molto presto che la loro materia di insegnamento è già in molti casi ben illustrata e talora proprio indicata nella letteratura greca, prima della scoperta della retorica, e dunque utilizzano l'analisi dei testi letterari per illustrare concetti retorici (e inversamente l'istruzione retorica esercita fin da subito un significativo influsso sulla composizione scritta). Ne consegue una crescente attenzione allo stile. La teoria del discorso figurato rientrerebbe in questa fase di allargamento dell'area di competenza della disciplina retorica, che dal discorso pubblico passa ad occuparsi della prosa in generale, con particolare attenzione allo stile e al componimento scritto,

²⁸ Cf. Kennedy (1994: 28).

allargamento che accoglie in sé tutte quelle riflessioni sugli aspetti retorico-linguistici del discorso che aveva visto impegnati soprattutto i filosofi. Tutto ciò si verificherebbe nell'ambito dell'istruzione retorica di livello più avanzato (rispetto ai manuali).

In età ellenistica si assiste ad una straordinaria fioritura di tutte le discipline sul linguaggio: la grammatica, la filologia, la critica letteraria e la retorica, discipline che vengono ad influenzarsi e a ispirarsi vicendevolmente. L'approccio analitico tipico dell'ellenismo porta ad uno sviluppo minuzioso del sistema retorico, ad un progressivo tecnicismo della materia e ad un proliferare di teorie retoriche sia sullo stile (*e.g.* la teoria delle virtù stilistiche, la teoria delle figure di pensiero e di parola il cui elenco crebbe esponenzialmente) sia sull'*inventio* (*e.g.* la teoria delle *staseis* di Ermagora). L'istruzione retorica acquista un'importanza fondamentale connessa sia alla 'universalizzazione' della lingua greca, e quindi del modello scolastico greco, sia all'importanza che la cultura ellenistica affida all'apprendimento sistematico delle varie discipline inerenti al linguaggio. In età ellenistica anche l'istruzione diventa sistema.

Il sistema educativo greco-ellenistico partiva dalla scuola del *grammatistēs* dove si apprendeva a leggere e scrivere, e si recitavano a memoria brani di poesia; si passava quindi alla scuola del *grammaticus* che, proseguendo lo studio del linguaggio e della letteratura, prevedeva anche esercizi preliminari, *progymnasata*, con i quali gli studenti venivano introdotti alla composizione scritta e allo studio della retorica. L'istruzione scolastica (media-superiore) si ultimava appunto con la scuola del retore, dove accanto alla teoria retorica dei manuali²⁹ si utilizzava l'esercizio pratico della declamazione. Secondo Quintiliano (2.4.41) l'esercizio declamatorio nelle scuole fu introdotto ai tempi di Demetrio Falereo, dunque intorno al 300 a.C., sebbene le prime testimonianze risalgono all'inizio del I sec. a.C.³⁰ Il genere declamatorio acquistò progressivamente grande importanza, ascrivibile storicamente al fatto che la grande oratoria politica con la perdita della democrazia

²⁹ I manuali prevedevano lo studio delle parti della retorica (*inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria* e da ultimo *actio*) delle parti del discorso (*exordium*, *narratio* etc.), lo studio degli autori di prosa, delle tecniche dell'argomentazione, delle figure retoriche, etc.

³⁰ V. Kennedy (1994: 84).

non era più praticabile e dunque si ripiega su un'oratoria fittizia, d'intrattenimento e d'esibizione.

Chi volesse proseguire ulteriormente gli studi poteva accedere al grado più alto del sistema educativo ellenistico, rappresentato dalle scuole filosofiche. Gli Accademici di Platone e i Peripatetici di Aristotele proseguirono l'interesse per la retorica dei loro fondatori; anche la nuova scuola stoica coltivò lo studio della retorica³¹ e pure un epicureo, Filodemo, per quanto gli epicurei mostrassero scarso interesse verso la materia, scrisse nel I sec. a.C. un'*ars* retorica. E fu proprio nelle scuole filosofiche, piuttosto che in quelle retoriche, che la disciplina registrò progressi e sviluppi fondamentali. Diversi filosofi si occuparono di aspetti specifici della retorica; di qui il fiorire di trattazioni monografiche, specialmente sullo stile³². Sembra tuttavia (Cic. *De or.* 1.11.46) che intorno alla metà del II sec. a.C. un numero sempre crescente di studenti preferisse 'corsi avanzati' di retorica³³ all'insegnamento filosofico, che per tradizione costituiva la meta più alta nell'educazione antica. Forse perché minacciata nel suo ruolo, la filosofia cominciò a prendere le distanze dalla retorica³⁴, che stava acquistando un'importanza e un'autonomia sempre maggiori come disciplina. Per quanto la scoperta e diffusione della *Rhetorica* di Aristotele nel I sec. a.C. riaccese l'interesse retorico dei Peripatetici, comunque l'ostilità e la rivalità tra retorica e filosofia continuarono fino a tutto il periodo imperiale.

Dalla testimonianza di Quintiliano (9.1.10-13) e soprattutto dello ps.-Dionigi (**B** 323.5-25) risulta che in età augustea (I sec. a.C.) vi fu un dibattito sulla questione se tutto il linguaggio fosse 'figurato' oppure no³⁵, dibattito che lo ps.-Dionigi connette esplicitamente alla polemica sull'esistenza del discorso figurato. Sulla *quaestio* intorno alla teoria dello σχῆμα λόγου si tornerà più avanti. Per ora mi interessa rilevare che un simile dibattito sulla natura del linguaggio (di cui purtroppo sappiamo poco) farebbe supporre una crescita di ruolo nel sistema educativo e una conquista di autonomia della retorica come disciplina del linguaggio tali da spingerla oltre i

³¹ La scuola stoica, che fu la più importante e influente scuola filosofica di età ellenistica, dedicò grande attenzione allo studio del linguaggio elaborando fondamentali teorie grammaticali e linguistiche che influirono fortemente la teoria retorica.

³² V. Kennedy (1994: 84).

³³ Cf., a proposito dell'insegnamento retorico di livello più avanzato, Schenkeveld (2000a: 46-48; 2000b: 16-25).

³⁴ Il criticismo filosofico verso la retorica, che già nel V/IV sec. aveva impegnato filosofi come Platone (*Gorgia*) e Aristotele (*Grillus*), si riaccese. Si riaprì il dibattito sulla natura della retorica.

‘limiti consentiti’, nell’area di competenza della filosofia (l’area dei principi generali o universali) così da contrapporre una concezione ‘retorico-pragmatica’ del linguaggio (tutto il linguaggio è figurato, i.e. retorico) alla concezione ‘logico-filosofica’ del linguaggio (che prevedeva invece un linguaggio naturale).

Questa interessante attività speculativa della retorica probabilmente si perse quando la cultura latina, nata e sviluppatasi sotto l’influsso greco, divenne tanto matura da imporre la sua egemonia. La cultura latina è senza dubbio più pratica e meno filosofica (e *grammaticale*) di quella greca: la retorica latina era tutta incentrata sull’oratoria giudiziaria e sulla legge romana e non si perdeva in astratte questioni sulla natura del linguaggio; questioni che non interessavano neppure i filosofi che si occupavano prevalentemente di etica. I retori latini, d’altra parte, non sembrano neppure coltivare interessi letterari, quando nel cosiddetto periodo greco-romano, viceversa, i retori greci si trovano sempre più spesso nei panni di raffinati critici³⁵. Anche nelle scuole di retorica di età imperiale, accanto all’insegnamento della teoria attraverso i manuali, gli studenti si esercitavano al discorso pubblico attraverso l’esercizio della declamazione che diventò sempre più centrale nell’istruzione retorica: acquistò come genere di intrattenimento una tale popolarità anche fuori dalle scuole da diventare un’attività pubblica per retori e adulti ben istruiti delle classi più abbienti. Anche a Roma la pratica retorica, dopo aver vissuto la grande oratoria (politica e giudiziaria) dell’età repubblicana, con l’avvento del regime autocratico dell’impero ripiegò sui temi fittizi della declamazione, sul virtuosismo spettacolare e fine a se stesso, pur continuando a mantenere la sua importanza l’attività forense del genere giudiziario. Le scuole erano aperte in certi giorni anche ai visitatori che accorrevano per vedere esibirsi gli insegnanti di retorica nelle loro declamazioni, che poi pubblicavano.

Su questa cornice, che ha tutti i limiti della sintesi di un quadro complesso, tenterò di seguire le due linee principali di sviluppo del concetto di *σχῆμα λόγου* attraverso le nostre fonti: la linea di sviluppo in seno al livello di istruzione più avanzato, che appunto svilupperebbe il nucleo più innovativo e distintivo del

³⁵ Cf. Kennedy (1994: 160s.), Russell (2001: 159).

³⁶ Cf. Kennedy (1994: 159, 201). L’unico *vero* esempio latino di critica letteraria di età augustea sono le *Epistole* di Orazio, dove è inclusa l’*Ars poetica*.

fenomeno (la sostanza pragmatico-linguistica) riuscendo a cogliere, in qualche misura, le implicazioni linguistiche che questo comportava³⁷; e la linea di sviluppo in seno al livello di istruzione di livello più scolastico, che adatta l'artificio dello σχῆμα λόγου all'esercizio declamatorio, facendo perdere di vista proprio quel nucleo innovativo e distintivo del fenomeno oltre che la sua funzione originaria³⁸.

La prima fonte della teoria del discorso figurato è il *Sullo stile* di Demetrio. L'opera di Demetrio sarebbe un corso monografico sullo stile per studenti di livello avanzato di un professore di retorica formato alla scuola peripatetica, che concede largo spazio all'analisi critico-letteraria di brani d'autore e a riflessioni e teorie retoriche d'ispirazione filosofico-grammaticale³⁹. Proprio la trattazione di Demetrio metterebbe in luce non solo l'origine 'filosofica' della teoria retorica del discorso figurato e così la sua nozione originaria, ma anche il 'diverso' modo (ἐτέρωσ σχηματίζειν) in cui fu inteso nell'esercizio scolastico (v. cap. II, pp. 53ss.). Nella definizione demetrianica del λόγος ἐσχηματισμένος si parla di σχῆμα λόγου determinato dall'assenza di parresia, non vi è menzione ad un occultamento per alterazione del dato semantico. Negli esempi di discorso figurato ai §§ 288-91 (quelli che ho chiamato del I gruppo) il contenuto del messaggio non viene alterato, viene occultata invece l'azione critica del parlante rispetto a questo contenuto, attraverso una *forma* del discorso che convenzionalmente esprime un altro valore illocutorio, un'altra intenzione. In Demetrio l'artificio si presenta, dunque, come uno *speech act* indiretto nella forza illocutoria, dove l'*indirectness* investe la totalità del discorso⁴⁰.

Al § 292 Demetrio parla dell'altro modo di realizzare il figurato. Nei paragrafi che seguono (§§ 292-5) il retore si riferisce chiaramente alla pratica scolare, testimoniando la prima applicazione della nozione di σχῆμα λόγου all'esercizio

³⁷ E' la linea di sviluppo che potrebbe dirci qualcosa in più di una certa fase della retorica antica di cui sappiamo molto poco, ma purtroppo è molto poco documentata.

³⁸ E' la linea di sviluppo più documentata e dominante perché connessa al successo e la popolarità del genere declamatorio.

³⁹ E.g. la teoria del neologismo e dell'onomatopea, v. Ascani (1999).

⁴⁰ Che l'artificio investa la totalità del discorso, più che dagli esempi, è indicato dalla terminologia usata (λόγος ἐσχηματισμένος, ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ, v. cap. II pp. 48-49) e dall'epilogo della trattazione. Gli esempi demetrianici infatti riguardano per lo più il singolo enunciato al fine soprattutto di evidenziare certi espedienti stilistici utilizzati per 'mettere in evidenza' indirettamente (ἐμφαίνει) qualcosa: qui tuttavia, a differenza che altrove, l'insinuazione è un mezzo dello 'stile' figurato e non coincide con esso.

declamatorio. Tale applicazione risulta mantenere all'inizio i tratti originari del fenomeno: la specificità del contesto (l'assenza di *parresia* per pericolo e pudore), l'obiettivo etico (l'azione censorio-protettiva del parlante mirante a modificare la condotta sbagliata del proprio interlocutore), il mascheramento dell'intenzione che investe la totalità del discorso, dove la dissimulazione è occultamento e mai menzogna. L'unico fatto sostanziale a cambiare da subito in questo passaggio è guardare al principio retorico (e psicologico) dell'*indirectness*, ispirato alla maniera socratica, da una prospettiva semantica cioè innanzitutto come alterazione del contenuto proposizionale. Da questa prospettiva si potevano così distinguere due criteri e due modelli formali di riferimento, già riconoscibili negli esempi di esercizi forniti da Demetrio: il criterio del contrario e il criterio dell'obliquo (per cui si dice qualcosa o di contrario o di diverso da ciò che si vuole). L'altro modo di intendere il figurato, e cioè quello delle scuole, in Demetrio costituisce certo ancora una variante all'interno della teoria originaria del discorso figurato; tuttavia già testimonia come l'applicazione dell'artificio all'esercizio declamatorio comporti fin da subito adattamenti e modifiche. L'istruzione scolastica, la cui prima esigenza è quella di definire modelli didatticamente funzionali alla teoria e alla pratica del discorso oratorio (per il cittadino medio), risulta certo più rigidamente vincolata alla cornice logico-semantica 'tradizionale'. L'artificio dell'occultamento dell'intenzione per un intero discorso viene pertanto innanzitutto inteso come occultamento del proposito (logico-)semantico e realizzato secondo i criteri semantici della dissimulazione ironica⁴¹, i criteri del contrario e dell'obliquo: le categorie di figurato 'per contrario' e 'per obliquo' costituiranno il nucleo della nuova nozione di *σχῆμα λόγου*, la causa figurata.

Il discorso/stile figurato originario, invece, che realizza il mascheramento dell'intenzione unicamente attraverso la *forma* (per cui si dice esattamente ciò che si vuol dire) risulta essere 'reinterpretato' dalla scuola come discorso conveniente o dal bell'aspetto che fa ricorso a espedienti stilistici di attenuazione o precauzione in contesti dove siano necessari prudenza e tatto. Esempi di esercizi in tal senso, che sembrano ancora risalire a una fase iniziale di applicazione, sono offerti dallo ps.-

⁴¹ Nei manuali scolastici, come testimonia la *Rhetorica ad Alexandrum*, l'occultamento dell'intenzione è considerato fenomeno ironico.

Dionigi (A 295.15-296.2) nella sezione dedicata allo schema per ἐνπρέπεια (in cui si presentano temi di esercizi analoghi a quelli che ricorrono in Demetrio)⁴², dove il discorso figurato viene detto anche χρώμα. Tale interpretazione della pratica scolare devia evidentemente dalla funzione e dal carattere originario dello σχῆμα λόγου⁴³. Questa sarebbe la prima fase di passaggio della teoria del discorso figurato dal livello di istruzione avanzato al livello di istruzione scolastica, all'esercizio declamatorio.

Il passaggio successivo, che porterà all'elaborazione della nozione di causa figurata (ἀγὼν ἐσχηματισμένος, προβλήματα ο ζητήματα ἐσχηματισμένα) sarà innanzitutto il passaggio di 'genere', per cui la nozione di σχῆμα λόγου nell'esercizio scolastico si emancipa completamente dall'applicazione specifica del discorso figurato originario: dal genere etico-protreptico si passa ai generi oratori in senso stretto, cioè al deliberativo e al giudiziario, dove l'obiettivo del discorso è far prevalere la propria opinione partigiana in assemblea o in tribunale. Nella teoria delle cause figurate viene mantenuto un aspetto essenziale della nozione originaria di discorso figurato, il mascheramento dell'intenzione che investe la totalità del discorso, mentre rispetto ai primi esercizi di scuola l'elemento più significativo che viene abbandonato, oltre all'obiettivo etico-protreptico, sarebbe il concetto socratico nuovo di dissimulazione che non è mai menzogna: nel problema figurato non si vuole ciò che si chiede, non si pensa ciò che si dice. L'*indirectness* dello σχῆμα applicata ai generi oratori della declamazione si specifica nella tattica argomentativa basata sul capovolgimento ironico: i criteri del contrario e dell'obliquo diventano le categorie formali del nuovo concetto di σχῆμα λόγου, la causa figurata⁴⁴. L'aspetto pragmatico-linguistico o 'stilistico' della strategia, e originario del concetto di σχῆμα λόγου⁴⁵, doveva però trovare una sua collocazione nella teoria declamatoria

⁴² Nel testo dello ps-Dionigi si legge 'qualora si parli davanti alla patria, o a un *aristeus* o a uno stratega o alla città', e analogamente in Demetrio al § 292-4 si parla delle forme prudenti di linguaggio che richiede un discorso rivolto a personaggi potenti o a despoti e a popoli grandi e potenti come quello ateniese.

⁴³ Sull'argomento si è già discusso in particolare al cap. III, pp. 93-4.

⁴⁴ Nella causa figurata centrale rimane il principio ironico della strategia argomentativa; rimane sullo sfondo l'aspetto più propriamente pragmatico dell'artificio, cioè ciò che di fatto consente il mascheramento dell'intenzione (ironica): si prescrive per lo più, in modo generico e sbrigativo, il ricorso alla βαρύτης o al *pathos*.

⁴⁵ L'originaria teoria del discorso figurato coglieva la possibilità di estendere l'artificio del mascheramento dell'intenzione per un intero discorso agendo innanzitutto sull'aspetto pragmatico e linguistico della sua messa in atto.

delle cause figurate. Così, combinando criteri eterogenei, si formulò la nozione di causa figurata per enfasi, che si presenta come un'aggiunta un po' forzata. Dal confronto con le fonti risulta piuttosto evidente che il nucleo costante, e dunque costitutivo e distintivo della teoria delle cause figurate, siano i problemi per contrario e per obliquo che condividono lo stesso criterio di definizione e lo stesso metodo⁴⁶.

Nel *De inventione* dello ps.-Ermogene, dove ricorre la teoria declamatoria compiutamente formalizzata nella sua struttura tripartita di base, il problema per enfasi sembra lo *schema* di più recente acquisizione (l'autore, descrivendo il metodo, ne rivendica la paternità) ma soprattutto nel criterio distintivo (e nel metodo)⁴⁷ non si presenta in linea con gli altri due. Assumendo infatti il criterio che definisce il 'contrario' e l' 'obliquo', il problema per enfasi dovrebbe rientrare nella categoria di quest'ultimo⁴⁸; l'unica variante sarebbe il contesto in cui vi è assenza di parresia, che imporrebbe il ricorso all'insinuazione. Nella causa per enfasi l'occultamento dell'obiettivo generale del discorso, lo *σχῆμα λόγου*, è affidato innanzitutto allo schema per obliquo, alla formulazione cioè di una richiesta falsa, contraria e diversa da quella che si vuole; l'occultamento affidato alla *composizione* del discorso, l'enfasi, si realizza unicamente a livello di *sententia*, nell'indicazione indiretta di un messaggio proibito.

L'enfasi (o insinuazione) sarebbe un criterio distintivo improprio per definire un genere di causa figurata⁴⁹: è un espediente stilistico di cui anche il problema per contrario e per obliquo nella loro messa in atto dovranno far uso⁵⁰. Non vi sarebbe ragione effettiva di farne un genere a parte se non forse quella di adattare e inglobare alla nuova nozione di causa figurata la versione scolastica dello stile figurato, i.e. quella di discorso che ricorre a espressioni indirette o insinuazioni per mascherare un

⁴⁶ Nel *De inventione* viene detto esplicitamente che i generi per contrario e per obliquo condividono lo stesso metodo; già le definizioni tuttavia mostrano come questi due generi si basino sullo stesso principio: il problema per contrario è quando si vuole provare il contrario di ciò che si dice, mentre il problema per obliquo è quando si vuole provare il contrario e qualcosa d'altro; pertanto il secondo si configura come una sorta di estensione del primo.

⁴⁷ V. cap. IV, pp. 130-4.

⁴⁸ Temi declamatori utilizzati ad illustrare la causa per enfasi ricorrono impiegati anche per illustrare la causa per obliquo e viceversa (v. cap. IV, p. 146).

⁴⁹ Una causa è figurata quando la causa reale è sostituita da una fittizia: due soli sarebbero pertanto i criteri distintivi generali, il contrario e l'obliquo.

⁵⁰ V. e.g. lo ps.-Dionigi che, nell'illustrare il soggetto di scuola 'per contrario', il discorso di Agamennone, si sofferma su una serie di 'enfasi' e espedienti stilistico-linguistici attraverso cui si realizzerebbe lo schema.

messaggio proibito, ricorre cioè all' 'enfasi', *figura sententiae* con cui il nostro fenomeno viene pertanto a identificarsi (cf. Quint. 9.2.65). Nel problema per enfasi vengono così a combinarsi criteri eterogenei di classificazione: i criteri distintivi logico-semantiche della causa figurata con quelli pragmatico-linguistici del discorso o stile figurato (il contesto pragmatico inibitorio, l'occultamento affidato alla *forma* del discorso, etc.). L'idea di un inglobamento un po' forzato sembra essere confortata non solo dal fatto che lo ps.-Ermogene rivendica la paternità del metodo 'per enfasi', facendo supporre che la materia era se non altro dibattuta, ma soprattutto dal fatto che nei retori tardi come Siriano e Sopatro la causa per enfasi venga direttamente soppiantata dalla causa κατὰ μείζον, probabilmente di derivazione apsiniana, e che nei retori latini le controversie figurate 'per contrario' e 'per obliquo' siano unite e discusse a parte rispetto alle controversie 'per insinuazione', trattate all'interno della teoria del discorso figurato (la teoria della *figura*)⁵¹. Si sarebbe così descritto il secondo punto di intreccio e snodo: il passaggio della nozione retorica di σχῆμα λόγου dal livello più avanzato di istruzione a quello scolastico comporta da un lato un progressivo appiattimento dello stile figurato in figura di stile, e dall'altro l'elaborazione di una nuova teoria (e un nuovo concetto) di σχῆμα λόγου, la teoria delle cause figurate.

La linea di sviluppo della teoria declamatoria dello σχῆμα λόγου, la linea Ermogene-Apsine, appare senza dubbio più coerente e omogenea. Apsine, partendo dalla tripartizione di base 'ermogeniana', sviluppa il nucleo distintivo della teoria, lo schema per contrario/per obliquo, individuando nuove specie di problema figurato connesse a nuove condizioni contestuali, nell'ambito del discorso pubblico, in cui lo σχῆμα λόγου poteva trovare applicazione. In particolare il retore si concentra sulla situazione limite in cui l'oratore debba opporsi a qualcosa che è già stato deciso, votato o giudicato, evidenziando così la necessità pratica del ricorso allo σχῆμα in un contesto fortemente coercitivo. Le nuove specie di problema figurato introdotte da Apsine (e.g. quella 'per rincaro', più tardi detta κατὰ μείζον, dove si chiede per sé una pena maggiore) spingono al limite il capovolgimento ironico

⁵¹ Tali elementi conforterebbero l'idea delle due teorie distinte, delle due nozioni di σχῆμα λόγου, lo 'stile' figurato e la causa figurata.

dell'argomentazione che caratterizza la causa figurata⁵². Sebbene Apsine raccomandi di occultare l'intenzionalità 'ironica' nella conduzione della causa ricorrendo alla βαρύτης nello stile o al *pathos* delle figure dell'afflizione, tuttavia prevede anche l'uso della figura dell'ironia retorica come procedura figurata di un problema, dove non c'è occultamento ma aperta provocazione (v. cap. IV, p. 143.). Nella declamazione, dove l'oratoria diventa teatro e l'obiettivo principale diventa compiacere il pubblico, l'occultamento dell'intenzione, elemento distintivo dello σχῆμα λόγου originario, diventa facilmente trascurabile e il 'figurato' viene quindi facilmente a coincidere con l'ironia di stile dove l'artificio è esibito e la connivenza con il pubblico apertamente ricercata, *usus* che si esplicita presso i latini nello *schema* 'per eleganza'.

La linea di sviluppo della teoria originaria dello σχῆμα λόγου, la linea Demetrio-ps.-Dionigi (del livello cioè più avanzato dell'istruzione), appare senz'altro più complicata. Lo ps.-Dionigi, nostro testimone principale di come la teoria dalla versione demetrianica (la più vicina all'originale) viene a svilupparsi nel criticismo retorico e nell'esegesi, mostrerebbe tutta la 'complicazione' di tale sviluppo. In primo luogo lo ps.-Dionigi riprende la tripartizione di base della teoria delle cause figurate, prediligendo l'approccio più formale, fatto che sembra contraddire l'idea delle due teorie, delle due linee di sviluppo. Tuttavia, lo ps.-Dionigi fa un uso diverso delle categorie formali distinte per la causa figurata e prende esplicitamente distanza dall'applicazione fittizia del 'figurato' nell'esercizio declamatorio. Esalta, invece, la funzione originaria del fenomeno nella realtà del linguaggio in situazione, mettendo in primo piano proprio l'aspetto pragmatico e linguistico dell'artificio, messo in ombra dalla teoria declamatoria. Alla tripartizione di base degli σχήματα principali si combinano inoltre altre specie di σχῆμα λόγου attinte dall'esegesi omerica.

Da questo quadro piuttosto complesso, dove la tendenza didattico/esegetica a formalizzare un fenomeno nei suoi modelli di riferimento crea, nel nostro caso particolare, una proliferazione di specie e sottospecie un po' caotica (dove tra l'altro accanto a effettivi esempi di discorso figurato si trovano anche esempi poco pertinenti), si possono tuttavia isolare elementi nuovi e importanti che mostrerebbero

⁵² V. e.g. anche il problema dove si chiede la propria condanna come favore, v. cap. IV, pp. 141s.

proprio la linea di sviluppo che qui interessa, e cioè il modo in cui si sviluppò la sostanza più autentica (e originaria) del discorso figurato così come le implicazioni linguistiche che portava in sé. Tali elementi si ritrovano principalmente nella trattazione dello schema per obliquo (evidenziati nel cap. III, pp. 114-7) e nella tesi espressa, in particolare nel trattato **B**, contro gli oppositori della teoria, tesi che presenta argomenti dal carattere filosofico-grammaticale.

Lo ps.-Dionigi testimonia come il tratto distintivo e più autentico del discorso figurato, e cioè il mascheramento dell'intenzione mediante l'*indirectness* illocutoria, venga sviluppato nel criticismo e nell'esegesi come possibilità di mescolare gli σχήματα del discorso (le ἰδέαι οἱ εἶδη ῥητορικῆς) e quindi di servirsi di ogni *forma* (convenzionale) del discorso classificata come artificio retorico di occultamento. Si sviluppa anche l'altro tratto fondamentale del fenomeno: l'aggancio al reale; l'analisi di interi episodi omerici, che rappresentano veri e proprio contesti conversazionali (dove il discorso figurato o indiretto di un parlante conta, per portare ad effetto la sua intenzione nascosta, sul discorso di un altro o di altri parlanti coinvolti) mostrano la consapevolezza che nel linguaggio in situazione, specie in contesti difficili dove intervengono rapporti di potere e dove il ricorso alla cautela e al mascheramento dell'intenzione diventa necessario, il proposito comunicativo di un discorso (il significato del parlante) si ricostruisce a partire da tutta una serie di fattori pragmatici, di relazioni e dinamiche all'interno del 'gioco linguistico' (v. cap. I, n. 56). Nel livello di istruzione più avanzato, dove la tecnica interpretativa utilizzata per l'analisi dei testi letterari diventa tecnica stilistica da far imparare agli studenti, nel nostro caso diventa qualcosa di più, diventa anche lezione sulle forme e le strategie di manipolazione del linguaggio e sulla sua dimensione pragmatica.

La nozione dello σχῆμα λόγου, mettendo in primo piano nella significazione del discorso un aspetto puramente pragmatico quale l'intenzione del parlante (che può realizzarsi indirettamente agendo sul proprio destinatario senza che questo ne sia cosciente), viene ad introdurre una nuova prospettiva sul linguaggio, quella pragmatica, e, perdendo la sua specificità retorica, viene poi a coincidere con essa. Così l'artificio, inteso 'in senso assoluto', viene riconosciuto in tutto il linguaggio: non esiste un discorso che non sia figurato poiché ogni forma di discorso viene pragmaticamente intesa come *maschera* dell'intenzione reale del parlante, cioè come

forma ‘conveniente’ strategicamente scelta in relazione a un certo contesto e in vista di un certo obiettivo. E’ questa la tesi più radicale dei sostenitori della teoria all’interno del dibattito: tutto il linguaggio è figurato, cioè a dire tutto il linguaggio è espressione dell’azione calcolata o simulata del parlante sugli altri.

La linea di sviluppo della nozione di *σχῆμα λόγου* nell’ambito della tradizione retorica più oratoria, e cioè quella più scolastica, presenta anche la ‘variante’ latina. In ambito latino la retorica è solo oratoria, è tutta incentrata sul genere giudiziario e sulla legge romana. Quella tradizione retorica (greca) più filosofico-speculativa trova terreno poco fertile a Roma. Qui, la disciplina retorica conosce un’unica tradizione, quella incentrata sull’oratoria giudiziaria, che tuttavia viene potenziata ed *elevata* dall’attività forense e dalla legge di Roma (che crearono un vero e proprio modello nella giurisprudenza fino ai nostri giorni). Anche qui accanto alla teoria e la pratica nei processi reali si affianca l’esercizio declamatorio: l’attenzione (molto sporadica) al fenomeno in sede teorica sembra più che altro legata al successo e alla popolarità delle controversie figurate nella declamazione. Due sono le teorie latine sul figurato nel discorso: la teoria della *figura* e la teoria dei *ductus*. L’approccio più pratico della retorica oratoria latina rilancia in primo piano le condizioni pragmatiche di impiego su cui si struttura la teoria originaria del discorso figurato, fatto riconoscibile in misura diversa in entrambi le teorie: la teoria della *figura* riprende esplicitamente la classificazione originaria del fenomeno ‘per pericolo’ e ‘per pudore’, mentre nella teoria dei *ductus*, dei quattro *ductus* indiretti che si contrappongono a quello *simplex*, tre sono connessi alla coppia pericolo/pudore.

Nel versante latino non troviamo nulla di nuovo nella sostanza; nondimeno interessante risulta la differenza di sviluppo della materia presso i latini rispetto ai manuali greci. I latini, pur partendo dalla nozione di causa figurata (che era la versione con cui lo *σχῆμα λόγου* si era con tutta probabilità imposto all’attenzione del pubblico romano), sembrano maggiormente recuperare l’*aggancio al reale* del fenomeno. Il tentativo di trovare un’applicazione del ‘figurato’ nella realtà del foro e di trovargli una collocazione nel sistema retorico porta da un lato all’inserimento un po’ ‘forzato’ del fenomeno (detto *figura*) nell’elenco delle figure di stile dell’*elocutio*, e dall’altro alla polemica contro le controversie figurate (che si fanno

derivare dalla teoria del discorso figurato o *figura*), per la loro inapplicabilità e inutilità nei processi reali.

Le fonti della teoria della *figura* (Quintiliano; Julius Victor e Rufiniano) mostrano come i latini si allineino alla tradizione scolare greca nell'intendere il figurato 'strategia stilistica' come un discorso che ricorre a espressioni indirette (l'enfasi) per comunicare un messaggio proibito o sconveniente e, il figurato 'strategia argomentativa' come causa figurata per contrario/obliquo (l'*aliud dicere aliud velle*); tuttavia i latini separano più coerentemente i due piani (l'*indirectness* 'stilistica' della *figura* e l'*indirectness* 'logico-semantic' della controversia figurata)⁵³, distinguendo inoltre (in modo polemico) la pratica reale dalla declamazione. Se in ambito greco la nozione di discorso figurato viene sussunta alla nozione di 'problema per enfasi' nella teoria delle cause figurate, in ambito latino avviene l'inverso: la teoria del discorso figurato, strutturata sulle condizioni di impiego pericolo/pudore, viene a sussumere anche quei temi di controversia figurata 'per enfasi', aggiungendo conseguentemente un terzo impiego, l'eleganza o raffinamento dello stile. Questo *usus* aggiunto dipenderà, infatti, principalmente dal fatto che nell'uso declamatorio il discorso figurato, perdendo la sua funzione reale, diventa puro mezzo per compiacere e divertire il pubblico (tuttavia presso le fonti latine è presente anche la polemica verso questo uso gratuito della *figura*).

La teoria dei *ductus*, testimoniata dai due retori tardi Fortunaziano e Marziano Capella, si configura come una variante latina della teoria delle cause figurate: è teoria dell'*inventio*, la strategia 'figurata' è applicata alla conduzione generale della causa, si menzionano solo temi di controversia. Ma rispetto alla teoria greca, concepita e modellata sull'esercizio declamatorio tanto da essere trattata come argomento a sé stante, la nozione di *ductus* diventa parte integrante della teoria generale del discorso pubblico: il *ductus* è uno degli elementi fondamentali di un discorso, è il modo di conduzione scelto per una causa, che può essere diretto (*simplex*) o indiretto (*subtilis, figuratus, obliquus, mixtus*). Rispetto alla teoria della *figura* qui l'artificio investe la totalità della causa e anche la terminologia scelta (*ductus*, cioè conduzione o orientamento) sembra molto più pertinente e perspicua.

⁵³ I latini trattano i temi di controversia per 'insinuazione' nell'ambito della teoria della *figura* mentre invece trattano a parte, come *genus dicendi* affine alla *figura*, le controversie 'per contrario' e 'per obliquo' (*aliud dicere aliud velle*).

Purtroppo la teoria rimane isolata e i due unici testimoni non ne danno una trattazione soddisfacente. L'aspetto, tuttavia, che rimane più interessante della teoria dei *ductus* è il fatto che sembra testimoniare una forma di sviluppo della nozione di 'figurato' all'interno della teoria generale del discorso pubblico⁵⁴, che farebbe supporre il riconoscimento di una funzione 'reale' e strutturale del fenomeno (inteso propriamente come artificio che investe la totalità del discorso) nel sistema della retorica-oratoria. Lo sviluppo della nozione di *σχῆμα λόγου* in ambito oratorio, che contrappone l'applicazione 'reale' del fenomeno a quella fittizia della declamazione costituirebbe il terzo punto di intreccio e snodo.

5.1.3 Lo sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου nella tradizione della retorica oratoria. Il terzo punto di intreccio e snodo: l'applicazione fittizia nella declamazione e l'applicazione 'reale' nella teoria del discorso pubblico.

Il discorso figurato inteso propriamente come *logos*, cioè come strategia comunicativa che investe la totalità del discorso e che quindi riguarderebbe la conduzione generale di una causa, non sembra molto compatibile con il sistema retorico oratorio, che ha come primo modello il genere giudiziario. Tuttavia questa presunta incompatibilità⁵⁵ sembra piuttosto da connettersi ad un irrigidimento del sistema e del suo quadro teorico d'insieme e ad un irrigidimento della nozione di *σχῆμα λόγου* (inteso o come insinuazione o come causa figurata), più che alla pratica oratoria in sé.

La novità più autentica della nozione di discorso figurato risiede nel mettere in primo piano la dimensione sociale e pragmatica del linguaggio⁵⁶. La realtà del linguaggio in situazione prevede sempre casi in cui l'intenzione comunicativa del parlante debba scontrarsi con le censure, i pregiudizi, le convenzioni dell'uditorio a

⁵⁴ Aspetto che diventa più evidente nella ripresa della teoria dei *ductus* da parte dell'umanista bizantino Giorgio da Trebizonda (cf. Calboli-Montefusco [2003: 124]).

⁵⁵ Riconosciuta dagli antichi, v. e.g. Quintiliano, e dai moderni, v. e.g. Schouler (1986: 264).

⁵⁶ A proposito di questo aggancio al reale, aspetto costitutivo del nostro fenomeno, ricorderei la tesi dello Chiron (2003: 169) rispetto alle attestazioni tarde della nostra teoria: secondo lo studioso, il discorso figurato avrebbe conosciuto una nuova fortuna all'epoca degli Antonini (II sec. d.C.) perché era un'età che lasciava alle spalle il dispotismo imperiale per vivere una realtà politica e sociale più distesa. Tale ipotesi (del tutto condivisibile) mostrerebbe la stretta connessione della nozione di discorso figurato alla dimensione reale e sociale del linguaggio.

cui si indirizza, debba scontrarsi cioè con quelle pratiche o dinamiche sociali che caratterizzano ogni contesto pragmatico; e se in questi casi il discorso figurato risulta l'unica strategia praticabile, l'alternativa a un approccio diretto fallimentare, il fenomeno non poteva non interessare anche la pratica oratoria. Se in Demetrio ricorre la prima applicazione del discorso figurato di natura più etico-pedagogica che oratoria, nello ps.-Dionigi però si illustra (specialmente con gli episodi omerici) un'applicazione del fenomeno al reale politico, alla realtà della difficile gestione dei rapporti di potere nei momenti di crisi. L'incompatibilità si riconosce, tuttavia, innanzitutto per l'oratoria giudiziaria su cui appunto si struttura la teoria del discorso pubblico.

La teoria del discorso figurato avrebbe esercitato un suo influsso e avrebbe trovato un suo spazio anche nella teoria del discorso pubblico, ma per vie parallele rispetto agli sviluppi, per così dire, di maggiore visibilità. La scuola sembra conoscere solo due sviluppi, in entrambi i quali la sostanza più autentica del fenomeno viene in qualche misura compromessa: il discorso figurato che diventa *χρῶμα* o enfasi, dove l'artificio non viene a toccare la totalità del discorso, e il discorso figurato che diventa causa figurata, dove l'artificio viene sganciato dalla pratica reale e connesso al genere declamatorio. Nelle fonti greche la materia è trattata per lo più come argomento a sé stante⁵⁷; nella tradizione retorica latina (più connessa alla pratica reale del foro di quella greca e meglio documentata) la teoria del discorso pubblico ignora per lo più il nostro fenomeno e quando lo accoglie (come fa Quintiliano) lo inserisce nell'elenco delle figure di pensiero, prendendo invece le distanze dalla nozione di causa figurata. Vi sarebbero, tuttavia, elementi per ipotizzare uno sviluppo più interessante (di quelli di 'maggiore visibilità') della nozione di 'figurato' all'interno del sistema oratorio: nella teoria dell'*inventio* che combina la dottrina dell'esordio con quella dei *genera causarum* si riconoscono parecchi elementi 'familiari'.

Nella teoria del discorso pubblico la dottrina sull'esordio riveste un ruolo di primo piano. Le funzioni dell'esordio (dirigere l'attenzione, la favorevole disposizione e la benevolenza dell'uditore) vengono presto estese alle altre parti del

⁵⁷ Il trattamento ricorre 'in appendice' nell'*Ars* di Apsine e anche nell'*Ars* attribuita allo ps.-Dionigi.

discorso e vengono successivamente a coincidere con gli *officia oratoris*. La Calboli Montefusco (1988) sostiene che, per quanto ci è documentato dalla *Rhetorica ad Alexandrum* e da Aristotele fino ai retori più tardi, la dottrina relativa all'esordio risulta quantomai stabile e conserva come elemento costante il triplice compito di rendere l'uditore *docilem, attentum e benevolum*. Pertanto, la teoria ciceroniana dei tre compiti dell'oratore (*docere, delectare, movere*), che devono essere assolti in tutte le parti del discorso, dovrebbe connettersi ad una espansione della precettistica dell'esordio, che già nello stesso Aristotele cominciava ad interessare anche le altre parti del discorso⁵⁸; numerose sarebbero le testimonianze in tal senso⁵⁹.

La teoria dell'esordio, dunque, è teoria che pur connessa a una parte specifica del discorso riguarda la sua totalità: sugli obiettivi generali dell'esordio si struttura tutta la causa, l'esordio viene a delineare e determinare la cornice strategica entro cui si sviluppa l'azione dell'oratore. Presso i retori latini questa precettistica delle funzioni dell'esordio risulta strettamente connessa alla teoria dei *genera causarum* (o *figurae controversiarum*)⁶⁰: l'esordio deve necessariamente adeguarsi al tipo di causa. La dottrina dei *genera causarum* risale ad Ermagora. Il retore greco avrebbe classificato i tipi di causa (chiamandoli tra l'altro *schemata*, v. fr. 23 Matthes) in funzione di persone e fatti che intervengono nel problema. Questa classificazione ha lasciato tracce ben visibili presso i retori latini, quali Cicerone, l'*Auctor ad Her.* e Quintiliano. Si distinguono lo *schema* ἐνδοξον, quando la persona e il fatto sono onesti, lo *schema* ἀμφίδοξον quando la persona è onesta ma non il fatto; e infine lo *schema* ἄδοξον e lo *schema* παράδοξον, dove la persona e il fatto sono rispettivamente disdicevoli o toccati dalla vergogna, producendo avversione da parte dei giudici e degli uditori.

Ermagora stesso risulta essersi occupato del rapporto tra proemio e tipo di causa (Aug. 147.18-151.4 Halm) e in particolare per il genere παράδοξον (Aug. 150.17s. Halm)⁶¹. In ambito latino, dall'intreccio dei *genera* ermagorei con la dottrina

⁵⁸ Cf. la distinzione aristotelica dei tre tipi di prova; v. a tal proposito Calboli Montefusco (1988: 7-8).

⁵⁹ Cf. *Rhet. Her.* 1.11: *Verum hae tres utilitates tametsi in tota oratione sunt comparandae, hoc est ut auditores sese perpetuo nobis adtentos, dociles, benivolos praebeant, tamen id per exordium causae maxime comparandum est*; Cic. *De orat.* 2.82.323; Quint. 4.1.5.

⁶⁰ Per l'espressione tecnica più comune *genera causarum* v. e.g. Cic. *Inv.* 1.20; *Rhet. Her.* 1.5; Quint. 4.1.40; per *figurae controversiarum* v. Aug. 147.20s. Halm (*schemata, id est figurae controversiarum*).

⁶¹ V. Calboli Montefusco (1988: 9s., 23s.).

dell'esordio, si ricava la distinzione di due tipologie di esordio, che la Calboli Montefusco (1988: 11s.) ritiene però difficilmente attribuibile ad Ermagora: il *principium* o esordio diretto, quando l'esordio manifesta apertamente le proprie funzioni (o obiettivi), e l'*insinuatio* o esordio indiretto, dove viceversa tali funzioni vengono mascherate. Secondo la studiosa, la dottrina del *principium* e dell'*insinuatio* sarebbe anteriore alla fonte comune latina di Cicerone e della *Rhetorica ad Herennium*, e di origine greca: la teoria sarebbe da attribuire ad un elaboratore della dottrina ermagorea, il quale non avrebbe solo operato la distinzione dei due tipi di esordio ma avrebbe apportato ai *genera* ermagorei alcune variazioni tra cui l'allargamento del genere παράδοξον, da genere che è tale perché tratta un soggetto turpe a genere che è tale perché l'uditore è maldisposto verso il parlante o la tesi da lui sostenuta (12-7).

In Fortunaziano (120.17-21 Calb. Mont.) ricorre un elenco di sei tipi di proemi il cui uso è concesso solo *certa compellente ratione, id est cum desiderat causa*, tra i quali ricorre l'esordio ἐσχηματισμένον. Tale dottrina, verosimilmente di origine greca, è un *unicum* in ambito latino; un possibile confronto può esser fatto però con l'interesse che Quintiliano dimostra per l'uso delle figure nell'esordio (4.1.63-70). Si è già visto (v. cap. IV, pp. 143-5) come Apsine conferisca un ruolo di primo piano all'esordio nella conduzione figurata del problema: nella sua *Ars* tratta il fenomeno quasi unicamente nella sezione dedicata all'esordio (il proemio e la προκατασκευή). I commentatori di Ermogene, Siriano e Sopatro nella classificazione ermogeniana delle persone e dei fatti, che costituisce il preambolo alla ricerca dello stato della causa, introducono come prima dicotomia 'il fatto che impone una presentazione figurata' e 'il fatto che consente una presentazione diretta' (v. cap. IV, p. 147).

Tutti questi elementi e testimonianze potrebbero mettere in luce un influsso (più che sviluppo) della nozione di discorso figurato nelle classificazioni 'strutturali' dell'*inventio*, all'interno del sistema della retorica oratoria. Nella teoria dell'esordio connessa ai *genera causarum* sembrano riconoscersi tratti distintivi propri dello σχῆμα λόγου: 1) l'*indirectness* o mascheramento dell'intenzione: si prescrive, come alternativa a un esordio 'diretto' o aperto, un esordio indiretto o 'camuffato'. Fortunaziano parla esplicitamente di esordio 'figurato'. Siriano e Sopatro contrappongono una presentazione diretta del fatto a una presentazione 'figurata' del

fatto; 2) il contesto pragmatico (in cui vi è assenza di *parresia*): il ricorso all'esordio 'indiretto' si configura come strategia necessaria in rapporto a una situazione contestuale di particolare ostilità (quando la persona o il fatto sono toccati dalla vergogna) e maldisposizione dell'uditorio; 3) l'artificio a livello di *logos*: il ricorso a un esordio figurato sarebbe una scelta tattica su cui si imposta tutta la strategia o azione del parlante in una causa.

Il terzo punto è certamente più fragile e dunque merita una spiegazione. Innanzitutto si deve tornare alla nozione originaria del mascheramento dell'intenzione, intendendolo come modo per modificare la condotta e il pensiero del proprio destinatario senza che questo ne sia cosciente. Posto questo, se il parlante nell'esordio riesce a spezzare l'ostilità dell'uditorio o dei giudici e a rovesciare la situazione in suo favore, rendendoli al contrario ben disposti, attenti e docili ad essere persuasi, se riesce a realizzare questo 'indirettamente', tutto quanto poi verrà detto acquisterà un significato, risulterà persuasivo ed efficace proprio grazie a ciò che indirettamente è stato realizzato in principio: modificare la visione pregiudiziale dell'uditorio. L'oratore, a questo punto, può dire esattamente ciò che vuole evitando i rischi di una presa di posizione sconveniente o pericolosa. Dunque, nei processi reali il discorso figurato potrebbe realizzarsi non modificando il soggetto e la tesi della causa (come nella causa figurata) ma modificando 'indirettamente' la disposizione dell'uditorio verso la causa e verso il parlante, come azione preliminare necessaria e implicita per l'intera causa.

E' in fondo la strategia socratica. Di fronte a una speciale ἀμαθία occorre 'indirettamente' spezzare le difese dell'interlocutore, portarlo occultamente ad un cambiamento di condotta e di pensiero, sgombrare ogni pregiudizio e resistenza, e tutto ciò come *esordio* (o atto preliminare) necessario per disporre giustamente l'uditore ad accogliere la vera conoscenza, la filosofia⁶². Il principio applicabile in campo forense potrebbe essere analogo. L'azione preliminare 'indiretta' del parlante di conversione dell'uditorio da *infestus* ad *attentum*, *benevolum* e *docilem*, imposterebbe tutta la strategia e la conduzione della causa⁶³: le altre parti della causa (*narratio*, *argumentatio* etc.) del genere *turpe* o *admirabile*, senza questo tipo di

⁶² Cf. Platone, *Sofista* 230d6-e3 (v. cap. II, p. 60).

⁶³ Apsine nella sua *Ars*, purtroppo trattando solo temi declamatori, mette in luce tal fatto: la tecnica della causa figurata la circoscrive sostanzialmente all'esordio.

esordio, senza questo tipo di azione preliminare, sortirebbero un effetto diverso o contrario. Non posso fornire esempi antichi di cause reali in tal senso e debbo comunque convenire che è difficilmente concepibile un'intera causa giudiziaria come λόγος ἐσχηματισμένος, tuttavia ritengo che nella teoria dell'esordio siano rintracciabili elementi che sembrano, in modo interessante, ricondursi alla nozione originaria di discorso figurato. Per concludere la questione sul terzo punto, direi che in ogni caso, anche se si volesse riconoscere lo *status* di figurato solo all'esordio, si possa già parlare di mascheramento dell'intenzione a livello di *logos*, visto che l'esordio anche se non è l'intera causa, costituisce un'unità logica a sé stante, un discorso che presenterebbe già una sua compiutezza.

Procedendo nell'ipotesi, la teoria dei *ductus* di Fortunaziano e Marziano Capella potrebbe forse testimoniare come dal concetto di esordio indiretto o figurato si sia progressivamente passati (estendendo la funzione dell'esordio) al *ductus* figurato, cioè alla conduzione simulata e indiretta dell'intera causa come scelta preliminare alla messa in atto del discorso, come elemento strutturale di tutta l'azione strategica del parlante. E proprio con la nozione di *ductus*, a mio parere, la nozione di discorso figurato verrebbe ad occupare il giusto posto nella teoria del discorso pubblico. Purtroppo solo da un punto di vista teorico, perché entrambi i retori negli esempi si riallacciano alla tradizione della teoria delle controversie figurate. Torna di nuovo l'intreccio tra la nozione di discorso figurato e la nozione di controversia figurata e si perde quell'aggancio al reale essenziale nell'identificazione del nostro fenomeno. Così la mia ipotesi, senza esempi concreti di cause reali resta pura congettura.

5.2. *Perché la quaestio?*

Il dibattito che interessò la teoria del discorso figurato appare unico nel suo genere e riesce a mostrare forse in modo più perspicuo la natura singolare della nostra teoria. Non fu in discussione la legittimità del ricorso all'artificio retorico in sé, fu in discussione la sua stessa esistenza. E sarebbe proprio la *quaestio* sull'esistenza del discorso figurato, per quanto purtroppo poco documentata, a conferire un certo rilievo alla nostra teoria nella storia della retorica antica. Verrebbe, infatti, a stabilire

il *discrimen* tra due differenti ‘concezioni’ della retorica che ad un certo punto (intorno alla seconda metà del I sec. a.C.) sarebbero entrate in aperto conflitto. La prima si inserisce in un quadro teorico già prestabilito, si costruisce poggiando su una teoria del linguaggio che trova i suoi principi altrove (nella logica, nella semantica), e limita la propria area di pertinenza all’uso *formalizzato* del linguaggio dei generi oratori, una sorta di sovrastruttura artificiale rispetto all’*usus* ‘naturale’. La seconda non limita la propria area di pertinenza, acquistando progressivamente un’autonomia tale da elaborare una teoria del linguaggio sua propria (a partire dal dato distintivo della retorica: guardare al discorso come ‘prassi’)⁶⁴, e cioè la teoria secondo cui tutto il linguaggio (in situazione) è retorico, è un ‘modo di agire sugli altri’. E un tale sviluppo si connetterebbe alla teoria del λόγος ἐσχηματισμένος e alla *quaestio* che aprì: rovesciando i termini della polemica, si verrà a sostenere non solo che esiste il discorso figurato ma che non esiste un discorso che non lo sia.

L’ipotesi che intendo dimostrare guarda alla teoria dello σχῆμα λόγου o λόγος ἐσχηματισμένος come il punto di partenza per il riconoscimento del ruolo determinante della dimensione pragmatica del linguaggio, di pertinenza esclusiva della retorica, nella significazione del discorso, per cui si riconobbe a un certo punto la possibilità di intendere tutto il linguaggio come ‘retorico’; una simile intuizione, anche se in modo confuso e un po’ incerto, venne ad elevare di *status* la disciplina retorica a teoria pragmatica del linguaggio alternativa a quella semantica tradizionale. E il dibattito antico troverebbe ragione proprio in questa contrapposizione di due concezioni antagoniste non solo della retorica ma del linguaggio stesso. La nostra *quaestio* sembra avvicinare in modo sorprendente gli antichi ai moderni. Lo scarso interesse o disaffezione degli studiosi di retorica verso la teoria del discorso figurato si spiegherebbe più che per le difficoltà oggettive che essa comporta (v. cap. intr., p. xiii), per una ragione più segreta, come dice Chiron⁶⁵,

⁶⁴ La retorica nasce per finalità pratiche e sociali, connessa fin dall’inizio a precisi contesti socio-istituzionali (il tribunale, l’assemblea); è una disciplina che, pertanto, presuppone di per sé l’idea del discorso come ‘azione’: è l’arte mediante cui il parlante porta ad effetto la sua azione persuasiva su un certo uditorio. Gli aspetti pragmatici del linguaggio costituirebbero la specifica area di pertinenza della retorica.

⁶⁵ ‘Il est une raison plus secrète à cet oubli: le discours figuré transgresse une des frontières abusives que les Modernes imputent aux Anciens, la frontière entre tactique argumentative et expression, et oblige à reconsidérer un préjugé, ce qui est douloureux’, Chiron (2003: 165).

e cioè quella di riconsiderare una serie di pregiudizi dei moderni verso gli antichi, e verso la retorica classica come disciplina sul linguaggio.

5.2.1. *I due versanti del dibattito.*

5.2.1a. *Le fonti del dibattito sull'esistenza o non esistenza del λόγος ἐσχηματισμένος.*

Il dibattito sul discorso figurato è testimoniato dai due trattati **A** e **B** dello ps.-Dionigi e da Quintiliano. Partirò dai trattati **A** e **B** dove il dibattito viene a costituire l'occasione e il soggetto dell'intera trattazione, mentre Quintiliano, che tratta la materia in modo marginale, sarà menzionato come fondamentale parallelo. Entrambi, **A** e **B**, intendono confutare la tesi di coloro che negano l'esistenza di un discorso figurato⁶⁶; tuttavia, come già rileva il Russell⁶⁷, l'obiettivo polemico dei due trattati è solo apparentemente coincidente. **A** e **B** si rivolgono infatti a due differenti tipologie di oppositori: da una parte si hanno quelli che affrontano il problema su un piano più scolastico e tecnico (dove si tocca solo in superficie la *quaestio*), dall'altra quelli che lo affrontano su un piano più teorico e linguistico (dove si riesce a cogliere meglio la radice della *quaestio*).

Gli oppositori a cui si rivolge **A** negano l'esistenza di un discorso (o controversia) interamente figurato, ma ammettono che parti di esso possano esserlo. Non rifiutano quindi i fenomeni dell'*indirectness* in sé, rifiutano l'idea che possano estendersi alla totalità del discorso. Come argomento adducono il fatto che se la *figura* fosse estesa per un intero discorso priverebbe gli uditori di una percezione chiara, e sarebbe impossibile per loro capire a cosa mira il discorso. L'*equivoco* sta qui nell'interpretare la nozione di σχῆμα (λόγου) secondo la nozione più corrente di *figura*, ovvero come 'deviazione' calcolata dal linguaggio ordinario o naturale (cf. Quint. 9.1.13) per fini tattici e di raffinamento dello stile. Se, pertanto, si identifica la *figura* in contrapposizione al linguaggio naturale, si deve presupporre un 'contesto

⁶⁶ Affidando però quasi esclusivamente la loro 'argomentazione' all'analisi di esempi classici di discorso figurato.

⁶⁷ V. Russell (2001: 156s.).

normale' di discorso rispetto al quale si realizza la deviazione della *figura* e che consente la sua decifrabilità (così lo Chiron [2003: 166s.]). Al contesto normale (o naturale) del discorso è affidato il fondamento semantico dell'atto comunicativo, la chiarezza nella trasmissione di informazioni e obiettivi. In altre parole, il piano o obiettivo generale del discorso rimane di pertinenza della semantica, pertanto deve escludere l'artificio retorico-linguistico, che si riconosce solo come un valore aggiunto dell'espressione. Tale nozione di figura, quindi, presuppone una retorica che trova i suoi fondamenti nella semantica.

Nel sistema della retorica oratoria i fenomeni pragmatici si integrano (come completamento) al quadro teorico logico-semantico già prestabilito, e così, in qualità di fenomeni puramente retorici (ogni uso del linguaggio orientato verso la prassi era ritenuto retorico) vanno ad interessare unicamente le parti del discorso e rivestire solo un ruolo strumentale e 'accidentale' del linguaggio. Di qui la riduzione della nozione di figurato nel discorso alla nozione di figura retorica, di qui la concessione a riconoscere l'esistenza solo di parti figurate di discorso degli oppositori moderati della nostra teoria⁶⁸, tra i quali vanno annoverati Quintiliano e in genere i latini. Questo livello di opposizione alla teoria (ben testimoniato da Quintiliano nella sua teoria della *figura* e nella sua polemica contro le cause interamente figurate) che, seguendo un approccio più pratico e moderato, si adopera ad un'integrazione della nozione di 'discorso figurato' al sistema, modificandone tuttavia la sostanza, dal mio punto di vista risulta meno interessante ed è già stato ampiamente discusso.

Decisamente più significativo e interessante il modo in cui si presenta la *quaestio* in **B**. Gli oppositori a cui si rivolge **B** negano l'idea stessa di figurato nel discorso, negano cioè l'idea che un discorso possa svolgersi su due piani di significazione contrapposti, uno diretto e uno indiretto, uno semantico e uno pragmatico. Qui non si segue la linea del compromesso; due sono le tesi dove una esclude l'altra: 'non esiste un discorso figurato' *versus* 'non esiste un discorso che non sia figurato'. **B** riferisce che i suoi oppositori sostengono che si debba parlare *semplicemente* o non parlare affatto; parlare per sottinteso (καθ'ὑπόνοιαν) non rappresenterebbe un'alternativa, perché se l'ascoltatore comprende ciò che è nascosto è lo stesso che averne parlato

⁶⁸ Anche lo ps.-Longino (17.1), sebbene non entri nel dibattito, mostra di intendere il discorso figurato come figura di stile: menziona temi comunemente connessi alla teoria del figurato nel discorso (parlare di fronte a un tiranno o personaggi potenti) trattando delle figure retoriche in generale.

chiaramente, se non capisce fallisce l'intento comunicativo del parlante. L'alternativa 'parlare semplicemente o non parlare affatto' rischia di risolvere e stemperare la specificità della *quaestio* nell'avversione generale che in età ancora ellenistica mostrarono certi filosofi nei confronti della retorica *tout court*, riducendo la comunicazione alla trasmissione chiara e semplice delle informazioni e negando la necessità di sotterfugi linguistici⁶⁹. Qui ci viene in aiuto Quintiliano per evitare fraintendimenti.

In Quintiliano si chiarisce il concetto fondamentale per cui il discorso figurato è una *figura* che se la si scopre smette di essere tale⁷⁰; ed è questa *anomalìa* che viene innanzitutto colta e contestata dai retori. Quintiliano informa, appunto, che alcuni proprio per questa ragione rifiutano *tota res* (che è come dire l'idea stessa di figurato), sia nel caso in cui il figurato venga scoperto e compreso sia che non lo sia. Altrove, il retore latino ci dice che era argomento comune e diffuso (*illud vulgatum*) il '*quo schema si intellegitur? quo si non intellegitur?*' (Quint. 5.10.70). La tesi di coloro che negavano l'idea stessa del figurato nel discorso (*tota res*) si sarebbe basata, in sostanza, su questa argomentazione: posto che il discorso figurato è un artificio retorico per cui se svelato smette di essere tale, vanificando il suo effetto, allora esso non esiste perché qualora si scopra e si comprenda non esiste più, mentre qualora non lo si scopra e non lo si comprenda è come se non esistesse.

La tesi contro l'esistenza dell'*idea* di figurato per come è giunta a noi, cioè probabilmente nella sua versione vulgata e dunque semplificata fino a diventare un 'detto' di uso corrente⁷¹, mette comunque in luce il problema logico-linguistico che il discorso figurato apriva. Da una concezione semantica del linguaggio, come era quella tradizionale, dove la chiarezza costituiva il principio cardine del processo comunicativo, non era concepibile l'idea che un parlante potesse agire sul suo interlocutore senza che questo ne fosse consapevole⁷², giocando sul valore pragmatico 'aggiunto' che acquista il discorso nel contesto della sua messa in atto. Un discorso figurato può essere colto solo assumendo una prospettiva puramente

⁶⁹ Cf. e.g. Sesto Empirico, *Quaestiones Pyrrhoniae*.

⁷⁰ *Aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est. Ideoque a quibusdam tota res repudiatur, sive intellegatur, sive non intellegatur* (Quint. 9.2.69).

⁷¹ Il fatto che gli argomenti della tesi degli oppositori alla teoria diventi un detto di uso corrente suggerirebbe una certa diffusione e risonanza del dibattito.

⁷² Il significato semantico implica necessariamente la consapevolezza del destinatario.

pragmatica, solo mettendo al primo posto il significato del parlante (e non quello del discorso in sé), solo ripensando in modo nuovo tutto il funzionalismo del linguaggio. Il discorso figurato non presenta infatti indicatori semantico-linguistici che lo rendano riconoscibile, ma solo pragmatico-euristici. Pertanto, se intendo il significato unicamente come significato del discorso definendolo secondo criteri semantico-linguistici e esaurisco la funzionalità *naturale* del linguaggio nella trasmissione di contenuti proposizionali, il discorso figurato *effettivamente* non esiste⁷³.

Su un altro *equivoco* pertanto si baserebbe anche la tesi più radicale degli oppositori alla teoria⁷⁴: intendere il discorso figurato come implicito del discorso. L'unico fenomeno pragmatico, infatti, semanticamente concepibile è l'implicito perché riconoscibile a partire dagli indicatori linguistici presenti nel discorso, cioè a partire dall'interpretazione semantica dell'enunciato. L'implicito semantico, quando conta sulla collaborazione del destinatario per essere compreso, costituirebbe una sorta di variante del modo 'diretto' di condurre il discorso⁷⁵: il parlante fornisce elementi guida all'uditore per una corretta interpretazione. Pertanto, un implicito segreto (ed è il modo improprio in cui gli oppositori radicali intenderebbero il discorso figurato), un *implicito* che non si deve svelare per non vanificare il suo effetto, è un implicito che non esiste, perché non interviene nella ricezione, cioè nella significazione semantica del discorso da parte del suo destinatario. Sull'impropria sovrapposizione del discorso figurato con l'implicito semantico (ὁπρόνοια) poggerrebbe, pertanto, la tesi che contesta l'esistenza di un significato occultamente indiretto del discorso, e che prospetta l'alternativa del 'o parlare direttamente o non parlare affatto'. Alternativa che certo richiama la posizione radicale presa da certi filosofi. Tal fatto sembra suggerire proprio come il dibattito sull'*indirectness* a livello di *logos* abbia 'sovrapposto' la posizione del retore e del filosofo, e come la questione retorica sia anche una questione 'filosofica', di logica del linguaggio.

B contesta i suoi oppositori affermando non solo che il discorso figurato esiste ma che anzi tutto il linguaggio è figurato. Si delineano, dunque, due differenti teorie

⁷³ Nei tentativi da parte di linguisti moderni, quali il Grice e il Searle, di dare una spiegazione semantica a tutti gli aspetti del linguaggio compresi quelli più propriamente pragmatici, vengono inevitabilmente esclusi tutti i fenomeni di mascheramento dell'intenzione e di intenzionale ambiguità.

⁷⁴ Il primo sarebbe quello di intendere il discorso figurato come una *figura sententiae*.

⁷⁵ Sulla differenza tra *implicitness* e *indirectness*, v. cap. I, p. 32.

del linguaggio inconciliabili e antagoniste. Sebbene l'argomentazione teorica di **B**, così come quella esposta per la tesi avversa, risulti piuttosto limitata e sbrigativa, tuttavia presenta fattori interessanti per comprendere più a fondo i termini della questione. A dimostrazione che non esiste nessun discorso che sia semplice e non figurato, **B** ricorre agli usi del linguaggio ordinario in situazione: non c'è saluto senza *schema*, c'è quello amichevole, quello rispettoso, quello beffardo o ilare, quello che finge ammirazione; e lo stesso vale per gli inviti a cena: uno non invita tutti allo stesso modo ma a ciascuno porge l'invito appropriato; le richieste di restituzione di un debito non sono uguali per tutti, hanno bisogno di tatto e di un'appropriata conduzione del discorso, adattandosi alle circostanze e ai caratteri delle persone in gioco: ci sono quelle più audaci, quelle più moderate, quelle che hanno bisogno di un pretesto differente⁷⁶. Ciò che era ritenuto accessorio nella significazione di un discorso (la resa espressiva e in generale gli elementi del piano retorico-pragmatico) qui diventa primario.

Tre sono gli elementi degni di nota, che richiamerebbero a concetti della linguistica moderna: 1) il ricorso all'analisi degli usi del linguaggio ordinario in situazione; 2) la scelta di esempi (il saluto, l'invito, la richiesta di restituzione) dove il discorso si presenta evidentemente come azione del parlante, come atto performativo o illocutivo, che tuttavia assumerebbe forme figurate (cioè forme di 'mascheramento sociale o psicologico') diverse a seconda del contesto; 3) il riferimento ai caratteri psicologici e sociali che entrano nel gioco linguistico e che determinano la scelta 'calcolata' di uno *schema* del discorso e sul fatto che uno stesso proposito comunicativo assuma nella sua messa in atto *forme* (illocutorie) sempre diverse, e di conseguenza anche *significati* (pragmatici) diversi a seconda del contesto in cui si inserisce.

La dimostrazione della tesi di **B**, purtroppo, sul piano teorico non si sviluppa oltre ma si incentra tutta sul piano pratico dell'esegesi, volta allo svelamento dell'impiego del figurato nel discorso da parte di autori classici (un documento comunque interessante di 'linguistica testuale' antica). Tuttavia sono da menzionare due altri

⁷⁶ Τὸ προσαγορεύειν ἄνευ σχήματος οὐ γίνεται· ὁ μὲν φιλοφρόνως προσαγορεύει, ὁ δὲ αἰδημόνως, ὁ δὲ σκώπτων, ὁ δὲ ἰλαρῶς, ὁ δὲ ὡς θαυμάζων. Αἱ κλήσεις εἰς ἴδια δεῖπνα σχηματισμοῦ δεόνται· οὐ γὰρ πάντας ὁμοίως τις καλεῖ, ἀλλὰ ἐκάστῳ τὴν πρέπουσαν κλήσιν προστίθῃσιν. Αἱ τῶν δανεισμάτων ἀπαιτήσεις οὐ πρὸς πάντας ὅμοιαι, ἀλλ'εὐπρεπείας

passi importanti per completare il quadro teorico-argomentativo dell'esordio. In **B** (349.3-7) si dice che per il retore duplice è l'agone, quello del fatto o *πρᾶγμα* e quello del 'comportamento' (linguistico) o *ἦθος*⁷⁷, e quest'ultimo è più importante; quindi si afferma che la *διοίκησις ἡθῶν*, l'orientamento del carattere e dell'azione del discorso, vale a dire il suo valore illocutorio, comporta sempre discorsi figurati⁷⁸: l'aspetto pragmatico verrebbe esplicitamente riconosciuto come l'aspetto più importante, in base al quale tutti i discorsi risultano figurati, cioè simulati. Infine, in **B** (351.1-3), si legge 'e aggiungo che se per caso si parla semplicemente (*ἀπλῶς*) questo è risultato di un artificio ottenuto con l'impiego dello *schema*, affinché l'ostentazione di franchezza eserciti un potere di persuasione sull'uditore'⁷⁹. Così persino il discorso semplice, 'naturale', apparentemente senza raggiri, in una parola *ἀπλοῦς* (termine indicante tradizionalmente l'aspetto, per così dire, più genuino del carattere cognitivo del linguaggio), diventa retorico, diventa comportamento linguistico, viene inteso come atto strategico del parlante in un preciso contesto e verrebbe quindi riconosciuto come atto 'manipolatorio', come discorso figurato.

La nozione di discorso figurato (evidenziando come ciò che il parlante mostra convenzionalmente di *fare* attraverso il suo discorso può non corrispondere affatto a ciò che vuole realmente e come si possa agire sul proprio destinatario senza che questo ne sia cosciente) viene a porre al centro della significazione del discorso la reale intenzione o azione del parlante (e il suo 'comportamento' linguistico). Da questa prospettiva puramente pragmatica, visto che l'intenzione reale del parlante sarà realizzata sempre in modo calcolato (o strategico) in relazione alle dinamiche psicologiche e sociali di un certo contesto conversazionale, assumerà cioè, per quanto in gradi diversi, *forme di mascheramento* che possano garantirne il successo all'interno di un determinato contesto pragmatico, ogni discorso viene così a ritenersi figurato. La nozione di *σχῆμα λόγου* viene a perdere progressivamente la sua specificità retorica per diventare il *segno* di una nuova prospettiva sul linguaggio,

δέονται καὶ διοικήσεως· καὶ αἱ μὲν εἰσι θρασύτεραι, αἱ δὲ μετρίωτεραι, αἱ δὲ ἄλλης προφάσεως δέονται (**B** 323.15-23).

⁷⁷ Il termine *ἦθος* starà ad indicare qui l'*uso* che il parlante fa del suo discorso, il suo *comportamento* linguistico, che è appunto l'aspetto centrale nella teoria degli *speech acts*, nella pragmatica linguistica moderna.

⁷⁸ Per il testo greco v. cap. III, n. 81.

⁷⁹ *ἐγὼ δὲ προστίθημι, ὅτι καὶ ὅταν τις ἀπλῶς λέγῃ, καὶ τοῦτο τέχνη σχήματος γίνεται, ἵνα ἡ τῆς ἀπλότητος προσποίησις τὸ πιθανὸν ἔχῃ τῷ ἀκούοντι* (351.1-3).

quella pragmatica, che comportava un modo nuovo di intendere la significazione e l'interpretazione del discorso e che guardava al linguaggio sempre come azione (tattica) sugli altri.

5.2.1b. Le fonti dell'altro versante della quaestio, la quaestio sulla non esistenza o esistenza di un λόγος ἀσχημάτιστος.

Un'altra importante *quaestio* retorica costituirebbe l'altro *versante* del dibattito, presentandosi con un'impostazione perfettamente speculare alla nostra *quaestio*: qui l'oggetto della disputa è infatti l'esistenza o meno di un discorso semplice, cioè che non impieghi figure. La *quaestio* muove dalla nozione generale di *figura*. Il Russell definisce il dibattito un'antica *quaestio* costruita sull'ambiguità della parola *schema*: forma in generale o forma calcolata o simulata? (Russell [2001: 157]). In questi termini ne parla appunto Quintiliano, che accoglie la seconda accezione e scarta invece la prima; va considerato, tuttavia, che il retore latino presenta il dibattito da una posizione di parte: che la tesi secondo cui non esiste un discorso che non impieghi figure si basasse *semplicemente* sull'utilizzo di *figura/schema* nel senso (neutro e non retorico) di 'forma in generale', e dunque sul fatto che avendo ogni enunciato o discorso necessariamente una *forma* allora non vi è nulla che non sia figurato, convince poco. A mio parere, l'ambiguità del termine *schema* su cui si costruirebbe la *quaestio* è di natura retorica; la contrapposizione è tra due accezioni di *schema* come artificio retorico: una pragmatica (precedente e connessa alla nozione di discorso figurato) e una estetica (quella più ricorrente). In questo modo si restituirebbe significato al dibattito.

Quintiliano ci informa che tra gli autori vi era una divergenza non trascurabile (*non mediocris*, 9.1.10) relativa al significato del termine *schema*, che veniva inteso in due sensi: nel primo senso è la forma della frase *quale essa sia*, e in questa accezione non c'è nulla che non sia figurato; nel secondo senso è un *mutamento calcolato* nel pensiero o nell'espressione che si allontana dalla forma comune e semplice. Il retore aggiunge poi un terzo significato di *schema*, più *ristretto*, quello dato da Zoilo, per cui la figura è unicamente il discorso che simula di dire una cosa

diversa da quella che in realtà vuole dire. Quintiliano segue la seconda accezione di figura, che era poi la più comune e in base alla quale si veniva a distinguere il discorso semplice (ἀσχημάτιστος) da quello retoricamente configurato (ἔσχηματισμένος, inteso genericamente nel senso di discorso che impiega figure, v. cap. III, 76s.)⁸⁰. Agli estremi, per così dire, di questa accezione, si collocano le altre due: l'accezione 'allargata' e generica di *schema* ('forma in generale'), per cui non c'è nulla che non sia figurato, e l'accezione 'ristretta' che intende con figura solo l'artificio retorico del 'discorso figurato', nel suo senso specifico di discorso a intenzione nascosta. Due accezioni qui diametralmente opposte e che invece significativamente in **B** vengono a coincidere.

La *quaestio*, per come è presentata da Quintiliano, lascia senza dubbio più di un interrogativo. Dal quadro un po' farraginoso⁸¹ descritto dal retore latino, si intuisce, tuttavia, che il dibattito sulla definizione di *figura* sia di fatto un dibattito sulla definizione dell'aspetto retorico del linguaggio. Si comprende, in ogni caso, che il nodo del problema siano principalmente le figure di pensiero⁸², che impegnano la retorica nella spinosa definizione del rapporto tra pensiero e linguaggio, tra semantica e pragmatica. Le figure di pensiero si collocano, infatti, in quella problematica zona di confine tra *inventio* e *elocutio*, tra il carattere logico-cognitivo e quello retorico-espressivo del linguaggio. La *quaestio*, a mio parere, sarebbe certo costruita sull'ambiguità della parola *schema*, ma non come vuole il Russell nei termini 'forma in generale oppure forma calcolata o simulata?', bensì nei seguenti termini: posto che con *schema* si intende una 'forma calcolata o simulata' sono da ritenersi 'figura' solo quelle forme che si distinguono dal punto di vista estetico-oratorio, deviando dal linguaggio ordinario e da una norma d'uso, oppure ogni forma di enunciazione strategicamente scelta dal parlante per realizzare la sua intenzione comunicativa in un preciso contesto? Si contrappongono così due nozioni di figura, una estetica e semantica, perché guarda alla figura come deviazione rispetto al codice

⁸⁰ Quintiliano usa le espressioni in greco, per il testo v. cap. III, 76s..

⁸¹ Quintiliano accanto alle differenti definizioni di figura, menziona e.g. la classificazione di Cornelio Celso, il quale aggiunge alla figure di pensiero e di parola, le figure di colore; menziona l'opinione di coloro che ritengono vi siano tante figure quante sono le emozioni; menziona la posizione ambivalente di Cicerone etc.

⁸² L'altro testimone, Alessandro Numeniu, chiarirà questo punto, e cioè che la *quaestio* è incentrata principalmente sulle figure di pensiero (vedi avanti). Le figure di parola -per quanto coinvolte nel dibattito da Alessandro Numeniu- creerebbero meno problemi di definizione o classificazione.

semantico-linguistico del linguaggio ‘naturale’ (che può realizzarsi solo a livello di *sententia*), e l’altra, per così dire, *etica*⁸³ e pragmatica, perché guarda alla figura come *comportamento* linguistico, come azione strategica del soggetto parlante (e che quindi può realizzarsi anche a livello di *logos*): da un punto di vista pragmatico, si riconosce ogni forma assunta dal discorso come *figura* (i.e. forma calcolata o simulata) dell’intenzione del parlante. Mentre nel primo caso le figure sono meglio circoscrivibili e identificabili sotto la cifra dell’arte, nel secondo caso vengono inevitabilmente a moltiplicarsi all’infinito.

A tal proposito va citato un passo di Quintiliano (9.1.23) dove, dopo aver negato che il numero delle figure sia così elevato come quello fissato da alcuni retori (specie greci), afferma: ‘Prima di tutto bisogna confutare coloro che ritengono che vi siano tante figure quante siano le emozioni, non perché l’emozione non sia una caratteristica della mente, ma perché la figura, che noi intendiamo non nel senso generale ma in quello specifico, non è la *semplice enunciazione di qualunque concetto*. Perciò, quando si parla, l’ira, il dolore, la compassione, il timore, la sicurezza di sé, il disprezzo, non sono figure più che il persuadere, il minacciare, il chiedere, lo scusare’⁸⁴. Qui la genericità con cui il retore aveva descritto la prima accezione di figura (i.e. ‘forma in generale’) viene meglio a determinarsi come ‘atto linguistico’ del parlante, come ‘forma enunciativa’ assunta dal parlante per esprimere emozioni o azioni. Così, Quintiliano interpreterebbe *semanticamente* gli ‘atti linguistici’ come ‘*semplici forme enunciative*’, vale a dire come modi linguistici che appartengono al codice del linguaggio ‘naturale’⁸⁵.

Un altro importante testimone del dibattito, Alessandro Numeniu, chiarisce alcuni interrogativi lasciati aperti da Quintiliano. Alessandro Numeniu, famoso retore del II sec. d.C., nel suo trattato sulle figure (3.11.18-13.20 Sp.) contesta gli argomenti della

⁸³ Da ἥθος, v. sopra p. 204 e n. 77.

⁸⁴ Trad. Calcante. Il testo latino: *Ante omnia igitur illi qui totidem figuras putant quot adfectus repudiandi, non quia adfectus non sit quaedam qualitas mentis, sed quia figura, quam non communiter sed proprie nominamus, non sit simplex rei cuiuscumque enuntiatio. Quapropter in dicendo irasci, dolere, misereri, timere, confidere, contemnere non sunt figurae, non magis quam suadere, minari, rogare, excusare.*

⁸⁵ Tra i linguisti moderni, e.g., Searle, partendo da una prospettiva semantica, interpreta gli *speech acts* come fatti di *langue*, come disposizioni o operazioni mentali del parlante, e li spiega perciò mediante regole da ricondurre alla competenza linguistica dei parlanti. In Quint. 6.3.70 il retore latino parla di *figurae mentis* a proposito di atti linguistici quali l’interrogare, il dubitare, l’affermare etc.

tesi di coloro che, negando l'esistenza separata di figure di pensiero, sostengono che non esiste un discorso ἀσχημάτιστος; a parere di costoro, infatti, tutti gli enunciati sarebbero in qualche misura figurati e le figure sarebbero quindi non circoscrivibili (σχήματα πολλὰ ἀπερίλεπτα). Quintiliano attribuisce tale opinione ad Apollodoro, seguendo la testimonianza di Cecilio, suo oppositore⁸⁶. E sembra che le fonti di Alessandro Numeniu, rispetto al dibattito, siano proprio i due importanti retori, Apollodoro e Cecilio, di cui purtroppo non è rimasto nulla. Alessandro sarebbe l'unico testimone a precisare meglio le posizioni di punta che venivano a confrontarsi nel dibattito e a informarci in modo più articolato sugli argomenti utilizzati da ambo le parti, fornendo, per dirla con Russell, 'il background of B's speculations' (i.e. il *background* della nostra *quaestio*).

La posizione di Cecilio e i suoi seguaci muove dalla definizione di *schema* come 'deviazione verso una forma di pensiero e di espressione che non è in accordo con la natura, contraria alla natura' (cf. Phoeb. 3.44 Sp.). Dunque la figura si definiva e si identificava in contrapposizione al modo 'naturale' di dire le cose. E' l'accezione di figura seguita da Quintiliano. La definizione, tuttavia, attribuita a Cecilio sembra porre l'accento sull'antitesi tra il linguaggio in accordo con la natura e il linguaggio che non lo è (παρὰ φύσιν), mentre in Quintiliano la contrapposizione sembra risolversi più prosaicamente tra il linguaggio ordinario e il linguaggio retoricamente configurato. Questo *richiamo* alla 'natura' farebbe pensare a un influsso della teoria del linguaggio stoica. L'influsso stoico su questioni retorico-linguistiche certo non sorprende né sarebbe una novità, tuttavia va qui messo in rilievo per il fatto che si avverte il tentativo da parte dei retori di dare un carattere filosofico agli argomenti per legittimare le proprie posizioni, perché la natura del dibattito spingeva, per così dire, in quella direzione.

Anche l'argomentazione utilizzata dalla tesi contraria (quella di Apollodoro e i suoi seguaci), che Alessandro Numeniu intende confutare, mostra un carattere filosofico. La tesi di coloro che come Apollodoro negano l'esistenza di un λόγος ἀσχημάτιστος, e dunque l'esistenza separata di figure di pensiero, trova come argomento forte il fatto che 'sarebbe difficile trovare un'espressione sincera e non

⁸⁶ In Quint. 9.1.12-13 si legge: 'Perciò in quel primo significato non c'è nulla che non sia figurato. Se ci accontentiamo di questa definizione, non a torto Apollodoro, se crediamo a quanto ci tramanda Cecilio, ha ritenuto non circoscrivibili le regole relative a questa sezione' (trad. Calcante).

simulata', perché ogni enunciato rappresenta la ψυχή del parlante e la ψυχή è sempre in movimento⁸⁷. Il Russell vede qui una possibile ripresa di *Phaedrus* 245c, dove Platone prova l'immortalità dell'anima sul fatto che essa è sempre in movimento. Il 'movimento' della ψυχή per i nostri retori, tuttavia, lungi dall'avere un valore ontologico, viene inteso in modo pragmatico, come dinamismo psicologico: ogni forma che assume un discorso rappresenta uno stato psicologico del parlante che continuamente cambia al mutare continuo delle circostanze. Il Russell (2001: 158) spiega 'The motion that the exponent of this view has in mind however, is a limited, intellectual one –a process of 'defining' or 'counselling' or 'reproving' (B's homely examples –the dinner invitation and so on- make the same point, that the commonest verbal acts in daily life depend on perpetually changing circumstances.)'. Rispetto a B tuttavia, qui si insiste in modo più esplicito sugli stati psicologici del parlante, uno degli aspetti centrali della moderna teoria degli *speech acts* (messo particolarmente in luce da Grice), che pone il significato del parlante, e non invece il significato del discorso, al primo posto nell'interpretazione dell'atto comunicativo.

La traduzione del testo di Alessandro Numeniu presenta notevoli difficoltà; il Russell propone una traduzione del testo nel suo *Criticism in Antiquity* (1981), e provvidenzialmente nel suo articolo più recente (2001) presenta la traduzione dei passi più rilevanti in cui si articola la replica di Alessandro ai suoi oppositori, replica che sembra riproporre quella che doveva essere la linea argomentativa di Cecilio, riassumibile nei seguenti tre punti⁸⁸: 1) se non esistesse una differenza tra il linguaggio naturale (ἀσχημάτιστος) e il linguaggio figurato (ἐσχηματισμένος) non dovrebbe esistere neppure la differenza tra gli oratori e la gente ordinaria e la differenza tra un oratore più abile e uno meno (11.31-12.1); 2) i movimenti della ψυχή del parlante, che il discorso rappresenta (o *imita*), si realizzano verbalmente sempre in una qualche forma o *schema*, ma vi sono movimenti 'naturali' e movimenti 'contrari alla natura'; i primi pertengono alla condizione stabile e consapevole della ψυχή del parlante, i secondi all'influsso delle emozioni, per cui si

⁸⁷ 'μηδὲ γὰρ εὐρεῖν εἶναι ῥάδιον λόγον ἀσχημάτιστον, καὶ τοῦτο κατὰ ἀνάγκην οὕτως ἔχειν· ὁ γὰρ λόγος ἐκ διατυπώσεως τῆς ψυχῆς ἐστίν ...ψυχή δὲ ἀεικίνητον ἐστὶ καὶ πλείστους λαμβάνει σχηματισμούς...' (11.20s.); v. Russell (2001: 158).

⁸⁸ Ripropongo in italiano la sintesi del Russell (2001: 158), traducendo liberamente.

hanno ‘*logoi* emozionali’⁸⁹. Quando la forma del discorso è in accordo con la natura (logica) o con l’uso abituale del linguaggio, non merita di essere chiamata *schema*; quando *rappresenta* queste emozioni (παρὰ ταῦτα πεπλασμένος) si deve parlare di ‘figurato’(12.7-14)⁹⁰; 3) Sebbene si ammetta che ogni discorso abbia uno *schema* ‘per natura’, ciò non deve valere per l’oratoria e la prosa in generale che *imitano* il linguaggio reale: nella vita reale si hanno dubbi reali, in oratoria e in prosa si può fingere. E in questa forma ‘mimetica’ (o estetica) si identificherebbe nello specifico la nozione di *schema* (12.15-26)⁹¹.

Quanto si intuisce in Quintiliano qui si chiarisce: il nodo del problema è la definizione delle figure di pensiero, che implica una definizione del rapporto tra semantica e pragmatica. Si comprende, meglio che in Quintiliano, anche la contrapposizione della nozione di *schema* su cui si struttura il dibattito. Da una parte si ha la nozione *formale* ed estetica di figura, attraverso cui si distingue l’oratoria e la prosa d’arte dal linguaggio ‘naturale’, così come un oratore da un parlante comune e su cui si misura l’abilità di un oratore rispetto a un altro (punto 1). Tale nozione di figura viene a corrispondere ad una certa idea dell’aspetto retorico del linguaggio, che viene a definirsi in contrapposizione al linguaggio naturale, come *imitazione* simulata o deviazione (punto 3); per cui si riconoscono ‘forme naturali’ del linguaggio che non meritano di essere chiamata *schemata* (punto 2) e che non pertengono alla retorica. Dall’altra parte si ha la nozione *pragmatica* di figura, per cui ogni forma data al pensiero è da ritenersi figurata in quanto rappresenta sempre la *maschera* scelta dal parlante per realizzare le proprie intenzionalità soggettive e la propria azione tattica nel contesto conversazionale in cui viene ad agire. Tale nozione di figura implica l’idea che l’aspetto retorico sia un aspetto costitutivo del linguaggio in generale, per cui non esiste un linguaggio naturale ma viene riconosciuto una natura retorica a tutto il linguaggio.

⁸⁹ Cf. Quint. 9.1.23-24.

⁹⁰ Qui l’argomentazione si presenta piuttosto farragginosa. Sono da ritenersi figurati solo i discorsi che *rappresentano* (πεπλασμένος) queste emozioni, cioè le simulano o le fingono (cf. punto 3 e Quintiliano 9.1.24-25), oppure ogni discorso ‘emozionale’ perché espressione di movimenti della ψυχή contrari alla natura? Ritengo che qui la complicazione nasca nell’inserire, *significativamente*, una materia di natura logica. Il passo sembra infatti richiamare la distinzione logica tra linguaggio referenziale e linguaggio emotivo.

⁹¹ Argomenti simili ricorrono anche a proposito delle figure di parola.

Un recente studio del Kienpointner (1999) dà involontaria testimonianza della modernità del dibattito antico. Lo studioso affronta appunto la questione della definizione e classificazione delle figure retoriche, e prima di illustrare le teorie moderne in materia presenta la teoria antica (p. 1, § 2): 'In ancient rhetoric, FSP (Figures of Speech) were characterized as a kind of ornament added to plain speech to improve its persuasive impact. Thus FSP are conceived of as a kind of 'clothing', an 'ornament' which make ordinary speech, which is merely clear and plausible, more attractive and efficient (cf. Quint. 8.3.61)'. Quindi ascrive alla retorica antica la cosiddetta 'deviation theory', secondo cui appunto la figura si definisce sulla base della *deviazione* dal linguaggio ordinario (cf. Quint. 9.1.14). La *deviation theory* ebbe grande fortuna, nei secoli, fino ai nostri giorni⁹²: 'The ancient perspective concerning FSP has been taken up and refined by some modern linguistic theory of style and poetic language (p. 3, § 3.1)'. Sebbene abbia incontrato severe critiche (v. e.g. Coseriu [1994: 159ss.], Knappe [1996: 295ss.]) la *deviation theory*, dunque, continua a resistere nel tempo; per quanto la teoria moderna costituisca uno sviluppo molto più sofisticato e accurato della teoria antica, mantiene ugualmente i suoi punti deboli. Il Kienpointner indica quattro *weak points*, due dei quali richiamano più da vicino argomentazioni del dibattito antico: (1) 'It is hardly possible to isolate a zero-variety of language which could serve as the basis from which figurative language is derived (a neutral language does not exist)', e cioè, come dicevano gli antichi, sarebbe difficile trovare un linguaggio ἀσχημάτιστος; (2) 'FSP are realized by verbal strategies (...) Therefore, they are not merely secondary phenomena of 'parole' or linguistic performance, but partake in a definition of language as a creative, communicative activity' ... 'FSP are not merely ornamental or aesthetic devices', e cioè, come dicevano gli antichi, non si può pensare all'esistenza separata di figure di pensiero, ovvero a un linguaggio figurato (o retorico) come sovrastruttura artificiale al linguaggio ordinario (e dunque da questo separato): la 'figura' costituirebbe un aspetto inerente al linguaggio in sé (inteso come attività comunicativa).

⁹² Così come la classificazione antica delle figure di stile in 'tropi', 'figure di parola' e 'figure di pensiero', sebbene, come ricorda Kienpointner, non trovi già nell'antichità unanime consenso e non offra una chiara distinzione di livelli linguistici, in specie tra le figure di parola e le figure di pensiero.

Lo studioso (p. 5, § 3.1), quindi, afferma che essendo i FSP ‘the result of intentional operation (...), deviation theory should be replaced by a selection theory of style or, on a more general level, by a pragmatic theory which describes language use as a process of selective adaptation to context (cf. Verschueren 1998)’. In breve, il Kienpointner contrappone nel dibattito moderno la tradizionale concezione estetica di figura a una più moderna concezione pragmatica di figura, e conseguentemente contrappone la *deviation theory*, di origine antica, ad una teoria pragmatica che descrive gli usi del linguaggio come una scelta intenzionale delle ‘forme’ del discorso in relazione a un certo contesto, che si iscrive nella più generale teoria moderna degli *speech acts*⁹³. Ebbene, uno dei punti nodali della mia tesi è appunto ritenere che tale contrapposizione, tale dibattito fosse già antico, e che già nell’antichità si fosse giunti a conclusioni analoghe a quelle dello studioso moderno, cioè ad una teoria pragmatica del linguaggio figurato, per cui le distinzioni tradizionali apparivano inadeguate.

Ora si dovrà spiegare il modo in cui le due *quaestiones*, quella specifica sul discorso figurato e quella generale sulla definizione di figura, vengono a sovrapporsi così da costituire i due versanti di uno stesso dibattito, dove si verrebbero a contrapporre due concezioni della retorica e del linguaggio, una pragmatica e una formale (o semantica). L’idea è che proprio la nozione di discorso figurato, perdendo la sua specificità retorica, venne ad ‘allargarsi’, ad essere cioè intesa in senso lato come nozione pragmatica di *schema*, costituendo nel dibattito l’alternativa alla nozione estetica di ‘figura’. La componente pragmatica della teoria del discorso figurato, più volte già messa in luce, qui ora sarà approfondita delineando il possibile ‘percorso’ che dalla nozione specifica di discorso figurato avrebbe poi condotto alla teoria secondo cui tutto il linguaggio è figurato e le figure sono infinite. L’ipotesi di una teoria pragmatica del linguaggio presso gli antichi, di una ‘pragmatica linguistica’ antica che avrebbe aperto problematiche analoghe a quella moderna, si propone in ultima analisi di riconoscere un significato *più rilevante* al dibattito antico

⁹³ A tal proposito lo studioso aggiunge (p. 7, § 3.2): ‘From a functional perspective, FSP have been studied and defined as verbal means expressing the specific way in which a *speech act* is performed (cf. Sandig 1986)’; e infine ricorda che, visto che molti FSP sono usati per esprimere la propria intenzione comunicativa indirettamente, sono stati comparati agli *speech acts* indiretti nella teoria degli *speech acts* (cf. Searle [1979])

in questione e di conseguenza alla teoria del discorso figurato. Ma prima di affrontare quest'ultimo sviluppo della nozione di σχῆμα λόγου, argomento conclusivo della mia indagine, risulteranno utili alcune premesse e riprendere alcuni confronti (del cap. I) con la pragmatica linguistica moderna.

5.2.2. *La quaestio sulla teoria del discorso figurato e l'ipotesi di una pragmatica linguistica antica.*

5.2.2a. *Qualche premessa sulla pragmatica linguistica.*

Con l'espressione 'pragmatica linguistica' è stata in genere indicata quella disciplina, sorta poco più di 30 anni fa, che concepisce il linguaggio come azione, che iscrive cioè la teoria del linguaggio, per dirla con la Conte (1983: 97), in una teoria generale dell'azione, della quale l'unità fondamentale è l'atto linguistico o il gioco d'azione comunicativo. L'oggetto primario della pragmatica è appunto l'atto linguistico, nozione che mette in primo piano nel processo comunicativo le intenzioni del soggetto parlante in un determinato contesto. Alla pragmatica interessa la determinazione del significato dell'atto linguistico inteso nella sua globalità, ovvero la determinazione dell'intenzione del parlante in rapporto alle dinamiche (e convenzioni) sociali, culturali e psicologiche del contesto in cui viene ad agire verbalmente.

La nozione di *speech act*, che definisce il carattere pragmatico di ogni uso del linguaggio (per cui non esisterebbe un contenuto pragmaticamente neutro)⁹⁴, aprì necessariamente un dibattito sul rapporto della pragmatica con la semantica (e la sintassi)⁹⁵; in particolare il concetto di 'forza illocutoria' occupa una posizione ambigua tra semantica e pragmatica⁹⁶. Si possono distinguere nel dibattito due concezioni antitetiche: una additiva e una alternativa (v. Conte [1983: 97]). Nel primo caso la pragmatica viene intesa come un complemento della semantica, e

⁹⁴ A meno che non sia astrattamente isolato dal contesto situazionale e sociale del suo proferimento.

⁹⁵ Per una letteratura più recente sulla questione v. e.g. Cruse (2004), Szabo (2005), Cummings (2005).

⁹⁶ V. Sbisà (1995: 7). Sulle interazioni verbali v. l'importante contributo del Kerbrat-Orecchioni (1990).

inserita in un quadro teorico prestabilito. Nel secondo caso la pragmatica non è complemento ma fondamento della semantica, i.e. dell'interpretazione e significazione del fenomeno linguistico. Nella pragmatica linguistica l'aspetto pragmatico diventa aspetto costitutivo e principio esplicativo del linguaggio.

Argomento centrale della pragmatica linguistica moderna fu proprio e continua ad essere la classificazione e descrizione degli atti linguistici. La classificazione del Searle (che segue un approccio sistematico e formale) fu quella che esercitò il maggiore influsso in questo settore della ricerca⁹⁷. Tuttavia in tempi più recenti si è giunti alla critica nei confronti di ogni sforzo di classificazione in generale (v. e.g. Verschueren [1983, 1985]). Utilizzare l'approccio formale e sistematico per definire fenomeni pragmatici non può che portare a risultati provvisori e parziali. Chi, poi, tra i linguisti moderni, abbia voluto cercare uno schema generale definito e oggettivo per l'interpretazione e distinzione degli atti linguistici, ricorrendo a una spiegazione semantica dei fenomeni pragmatici⁹⁸, ha trovato nello *speech act* indiretto, nel mascheramento dell'intenzione del parlante, il proprio tallone d'Achille.

Gli *speech acts* indiretti (nell'accezione qui accolta), e cioè i casi di mascheramento dell'intenzione dove il significato convenzionale di un enunciato, la forza illocutoria che esprime, non corrisponde al significato del parlante, la forza illocutoria effettiva, sono fenomeni ascrivibili solo alla pragmatica pura (v. cap. I, p. 31) che vengono a vanificare ogni sforzo di un'interpretazione semantica di fattori pragmatici. La nozione di *speech act* indiretto (dove la forza illocutoria non dipende da convenzioni linguistiche) spinge verso una pragmatica radicale che non prevede limiti prefissati all'eterogeneità e molteplicità degli usi del linguaggio in situazione (questa posizione, espressa già da Wittgenstein, è stata recentemente sviluppata dalla pragmatica radicale tedesca).

Il 'percorso moderno' verso una pragmatica linguistica ha un'origine diametralmente opposta a quella del 'percorso antico' (che intendo dimostrare); il

⁹⁷ Sulla tendenza a seguire criteri semantici (o sintattici) nelle classificazioni degli atti linguistici piuttosto che riferirsi a quella teoria dell'azione alla quale tutti (a partire da Austin) sostengono che la teoria degli *speech acts* debba appartenere, v. e.g. Conte (1983: 118), Dascal (1983: 29ss.), Risselada (1993: 34ss.). Sul *trend* di sviluppo nuovo che pone al centro le intenzioni che un parlante potrebbe avere e potrebbe comunicare e le interazioni sociali del contesto (per cui lo stesso Searle [1983] modifica le sue posizioni proponendo un'analisi sull'intenzionalità del parlante) così come l'idea di utilizzare approcci differenti, v. Sbisà (1995: 9).

⁹⁸ Come fecero in particolare Grice e Searle.

primo parte dalla logica per arrivare alla fenomenologia linguistica, il secondo procederebbe esattamente nel senso contrario, per una via empirica e conseguentemente più in discesa: l'aspetto più propriamente teorico mentre è essenziale e centrale per la pragmatica linguistica moderna, resta certo secondario per la retorica antica. E' evidente pertanto che, partendo da prospettive diametralmente opposte, l'accostamento della teoria moderna con quella antica rimane di natura 'operativa' (non certo 'teoretica'), le differenze rimangono profonde e sostanziali. La teoria moderna fornisce, tuttavia, gli strumenti per capire se si può *ragionevolmente* parlare di 'pragmatica antica' e quindi se gli sviluppi eterogenei, i problemi e le polemiche intorno alla nostra teoria si possono ragionevolmente ricondurre agli sviluppi, alle problematiche e ai dibattiti che aprirebbe in sé una teoria pragmatica del linguaggio, che in epoca antica equivale a dire una teoria retorica del linguaggio.

Innanzitutto, e in generale, va detto che sarebbe già *innata* nella retorica l'idea del linguaggio come azione (v. sopra n. 64). Punto di partenza per i retori, tuttavia, verso un'interpretazione pragmatica del linguaggio, sarà proprio la definizione del 'discorso figurato', del mascheramento dell'intenzione per un intero discorso, attraverso cui viene messo 'empiricamente' in luce il carattere pragmatico del linguaggio nel suo aspetto più radicale: lo *speech act* indiretto. Il discorso figurato è uno *speech act* indiretto che esclude ogni connivenza con il proprio destinatario, e dunque rompe in modo netto con quel rapporto di cooperazione tra parlante e ricevente (del cosiddetto *inferential model*), con quelle 'condizioni di felicità' mediante cui teorici (come Searle, v. cap. I, n. 64) hanno cercato di ricondurre forme di *indirectness* all'interno di un sistema linguistico-formale. E' un fenomeno che viceversa mette in primo piano proprio quella dimensione sociale del linguaggio, che linguisti (come Searle) considerarono marginale, rovesciando i punti di riferimento tradizionali nella definizione del significato del discorso.

La definizione della nozione di discorso figurato (che tuttavia sembra riagganciarsi a un certo indirizzo di ricerca, più 'filosofico', sul valore illocutorio del discorso rintracciabile già in epoca classica), avrebbe innescato riflessioni sulla dimensione (puramente) pragmatica del linguaggio tali da 'sconfinare' in un terreno più propriamente pertinente alla logica del linguaggio, alla filosofia: l'aspetto

pragmatico(-retorico) diventa aspetto costitutivo e principio esplicativo del linguaggio per cui si arriva a ritenere che non esiste un discorso che non sia figurato (cioè pragmaticamente o retoricamente neutro). I sostenitori della teoria del discorso figurato, dunque, giungerebbero ad una concezione pragmatica del linguaggio alternativa (e non additiva) a quella semantica (v. sopra, p. 213s.).

La pragmatica linguistica contemporanea, infine, ha aperto un vasto dibattito all'interno di tutte le discipline sul linguaggio; ha aperto una serie di problemi relativi al modo di trattare i fenomeni pragmatici all'interno di sistemi strutturati secondo criteri semantico-sintattici, ha soprattutto aperto la *quaestio* sulla definizione del rapporto tra semantica e pragmatica. La nozione pragmatica di *speech act* (per quanto non sia riuscita a creare ancora una teoria generale sul linguaggio davvero alternativa)⁹⁹ ha investito ogni settore della linguistica; introducendo una nuova prospettiva sul linguaggio, ha ad un tempo approfondito e complicato i criteri, gli strumenti, gli oggetti da classificare, compromettendo o rimettendo in discussione i punti di riferimento anche i più consolidati: il concetto di atto linguistico ha riaperto persino discussioni di teoria della letteratura su nozioni base quali la distinzione dei generi letterari e la loro definizione. Ritengo che uno scenario per certi aspetti simile, in misura senza dubbio minore e in modo senza dubbio diverso, deve aver prodotto la nozione (allargata) di discorso figurato nell'ambito della teorie delle figure, della teoria del discorso pubblico, della critica testuale, e persino (come sopra) della teoria letteraria; in **A**, e.g., è *implicito* un problema di ridefinizione della nozione di 'genere' letterario o oratorio: si parla infatti di generi letterari e oratori che in realtà realizzano obiettivi e funzioni di altri generi.

⁹⁹ Non solo per la sua difficoltà a tradursi in un sistema funzionale, ma anche per la difficoltà a risolvere i problemi logici che aveva aperto opponendosi alla logica tradizionale, in proposito v. e.g. Sbisà (1999: 11).

5.2.2b. *Dalla nozione di discorso figurato all'interpretazione pragmatica di tutto il linguaggio.*

In epoca classica si registra un interesse per le funzioni o usi del linguaggio, la loro correlazione con forme linguistiche e la loro conseguente distinzione tra enunciato e enunciazione: Protagora sembra essere stato il primo ad occuparsi della varietà degli usi del linguaggio proponendo la prima classificazione di atti linguistici di cui abbiamo conoscenza; Aristotele già distingue fra il significato delle parole e l'assertività dell'enunciato dichiarativo (*De interpr.* 16b26-30). L'indirizzo di ricerca sui valori illocutori del discorso, rintracciabile in epoca classica, si esprimerebbe in ambito retorico con la definizione tecnica di una categoria, gli σχήματα o forme illocutorie del discorso, gli *speech acts*. La distinzione dei vari σχήματα del discorso poggerebbe sulla loro natura convenzionale, sul significato (illocutorio) che ogni *forma* convenzionalmente esprime¹⁰⁰ in rapporto a un certo contenuto. Si definisce un aspetto pratico ma anche linguistico-formale del discorso, aspetto che l'oratore deve conoscere per saperlo utilizzare (v. Arist. e *Rhet. Alex.* cap. I, pp. 10ss.) ma a cui non si riconosce di per sé una valenza retorica.

Proprio la definizione dello σχῆμα λόγου come artificio retorico viene a rompere questo rapporto di convenzionalità tra 'forma' e 'significato' che consentiva e garantiva un'integrazione degli aspetti pratici del linguaggio alla semantica. La svolta pragmatica presso gli antichi, così, si verificherebbe *induttivamente* con la definizione di un fenomeno retorico specifico: il discorso figurato. E' una forma di mascheramento dell'intenzione che investe la totalità del discorso, che viene individuata principalmente a livello illocutorio e definita unicamente sulla base del contesto pragmatico d'impiego. Si inserisce e si attiva nelle dinamiche di un contesto conversazionale compromesso dai due massimi inibitori sociali: il pericolo (la censura connessa ai rapporti sociali di potere), e il pudore (l'autocensura connessa alle norme morali e di comportamento di una comunità)¹⁰¹. Con la nozione di

¹⁰⁰ Sui valori semantici di σχῆμα e sulla pertinenza di questa scelta terminologica v. cap. I, pp. 6-10.

¹⁰¹ Desbordes (1993: 78).

discorso figurato si mette in primo piano la dimensione sociale del linguaggio, ovvero la sua dimensione più pragmatica¹⁰².

Gli antichi coglierebbero il meccanismo *retorico* del discorso figurato nell'uso *improprio* dello *schema*: la convenzionalità della forma enunciativa che dovrebbe rivelare l'intenzione o azione del parlante (ed essere strumento di orientamento per il destinatario nell'interpretazione del significato del discorso) viene utilizzata proprio per il suo mascheramento, per cui il significato del parlante si realizza unicamente a livello pragmatico. Si rovesciano i termini nel processo di significazione del discorso: quegli elementi pragmatici che erano di completamento alla semantica diventano prioritari, quando il significato dell'enunciato non coincide più con il significato del parlante. Il significato *reale* del discorso, pertanto, non si costruisce più a partire dall'enunciato ma invece a partire da fattori puramente pragmatici, quali lo stato psicologico e le intenzioni del parlante, le dinamiche relazionali del contesto, gli effetti sull'uditorio.

La nozione di discorso figurato spinge, quindi, ad intendere la significazione di ogni discorso come determinazione del significato del parlante. Da questa prospettiva pragmatica ogni *σχῆμα* diventa figura (forma calcolata o simulata), cioè la maschera 'conveniente' scelta dal parlante per realizzare la propria intenzione in relazione a un certo contesto. La questione si allarga quindi dal fenomeno retorico specifico a tutto il linguaggio, anche al linguaggio ordinario o 'naturale'. L'artificio del discorso figurato gioca, infatti, proprio su un'apparenza 'ordinaria' ovvero su un'apparenza 'non retorica' del discorso da un punto di vista linguistico-formale, perché l'effetto dell'artificio deve apparire inintenzionale. Si giunge così alla consapevolezza che ogni forma di discorso, per quanto oggettivamente semplice, ordinaria, 'naturale', può realizzare l'artificio sommo della manipolazione retorica: il mascheramento dell'intenzione. Salta così la distinzione tra linguaggio 'naturale' e linguaggio retorico¹⁰³.

¹⁰² La pragmatica linguistica tedesca, radicale, che antepone a ogni altro il piano pragmatico, utilizza una versione dell'atto linguistico dotato innanzitutto di una dimensione sociale.

¹⁰³ Saltirebbe anche la distinzione logica (aristotelica) tra linguaggio assertivo-referenziale (o apofantico) e linguaggio valutativo-emotivo (non apofantico): l'asserzione (l'esposizione di fatti) risulta una delle 'forme' più riuscite di discorso figurato (cf. Demetrio § 289, Quint. 9.2.71; ps.-Dionigi B 351.14).

Il discorso figurato, inoltre, provoca uno scollamento tra il significato convenzionale dello *schema* e il suo significato pragmatico, giocando proprio su questo doppio livello, quello formale-convenzionale (di copertura) e quello pragmatico-effettivo (reale). Pertanto tutte le forme o *schemata* classificate (a livello di parti, specie e generi del discorso, di specie e generi letterari) che costituivano una griglia di orientamento nella retorica e nella critica letteraria, diventano potenziali mascheramenti per altro, diventano figure. Inserendo la componente pragmatica del linguaggio tutto si duplica, si moltiplica, come in un gioco di specchi che moltiplica le figure all'infinito.

Si chiarirebbe, quindi, come la *quaestio* specifica sul discorso figurato viene a sovrapporsi alla *quaestio* generale sulla nozione di figura. Il discorso figurato spinge a ripensare tutto il linguaggio come azione 'strategica' del parlante in un preciso contesto, per cui ogni 'forma enunciativa' viene ad assumere *pragmaticamente* un significato retorico, diventa 'forma calcolata o simulata' dell'intenzione del parlante, diventa *figura*. La nozione retorica di un fenomeno specifico come lo σχῆμα λόγου diventa nozione della natura retorico-pragmatica di tutto il linguaggio.

L'ipotesi di una forma di pragmatica linguistica antica, cioè di una teoria pragmatica del linguaggio che riconosce come costitutivo del linguaggio l'aspetto più genuinamente retorico, lo *schema/figura*, si baserebbe sostanzialmente solo su tre testimonianze (**B**, Quintiliano e Alessandro Numeniu) di cui solo una (**B**) a sostegno della teoria. Tuttavia, va riconosciuto il giusto peso al fatto che i nostri testimoni non menzionano semplicemente una teoria ma parlano di un dibattito in cui vengono coinvolti capiscuola come Apollodoro e Cecilio. La tesi secondo cui tutto il linguaggio è figurato e le figure non sono circoscrivibili è attribuita anche ad Apollodoro e ai suoi seguaci: non si tratta di una voce isolata, di una teoria poco comune ma la presa di posizione di uno schieramento di retori. Tale teoria si baserebbe su argomenti che ricordano quelli della pragmatica moderna (v. sopra, p. 2011-12)¹⁰⁴. L'argomentazione proposta da Apollodoro e i suoi seguaci (per quanto testimoniata in modo un po' confuso da Alessandro Numeniu) sembra poggiare sulla constatazione dell'impossibilità psicologica di essere sinceri o trasparenti,

riconoscendo in ogni forma di discorso una forma di mascheramento del significato reale del parlante, una forma di simulazione. L'autore di **B** argomenta che per uno stesso discorso la forma (illocutoria) cambia sempre a seconda delle circostanze e dei caratteri delle persone in gioco, connettendo la scelta dello *schema* alle dinamiche non solo psicologiche ma anche sociali del contesto in cui si viene ad agire verbalmente; insiste poi sul fatto che il 'comportamento', ἡθός, è l'agone più importante per il parlante, determina il successo del discorso ed è sempre figurato o simulato.

Già lo Schouler accosta la teoria del discorso figurato alla linguistica moderna¹⁰⁵ per il rilievo dato al valore illocutorio del discorso e all'approccio indiretto; già lo Chiron evidenzia come la dimensione sociale del linguaggio giochi un ruolo di primo piano nella nostra teoria, che viene accostata dallo studioso a teorie moderne della psicologia sociale sulla manipolazione del linguaggio¹⁰⁶. L'ipotesi, tuttavia, di una forma di pragmatica linguistica antica risulta certo più impegnativa. Credo di aver fornito argomenti sufficienti perché si consideri tale ipotesi ragionevole o almeno 'seducente'. Se la pragmatica linguistica è quella disciplina che intende il linguaggio come azione, la significazione del fenomeno linguistico come determinazione dell'intenzione del parlante nel contesto in cui viene ad agire verbalmente, e infine l'aspetto pragmatico come aspetto costitutivo ed esplicativo di tutto il linguaggio (che non prevede limiti prefissati all'eterogeneità e molteplicità), ritengo che tali 'principi' siano in qualche misura presenti o impliciti nella teoria di quei retori antichi che affermavano che tutto il linguaggio fosse figurato e le figure fossero infinite. Gli antichi, dalla loro prospettiva retorica, sembrano persino andare oltre: non dicono semplicemente tutto il linguaggio è azione, dicono piuttosto tutto il linguaggio è 'simulazione'.

E questo sarebbe lo sviluppo più affascinante, per certi aspetti, della nozione di σχῆμα λόγου, perché farebbe pensare a un momento in cui la retorica, nata come arte del discorso, come un uso specifico del linguaggio, sia arrivata ad una tale

¹⁰⁴ E non *semplicemente* come vuole Quintiliano (e il Russell) sull'uso di schema/figura nel senso di 'forma in generale'..

¹⁰⁵ V. Schouler (1986: 271).

¹⁰⁶ V. Chiron (2003: 169-71).

maturità e autonomia speculativa da diventare principio esplicativo di tutto il linguaggio, da diventare una teoria del linguaggio che rovescia il rapporto tra pragmatica e semantica e apre problemi e dibattiti che ricordano in qualche misura quelli aperti dalla pragmatica linguistica moderna.

BIBLIOGRAFIA

Autori e testi classici. Edizioni, traduzioni e commenti

Apsine

- Dilts, M.R. & G.A. Kennedy, *Two Greek rhetorical treatises from the Roman empire: introduction, text and translation of the Arts of rhetoric attributed to Anonymus Seguerianus and to Apsines of Gadara*, 'Mnemosyne', Suppl. 168, Leiden 1997
- Patillon, M., Apsinès, *Ars rhétorique*, Paris 2001

Aristotele

- Burnet, I., *The Ethics of Aristotle* London 1904
- Bywater, I., *Aristotle on the Art of Poetry*, Oxford 1909
- Dorati, M., Aristotele. *Retorica*, Milano 1996
- Else, G.F., *Aristotle's Poetics*, Cambridge-Massachusetts 1967
- Heinemann, L., *The 'art' of rhetoric*, Cambridge 2002
- Huppert, Ch., *Ethica Nicomachea*, Amsterdam 1997
- Lucas, D.W., *Aristotle's Poetics*, Oxford 1969
- Zanatta, M., Aristotele. *Della interpretazione*, Milano 1992
- Zanatta, M., Aristotele. *Le confutazioni sofistiche*, Milano 1995

Cicerone

- Kumaniecki, K.F., *Cicero, De Oratore*, Leipzig 1969
- Norcio, G., Cicerone. *Opere retoriche*, Torino 1970-76
- Achard, G., Cicéron. *De l'invention*, Paris 1994

Declamazioni latine

- Håkanson, L., *Declamationes Maiores*, Leipzig 1978
- Shackleton Bailey, D.R., *Declamationes minores*, Leipzig 1989

Demetrio (ps.-Falereo)

- Ascani, A., *Demetrio. Sullo stile*, Milano 2002
- Chiron, P., *Démétrius Du style*, Paris 1993
- Grube, G.M.A., *A Greek Critic: Demetrius On Style*, 'Phoenix' suppl. IV, Toronto 1961
- Innes, D.C., *Demetrius On Style*, Cambridge-London 1995
- Lombardo, G., *Demetrio, Lo stile*, 'Aesthetica' 51, Palermo 1999
- Morpurgo-Tagliabue, G., *Demetrio: dello stile*, Roma 1980

Roberts, W.R., *Demetrius On Style*, London 1969

Schenkeveld, D.M., *Studies in Demetrius on Style*, Amsterdam 1964

Demostene

Canfora, L., Demostene. *Sulle Simmorie e altre orazioni*, Milano 2003

DeWitt, N.J. & N.W. DeWitt, *Demosthenes, Works*, Cambridge 1962

Vince, J.H., *Demosthenes, Works*, Cambridge 1962

Diogene Laerzio

Gigante, M., *Vite dei filosofi*, Bari 2000

(Ps.-)Dionigi di Alicarnasso

Schöpsdau, K., *Untersuchungen zur Anlage und Entstehung der beiden ps.-dionysianischen Traktate*

ΠΕΡΙ ΕΣΧΗΜΑΤΙΣΜΕΝΩΝ, 'Rheinisches Museum' 118 (1975), 83-123

Schott, H. A., Τέχνη ῥητορικὴ quae vulgo integra Dionysio Halicarnassensi tribuitur, Leipzig 1804

Smith, T.D., *Studies in the Pseudo-Dionysian Techne Rhetorike*, Univ. of Pennsylvania 1973

Thiele, G., *Dionysii Halicarnasei quae fertur ars rhetorica rec. Hermannus Usener*, 'GGA' 159 (1897): 237-43.

Usener, H. & L. Radermacher, *Dionysius of Halicarnassus. Opuscula*, Stuttgart 1965

Elio Teone

Patillon, M., *Aelius Theon. Progymnasata*, Paris 1997

Ermagora

Matthes, D., *Hermagoras von Temnos 1904-1955*, 'Lustrum' 3 (1958): 58-214, 262-78

Ermogene

Rabe, H., *Hermogenis Opera*, Leipzig 1913

Patillon, M., *Le De inventionne du Ps.-Hermogène*, 'ANRW', t. II, Bd. 34, 3 (1997): 2161-2166

Patillon, M., *Hermogène, l'Art rhétorique*, Lausanne 1997

Wooten, C.W., *Hermogenes' On Types of Style*, Univ. of North Carolina 1987

Fortunaziano

Calboli-Montefusco, L., *Consulti Fortunatiani ars rhetorica*, Bologna 1979

Isocrate

Ghirga, C. & R. Romussi, *Isocrate. Orazioni*, Milano 1999

Julis Victor

Giovini, R. & M.S. Celentano, Julius Victor *Ars rhetorica*, Leipzig 1980

(Ps.-)Longino

Mazzucchi, C.M., Dionisio Longino. *Del Sublime*, Milano 1992

Russell, D.A., *Longinus On the Sublime*, Oxford 1964

Marziano Capella

Willis, J., *Martianus Capella*, Leipzig 1983

Dick, B., *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Leipzig 1925

Omero

Calzecchi-Onesti, R., Omero. *Iliade*, Torino 1984

Platone

Burnet, J., *Plato's Phaedo*, Oxford 1911

Hackforth, R., *Plato's Phaedo*, Cambridge 1955

Slings, S.R., *Plato. Clitophon*, Cambridge 1999

Burnet, J., *Platonis Opera* (voll. 1-5), Oxford 1900-7 (=1962-2003)

Quintiliano

Calcante, C.M., Marco Fabio Quintiliano. *La formazione dell'oratore*, Milano 1997

Russell, D.A., *Quintilian, The orator's education*, Cambridge 2001

Cousin, J., Quintilien, *Istitution oratoire*, Paris 1975-80

Retori greci

Rabe, H., *Prolegomenon sylloge*, Leipzig 1931

Spengel, L., *Rhetores Graeci*, vol. III, Leipzig 1856

Spengel, L., & C. Hammer, *Rhetores Graeci*, vol. I, Leipzig 1894

Walz, Ch., *Rhetores Graeci*, Stuttgart 1832-36

Retori latini minori

Halm, C., *Rhetores Latini Minores*, Leipzig 1964

Rhetorica ad Alexandrum

Chiron, P., *Ps.-Aristote, Rhétorique à Alexandre*, Université de Paris 2002

Fuhrmann, M., Anaximenes *Ars Rhetorica, quae vulgo fertur Aristotelis ad Alexandrum*, Leipzig 1966

Furmann, M., *Anaximenes van Lampsakos, Ars Rhetorica*, München 2000

Rhetorica ad Herennium

Calboli, G., *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna 1993

Seneca Padre

Fairweather, J., *Seneca the Elder*, Cambridge 1981

Senofonte

Carena, C., Senofonte. *Anabasi e Ciropedia*, Milano 1977

Dorati, M., Senofonte. *Apologia di Socrate*, Milano 1995

Dorion, L.A. & M. Bandini, *Xénophon. Mémoires*, Paris 2000

Sesto Empirico

Mutschmann, H. & J. Mau, *Sexti Empirici Opera* (voll. 1-5), Lipsiae 1912-1984

Telefo di Pergamo

Schrader, H., *Telephos der Pergamener* *ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΚΑΘ' ΟΜΗΡΟΝ ΠΗΛΟΠΗΔΗΣ*, 'Hermes' 37 (1902): 530-81.

Wendel, C., 'Telephos', *RE* V A1 (1940), coll. 369-71

Teofrasto

Rusten, J., *Theophrastos, Characters*, Cambridge 2002

Tucidide

Gomme, A.W. & A. Andrewes, K.J. Dover, *Commentary on Thucydides*, Oxford 1981

Saggi e articoli

Ahl, F.

1984 *The Art of safe Criticism in Greece and Rome*, 'AJPh' 105: 174-208

Ascani, A.

1999 *Il πεποιημένον (ὄνομα): le teorie antiche sul neologismo e sull'onomatopea*, 'Papers on Rhetoric' II: 1-34

2001 *An Aristotelian Quotation (frr. 10-11 Gigon) in the ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ by Demetrius*, 'Mnemosyne' 54: 442-56

Atkins, J.W.H.

1961 *Literary Criticism in Antiquity. A Sketch of its Development*, II: Graeco-Roman, Cambridge: 175-209

Austin, J.L.

1962 *How to do things with words*, Cambridge

Barczat, W.

1904 *De figurarum disciplina atque auctoribus*, Göttingen

Bardon, H.

1940 *Le vocabulaire de la critique littéraire chez Sénèque le rhéteur*, Paris

1943-4 *Le silence, moyen d'expression*, 'R.É.L.' 21-22: 102-120

Boder, W.

1973 *Die Sokratische Ironie in den Platonischen Frühdialogen*, Amsterdam

Bonner, S.F.

1949 *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool

Büchner, W.

1941 *Ueber den Begriff der eironeia*, 'Hermes' 69: 339-358

Buck, C.D. & W. Petersen

1970 *A Reverse Index*, Hildesheim

Carlini, A.

1968 *Osservazioni sui tre εἶδη τοῦ λόγου in Ps.-Demetrio De Eloc. 296s.*, 'RFIC' 96: 38-46

Calboli-Montefusco, L.

1986 *La dottrina degli 'status' nella retorica greca e romana*, Hildesheim

1988 *Exordium Narratio Epilogus*, Bologna

2003 *Ductus and color: the right way to compose a suitable speech*, 'Rhetorica' 21: 113-131

Casevitz, M.

2004 *Étude lexicologique. Du schéma au schématisme*, in M.S. Celentano-P. Chiron-M.-P. Noël (edd.), *Skhèma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique. Philosophie. Littérature*, Paris: 15-30

Chantraine, P.

1933 *La formation des noms*, Paris

Chiron, P.

1998 *Le Logos eskhematisménos (discours figuré)* in J. Dangel-G. Declercq-M. Murat (edd.) *L'Écriture polémique*

2000 *Quelques observations sur la théorie du discours figuré dans la Τέχνη du Ps.-Denys d'Halicarnasse*, 'Papers on Rhetoric' III: 75-94;

2001 *Un rhéteur méconnu : Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère)*, Paris

2003 *Les rapports entre persuasion et manipulation dans la théorie rhétorique du discours figuré*, in *Argumentation et discours politique*, Actes du colloque international de Cerisy-la-Salle, Univ. De Rennes: 165-74

2005 *Aspects rhétoriques et grammaticaux de l'interprétation allégorique d'Homère*, in G. Dahan-R. Goulet (edd.), *Allégorie des poètes, allégorie des philosophes. Etudes sur la poétique et l'herméneutique de l'allégorie de l'Antiquité à la Réforme*, Paris, 35-58

2006 *L'ironie, entre philosophie et rhétorique*, 'Papers on Rhetoric' VII: 49-66

Classen, C.J.

1995 *Rhetoric and Literary Criticism: Their Nature and Their Function in Antiquity*, 'Mnemosyne' 48: 513-535

Cole, Th.

1991 *Who was Corax*, 'ICS' 16: 65-84

Conte, M.E.

1983 *La pragmatica linguistica*, in C. Segre, *Intorno alla Linguistica*, Milano: 95-117

Cronjé, J.V.

1993 *The Principle of Concealment (ΤΟ ΛΑΘΕΙΝ) in Greek Literary Theory*, 'Acta classica' 36: 55-64

Cruse, A.

2004 *Meaning in Language: an Introduction to Semantics and Pragmatics*, Oxford Cummings, L.

2005 *Pragmatics: a Multidisciplinary Perspective*, Edimburg Dascal, M.

1983 *Pragmatics and Philosophy of Mind I: Thought in Language*, Amsterdam Desbordes, F.

1993 *Le Texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine*, 'REL' 71: 73-86

Dascal, M.

1983 *Pragmatics and Philosophy of Mind I*, Amsterdam

Desbordes, F.

1993 *Le texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine*, 'REL' 71: 73-86

Eden, C.

1987 *Hermeneutics and the Ancient Rhetorical Tradition*, 'Rhetorica' 5: 59-86

Fuhrmann, M.

1960 *Das systematische Lehrbuch*, Göttingen

Genette, G.

1964 *La rhétorique et l'espace du langage*, 'Tel Quel' 19: 44-54

Giannantoni, G.

1990 *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, Napoli

Granatelli, R.

1994 *Le definizioni di figura in Quintiliano Inst. IX 1.10-14 e il loro rapporto con la grammatica e le controversiae figuratae*, 'Rhetorica' 12: 383-425.

Grice, H.P.

1975 *Logic and Conversation*, in P. Cole & J.L. Morgan (eds.) *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, New York: 41-58

Hillgruber, M.

2000 *Die Kunst der verstellten Rede*, 'Philologus' 144: 3-21

Jankélévitch, V.

1936 *L'ironie*, Paris

Kahn, Ch. H.

1996 *Plato and Socratic Dialogue*, Cambridge

Kennedy, G.A.

1963 *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton

1972 *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton

1983 *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton

1989 *The Cambridge History of Literary Criticism*. Vol. 1: *Classical Criticism*, Cambridge

1994 *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton

Kerbrat-Orecchioni, C.

1990 *Les interactions verbales*, Paris 1990

Kienpointner, M.

1999 *Figures of Speech*, in J. Verschueren et al., *Handbook of Pragmatics*, Amsterdam

Knape, J.

1996 *Figurenlehre*, in G. Ueding (ed.) *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* 3, Niemeyer: 289-342

Kohl, R.

1915 *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Paderborn

Kroll, W.

1940 'Rhetoric' *RE Suppl.* VII, coll. 1039-1138.

Kustas, G.

1973 *Emphasis as a rhetorical concept*, VI cap. in *Studies in Byzantine rhetoric*, Tessaonica

Lausberg, H.

1967 *Elemente der literarischen Rhetorik*, München

Le Boullec, A.

1982 *Voile et ornement: le texte et l'addition des sens, selon Clément d'Alexandrie*, in *Études de littérature ancienne*, 2. *Questions de sens*, Paris, P.E.N.S.: 53-64

Leeman, A.D.

1963 *Orationis Ratio*, Amsterdam

Levinson, S.C.

1983 *Pragmatics*, Cambridge

Malosse, P.L.

1997 *Libanius on Constantine again*, 'Classical Quarterly' 47: 519-24

Mineur-van Kassen, M.C.E.

1969 *Het begrip eironeia*, 'Lampas' 1: 210-27

Monfasani, J.

1977 *George of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden

Morpurgo-Tagliabue, G.

1967 *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Roma

Patillon, M.

1988 *La théorie du discours chez Hermogène le Rhéteur*, Paris

Penndorf, J.

1902 *De Sermone Figurato Quaestio Rhetorica*, 'Leipziger Studien zur Classischen Philologie' 20: 167-94

Quinn, A.

1991 *The Color of Rhetoric*, in G. Ueding, *Rhetorik zwischen den Wissenschaften. Geschichte, System, Praxis als Probleme des 'Historischen Wörterbuch der Rhetorik'* (Tübingen:Niemeyer 1991): 133-138

1994 *Color*, 'Historisches Wörterbuch der Rhetorik' II: 273-79.

Ribbeck, O.

1876 *Über den Begriff des εἶρων*, 'Rheinisches Museum' 31: 381-400

Risselada, R.

1993 *Imperatives and Other Directive Expressions in Latin*, Amsterdam

Russell, D.A., & M. Winterbottom

1972 *Ancient Literary Criticism, The Principal texts in New Translation*, Oxford

Russell, D.A.

1981 *Criticism in Antiquity*, Berkeley

1983 *Greek Declamation*, Cambridge

2001 *Figures Speeches: 'Dionysius' Art of Rhetoric VIII-IX*, in Cecil Wooten (ed.)*, 'Mnemosyne' suppl. 225: 156-68

Sandoz, C.

1971 *Les Noms grecs de la forme*, (tesi) Neuchâtel

Sbisà, M.,

1978 *Gli atti linguistici*, Milano

1995 *Speech Act Theory*, in J. Verschuren et al., *Handbook of Pragmatics*, Amsterdam

Schaerer, R.

1941 *Le mécanisme de l'ironie dans ses rapports avec la dialectique*, 'Revue de Métaphysique et de Morale' LIII: 181-209.

Schenkeveld, D.M.

1984 *Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Acts and Distinction of Grammatical Moods*, 'Mnemosyne' 37: 291-353

1991 *Figures and Tropes, A Border-Case between Grammar and Rhetoric*, in: G. Ueding (Hrg.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften* (Rhetorik-Forschungen 1), Tübingen: 149-57

1994 *Ta asteia in Aristotle's Rhetoric: The Disappearance of a Category*, in Fortenbaugh & Mirhady (eds), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, New Brunswick: 1-14.

2000a *The Intended Public of Demetrius's On Style: The Place of the Treatise in the Hellenistic Educational System*, 'Rhetorica' 18: 29-48;

2000b *Demetrius. De juiste woorden*, Groningen

Schouler, B.

1984 *La tradition hellénique chez Libanius*, Parigi

1986 *Le déguisement de l'intention dans la rhétorique grecque*, 'Ktèma' 11: 257-72

1990 *La classification des personnes et des faits chez Hermogène et ses commentateurs*, 'Rhetorica' 8: 229-54.

Searle, J.R.

1969 *Speech Acts*, Cambridge

1975 *Indirect Speech acts*, in P. Cole & J.L. Morgan (eds.) *Syntax and Semantics 3; Speech Acts*, New York: 59-82

1976 *A Classification of Illocutionary Acts*, 'Language in Society' 5: 1-24

1979 *Expression and Meaning. Studies in the Theory of Speech Acts*, Cambridge

1983 *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge

Sluiter, I. & R.M. Rosen

2004 *Free Speech in Classical Antiquity*, 'Mnemosyne' Suppl. 254

Solmsen, F.

1941 *The Aristotelian Tradition in Ancient Rhetoric*, 'AJPh' 62: 35-50; 169-90

Stanley, E.

1997 *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period (330BC-AD 400)*, Porter (ed.), Leiden

Szabo, Z.G.

2005 *Semantics versus Pragmatics*, Oxford

Vernhes, J.-V.

2002 *L'ironie socratique: une étymologie pour eiron, eironeia?*, 'Connaissance hellénique' 93: 50-9

Verschueren, J.

1983 *Review Article on Speech Act Classification*, 'Language' 59: 166-75

1985 *What people say they do with words*, Norwood, New Jersey

1998 *Understanding Pragmatics*, New York

Vlastos, G.

1991 *Socrates: Ironist and Moral Philosopher*, Cambridge

Voit, L.

1934 ΔΕΙΝΟΤΗΣ, *Ein antiker Stilbegriff*, München

Volkmann, R.

1885 *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Leipzig

Wooten, C.W.

1973 *The ambassador's speech. A particularly hellenistic genre of oratory*, 'Quarterly Journal of Speech' 59: 209-12

Zucchelli, B.

1963 Ὑπόκριτης, *Origine e storia del termine*, Brescia

INDEX RERUM NOTABILIUM

actio viin, xlvī, xlvīn, 3, 11, 13, 28, 31, 177, 180n

ἀγὼν 55, 91; ἄ. ἐσχηματισμένος v. σχηματίζειν

allegoria iīin, iv, xxxvi, 36, 43n, 64n, 78, 102

allusione iii, xvi, xxxii, xxxiīn, xxxviīn, xli, 56, 64, 66, 77n, 81, 88, 98, 133, 137n, 154, 158, 160-1, 161n

ἀμφιβολία 44-5, 45n; εἶδος ἀμφίβολον 52n λόγοι ἀμφίβολοι 45

antifrase 19n

ἀστεῖα 20

ἀσφάλεια ii, iīn, xxii, 35, 48-50, 48n, 66, 92n, 93, 104, 164-5, 176

βαρύτης 134, 135n, 138-9, 141, 144, 150, 188, 185n

causa figurata, problema figurato, x-xxvi, 127-65 *passim*; per contrario xxii-xxiv *passim*, κατὰ τὸ ἐναντίον (τὰ τὰ ἐναντία) xxiīn, 92n, 127, 129, 146, 137n, 142n; per obliquo xxii-iv *passim*, πλαγίως (κατὰ πλάγιον, τὰ πλάγια), xxiīn, 92n, 127, 129, 146; per enfasi xxii-ix *passim*, κατὰ ἔμφασιν xxiīn, 127, 129, 146; κατὰ μείζον (ἐκ τοῦ μείζονος) 127, 137n, 138n, 146, 187

color, colore, iii, 87n, 93, 94, 94n, 152n, 162n, 206n

compositio 10n, 21n

condizioni di felicità 28n, 215; di verità 32n

controversia figurata x, xxi, xxxi, xxxix, xl, 80, 150, 150-3, 150n, 156-7, 160-2, 191, 197

conversational implicature 28n

contesto conversazionale viin, xxv, xlix, 111, 116, 204, 210, 217

criticismo retorico xxv, xlxii, xl, xli, 75-6, 90, 105, 108, 109n, 114, 116, 148-9, 169

declamatorio xvi, xxxv, *passim*; esercizio d. x-xi, xv, xxxv, xl, l-li *passim*; genere d. xiii, xvi-vii, xxiii, xxvin, *passim*

declamazione xvi-viii, xxi-v, xxxv-ix, xlii-iv, l, lii *passim*

δεινός (λόγος) vi, xxxiii, 56n, 63-66, 64n, 66n, 68n, 82n, 95

δεινότης xxxiii, 64, 68n, 94, 127, 135, 135n

dialettica xxxiīn, 72n

dialogo aporetico xlviii, xlviiiin, xlixn, 60-3, 63n, 72, 72n, 177n

διάνοια 10, 43, 45

dictio 10n, 155

διοίκησις 93n; δ. ἡθῶν 115-6, 116n, 204

discorso a intenzione nascosta xxxix, xxxixn, xlixn, 85n, vs d. a testo nascosto xxxix, xxxixn, 85n

discorso figurato i-xi, *passim*; per εὐπρέπεια e per ἀσφάλεια 49-53 *passim*

discorso pubblico (teoria) 18n, 41-2, 83n, 88, 145, 147, 165, 169, 171-2, 171n, 174, 177-9, 177n, 192-3, 197, 216

dissimulatio 18, 69, 78, 79n; *d. artis vn*, 22, 23n, 66

dissimulazione 6, 18, 18n, 19, 19n, 44, 48, 53, 68n, 69, 70-1, 72n, 73-4, 75, 170, 176-7, 184-5

ductus *xxi*, *xxin*, *lii*, 150, 152-3, 152n, 162-5, 162n, 165n, 190-2, 192n, 197; *d. simplex* *xxin*, 153, 162-4, 165n, 190, *d. subtilis, figuratus, oblicus, mixtus*, *xxin*, 153, 162-4, 165n

εἶδος 7, 58-9, 52n, 92-3n, 118-9, 137n; ε. ἀμφίβολον 52n; ε. ἐξεταστικόν 71n; εἶδη λόγου, 58-9, 61-2, 63n, 72n; εἶδη τῆς ῥητορικῆς 100, 104-5, 149, 189

εἶρων 68, 68n, 73n

εἰρωνεία *li*, 16-18, 17n, 52n, 53, 68, 68n, 69, 69n, 72-3, 73n, 79, 79n, 82n, 124, 126, 134-5, 135n, 156, 156n, 170, 172, 176, 176n, 177-8, 178n

εἰρωνεύομαι 68

elenchos *xlvi*, 60-1, 71, 124

elocutio *vin*, *xix*, *xxi*, *xl*, 10n, 180n, 206

ἐμφαίνειν *xxiin*, *xxxii*, 50-1, 50n, 71, 80, 130, 130n, 183n

ἐμφασίς *xviin*, *xxiin*, 47, 48n, 52n, 80, 127, 129-30, 130n, 135, 135n, 137n, 146, 148

enfasi *iv*, *xxii*, *xivn*, *xviin*, *xxn*, *xxiin*, *xxxii-iii*, *xxxii-iiin*, *xxxviiin*, *clin*, 35, 48n, 52n, 64n, 66, 77n, 78-81, 80n, 85, 90n, 92, 95n, 127, 129-30, 132-7, 133n, 137n, 143-4, 146, 147n, 148, 149n, 151,

153-5, 154n, 157, 159, 164, 178, 186-7, 186n, 191, 193

ἐπαμφοτερίζειν 53

ἐρώτησις 12n, 13, 58, 61-2, ἐρωτήσεως σχῆμα 16

esordio *lii*, *liin*, 17n, 20, 107, 115, 139, 139n, 145, 180n, 193-7, 194n, 196n, 204

eufemismo *iii*, *iiin*, *iv*, *xxxi*, 35, 77n, 78, 95

εὐπρέπεια *ii*, *iin*, *iiin*, *viii*, *xxii*, 49, 66, 89, 92-4, 95n, 103-4, 109, 110n, 118-9, 118n, 148-9, 149n, 155, 176, 185

εὐρεσις 9

exemplum 56

exornationes 20

figura, *figura*, *i-v*, *xiv*, *xviii-xx* *passim*; *f. controversiarum* 194, 194n; *f. del discorso* *xviii*, 19, 66, 79, 85; *f. di parola* *xviii*, 21n, 76, 80, 206n, 210n, 211n; *f. di pensiero* *iv*, *xivn*, *xxi*, *xxxv-vi*, *xxxvin*, 21-2, 21n, 35, 77-9, 80n, 85, 143, 150-2, 156, 160, 170-1, 178, 180, 193, 206, 206n, 208, 210, 211, 211n; *f. di stile* *iv*, *xviii-ix*, *xxxv-vi*, 10n, 11, 19-20, 22, 39, 114, 178, 190, 211n; *f. retoriche* *iv*, *xxi*, *xliv*, 20-2, 21n, 48n, 144, 180n, 200n, 211; *f. sententiae* *ivn*, *xiv*, *xxxii*, 22, 77n, 79, 84, 107, 124, 144n, 160, 187, 202n; *teoria della figura* 88, 187, 190-1, 191n, 200

genera causarum *lii*, 193-4, 194n

generi oratori *xxxvii*, 42n, 91, 185; *g. deliberativo* *xxxviin*, 42n, 98, 98n, 100, 138, 140, 151, 185; *g. epidittico* *xxxvii-iiin*, 42n, 101; *g. giudiziario (forense)* *xxxviin*, 42, 42n, 78, 88, 98, 100, 138, 151, 172, 172n, 182, 185, 190, 193

genus dicendi 153, 159, 191

gioco linguistico *livn*, 25n, 115, 189, 203

ζήτημα 54-5; ζ. ἐσχηματισμένα v. σχηματίζειν

ἥθος 115, 116n, 204, 204n, 207n; διοίκησις ἡθῶν v. διοίκησις

ἰδέα 7; ἰ. τῆς ῥητορικῆς 100, 104-5, 118-9, 149, 189; ἐσχηματισμένη ἰ. λόγων 91

illocutionary act 25, 25n; *illocutionary force* 26n

illocutorio *x*, *xxn*, *xxiv*, *xxvi*, *xxxviii*, *xli*, *xlvi-ix*, *xlviin*, 19-20, 19n, 39, 44-6, 55, 62, 67, 72-3, 78, 101, 110, 114, 124, 131, 143, 144n, 149, 173-4, 176, 183, 204, 215, 217, 220; atto *i. viin*, *xlvi*, 3, 12, 24-9, 25n, 27-9n, 31-3, 33n, 39, 39n; forza illocutoria *vii*, *viin*, *viin*, *ix*, *xii*, *xiin*, *xxiv-vn*, *xxxix*, *xlvi-ii*, *lii*, 3, 12-3, 25-6, 26n, 28-9, 29n, 30-1, 32n, 33, 39-40, 44, 51-5, 51n, 61-5, 63n, 70, 73, 103, 123, 146-7, 175-6, 175n, 183, 213-4; *indirectness* illocutoria 62, 70, 72, 149, 168, 175-6, 178, 189

illocuzione 26, 27, 29n, 51

implicito *iii*, *iiin*, *xiv*, *xxxiin*, *xxxiiin*, *xxxvii*, *xxxix*, *xl-i*, *xlviin*, 31-2, 30n, 42, 44, 50n, 60, 60n, 61n, 64, 66, 80, 87n, 92, 94, 101, 152n, 202, 216

implicatura conversazionale 27

implicazione *xli*, *xlviin*, 178

implicitness 4, 29, 32, 202n

indicazione indiretta *xli*, *xlviin*, 155, 186

indirectness 4, 26n, 28-9, 29n, 32, 32n, 34, 36, 40, 50, 55, 62, 64, 70, 72, 75,

83, 88, 123-4, 126n, 132, 134, 144, 147, 149, 159, 168-9, 171, 175-6, 175n, 178, 183-5, 189, 191, 195, 199, 202, 202n, 215; *i. illocutoria* v. *illocutorio*; *i. semantica* 70, 72, 168, 175, 178

insinuation *xivn*, *xxiiin*, *liin*, 195

insinuazione *xxxvii-iii*, *xli*, 47, 48n, 77n, 81, 85, 87-8, 130, 131n, 134, 137n, 144, 150, 152n, 153-7, 159, 161, 163, 163n, 183n, 186-7, 191n, 192

inventio *vin* *xix*, *xxi-ii*, *xxviii*, *xlviin*, *lii*, 44, 79, 128, 147, 150, 152, 162-3, 170, 172, 180, 180n, 191, 193, 195, 206

ironia *iv*, *xivn*, *xv-vi*, *xvn*, *xxv*, *xxixn*, *xxxiiin*, *xli*, *xlviin*, *xlviin*, 16-8, 17-9n, 35, 52-3, 53n, 68-74, 68n, 70n, 72n, 77n, 78, 79n, 80n, 81, 87, 87n, 124, 124n, 134, 143, 143n, 145-6, 145n, 150, 156n, 161, 170, 175-8, 175n, 177n, 178n, 188

λέξις 9-10, 10n, 11n, 13n, 14, 33n, 48n (*vs* λόγος); σχήματα λέξεως v. σχήμα

locutionary act (atto locutorio) 25, 25n

λόγος 3, 7, 48n (*vs* λέξις), 55, 88, 92n, 94, 129, 177n, 209n; λ. ἀμφίβολοι 45; λ. ἀσχημάτιστος 208; λ. ἀποφαντικὸς 12n; λ. δεινός v. δεινός; λ. ἐσχηματισμένος v. σχηματίζειν; πλᾶσμα λόγου 58, 62; πυθμένες λόγου 12-3, 39; σύνθεσις τοῦ λόγου v. σύνθεσις; σχῆμα λόγου v. σχῆμα;

logos *vn*, *vi*, *xiv*, 5, 15, 19, 48, 172, 172n, 192, 196-7, 202, 207

lumina orationis 78

meletai *x*

obliquitas *xxii*, *xxxii*, 149, 153, 159-60, 164

oratio xviii, xviiin, xxix, 5, 11n, 76-8, 77n, 80, 162, 162n, 165n, 178n, 194n; ἁσχημάτιστος ο. 76; ἑσχηματισμένη ο. v. σχηματίζειν

ornato xix, 20-2, 73

παράλειψις 16-7, 142n

parresia ii, iv, ivn, viin, xix, xxii, xxiin, xxx, xli, xlvii, xlviiin, xlix, 4, 35, 40, 47, 49, 54, 56, 73-4, 78, 83, 85-6, 88, 92-4, 112, 118-9, 123-4, 130-2, 151, 156, 159, 163, 165, 168, 169, 183-4, 186, 196,

παρρησία xxiin, 92n, 93n, 94, 130n;

perlocutorio 173; *atto* p. 26, 27, 28, 29n; *convenzionalità* p. 173; *effetti* p. 27-9, 33, 35, 95, 100, 114

perlocuzione 27

πλάσεις τῶν σχημάτων 112

πρᾶγμα 10, 16, 55, 58, 115, 116n, 135n, 204

pragmatica xi, xiv, xix-xx, xxivn, xlvii-viii, xlviiin, l-lv, liii-ivn, 23-30, 25n, 34n, 36, 39n, 40, 43, 74, 83, 90-1, 104, 112n, 114, 116, 151, 159, 168, 170n, 192, 198, 205, 212-9, 221; p. *linguistica* vii, viin, liv, livn, 23-4, 24n, 204n, 212-6, 218n, 219-21; *teoria* p. xlvii, xlviiin, liii-iv, livn, 126, 198, 212, 215, 219; *nozione* *pragmatica* di *figura* 210, 212, 218; *semantica-pragmatica* 30, 30n, 32, 178

principium 195

πρόβλημα 54-5; π. ἑσχηματισμένα v. σχηματίζειν

προδιήγησις 143

προκατασκευή 143, 195

προκατάστασις 139, 139n, 145

προσαγγελία xv

prosangelia 129, 129n, 134, 138, 141, 141n, 142, 145, 159,

προσποιέομαι i, 5, 5n, 16-7, 34, 94, 137n

προσποίησις 17, 204n

protrettico xlix, xlixn, 44-5, 60, 61n, 62-3, 72, 72n, 75, 100, 124; p. *esplicito* 60, 60n; p. *etico* 59, 60, 62, 72n; p. *filosofico* 59, 59n; p. *implicito* 60, 60n, 61n, 66; *dialogo* p. 61n; *discorso censorio-protrettico* xlixn; *obiettivo* (*genere*) *etico-protrettico* 176, 185

retorica oratoria xlvii, l, 18, 41, 46, 73, 75-6, 83n, 116, 171, 177n, 178, 178n, 190, 192, 195, 200

semantica 29-32, *passim*; *indirectness*
semantica v. *indirectness*; *semantica-pragmatica* v. *pragmatica*

sententia iv, xxxii, xxxv, 35, 77n, 132, 144, 177-8, 186, 207; *figura sententiae* v. *figura*

significatio xiv, xxxiin, 78, 85, 152n

simulazione liii, 26n, 39, 43, 43n, 77-8, 85, 94, 126, 143, 177, 220

speech by indirection xxxii, xlviiin

speech act, viin xi, xin, xlvii-vii, xlvii, lii, livn, 12-6, 21-9, 25-6n, 30n, 31-4, 39-40, 44, 48-9, 51, 53, 55, 61-2, 73, 124, 126, 146, 169n, 174-6, 177n, 183, 204n, 207n, 209, 212, 212n, 214-7; *s.a.* *indiretto* xi, xin, xxiv, xlvii-vii, xlviiin, lii, 3-4, 21, 23-4, 26n, 28-9, 28-9n, 31, 32n, 33-4, 39-40, 44, 55, 61-2, 63n, 73, 123, 126, 146, 169n, 175-6, 177n, 183, 214-5

συμπλοκή 96, 98-9, 104, 108, 149; σ.
ὑποθέσεων 96-100, 104-5, 114, 119

σύνθεσις τοῦ λόγου *xxiin*, 130, 130n

σχῆμα, *schema* 4-22, *passim*; σ.
διανοίας 21n, 22; σ. λέξεως 10-12, 14,
21; σ. λόγου *i-xi*, 19-23, 32-5 *passim*;
σ. ἄδοξον 194; σ. ἀμφίδοξον 194; σ.
ἐνδοξον 194; σ. παράδοξον 194-5; σ.
ἐρωτήσεως 16; ἐν/ἐπὶ...σχήματι (ἐ.
ἀπολογίας σ., ἐ. παραινέσεως σ., etc.)
xxiin, 14, 16, 101n, 110, 130n; *schema*
per εὐπρέπεια 93-5 *passim*; *s. per*
obliquo 96-105 *passim*; *s. per contrario*
105-7 *passim*

σχηματίζειν 8-9, 54, 183;
ἐσχηματισμένος λόγος *i*, *vii-viii*, 9,
47-64, *passim*; ἐ. ἁγών *xxv*, *xxvn*, 167,
185; ἐσχηματισμένη *oratio* *xviii*, 5,
76; ἐ. ἰδέα 91; ἐσχηματισμένον ἐν
λόγῳ *iin*, 35, 47; ἐ. *esordio* 195;
ἐσχηματισμένα ζητήματα *xxv*, *xxvn*,
134, 135n, 137n, 167, 185; ἐ.

προβλήματα *xxv*, *xxvn*, 129, 131n, 167,
185

σχηματισμός 58, 62, 89, 99, 101, 142n,
203n, 209n

τρόπος 21n, 93n, 137n, 138, 142n

tropo 17-8, 18n, 19n, 76, 128, 211n

τύπος 7, 14

ὑπόνοια *xxvnii*, *xlvi*, 6n, 43, 43n, 44-5,
91-2, 101, 137n, 200-2

ὑπόκρισις *xlvi*, 9, 9n, 11, 39; ἡ
ὑποκριτική (*s. τέχνη*) 10

ὑπόθεσις 92, 98-9, 108, 112, 119;
συμπλοκή ὑποθέσεων *v*. συμπλοκή

χαρακτήρ 48, 68

χρῶμα, *iii*, *iiin*, 13n, 56, 93-5, 94n, 95n,
148, 152n, 154n, 185, 193

INDEX NOMINUM

Agostino, 182n, 194, 194n

Alessandro Numeniu, *liv*, 207-9, 206n, 219

Anonimo, *De figuris*, *xxi*, 128; *In Herm. De statibus*, *xxi*, 127, 146

Antistene, *Προτρεπτικοί*, 62n

Apsine, *xxiii*, *xxi*n, *xxvi*, *xxxviii*, *xxxviii*n, *xl*v, *li*, 90n, 128, 136, 146, 148, 150, 154, 160, 187-8, 193n, 195, 196n; *De figuratis controversiis*, *xxi*, 127-8, 136-45; *Ars rhetorica*, *xxi*, *xxviii*, 127, 145-6

Aristofane, 100; *Acharnenses*, 9; *Aves*, 68n; *Equites*, 9; *Nubes*, 68n; *Pax*, 9n; *Vespae* 9n

Aristotele, *xli*n, 9-12n, 22n, 33n, 42, 66, 68, 217, 173-4, 181, 194, 217; *Analitica Priora*, 8n; *De interpretatione* 12n; *Elenchi sofistici*, 8n, 14n, 173; *Ethica Nicomachea* 8n, 45, 56, 68n; *Grillus* 181n; *Metaphisica* 13n; *Poetica* *xix*, *xl*v, 8n, 9-13, 10n, 15, 38n, 39, 176; *Rhetorica*, *xii*n, 8n, 9, 23n, 13-5, 66n, 68n, 175n;

Ateneo, 52

Callimaco, *Epigrammi*, *ix*, *ix*n, 50n

Cicerone, 18n, 69, 72, 72n, 79, 87, 158-9, 194-5, 206n; *Brutus* 94n; *De inventione* 194n; *De oratore*, *xxi*n, *xlvi*n, 18n, 57n, 69, 68n, 77, 94n, 177n, 181, 194n; *In Catilinam*, 160n; *In Clodium et Curionem*, 88; *Orator*, 11n, 178n; *Pro Caelio*, 88, 156, 158n

Demetrio, *De elocutione*, *i-ii*n, *ii-xi*, *xn*, *xvin*, *xvii*, *xvi*n, *xx*, *xxii-xxxvii*, *xxiv*n, *xxxn*, *xxxvi*n, *xli-iv*, *xlvi*i-li, *xl*ixn, 4, 23, 23n, 34-6, 35n, 40, 43, 46-68, 71-2, 75-6, 79-85, 82n, 84n, 87n, 94-5, 116, 123-8, 132n, 134n, 147-8, 152, 154-5n, 178n, 180, 183-5, 185n, 188, 193, 218n

Demetrio Falereo, 66n

Demostene, 89, 96-7, 97n, 138, 141-2, 146, 148, 151; *Filippiche*, 104n; *Sulla corona*, 95n, 97, 103, 118-9; *Sulla corrotta ambasceria*, 97-101, 104n, 118-9; *Sulle simmorie*, 96-8, 103, 118-9

Diogene Laerzio, *ix*n, 50n, 62n

Dionigi di Alicarnasso, *v*, 89; *De compositione verborum*, 23n

Ermagora, 94n, 180, 194-5

Ermogene (e ps.-Ermogene), *xxiii*, *xxvi*, *xxxv*, *xxxviii*, *xliii*, *li*, 127, 146, 148, 154, 195; *De ideis*, *xxi*, 18n, 127, 134-5, 135n, 142n, 145n, 150, 160; *De inventione*, *xxi-ii*, *xxi*n, *xxviii*, 127-34, 131n, 138, 141, 154n, 165n, 186-7; *Περὶ μεθόδου δεινότητος*, *xxi*, 127, 135, 135n, 149n

Eschine, 97n, 98

Eschine Socratico, *xl*ixn, 47n, 52-3, 58, 61, 61n, 70n; *Telaugē*, 52n; *Alcibiade*, 61n

Euripide, *Ciclope*, 9n; *Eolo*, 104, 119; *Medea*, 8n; *Melanippe*, 100, 118-9

Filostrato, *Vite dei Sofisti*, 127n, 170n

Fortunaziano, *lii*, 152, 152n, 154n, 162-5, 162-3n, 165n, 191, 195, 197

Galeno, 8n

Giorgio da Trebizonda, 165n, 192n

Gorgia, *xxxv*, 172, 172n

Ippocrate, 8n

Isocrate *i*, 89, 174; *Filippo*, 104, 119; *Panatenaico*, *xiiin*, 45, 45n; *Panegirico*, 104, 119; *Sulla permuta*, 104, 119

Julius Victor, *xxi*, 151-2, 158-60, 164, 191

Junio Otone, 87n, 93n, 152n, 159n

Libanio, 111n, 127n, 129

Marcellino, *xxi*

Marziano Capella, *xxi*, 152, 152n, 162-5, 162-3n, 191, 197

Massimo Planude, *xxi*, 127, 129

Omero *in*; *Iliade* 11-2, 89, 91, 93, 93n, 95, 97, 101-2, 101n, 105, 105n, 106-113, 112n, 118-9, 148

Phoebbammon, *in*, 5, 39, 208

Platone, *in*, *vii-ix*, *xliin*, *xlixn*, 9, 50-5, 58, 61-3, 61n, 66, 68n, 70n, 71, 89, 99, 109n, 124, 174, 176, 181; *Alcibiade* 8n; *Apologia di Socrate* 99-100, 118-9; *Clitofonte*, 59; *Fedone*, *vii*, *xxxiii*, 49-50; *Fedro* 9n, 173-4, 209; *Gorgia*, 9, 9n, 174, 181n; *Leggi*, 8n, 9, 9n, 10n, 14-5; *Menesseno*, 8n; *Politico*, 8n; *Protagora*, 9n; *Repubblica*, 8n; *Simposio*, 67n, 109, 119; *Sofista*, *xlix*, 9n, 59-60, 68n, 72n, 176, 196n; *Timeo*, 34

Plinio, *Epistole*, 57n

Plutarco, 8n

Polibio, 8n

Porfirio, 94n

Ps.-Dionigi, *Περὶ ἐσχηματισμένων*, *iin*, *vn*, *xiii*, *xiiin*, *xx*, *xxiii*, *xxv-vii*, *xxvin*, *xxix-xxx*, *xxxv*, *xxxviii*, *xlii-iii*, *xliin* *xliv*, *xlix-li*, *liv*, 43n, 45-6, 45n, 48n, 51n, 76, 87, 89-119, 124-8, 131n, 135, 135-6n, 147-50, 149n, 152n, 154n, 155, 160, 165, 165n, 168, 178n, 181, 185, 185-6n, 188-9, 193, 193n, 199, 218n

Ps.-Longino, *iv*, *ivn*, 22, 84n, 97, 107, 144n, 200n

Quintiliano, *Istitutio oratoria*, *in*, *iin*, *iii-iv*, *vn*, *xiii-ivn*, *xiv-v*, *xvn*, *xvin*, *xviii*, *xviiin*, *xix-xxn*, *xxi*, *xxiii*, *xxv-vi*, *xxix-xxxvii*, *xxxin*, *xxxvi-viin*, *xlii-iii*, *xlvi*, *xlviin*, 4-5, 8n, 11n, 18-9n, 21n, 22-3, 34, 35n, 36, 39n, 40, 42, 46, 48n, 57n, 68n, 69-70, 72, 76-88, 83-4n, 87n, 90, 91n, 94, 94n, 116, 123n, 124-6, 134-5, 134n, 150-60, 152-3n, 155n, 156n, 158n, 163n, 164-5, 165n, 170n, 176n, 177-8n, 180-1, 187, 191, 192n, 193-5, 194n, 199-201, 201n, 205-8, 206-8n, 210-1, 210n, 218n, 219, 220n

Rhetorica ad Alexandrum, 3, 15-19, 17-9n, 22n, 39, 52, 66n, 68, 71n, 72, 79n, 87n, 135, 176-7, 177n, 184n, 194, 194n

Rhetorica ad Herennium, *xxxin*, 79, 176n, 194, 194n, 195

Rufiniano, *xxi*, *xxivn*, 150-3, 154n, 158, 160-1, 160n, 163n, 191

Seneca Padre, 87n, 93-4n, 152n, 159n, 162n, 170n

Senofonte, *xlix*, 58, 61n, 70n, 89n; *Anabasi*, 8n, 101, 105n, 118-9;

Ciropedia, 8n, 101, 101n, 118;
Memorabilia, ixn, 50n, 59, 111;
Simposio, 9n

Sesto Empirico, *Quaestiones
 Pyrrhorianae*, 201n

Siriano, xxi, xxiiin, xxxviii, xxxviiin, li,
 127, 146, 187, 195

Socrate, xxxiii, xxxiiin, xlviii-ix, xlviiin,
 li, 18n, 44-5, 49-63, 66-72, 67-70n, 75,
 99, 104n, 109, 111n, 124, 170, 172,
 174-5, 175n, 177

Sofocle *Antigone*, 8n

Sopatro, xxi, xxiiin, xxxviii, xxxviiin, li,
 105n, 127, 146, 187, 195

Teofrasto, 66, 66n, 68, 87n; *Caratteri*,
 68n

Tiberio, 18n

Trypho, 21n

Tucidide, xiiin, 14-5, 89, 96, 98-100,
 105n, 118-9, 140n

Virgilio, 160-1; *Georgiche*, 161n

SAMENVATTING

De retorische theorie van 'de verhullende stijl' (Grieks σχῆμα, σχῆμα λόγου, λόγος ἐσχηματισμένος)¹ is schaars gedocumenteerd en reeds in de oudheid zeer omstreden. De eerste definitie gaat terug op Zoilus van Amphipolis: de verhullende stijl 'doet alsof hij het één zegt, terwijl hij in werkelijkheid iets anders zegt'.² In zijn aanvangsfase (geattesteerd in onze oudste bron Demetrius, *De eloc.* §§ 287-295) onderkent de theorie het verschijnsel als bedekte manier om kritiek te uiten in situaties waarin geen vrijheid van spreken bestaat, op grond van twee mogelijke omstandigheden: voorzichtigheid en tact.³ In zijn meest typische vorm manifesteert de verhullende stijl zich voor als een tendentieuze presentatie van de feiten: de spreker doet alsof hij eenvoudigweg feiten uiteenzet zonder oordelen uit te spreken, terwijl hij in werkelijkheid ongemerkt kritiek uitoefent; hierbij presenteert hij de feiten op zo'n manier dat hij de toehoorder ertoe brengt autonoom tot een eigen oordeel te komen, namelijk het oordeel van de spreker.

De theorie getuigt van de poging van de Griekse retoren om een onoplosbaar ingewikkeld verschijnsel in regels te vatten en te formaliseren: de kunst om de intentie te verbergen wanneer vrijuit spreken onmogelijk is. Hierbij onderzoekt men de mogelijkheid van de situatiegebonden taal om het *discourse* een dubbele betekenis te geven op het moment van spreken, waardoor een taaluiting die op een directe en ogenschijnlijk duidelijke manier het ene meedeelt, tegelijkertijd op een indirecte en bedekte manier iets anders kan meedelen; deze parallelle betekenis komt tot stand op

¹ Deze vertaling van het begrip wordt gegeven door Dick Schenkeveld, *Demetrius: De juiste woorden* (Groningen 2000). Letterlijk vertaald betekent het 'figuurlijk taalgebruik', d.w.z. taalgebruik waarbij men gebruik maakt van een σχῆμα (Grieks), *figura* (Latijn), 'figuur'. In het Engelse taalgebied spreekt men van *figured speech*. In het Italiaans gebruikt men de term 'discorso figurato', op grond van het Latijnse 'sermo figuratus'. Naar analogie daarvan zou men in het Nederlands moeten spreken van 'gefigureerd taalgebruik', maar dat is een ontoelaatbaar neologisme. De vertaling 'figuurlijk taalgebruik' is echter ongelukkig, omdat wij Nederlanders daarbij vooral denken aan beeldspraak. – In de samenvatting wordt de gangbare Engelse term *discourse* (steeds gecursiveerd) gebruikt voor een taaluiting van iedere mogelijke omvang; het is de vertaling van het Italiaanse 'discorso'. Het woord 'discours' valt af, omdat dit in het Nederlands vooral gebruikt wordt voor 'debat'. Soms is gekozen voor 'taaluiting' of 'het spreken'. *Noot van de vertaler (G.J. Boter).*

² σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν (Phoeb. *RG* 3.44.1-3 Spengel).

³ (...) ἀληθινὸν δὲ σχῆμά ἐστι λόγου μετὰ δυοῖν τούτοις λεγόμενον, εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας ('De juiste verhullende stijl houdt zich aan de beperkingen van tact en omzichtigheid' [vert. D. Schenkeveld]).

grond van de pragmatische context van de gesprekssituatie waarvan het *discourse* deel uitmaakt, en niet van het *discourse* op zichzelf.

Hoewel deze theorie zich bezighoudt met een onderwerp dat een onmiskenbare aantrekkelijkheid bezit en dat appelleert aan een zekere Griekse voorliefde voor theoretische bespiegelingen, had zij weinig succes en stuitte zij veeleer op weerstand. Ook bij moderne geleerden heeft zij weinig interesse gewekt; de schaarsheid van de relevante theoretische geschriften, de veelal late getuigenissen, de heterogeniteit van het overgeleverde materiaal hebben ongetwijfeld bijgedragen aan het voortduren van deze 'teloorgang'. Toch valt er een dieper liggende oorzaak te signaleren van deze onverdiende afkeer: de centrale werkhypothese van deze studie is dat de 'teloorgang' van de theorie niet zozeer het gevolg is van zijn intrinsieke *zwakte* maar veeleer van zijn vernieuwende reikwijdte, die een ingrijpende *herziening* van bepaalde *vooronderstellingen* inhoudt. De theorie treedt in feite buiten de gebaande paden van onderzoek en raakt *principiële* vragen: als het gaat om de betekenis van het *discourse* plaatst de theorie zuiver pragmatische factoren op het hoogste niveau, zoals de intenties van de spreker, de dynamiek van de pragmatische context, de effecten op het gehoor, en daarmee introduceert de theorie van de verhullende stijl een geheel nieuw, zuiver pragmatisch perspectief, waardoor deze in aanvaring komt met het *traditionele* theoretische (logisch-semantische) referentiekader dat eigen is aan niet alleen de retorica, maar aan alle terreinen van taalstudie.

Deze hypothese vindt vooral steun in het verhitte debat dat in de oudheid over deze theorie gevoerd werd; in dit debat gaan de tegenstanders van de theorie zover dat zij het bestaan, het concept van 'verhullende stijl' ontkennen, terwijl anderzijds de aanhangers niet alleen beweren dat de verhullende stijl bestaat, maar zelfs dat er geen taalgebruik bestaat dat niet verhullend is. Wanneer men de leer van de verhullende stijl vooral beschouwt als een *retorische kwestie*, waar twee verschillende opvattingen, niet alleen van de retorica maar ook van de taal, met elkaar geconfronteerd worden en tegenover elkaar komen te staan, geeft dit enerzijds de mogelijkheid een zekere orde te scheppen in het overgeleverde materiaal dat bijzonder chaotisch is, en anderzijds werpt dit licht op aspecten en ontwikkelingen van de antieke retorica die nog weinig onderzocht zijn en die verrassend modern aandoen.

De heterogeniteit van het overgeleverde materiaal geeft blijk van de complexiteit van het onderwerp en van de moeilijkheden die het op het theoretische vlak teweeg bracht. De bronnen⁴ zijn dikwijls divergerend en met elkaar in tegenspraak; ze geven in elk geval geen homogeen model van de theorie en van het concept van de verhullende stijl. Ze verschillen met name in de gehanteerde indelingen en criteria: aan de ene kant vinden we een meer praktische tweeledige indeling, gebaseerd op de omstandigheden van de daadwerkelijke toepassing, het koppel gevaar/schaamte; aan de andere kant een meer formele drieledige indeling gebaseerd op de criteria van het tegengestelde/indirecte (waarbij het de kunst is om iets te zeggen wat tegengesteld is aan en/of verschillend is van datgene wat men bedoelt) waarbij zich als derde het criterium van de *emphasis* voegt (d.w.z. de toespeling of de insinuatie); uit deze hoofdingelingen ontwikkelen zich verder op nogal chaotische wijze andere gecompliceerde onderverdelingen. Maar bovenal verschillen de bronnen in de opvatting van de verhullende stijl: nu eens wordt het gezien als een kunstgreep die uitgaat van verstandhouding tussen spreker en aangesprokene/gehoor, dan weer wordt deze verstandhouding uitgesloten; nu eens ziet men het als een middel dat het *discourse* als geheel omvat, dan weer als beperkt tot een deel of een frase van het *discourse*. Het begrip 'verhullende stijl' blijkt dus retorische middelen van wezenlijk verschillende aard te omvatten. In het totaalbeeld verliest men de eigenheid van het verschijnsel uit het oog, een eigenheid die de uitwerking van een op zichzelf staande theorie rechtvaardigt.

Het is dus noodzakelijk terug te gaan tot de oorspronkelijke opvatting van het verschijnsel. Aan de hand van onze sleutel-getuige, Demetrius, en van de twee andere voornaamste bronnen, ps.-Dionysius en Quintilianus, is het mogelijk de *oorspronkelijke* kenmerken, het onderscheidende en *specifieke* karakter van de σχῆμα λόγου te identificeren: het maskeren van de intentie van de spreker dat het gehele *discourse* omvat en dat verstandhouding met het gehoor uitsluit. Doel van deze kunstgreep is de spreker de mogelijkheid te bieden om invloed uit te oefenen op de aangesprokene zonder dat die zich daarvan bewust is: de uiteindelijke communicatieve intentie van het *discourse* moet zich voordoen als een niet-bedoeld effect. Gaandeweg heeft deze

⁴ De belangrijkste Griekse bronnen, naast de reeds genoemde Zoilus en Demetrius, zijn: ps.-Dionysius *Rhet.* hoofdstuk 8 en 9 (p. 285-323 resp. 323-58 Usener-Radermacher); ps.-Hermogenes *De inv.* 204-10 Rabe; Apsines *De figuratis controversiis* 330-59 Spengel-Hammer. In het Latijnse taalgebied: Quintilianus 9.1.13-4, 9.2.65-92; Fortunatianus *Rhet.* 72-5 Calboli-Montefusco; Martianus Capella 165.3-21 Willis.

oorspronkelijke opvatting een soort verdergaande *verbreding* ondergaan. De heterogene *verbreding* of ontwikkeling van het begrip $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ λόγου is in principe te herleiden tot twee factoren: het samenvallen van het begrip $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ in de zin van 'stijlfiguur' met het begrip $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ in de zin van 'verhullende stijl'; het samenvallen van het declamatorische begrip *causa figurata* (zaak waarin men de verhullende stijl hanteert) met het retorisch-stilistische begrip 'verhullende stijl'.

Het aanduiden van de verhullende stijl met $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ /*figura*, een term die doorgaans gebruikt wordt met de technische betekenis 'stijlfiguur', zorgde reeds in de oudheid voor verwarring en heeft zeker bijgedragen aan de gelijkstelling van ons verschijnsel met de verwante *figurae sententiae*, d.w.z. indirecte manieren van uitdrukken op zinsniveau, zoals de *emphasis*. Deze gelijkstelling leidde tot het verlies van een van de twee onderscheidende kenmerken van het verschijnsel: dat het een kunstgreep is die het gehele *discourse* omvat. Anderzijds is het verlies van het andere onderscheidende kenmerk (nl. het maskeren van de intentie, wat verstandhouding met het gehoor uitsluit) met name het gevolg van de toepassing van de verhullende stijl bij het genre van de declamatie (d.w.z. de voordracht). De declamatie-oefening, die het begrip van de verhullende stijl heeft geïncorporeerd en populair heeft gemaakt, was de belangrijkste oorzaak van zijn teloorgang, omdat deze het verschijnsel opvatte als *causa figurata*.⁵

De declamatorische theorie van de *causae figuratae* stelde de oorspronkelijke leer van de $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ λόγου in de schaduw (het merendeel van de bronnen is gekoppeld aan het declamatorische genre), waar hij nu juist uit voortkwam. Het doel van de declamatie-oefening (die alleen fictieve zaken behandelt) is het behagen van het publiek, dat zich medebewust moet zijn van de 'verhullende' technieken van degene die de voordracht houdt: het maskeren van de bedoeling wordt puur fictief en verdwijnt tenslotte geheel uit beeld. De verbinding met de werkelijkheid, waarin een verschijnsel als het onze zijn rechtvaardiging en zin vindt, gaat verloren; zijn oorspronkelijke wezen, zijn eigenheid gaan verloren. Het declamatorische genre, dat wil zeggen het genre dat het verval van de retorica tot een serie kunstgrepen als doel op zichzelf inluidde, heeft zowel geleid tot een nieuwe plaatsbepaling van de $\sigma\chi\eta\mu\alpha$ λόγου (door het

⁵ De *causa figurata* is de zaak waarin men iets vraagt wat men niet wil om indirect datgene te bereiken wat men in werkelijkheid op het oog heeft; aldus doet men alsof men de stelling aanhangt die tegengesteld is aan en/of verschillend van de stelling die men in werkelijkheid wil aantonen.

teggengestelde, op een indirecte manier en door *emphasis*) als tot een nieuwe terminologie (προβλήματα ο ζητήματα ἐσχηματισμένα, ἁγὼν ἐσχηματισμένος).

De studie van het materiaal heeft te maken met drie soorten problemen: de kwestie van de terminologie en van de definitie van het verschijnsel; de kwestie van de oorsprong van de theorie; de kwestie van het 'lot', ofwel van de heterogene ontwikkelingen van de theorie en naar het debat waarvan hij het onderwerp was. Het onderzoek ontwikkelt zich daarom uitgaande van drie 'motor-vragen', die het boek in drie delen verdelen: waarom σχῆμα? (hoofdstuk I), waarom een theorie? (hoofdstuk II, III), waarom de *quaestio*? (hoofdstuk IV, V).

Het eerste deel van het onderzoek richt zich op de terminologie, de reden van de keuze van σχῆμα als aanduiding van de verhullende stijl, een gebruik dat botst met het andere meer gangbare en vaker geattesteerde technische gebruik van 'stijlfiguur'. Op basis van de historisch-linguïstische analyse van het woord (in zijn semantische waarden en in het gebruik ervan in retorische of retorisch-getinte teksten uit de 5e en 4e eeuw v. Chr.) wordt aangetoond dat σχῆμα in zijn eerste technisch-retorische gebruik, geattesteerd bij Aristoteles⁶ en veelvuldig gebruikt in de *Rhetorica ad Alexandrum*, de betekenis heeft van 'vorm van taaluiting of *illocutie*', in samenhang met de *actio*. Dit gebruik is verbonden met de belangstelling voor de illocutieve vormen van taaluitingen (en voor de kenmerkende linguïstische indicatoren daarvan), een belangstelling die geconstateerd wordt bij de retoren-filosofen van de klassieke periode, zoals de studies van Protagoras op dit terrein illustreren. Dit eerste technische gebruik van het woord en bepaalde semantische waarden van het woord (d.w.z. 'optreden, gebaar, houding' die *conventioneel* een bepaalde handeling of emotie meedelen) doen denken aan het moderne linguïstische begrip van illocutieve handeling, *speech act*.

Van dit eerste technisch-retorische gebruik van σχῆμα, nl. 'illocutieve vorm' van de taaluiting, is men overgegaan naar de retorische connotatie van 'gesimuleerde illocutieve vorm', d.w.z. een *indirecte speech act* qua illocutieve functie. De conventionele functie die met de illocutieve vorm verbonden is, op zichzelf een bepaalde communicatieve taaluiting van de spreker behelst (bijv. bevel, gebed, verzoek)

⁶ In *Po.* 1456b9-19 gebruikt Aristoteles het begrip σχήματα λέξεως voor de verschillende vormen van *discourse* (gebed, bevel, vraag enz.), met andere woorden de *speech acts* van het *discourse*, dat hij met de *actio* in verband brengt.

en de aangesprokene stuurt in zijn begrip van het *discourse* en bepaalde effecten oproept, vormt een masker voor de effectieve illocutieve functie (d.w.z. van de werkelijke intentie van de spreker), die men niet kan opmaken uit het *discourse* op zichzelf maar op grond van de pragmatische context en van de op het oog *bijkomstige* effecten op het gehoor.⁷ Het ontdekken van de mogelijkheid van het maskeren van de intentie, uitsluitend door een gesimuleerde vorm van taaluiting, zonder de semantische waarde te veranderen, was het werkelijke element, het nieuwe inzicht dat de basis legde voor de theorie van de verhullende stijl. De terminologische keuze voor *σχῆμα* (die ouder is dan het technische gebruik als 'stijlfiguur') is aldus de sleutel om toegang te krijgen tot het meest authentieke aspect van het verschijnsel: het kunstmiddel moet in origine wat illocutieve functie betreft begrepen worden als een indirecte taalhandeling.

Het tweede deel van het onderzoek richt zich op de kwestie van de oorsprong van de theorie, dat wil zeggen op de reden waarom men de theoretische noodzaak voelde om een op zichzelf staande theorie uit te werken voor een verschijnsel als het maskeren van de intentie, dat in de eerste plaats 'dwarsverbanden vertoont', omdat het verschillende retorische verschijnselen en verschillende terreinen van de leer raakt (*inventio* en *elocutio*), en dat in de tweede plaats op het gebied van de retorica al ontdekt was en benoemd met termen als *ὑπόνοια* enzovoort.

Het in de vroegste fase van de theorie aanwezige ongebruikelijke ethisch-pragmatische perspectief en het ongebruikelijke filosofisch-protreptische karakter, waarvan Demetrius getuigt,⁸ doen denken aan het idee van een 'filosofische inspiratie' van de theorie, die vooral aan het licht komt in de epiloog van Demetrius' behandeling (§§ 296-98).⁹ Volgens de voorgestelde hypothese is de uitwerking van de theorie een

⁷ Een voorbeeld: in plaats van mijn kritiek mee te delen door middel van de taaluiting of illocutie die correspondeert met mijn bedoeling (kritiek) gebruik ik een andere taaluiting (bijv. bewering, raadgeving, verzoek enz.), waarmee ik mijn werkelijke bedoeling maskeer bij het verwoorden van mijn taaluiting; op deze manier komt de inhoud van de kritiek over zonder te kwetsen.

⁸ In Demetrius is de verhullende stijl het *discourse* van bedekte kritiek, erop gericht om het verkeerde gedrag van de aangesprokene te veranderen, in situaties waarin openlijke kritiek, om redenen van tact of voorzichtigheid, zou leiden tot mislukking, pijnlijke situaties of gevaar. Demetrius citeert uitsluitend filosofen – drie van de vier citaten zijn van Socratische auteurs (Plato, Aeschines Socraticus); hij geeft alleen voorbeelden van taaluitingen van berispelend-protreptische aard met verborgen intentie; hij typeert het verschijnsel alleen op grond van de twee pragmatische gebruiksmogelijkheden voorzichtigheid en tact.

⁹ In de epiloog van zijn behandeling van het verhullend taalgebruik bespreekt Demetrius drie 'vormen van protreptiek' die corresponderen met drie vormen van illocutie: de manier van Aristippus, ofwel de *verwijtende vorm*, de manier van Xenophon, ofwel de *adviserende vorm*, en tenslotte de 'Socratische

antwoord op de *noodzaak* om een nieuw en specifiek retorisch-filosofisch verschijnsel te formaliseren, te weten de (platonische) stijl/methode van Socrates, die ieder perspectief van het traditionele onderzoek op zijn kop zet en die een nieuwe manier introduceert om simuleren en overreden te begrijpen.

Het succes van de Socratische methode bestaat in het systematische gebruik van een indirecte benadering, zowel op het niveau van de illocutie in de aporetische dialoog (of de *elenchus*) als op het semantische niveau met de ironie, met het doel de werkelijke berispelend-protreptische intentie van de spreker in een compleet *discourse* te verbergen. Socrates ontdekt en realiseert de mogelijkheid die de taal op illocutief en semantisch niveau biedt om een bepaalde boodschap over te brengen terwijl men voorwendt dat men dat niet doet, om invloed uit te oefenen op de ander zonder dat deze zich daarvan bewust is, waarbij de verantwoordelijkheid voor de uiteindelijke betekenis van het *discourse* verplaatst wordt van de spreker naar de aangesprokene (die tot het inzicht moet komen dat hij verkeerde opvattingen huldigt, alsof dit het resultaat is van zijn eigen gedachten). Socrates ontdekt een nieuwe methode als alternatief voor de traditionele argumentatie en pedagogiek en hij creëert tegelijkertijd een stijlmodel.

De voorgestelde hypothese geeft tevens een verklaring voor de nauwe relatie tussen 'verhullende stijl' en 'ironie' (die dikwijls samenvallen): de oorsprong van de twee retorische begrippen is terug te voeren op de stijl van Socrates. De stijl van Socrates heeft reeds bij Plato aanleiding gegeven tot een serie overwegingen op filosofisch niveau (*Sophist* 230e5 vv.); Plato herkende in de methode van Socrates een nieuwe en indirecte vorm van *paideia*, het enige doeltreffende (verborgen) overredingsinstrument om weerstand te bieden aan een bijzondere vorm van ἀμαθία (verbeten en koppige onwetendheid). Deze overwegingen hebben zich met name ontwikkeld op het gebied van de filosofische protreptiek (het terrein waar filosofie en retorica elkaar ontmoeten) en hebben het onderscheidende kenmerk onderkend van de Socratische methode bij het maskeren van de intentie op het niveau van de illocutie, zoals blijkt uit de epiloog van Demetrius' behandeling (zie n. 9). De bijzondere ἀμαθία zoals die bij Plato voorkomt is vervolgens *vertaald* naar een specifieke conversationele context, waarin sprake is van de afwezigheid van vrijheid van spreken als gevolg van gevaar of schaamte;

manier', ofwel de *vragende vorm*. De aporetische dialoog of de Socratische *elenchus* worden gepresenteerd als de indirecte of *verhullende* vorm en tegenover de andere twee (directe) vormen gesteld.

waarschijnlijk vindt deze zijn vertrekpunt, zoals Chiron denkt, in de overwegingen over de door de filosoof te volgen gedragslijn tegenover de gewelddadige tiran, met het doel diens gedrag te veranderen.

De filosofische overwegingen over de Socratische methode en over de doeltreffendheid van het verbergen van de intentie op het niveau van de illocutie konden niet onopgemerkt blijven voor de retoren van de 4e eeuw, een tijd waarin de retorica zich bevindt in een belangrijke fase van verbreding van 'theorie van het spreken in het openbaar' naar 'theorie van het spreken in het algemeen' en waarin de retorica zijn eigen horizon verbreedt naar iedere theorie die betrekking heeft op de retorisch-linguistische of stilistische aspecten van de taal. Dit alles komt tot uiting op het meest gevorderde vlak van het retorische onderwijs, de retorische kritiek.

Wordt Demetrius erkend als de voornaamste sleutelgetuige om door te dringen tot de oorsprong van de theorie en tot het oorspronkelijke begrip van de verhullende stijl (hoofdstuk II), Quintilianus en ps.-Dionysius vormen de twee sleutelteksten voor het begrip van de ontwikkeling van de theorie op de twee niveaus van het retorisch onderwijs: respectievelijk in de oratorische retorica en in de retorische kritiek (hoofdstuk III). Demetrius, Quintilianus en ps.-Dionysius worden beschouwd als *de* bronnen voor de theorie van de verhullende stijl, omdat zij afstand nemen van de declamatie, en de oorspronkelijke oriëntatie van het verschijnsel op de werkelijkheid handhaven, het aanhaken bij de concrete realiteit van de situatiegebonden taal waarin de verhullende stijl zijn legitimatie en zin vindt. De rest van het overgeleverde materiaal is nu juist uitsluitend gericht op de declamatorische oefening en brengt de theorie van de *causae figuratae* in kaart, een theorie die op zichzelf staat en die derhalve apart behandeld wordt (hoofdstuk IV, 3e deel).

Quintilianus illustreert de *aanpassing* van het begrip *σχῆμα λόγου* aan het systeem van de oratorische retorica, met alle incongruenties die het gevolg zijn van het feit dat men een leer die gericht is op de betekenis van *discourse* in pragmatische zin, plaatst binnen het rigide logisch-semantic kader van de theorie van het spreken in het openbaar in de Grieks-Romeinse tijd.¹⁰ Het getuigenis van ps.-Dionysius heeft een groter belang en waarde: het toont aan hoe de theorie van de *σχῆμα λόγου* zich binnen

¹⁰ Quintilianus (en de aan hem geliëerde kleinere bronnen) interpreteert de verhullende stijl als een gedachtefiguur, identiek aan de *emphasis*; dit heeft het merkwaardige gevolg dat de 'verhullende stijl' in de lijst van stijlfiguren (*figurae*) van de *elocutio* voorkomt onder de simpele naam *figura*.

het systeem van de retorische kritiek zodanig heeft ontwikkeld dat het zich presenteert als een waarachtige *retorische* (d.w.z. pragmatische) theorie van de taal.

Het derde deel van het onderzoek houdt zich bezig met het 'lot' van de leer (in hoofdstuk IV wordt de *succesvolle* theorie van de *causae figuratae* in detail behandeld), en in het bijzonder met de kwestie van de heterogeniteit van de theorie en naar het debat over het bestaan van de verhullende stijl (hoofdstuk V). Wat betreft de eerste vraag: de enige begaanbare weg is die van een diachronische en gedifferentieerde studie van de bronnen, waarbij de vergelijkende synchronische en ongedifferentieerde methode verlaten wordt, een methode die tot op heden door de meeste geleerden op dit terrein is gevolgd. Er zijn in het Griekse taalgebied twee hoofdlijnen van ontwikkeling van het begrip *σχῆμα λόγου* te onderscheiden: enerzijds de ontwikkeling op het niveau van het gevorderde onderwijs – de lijn Zoilus-Demetrius-ps.-Dionysius –, anderzijds de ontwikkeling op het niveau van het meer praktische onderwijs, verbonden aan de schooloefeningen en declamaties – de lijn ps.-Hermogenes-Apsines (en de talrijke andere kleinere bronnen). Wanneer men onderscheid maakt tussen de Griekse en Latijnse bronnen, is er bovendien een (eveneens gedifferentieerde) ontwikkelingslijn te zien binnen de Latijnse retorica, met de restrictie dat die uitsluitend een theorie van het spreken in het openbaar is.

Het onderzoek gaat daarna verder met het onderscheiden van de precieze punten van 'vervlechting en ontkoppeling' van het begrip *σχῆμα λόγου*. Ten eerste het punt van vervlechting en ontkoppeling *σχῆμα λόγου* / *εἰρωνεία*, verschijnselen die een gemeenschappelijke oorsprong delen in de stijl van Socrates en die vervolgens parallelle wegen en ontwikkelingen gevolgd hebben, ook al bleven ze elkaar overlappen. Ten tweede het punt van vervlechting en ontkoppeling 'verhullende stijl/*causa figurata*', waardoor de toepassing van het begrip binnen de schooloefeningen en declamaties gaandeweg leidde tot de ontwikkeling van een wezenlijk nieuwe opvatting van *σχῆμα λόγου* en diensengevolge tot de geboorte van een op zichzelf staande theorie, de theorie van de *causae figuratae*, die een andere terminologie en een afwijkende indeling met zich meebracht. En vandaar het derde punt van vervlechting en ontkoppeling, geheel binnen het oratorische systeem en geattesteerd in het Latijnse taalgebied, ofwel 'reële praktijk/fictieve praktijk'.

In de Latijnse retorica wordt het begrip *σχῆμα λόγου* nu eens verbonden met en beperkt tot de fictieve dimensie van de declamatie (de *causa figurata*), losgekoppeld van de praktijk van het forum en daarmee van de theorie van het spreken in het openbaar, dan weer wordt het verbonden met de reële praktijk (waarbij het terugkeert naar de oorspronkelijke functie van het verschijnsel) en aldus opgenomen in het strakke indelingsschema van het retorisch-oratorische systeem. Dit laatste verschijnsel (dat echter niet veel geattesteerd is) vertegenwoordigt een dubbele ontwikkelingslijn. Enerzijds wordt de verhullende stijl geïnterpreteerd als een verschijnsel van de *elocutio*, ofwel als een gedachtefiguur, analoog aan de *emphasis*, binnen Quintilianus' theorie van de *figura*; anderzijds – en toepasselijker – als een verschijnsel van de *inventio*, binnen de theorie van de *ductus* van Fortunatianus en Martianus Capella, waarin de verhullende stijl wordt voorgesteld als het indirect en gesimuleerd leiden (*ductus*) van een complete zaak, het alternatief voor een eenvoudige of directe behandeling.¹¹

In het laatste deel komt de derde 'motor-vraag' aan de orde: waarom de *quaestio*? De heterogeniteit van de theorie en de *quaestio* die daaraan gewijd was zijn onderdeel van hetzelfde vraagstuk, en kunnen op dezelfde wijze verklaard worden. Het oorspronkelijke begrip *σχῆμα λόγου* plaatste een zuiver pragmatisch begrip, namelijk de indirecte *speech act*, in het volle licht en op het eerste plan, en introduceerde op die manier een nieuw perspectief op de taal en in de betekenis van het *discourse*, dat van de zuivere pragmatiek. Dit nieuwe perspectief moest wel in conflict komen met het traditionele semantische perspectief, waarop het hele systeem gebaseerd was. De heterogene en chaotische ontwikkelingen van de theorie van de verhullende stijl reflecteren de pogingen om een zuiver pragmatisch verschijnsel af te grenzen en aan te passen aan het systeem, een verschijnsel dat in tegenspraak is met de principes waarop dat systeem gebouwd is. Het verzet tegen de theorie, in het debat waarvan ps.-Dionysius en Quintilianus getuigenis afleggen,¹² komt voort uit dezelfde moeilijkheid: het verlaten van het terrein van de semantiek. Daarom wijst men het verschijnsel ofwel ten dele af, terwijl men het uitsluitend erkent als incidenteel optredende kunstgreep, als *figuur*

¹¹ Aspecten van het begrip 'verhullend' in het *discourse* zijn bovendien te traceren in de theorie van het exordium die verbonden is met de leer van de *genera causarum*.

¹² Hierbij komt nog het getuigenis van Alexander Numenius, die de andere kant van het debat belicht: het tegenover elkaar plaatsen van twee verschillende opvattingen van *σχῆμα*, enerzijds de traditionele esthetische opvatting, die zich uit in het verwerpen van het gewone taalgebruik, anderzijds de (wat in deze studie genoemd wordt) 'pragmatische' opvatting, die iedere vorm van discours beschouwt als verhullend, op grond waarvan de figuren beschouwd worden als onbegrensd, oneindig.

(aldus de gematigde tegenstanders, die het bestaan van een compleet *discourse* in verhullende stijl afwijzen, maar wel het bestaan van verhullende passages erkennen), ofwel men verwerpt het *in toto*.

De theorie van de verhullende stijl, die de mogelijkheid van de spreker aan het licht brengt om invloed uit te oefenen op zijn eigen gesprekspartner zonder dat deze zich daarvan bewust is en die de door de spreker bepaalde betekenis in het centrum van de betekenis van het *discourse* plaatst, 'verbreedt' zich gaandeweg van specifiek retorische theorie tot een algemene theorie over taal, een pragmatische *discourse*-theorie. De aanhangers van de theorie ondersteunen in het debat de stelling die inhoudt dat ieder taalgebruik verhullend is en dat de vormen van een dergelijke verhulling oneindig zijn, onbegrensd. Als men met de 'betekenis' van een taaluiting de werkelijke intentie van de spreker bedoelt, datgene wat de spreker werkelijk wil *doen* door een bepaalde taaluiting uit te spreken, dan zal dit nooit als transparant of direct worden ervaren, in zoverre als het altijd uitgedrukt zal worden door middel van een 'masker dat past bij de context'. Vanuit dit perspectief wordt iedere (situatiegebonden) taaluiting verhullend, en dus retorisch, waarbij de gedachte weerlegd wordt dat er een natuurlijke manier bestaat om dingen te zeggen. De retorische (d.w.z. pragmatische) component van de taal wordt aldus niet meer begrepen als een secundair verschijnsel, maar als wezenlijk aspect, inherent aan de taal op zichzelf.

SUMMARY

The rhetorical theory of figured speech (gr. σχῆμα, σχῆμα λόγου, λόγος ἐσχηματισμένος) is not very well documented and has been quite controversial since ancient times. The first definition of it is attributed to Zoilus of Amphipolis: figured speech (σχῆμα) is speech 'that pretends to say something and actually says something else'¹. In its original phase (as is testified by our most ancient source, Demetrius: *De eloc.* §§ 287-95), theory recognises the phenomenon as a 'covert critical speech' within contexts where freedom of expression is prohibited, classifying it on the basis of the two conditions of use: prudence and tact². So figured speech is first intended as a rhetorical device to be used when the speaker wants to criticize someone in a context where a direct censure would be not safe or respectful. In its most exemplary version, figured speech presents itself as an orientated exposition of the facts: the speaker pretends to be simply exposing facts without expressing judgement and actually achieves his critical action or censure, presenting the facts in such a way as to lead the receiver to *autonomously* forming a certain judgement, that of the speaker.

The theory testifies the attempt by Greek rhetoricians to codify and formalise an *irreducibly* complex phenomenon: the art of disguising intentions in the absence of parrhesia. They explored the language possibility of doubling the meaning of an utterance at the time it is spoken, so that a discourse that directly and apparently communicates something, may indirectly and *secretly* communicate something else. This parallel meaning is formed and built moving from the pragmatic or conversational context where the discourse is performed, and not from the discourse in itself.

Despite the fact that it dealt with a subject that was undoubtedly appealing and congenial to a certain Greek speculative taste, the theory was quite unfortunate and was met with contrast for the most part. Even among modern scholars it aroused very little interest. The scarcity of documentation, the sources mostly belonging to late Antiquity as well as the heterogeneous nature of the surviving material, undoubtedly contributed to perpetuating this "misfortune". There is however a more deeply embedded reason for

¹ σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν (Phoeb. *RG* 3.44.1-3 Spengel).

² (...) ἀληθινὸν δὲ σχῆμά ἐστι λόγου μετὰ δυοῖν τοῦτοι λεγόμενον, εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας ('The authentic figured style complies with two requirements: tact and prudence', § 287).

this disaffection. The central idea of the research hypothesis proposed is that the “misfortune” of the theory depended not so much on its intrinsic *weakness*, but rather on its innovative *capacity*, implying a substantial *revision* of certain *presuppositions*. The theory, in fact, moves away from the traditional approach of investigation, touching on questions of *principle*. Putting purely pragmatic factors at the centre of the determination of speech meaning (such as the real intentions of the speaker, the dynamics of the pragmatic context, the effects on the listeners), the theory of figured speech introduces an entirely new perspective, a purely pragmatic one. This pragmatic perspective somehow come to collide with the *traditional* theoretical (logical-semantic) framework of reference, not only as regards rhetoric but all disciplines of language.

Such a hypothesis finds support first of all in the heated ancient debate surrounding the theory, a debate where the opponents of the theory even went so far as to deny its existence, the very idea of “figured speech”, while its supporters went so far as to affirm not only that figured speech existed but that there is actually no form of speech that is not figured. If we recognize the doctrine of figured speech as a *quaestio rhetorica* first of all, where two different conceptions, not only of rhetoric but also of language, are compared and contrasted, we have two advantages: on the one hand this research perspective allows us to find a certain order in the *irreducibly* chaotic material that has survived, and on the other hand it illuminates aspects and developments in ancient rhetoric that are still quite unexplored and that have revealed themselves to be surprisingly modern.

The heterogeneousness of the surviving material highlights the complexity of the subject and the difficulty that it created from a theoretical view. The sources³ often appear to be divergent and contradictory, in any case far from supplying a homogenous model of the theory and the concept of figured speech. First of all, there are differences in the classifications and criteria adopted: on the one hand we have a bipartite classification which is more practical and based on the conditions of use, prudence and tact; on the other hand we have a tripartite classification which is more formal and based on the criteria of contrary / oblique (and so the artifice lies in the fact that we say

³ The main sources in Greek, alongside Zoilus and Demetrius that we have already mentioned, are: Pseudo-Dionysius *Rhet.* 8 285-323, 9 323-58 Usener Radermacher; Pseudo-Hermogenes *De inv.* 204-10 Rabe; Apsines *De figuratis controversiis* 330-39 Spengel Hammer. In Latin: Quintilian 9.1.13-4, 9.2.65-92; Fortunatianus *Rhet.* 72-5 Calboli-Montefusco; Martianus Capella 165.3-21 Willis.

the opposite and / or something different from what we actually mean), to which the criteria of emphasis is added (i.e. allusion or insinuation). From these main classifications, other more complicated sub-classifications then stem in an altogether chaotic manner. But above all, the sources differ as regards the concept of figured speech: it first recurs as an artifice that foresees connivance with the receiver-listener, and then excludes it; then it recurs as an artifice that involves the entire discourse, and it is then localised as a sentence or part of the discourse. The notion of figured speech therefore appears to embrace rhetorical devices of a substantially different nature. On a whole, we lose sight of the specificity of the phenomenon, a sense of specificity that should legitimise the elaboration of a separate theory.

It therefore becomes necessary to go back to the original notion of the phenomenon. On the basis of the key-testimony of Demetrius and the two other main sources, Pseudo-Dionysius and Quintilian, we manage to grasp the *original* trait, the distinctive and *specific* character of the σχῆμα λόγου: the concealment of the speaker's intentions throughout the entire discourse that excludes connivance with the listener. The objective of the artifice is to allow the speaker to *act on* his interlocutor without making him aware of it. In figured speech the actual meaning of the discourse (i.e. the speaker's communicative purpose) must *reach* the listener as an *unintentional effect*. This original notion then appears to have been subjected to a sort of progressive *enlargement*. The *enlargement* or heterogeneous development of the concept of σχῆμα λόγου should mainly be led back to two factors: the overlapping of the notion of σχῆμα in the sense of "figure of style" with the notion of σχῆμα in the sense of "figured speech"; the overlapping of the declamatory notion of "figured cause" with the rhetorical-stylistic notion of "figured speech".

The indication of figured speech with σχῆμα/*figura*, a term used commonly with the technical meaning of "figure of style", has created perplexity since ancient times and certainly contributed to identifying our phenomenon with related *figurae sententiae*, that is, indirect forms localised at the level of the sentence, such as emphasis. This overlapping led to the loss of one of the two distinctive traits of the phenomenon: being the artifice that involves the entire discourse. On the other hand, the application of the artifice within the declamatory genre contributed to the loss of the other distinctive trait,

i.e. the concealment of the speaker's intention that excludes connivance with the listener. The declamatory exercise, which welcomed and made the notion of figured speech popular, was the main reason for its misfortune, interpreting the phenomenon as a figured problem⁴.

The declamatory theory of figured problems overshadows the original doctrine of σχῆμα λόγου (the majority of the sources are connected with the declamatory genre), from which it derived. The objective in the declamatory exercise (which only deals with fictitious cause themes) is to please the public, which must be aware of the "figured" techniques adopted by the declaimer. The concealment of intention becomes purely fictitious to the extent of becoming entirely neglected. We lose that connection to the reality of language (in context) in which a phenomenon such as ours finds its legitimisation and sense; we lose its original substance, its specificity. It was the declamatory genre -i.e. the genre that reduced the rhetoric to a pure artifice for its own sake- that introduced a new classification of σχῆμα λόγου (κατὰ τὸ ἐναντίον, κατὰ πλάγιον, κατὰ ἔμφασιν) and a new terminology (προβλήματα ὁ ζητήματα ἐσχηματισμένα, ἀγὼν ἐσχηματισμένος).

The study of this subject presents three types of problems: the terminology question and the definition of the phenomenon; the question regarding the origin of the theory; the question of its "fortune", that is to say the heterogeneous developments of the theory and the debate which it was the object of. The enquiry develops therefore beginning from three "driving questions", which divide the book into three parts: why σχῆμα? (chap. I), why a theory? (chap. II, III), why the *quaestio*? (chap. IV, V).

The first part of the study deals with the terminology question, the reason for the choice of 'σχῆμα' to indicate figured speech, a use that somehow collides with the other more common and testified technical use, that of "figure of style". On the basis of the historical-linguistic analysis of the word (in its semantic values and in its use within texts on rhetoric or suggestive of rhetoric from the 5th/6th century) the study shows how

⁴ The figured cause is the cause in which we ask something that we do not want in order to indirectly obtain what we are actually aiming, in other words we pretend to sustain a contrary and / or diverse thesis from what we actually want to demonstrate.

the first technical-rhetorical meaning of *σχῆμα*, testified by Aristotle⁵ and widely used in *Rhetorica ad Alexandrum*, was that of an “enunciative or illocutionary form” connected with the *actio*. Such a use is said to be related to the interest in the illocutionary forms of speech (and their distinctive linguistic indicators) that is noticed among the rhetorician-philosophers from the classical age, as we see in the studies of Protagoras in this field. This is the first technical meaning of *σχῆμα* and certain semantic values of the word (i.e. ‘act, gesture, pose’ *conventionally* communicating a certain action or emotion) recall the modern linguistic notion of illocutionary act, *speech act*.

From this initial technical value, i.e. ‘illocutionary form’ of discourse, *σχῆμα* subsequently is believed to have assumed the rhetorical-connotative value of the “simulated illocutionary form”, or in other words ‘*indirect speech act* in the illocutionary force’. The conventional nature of the illocutionary form, which communicates in itself a certain purpose or action of the speaker (e.g. a command, a request, a demand etc.), orientating the listener as regards the meaning of the discourse and producing precise effects, becomes the mask of the actual illocutionary force of the speech, or in other words, the mask of the speaker’s meaning. Therefore the real intention of the speaker is rebuilt not beginning from the discourse in itself but beginning from the pragmatic context and from the apparently *incidental* effects on the *listener*⁶. The discovery of the possibility of disguising intentions merely by means of a simulated enunciative form, without altering the semantic data, was the real *breakthrough*, the original intuition that placed the basis for the theory of figured speech. The terminological choice of *σχῆμα* (which precedes the technical value of ‘figure of style’) therefore represents the key to understanding the most authentic substance of the phenomenon: the artifice is originally intended as an indirect *speech act* in the illocutionary force.

⁵ In *Po.* 1456b9-19 Aristotle indicates the enunciative forms of speech with the expression *σχήματα λέξεως* (command, request, demand etc.), in other words the *speech acts* of the discourse, that the philosopher connected with the *actio*.

⁶ E.g., instead of communicating my criticism through an enunciative or illocutionary form corresponding to my intention (accusation) I use another enunciative form (e.g. assertion, advice, request etc..) disguising my real intention; in this way the content of the criticism and its effects arrive but not the offence.

The second part of the study deals with the question on the origin of the theory, that is the reason for which ancient rhetoricians felt the need to elaborate a separate theory for a phenomenon such as the concealment of intention. In fact, such a phenomenon is “transversal” in the first place, touching on different rhetorical devices and different fields of the discipline (*inventio* and *elocutio*), and secondly it had already been recognised within the rhetorical system and indicated with terms such as ὑπόνοια for example.

The unusual ethical and pragmatic perspective and the unusual philosophical and protreptic character of the theory in its oldest phase, as witnessed by Demetrius,⁷ lead to the idea of its very own “philosophical inspiration”. The epilogue of Demetrius’ treatise (§§ 296-98)⁸ tends to highlight it above all. The hypothesis proposed is that the elaboration of the theory tends to comply with the *need* to formalise a new and specific rhetorical-philosophical event, the Socratic (Platonic) style / method. The Socratic manner overturns all perspectives of the traditional enquiry and introduces a new way of understanding dissimulation and persuasion.

The success of the Socratic method lies in the systematic use of an indirect approach both on an illocutionary level with aporetic dialogue (or *elenchos*) and on a semantic level with irony, with the aim of concealing the real (censorial-protreptic) intention of the speaker throughout an entire discourse. Socrates discovers and realises the possibility that language gives us (on an illocutionary and semantic level) of communicating what we want while by pretending not to, of *acting on* another person without that person being conscious of it. He highlights the possibility of moving the responsibility of the actual meaning of the discourse from the speaker to the receiver (who will have to reach his own self-refutation as though it were the result of an autonomous achievement). He invents a new method as an alternative to traditional argumentation and pedagogy and at the same time he creates a new style model.

⁷ In Demetrius figured speech is ‘covert critical speech’ aimed at changing the mistaken behaviour of one’s interlocutor in contexts where, for reasons relating to tact or prudence, an open criticism would be a failure, disrespectful or indeed dangerous. The Greek rhetorician only quotes philosophers – three quotes out of four are from Socratic authors (Plato, Aeschines Socraticus), he only presents examples of hidden intention discourses of a censorial-protreptic nature and classifies the phenomenon only on the basis of the two pragmatic conditions of use: prudence and tact.

⁸ In the epilogue of his treatise on figured speech, Demetrius compares three “protreptic forms” that correspond to three illocutionary forms: the Aristippian manner or assertive accusation, Xenophon’s manner, or *advice*, and lastly the “Socratic manner” or *interrogative form*. Socrates’ aporetic dialogue or *elenchos* is presented as an indirect or *figured* form which is set against the other two direct ones.

The hypothesis would also explain the close relationship between “figured speech” and “irony” (which often come to coincide). The origin of the two rhetorical notions can be traced back to the style of Socrates. The style of Socrates led to extensive reflection on a philosophical level beginning from Plato (*Sophist* 230e5s.). Plato recognised the Socratic method as a new and indirect form of *paideia*, the only effective instrument of persuasion (occult) to counteract a special ἀμαθία (obtuse and obstinate ignorance). Such thought then developed within the protreptic genre (the sector in which philosophy encounters rhetoric). Here the distinctive trait of the Socratic method was recognised as concealment of intention on an illocutionary level, as is pointed out by Demetrius in the epilogue of his treatment of the subject (v. n. 8). The special ἀμαθία of Plato is later *translated* into a specific condition of the conversational context, the absence of *parrhesia* due to danger or tact. It probably arises from a reflection on the behaviour to be assumed by the philosopher, according to Chiron, when faced with a violent tyrant, in order to change his behaviour.

The philosophical reflections on the Socratic method and on the effectiveness of the concealment of the speaker’s intention within difficult contexts could not escape the rhetoricians of the 4th century, an age in which rhetoric experiences an important enlargement phase from a “theory of public discourse” to a “theory of discourse in general”, opening its horizons to all theories to do with the rhetorical-linguistic or stylistic aspects of language. All of this is verified in the most advanced level of rhetorical teaching, rhetorical criticism.

If Demetrius is recognised as the key witness for tracing back to the origin of the theory and the original notion of figured speech (chap. II), Quintilian and Pseudo-Dionysius are the two key witnesses in understanding the development of the theory in the two levels of rhetorical teaching: respectively oratory rhetoric and rhetorical criticism (chap. III). Demetrius, Quintilian and Pseudo-Dionysius are considered *the* sources of the theory of figured speech, as they take a certain distance from declamation. They maintain, in fact, the original *tight* connection to the *concrete* reality of language (in context) in which figured speech finds legitimisation and meaning. The rest of the surviving material is limited to the declamatory exercise and documents the theory of figured problems, a theory that is believed to be separate and that is therefore dealt with separately (in chap. IV, part III).

Quintilian is a witness to the *adaptation* of the notion of σχῆμα λόγου to the oratory rhetoric system, with all of the contradictions that derive from inserting a doctrine that pushes towards a determination of speech meaning that is of a pragmatic nature within the rigid logic-semantic frame of the public speech theory in the Greek-Roman age⁹. The testimony of Pseudo-Dionysius is more meaningful and important. It shows how the theory of σχῆμα λόγου developed within the system of rhetorical criticism, in such a way as to present itself as a very *rhetorical* (i.e. pragmatic) theory of language.

The third part of the study deals with the “fortune” of our doctrine (in chapter 4 the *fortunate* theory of figured problems is dealt with in detail), and in particular the question relating to the heterogeneous nature of the theory and the debate on the existence of figured speech (chap. 5). Regarding the first question, the only pathway that can be taken is that of a diachronic and articulated study of the sources, abandoning a synchronic and undifferentiated comparative method, that is the one used the most by scholars of this subject up to now. Two main lines of development of the notion of σχῆμα λόγου can be identified within the Greek context: the development within a more advanced level of rhetorical teaching, the Zoilus-Demetrius-Pseudo-Dionysius line, and the development within a more pedestrian level of teaching, associated with school or declamatory exercise, the Pseudo-Hermogenes-Apsines line (as well as the other numerous minor sources). Moreover, (separating the Greek sources from the Latin ones) a development line (which is also articulated) can also be identified in Latin rhetoric -that is restricted to the theory of public speech.

The study proceeds, therefore, through the identification of precise ‘crossing points’ in the history of the notion of σχῆμα λόγου. The ‘σχῆμα λόγου/εἰρωνεία’ crossing point, phenomena which would have shared a common origin in the Socratic method and that then followed parallel routes and developments, even though they continued to overlap. The crossing point of “figured speech / figured problem”, for which the application of the phenomenon in the school or declamatory exercise progressively led to the development of a substantially new notion of σχῆμα λόγου and then to the birth

⁹ Quintilian (or the minor sources associated with him) interprets figured speech as a figure of thought that is identical to emphasis, and so in the list of the figures of the *elocutio* a figure called *figure* (schema) appears, identical to another.

of a separate theory: the theory of figured problems, which introduced a different terminology and a different classification. From here we have the other 'crossing point', all within the oratory system and witnessed within the Latin context, i.e. "real practice / fictitious practice".

In Latin rhetoric, the notion of σχῆμα λόγου, was then associated and relegated to the fictitious dimension of declamation (the figured problems) unhooked from the reality of the forum and therefore neglected by the theory of public speech; now it was associated with real practice (getting back to the original function of the phenomenon) and therefore inserted into the rigid classification grid of the rhetorical-oratory system. Such insertion (which has not been testified much) presents a duplex line of development. Figured speech becomes interpreted on one hand like a phenomenon of *elocutio*, namely like a figure of thought, that is analogous with emphasis, in Quintilian's theory of the *figura*; on the other hand, it is more rightly interpreted as the phenomenon of the *inventio*, in the theory of the *ductus* by Fortunatianus and Martianus Capella, where figured speech is presented as the indirect or simulated conduction (*ductus*) of an entire cause, the alternative to a simple or direct conduction¹⁰.

In the last section I deal with the third driving question: Why the *quaestio*? The heterogeneous nature of the theory and the debate that it was the object of, are part of the same question, they are explainable in the same way. The idea is that the original notion of σχῆμα λόγου highlighted and emphasized a purely pragmatic phenomenon, the indirect *speech act* in the illocutionary force. For this reason it introduced a new perspective to the language and the determination of speech meaning, a purely pragmatic one. This new perspective inevitably entered into contrast with the traditional semantic perspective, upon which the entire system was structured. The heterogeneous and chaotic developments of the theory of figured speech represent attempts to circumscribe and adapt a purely pragmatic phenomenon to the system, when such a phenomenon contradicts the principles on which the system is built. The opposition to the theory, in the debate witnessed by the Pseudo- Dionysius and by Quintilian¹¹, moves

¹⁰ Aspects of the figured notion in speech can also be traced back to the *exordium* theory associated with the doctrine of the *genera causarum*.

¹¹ To which the testimony of Alexander Numenius can be added, which bears witness to the other side of the debate: the opposition of two different conceptions of σχῆμα, the traditional aesthetic one, which is identified on the basis of its detachment from ordinary language, and the one that I define as "pragmatic", which recognises every form of speech as figured, and so the figures are believed to be unlimited, infinite.

from the same difficulty: that of abandoning the semantic terrain. Therefore either the phenomenon should be partially refused, recognising it as a purely localised artifice, as a figure of thought (the thesis of moderate opponents who, although they denied the existence of entirely figured speech, did admit the existence of figured parts) or it should be refused *in toto*.

By focusing on the possibility that the speaker has of *acting on* his interlocutor without the interlocutor being conscious of such and by putting the *speaker meaning* at the centre of the *determination of the discourse meaning*, the theory of figured speech moves from being a specific rhetorical theory and becomes progressively "enlarged", assuming the appearance of a general theory on language. It becomes a pragmatic theory on speech. In the debate, supporters of the theory sustain the thesis according to which all language is figured and the forms of such simulation are infinite, limitless. If by *meaning* of a discourse we intend the real intention of the speaker, what the speaker really intends to *do* by pronouncing a certain discourse, this will never be perceived as transparent or direct, as it is always expressed through a "suitable mask" for the context. From this perspective, language (in context) on a whole becomes figured, simulated and that is, rhetorical, thus disproving the idea that there is a natural way of saying things. The rhetorical (i.e. pragmatic) component of language therefore is no longer intended as a secondary phenomenon but rather as a constitutive aspect which is inherent to the language itself.